IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

Anno Nono.

SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1877.

IL NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' istruzione e di educazione.

ANNO NONO.

SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1877.

Anno IX. Salerno, 15 Gennaio 1877. N.i 1, 2 e 3.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Agli amici, grazie ed augurii pel capo d' anno — Luigi Settembrini,* carme del prof. Linguiti — *Prose giovanili di F. Acri — Del secol d' oro d' una lingua — Una quistione di lingua — La Crusca e il Fanfani — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

AGLI AMICI E AI BENEVOLI LETTORI.

Chi è oggi dei miseri mortali, che non si senta cornar gli orecchi e mormorarsi intorno una carezza, un augurio, una benedizione? Chi è che non isciolga la lingua alle cortesíe e il cuore ai gentili sentimenti e ai voti di prosperità e di pace? Chi non ha garbatezze da contraccambiare, dolci amici a cui volgere il desío, giorni più lieti e ridenti da augurare nell' anno novello? Ora anch' io ho egregi amici da riverire; anch' io ho squisite gentilezze da ricordare; anch' io candidi e cordiali augurii da mandare in giro. Io proprio in petto e in persona, onorato di tante care prove di cortesía e di benevolenza, molto vi debbo, o miei cari e valorosi amici, che m' aiutaste nell' opera degli studi, e vi piacque adornar la mia scura fronte di perle e gioie, le più belle e vistose a riguardare. Oh! ditemi in fede vostra: quell' *assemblea filologica* celebrata qua, in mia casa, il luglio scorso; quel *sontuoso trattamento*, che ci dette il Cavalier, che tutta Italia onora; non è forse il più ghiotto desinare da buongustai e da Gran Sultani? A quale tavola leccumini sì squisiti e sì appetitosi? E i mesti, e pur dolci, teneri, commoventi RICORDI di quell' eletto e affettuoso ingegno

dell' Acri, che musica soave, flebile, tranquilla! E le armonie del Linguiti e del Sani, col nobile e generoso affetto, che le governa, che incanto e dolcezza! E le venerate memorie di Gino Capponi e d' Enrico Bindi, non sono cosettine lavorate col fiato e degne dell' aurea penna di chi le scrisse? E quel PASSATEMPO, che levò tanto chiasso e rumore? A proposito: ve ne ricorda più di quel patassío? Pareva volesse venir giù il diluvio universale, e acqua di che tinta! Ma poi venne la calma e la bonaccia, e le eresíe (grammaticali, s' intende) dal mio amico messe in canzone con onesto riso, e dall' avversario sì fieramente difese con l' autorità dei santi Padri; quelle mende, io dico, nella 2.ª edizione di fresco venuta al mondo, sono scomparse, e, senza parere, e, forse, senza volere, ci s' è fatto ragione; se non piena e intera, molta però e tale, che capitata di nuovo sotto i miei occhi, ho potuto spedirle il passaporto, e ora è nel *Calendario scolastico* della Provincia. Non vi par questa una vendetta allegra? Ma ciò sia detto per *transenna*, come dicono gli ostrogoti; e torno subito a quei bravi amici, che sono il Viani, il Rodinò, il Fornari, il Marrucci, il Fornaciari, il Bernardi, il Figliolia, il Romano ecc., i quali m' han dato una mano a tirar la carretta, senza far troppo cigolar le ruote e ballar la gente. A tutti voi, e a Piero Fanfani, che quando avea meno gatte a pelare e meno gambe storte da raddrizzare, era uso d' onorarmi di tanto in tanto; io mando i più cordiali e sinceri augurii di vita lunga e prospera, e rendo le più colme e fiorite grazie, ch' io sappia maggiori. *Quel ch' io vi debbo*, (ve lo vo' dire in versi di gala) *posso di parole Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:*

Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

Chi sa, che voi altri, gente da andare in broda di succiole per uno starnuto dell' Alighieri e del Petrarca, non facciate lieto viso al mio *classico* ringraziamento, e in grazia dell' Ariosto non mel meniate buono! Ma poi, signori e padroni cari: O bere o mangiare, disse una birba di tre cotte: di qui non se n' esce. Sicchè o contentarsi a questa minestra, o pigliar aria dalla finestra, e buci!

Saldati i conti con voi, e sì lautamente, mi restano certe altre partitelle da aggiustare con alcuni di troppo buona cottoia; i quali spasimano di me e dei fatti miei, e ora mi lanciano brevi e sorrise parolette, ora sguardi teneri e affettuosi, ora melati e gentili com-

plimenti, che si chiamano ancora *madrigali*. Ne volete uno caldo caldo, com' è uscito dal forno? Eccolo qua:

Salerno et Novo eius Institutori
Geminos Linguiti et Jos. Oliverium
Gratulatur N. N.

Una Salernus habet Geminos, Geminisque sodalem,
Illis lingua et huic nomen oliva dedit.
Imperitura parit Geminùm vis aurea Linguae,
Partaque, ne pereant, pinguis Oliva linit.
Caetera si deessent decoris monumenta, Salerno
Nonne satis Geminum lingua et Oliva forent?

Ma qui non si scherza: sentite, e preghiamo il cielo che arrida più propizio in quest' anno all' infermo amico e raro valentuomo! — « Mio caro — Da 18 mesi mancava da Napoli (è prof. pareggiato di lettere latine in quella R. Università); colpito da fiero attacco nervoso, mi *portarono* in Calabria, senza che ne avessi coscienza. Tornato qui (Napoli) per consultare i medici, ho una cara visita del tuo *N. Istitutore*... dopo 18 mesi! Ed io l' ho letto, benchè i medici me l' abbian tolto di mano, e l' ho riletto col cuore, con cui un esule sente la canzone della patria lontana. Sono senza un libro! i medici mi proibiscono di scrivere perfino una lettera, e fanno bene: mi tolgono così l' occasione di scrivere sciocchezze! Pure, ripensando a te e a cotesti cari Linguiti, m' è scappato dalla penna lo strambotto, che ti offro, dicendoti: EXTREMUM MUNUS MORIENTIS HABETO! — Fra i ricordi, che mi cruciano, uno è come l' avoltoio di Prometeo (scusa se paragono i viburni ai cipressi!). Di poesie latine avea più che cento, fra mille altre in verso, e prosa italiana. Il Tommasèo, il Vallauri ed altri competentissimi, ai quali solea recitarne qualcuna, m' incoraggiavano a pubblicarle, ed io stava rivedendole qua e là, quando colto dal male, esco di sensi, e tutte le mie carte.... tutte! furono bruciate in mia presenza! — Sento il campanello. Dio liberi, che il medico mi trovi scrivendo! Addio... tu, che fosti *dimidium animae meae*, addio. »

Chi non sentesi stringere il cuore a sì dolorosi accenti? Scrissi subito con le lagrime agli occhi, chiedendo migliori nuove, ringraziando del gentile epigramma, e mostrando ripugnanza di pubblicarlo; poichè si ci sente lontano un miglio il cuore; il quale non

ragiona e ama d' abbondare in garbatezze e in cortesíe. Risposemi affettuoso e sereno, dicendo che non *gl' impedissi di manifestare ciò, che reputava vero*, e che non avessi scrupoli; *poichè era sempre N. N. che parlava.* Ed io, non per vanità, nè per superbia, (chè non son così minchione da non saper fare la tara alle cortesìe dei benevoli) ma per compiacere l' illustre professore, mi metto la modestia in tasca, e stampo tale e quale l' epigramma. Così il cielo accogliesse l' augurio, che oggi invio dal cuore al mio povero e diletto amico! — O, ma chi sarà mai tanto valorosa e degna persona? — Sacra è la volontà degli uomini, e conviene lealmente osservarla e rispettarla. Pure, chi n' abbia vaghezza e non sappia acconciarsi al mistero, tiri un po' a indovinare e provi a rileggere una bella e cara elegía latina, che riportai là, il mese di marzo del 1875. Forse, leggendo attentamente, confrontando quei versi a questi dell' epigramma, osservando bene l' andatura dello stile e la foggia classica del poetare, chi sa, scoverà la lepre; e sarà tutto merito e opera sua; chè io, voi lo vedete, non ho lasciato trapelar nulla, e sono stato più bravo d' un caporal tedesco, duro e muto.

Ora dovrei mutar tuono, non sonata, e venire ad altre gentilezze e benevolenze, piovutemi di questi giorni. Ma a noverarle tutte e a renderne le debite grazie singolarmente, andrei nell' un via uno, col risico di romper la divozione alla gente. Onde agli amici ed agli associati, che mi voglion del bene, io, così in generale, auguro il buon anno e sorti migliori e più prospere. Quelli, che oggi tengono in mano la bacchetta, son venuti su fra gl' inni e le benedizioni del prossimo, ed han promesso mari e monti. Son gente, che han pagato lo scotto loro per la redenzion d' Italia; l' amano; la voglion civile e felice, e per esser tanti anni stati in basso, dovrebber conoscer già le magagne a cui applicare i cerotti; i giusti e legittimi desiderii da appagare, e le utili e savie riforme da compiere. Già qualcosellina, come l' aumento del decimo ai maestri elementari, l' han fatta; e altri magri disegni di leggi pendono innanzi al Parlamento, intesi a giovare pian pianino le scuole e la buona educazione. Di corbelleríe, s' intende, faranno anch' essi la parte loro; tanto per non far vedere ch' era un' oca colui, che scrisse: *Homo sum; et nihil humani a me alienum puto.* Il guaio è, che troppo presto n' han fatta qualcuna; esempligrazia, i nuovi programmi degl' istituti tecnici. Dio che progressi da gamberi e

che massicce carote! Ma non si vuol per questo buttarsi alla disperazione e al piagnistèo. Se anche Maometto oggi la pretende a liberale, non dobbiamo noi aspettarci l'età dell'oro, o quella almeno dell'argento, o di qualche altro metallo prezioso? E cullati in sì dolci e care speranze, buon dì, buon anno, e il ciel ci liberi di beccarci una presa di codini dal Turco incivilito!

Salerno, il capo d'anno del 1877.

Il Nuovo Istitutore.

IN MORTE
DI LUIGI SETTEMBRINI
Carme

Oh parlate sommesso! A lui che muore
Idolatra d'Italia il suon non giunga
Delle nostre contese! [1] oh le serene
Ore non turbi del suo dì supremo
Questa guerra d'oltraggi e di calunnie
Che l'Italia contrista! oh ch'ei non dica
Nel partirsi da noi: son questi i giorni
Che sorridean sì belli al mio pensiero
Nell'orror della carcere! ed è questo
Quel popol degno di sublimi fati
Per cui tanto soffersi! » Ahi mentre intorno,
Nell'aspre lotte, dell'Italia il nome
Sulle labbra risuona, e dentro i cuori
Fervono avare ambiziose voglie,
Un cor si spegne ov'è d'Italia impressa
L'immagine adorata, un cor che ardea
De' più nobili affetti. O Settembrini,
In noi cui sacro è della patria il culto,
Della tua generosa anima ardente
Si trasfuse una parte.
In quell'oscura
Orrida notte del servaggio, in mezzo
Alle sacre ruine e fra le tombe
De' nostri padri passeggiava solo

[1] Si allude alla lotta elettorale che fervea in Napoli, quando morì il Settembrini.

In sè raccolto un giovin che mandava
Fuor dell' occhio i baleni irrequieti
D' un sublime pensier. Dalle ruine,
Dal fondo de' sepolcri a lui veniva
Una voce possente, e sotto i piedi
Fremer sentiva il cenere degli avi.
A vederlo sì mesto e sì pensoso,
Quale arcano dolor, dicea la gente,
Nel fior degli anni lo contrista? Ed ei:
Esultate al banchetto della vita,
O voi che il lutto non sentite e l' onte
Della povera schiava! oh ma lasciate
Ch' io compia il mio destino.
Un giorno in Roma, [1]
Mentre in preda alle fiamme era un volume
Che ricordava i gloriosi tempi
A' nepoti degeneri, un romano
Balzando in piè: me pur, gridò, gittate
In quelle fiamme; impressi in mente io serbo
Quei generosi esempli. » Il grido istesso
Uscir parea dall' anima sdegnosa
Di quel giovine audace: « oh! non si spense
Negli esilii, ne' carceri, su' palchi
Il sacro foco: de' sublimi veri
Io sarò banditore. » Eri tu quella
Anima ardente; e l' ira ed il dolore
Dell' italo servaggio a te dal volto,
Dagli occhi sfavillava; e un dì quell' ira,
Quell' intimo dolor si fe parola, [2]
E ci riscosse e d' insueti affetti
I nostri cuori accese, e quello strale
Che portavi nel seno, a' nostri fianchi
Si confisse profondo. Allor sereno
Col pensier, coll' affetto io mi avvolgea
Sotto il ciel della Grecia, e l' infelice
Fato d' Ifigenia, vittima sacra,
Il mio cor commovea. Ma la tua voce
Da quelle care immagini mi trasse

[1] Un giorno, mentre si bruciavano, per ordine del Senato, le storie di Cremuzio Cordo, un Romano, balzando in piedi, gridava: Cacciate me pure nelle fiamme, perchè io so quelle storie a memoria.

[2] È la *Protesta del popolo delle Due Sicilie* scritta dal Settembrini, e divulgata nel 1847 sotto il titolo di *Cuore trafitto*.

A più terribil vero. Un' altra, un' altra
Ifigenia nel suo dolor più bella
Devota a morte ebbe il mio pianto. Araldo
De' nuovi tempi, quella tua parola
Si diffuse nel popolo, e secreto
Crebbe il suo sdegno: ardimentosa altera
Penetrò nella reggia, e di pallore
Coperse il volto del tiranno, e vinse,
E l' itala bandiera in sulle torri
Ondeggiò di Sant' Elmo. Oh lieti giorni
Della patria risorta! e perchè mai
Si rapidi fuggiste? oh bei deliri
Della tua giovinezza! oh vaghi sogni
Dell' ardente tuo cor, da cui nel fondo
D' una prigion ti ridestasti! Allora
Fe' suo l' Italia il tuo dolore; e bella
Di gloria e di sventura a noi dinanzi
Ispiratrice d' ogni eccelsa cosa
Stette l' immagin tua ne' di più rei
Dell' italo servaggio. Or ci apparivi
A piè d' un palco con altera fronte,
Mentre presso a morir l' estremo addio [1]
Mandavi alla tua Gigia, e a noi sembrava
Quelle parole udir, che la sublime
Voluttà del martirio e il più gentile
Soave affetto, che la patria e Dio,
Terra e cielo confusi in un amplesso
Presso alla tomba t' ispiraro. Oh! mai
Più sublime preghiera al ciel non salse [2]

[1] Il Settembrini, in quelle ore che aspettava la sentenza, che fu di morte, scrisse con fermo e sereno animo affettuosi conforti alla moglie desolata: comandasse al cuore; serbasse la vita pe' figliuoli: qualunque sia per essere il suo fato, non mancherebbe a sè stesso; nè ad essa e a' figliuoli farebbe vergogna, ch' e' fosse morto in sulle forche: anzi un giorno ne sarebbero onorati. Lasciava loro tre precetti: credere e adorare Iddio; amare la fatica; amare sopra ogni cosa la patria. Così benedirli, abbracciarli, promettere che l' anima sua sarà sempre con esso loro congiunta.

[2] Ecco la preghiera a Dio, colla quale il Settembrini conchiude la sua lettera alla moglie: « Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me; anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia e dalle forza a sopportare questo dolore. Mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali da' vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini, io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria; dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odi di parte, che sia l' ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata... »

Di quella che ti usci dal cor profondo
In quelle ore solenni. Or ci parevi
Di ceppi avvinto, ma tranquillo in volto,
Sereno, come un martire, e fidente
Nell' avvenire. Una celeste forma
Talor ti visitava; era l' idea
Dell' Italia futura. E tu rapito
Soavemente rimanevi in quella
Sublime visione. E il prigioniero
A te compagno nel dolor stupía
A veder de' tuoi labbri il dolce riso
E l' estasi degli occhi. E se talora
Il dubbio ti assaliva e lo sconforto,
Ecco la cara immagine soave
Della tua Gigia e della tua figliuola
Della prigion le tenebre irraggiava,
E nel tuo petto raccendea l' amore
E la speme smarrita. E di pensoso
Dolore ombrata ogni anima gentile
Te veleggiante per lontano esiglio
Seguía col suo pensiero, allor che assiso
Sul cassero vedevi a te dinanzi
Fuggir le ausonie rive, e gli occhi tuoi
Parean fuori dall' orbite slanciarsi
A salutar l' Italia. Ahi non speravi
Di rivederla più, mentre l' idea
Vagheggiata da te, sforzando i fati,
Già le braccia apprestava a vendicarti,
A vendicarti! oh mai questa parola,
Nè pur quando il carnefice ingombrava
Del carcere la soglia, e a te dinanzi
Pendea sul palco la feral bipenne,
Uscì dalle tue labbra.
E nel trionfo,
Ne' tripudii d' un popolo risorto,
Coll' orme del martirio in volto impresse,
Co' solchi ancor della catena a' polsi,
Ma senz' ira nel cor, senza rancore
Ti rivedemmo. E fra le infamie e il lezzo
Che grave spira da' corrotti tempi,
Intemerato la tua fronte ergesti
Sulla gora fangosa. E come un giorno,
In sulle scene argive infra il tumulto

De' concitati affetti e le nefande
Orride stragi, una tranquilla e mite
Dalle armonie del Coro eterea calma
Sull' anime scendea; tal fra i delirii,
Tra le furenti insane urla di plebe,
Fra le agonie de' subiti guadagni
Dalla tua voce, dalle tue sembianze
Aura d' amor spirava. E se talora
Nell' ardor delle lotte oscura nube
Di procelloso sdegno a te la fronte
Parea velare, e torbide faville
Mandar la tua parola, era sereno,
Era mite il tuo core. E se ne' voli
Della ragion che cerca il vero, e tenta
Solver l' enigma della vita, il vero
D' ombre a te si velò, chi fia saetti
Sovra una tomba dove Italia geme,
Lo stral de la rampogna, a te che sempre
Al trionfo di Dio sovra la terra
Affannoso anelavi, e a Dio salivi,
Infinita bellezza, e il rivelavi
In quei sublimi, in quei gentili affetti,
In quelle vaghe forme onde respira
Aura di greca giovinezza? Ed ora
In mezzo a tanto turbinio ci lasci!!
O dolce padre, addio!! Senza speranza,
Senza desire amar le più sublimi,
Le più nobili cose, irradiarsi
Della luce del bello, e fra le dense
Caligini terrene entro alle menti
Diffonderla, pugnar, soffrir, morire
Per la Patria e pel vero, ecco il trionfo
Che gli spiriti india; questo ti rese
Sacro all' Italia, ed or che a noi t' involi,
Un non so che divino in sulla terra
A' nostri sguardi impallidisce e muore.

A. Linguiti.

PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

BOZZETTO DI GAETANO VACCARO (1858).

Gaetano Vaccaro, morto in età di anni venticinque, era il compagno della mia fanciullezza, e fummo nelle medesime scuole, e sovente eravamo in grande emulazione in opera d' ingegno e di studio; come se lo studio e l' ingegno giovassero a procurare la felicità della vita. Quanto all' anima questo giovine fu molto piacevole e lepido, di maniere franche, e d' intelletto svegliato massimamente nelle scienze che riguardano alla natura: quanto al corpo, magro assai, di faccia piccola e bruna, occhi e voce pieni di vivezza. In tutte le scuole studiavasi di primeggiare; e i compagni, non che invidiarlo, lo vedevano di buon occhio, perchè era generoso, e li allegrava col suo parlare. Studiò medicina a Napoli. I genitori, che aveano posto in lui molte speranze e vivevano nella vita di questo figliuolo, con amaritudine ma pazientemente sopportavano la sua lontananza, immaginando che tra breve dovessero riabbracciarlo, e guardarlo, e goderselo quanto bastasse.

Divenne medico e tornò in patria e si mise a esercitare la sua arte con tanto amore, che pareva non gli toccasse altro la mente. Egli era il medico di noi giovani; imperocchè noi desideravamo e cercavamo lui, il nostro antico compagno: ed egli ci assisteva tutti con affettuosa sollecitudine, benchè, per essere forte di animo, non sapesse manifestare in parole il suo affetto. Ai poveri sì, lo manifestava anche in parole; imperocchè era benigno e paziente verso di loro; e, chiamato, traeva alle loro umili case con quel desiderio medesimo che i più dei medici traggono agli splendidi palazzi de' ricchi. E quando gli veniva fatto di salvare alcuno di loro, gli pareva il ministerio dell' arte sua essere più nobile, e reputava ricompensa assai abbondante la consolazione che sentiva nel segreto dell' anima. Era largo dell' opera sua con tutti, non avido di guadagno, e di quel che procacciava, si provvedeva libri, ajutava il padre a sostentare la casa, e faceva doni alle sorelle. Passaron due anni, e così menava la vita; i parenti si gloriavano di lui; noi ci aspettavamo guardando alla prontezza del suo ingegno che si sarebbe acquistato un gran nome; ed egli era contento. Ma in breve finì tutto. Si sente un malessere, e non vi pone mente; poi, continuando, si mette in pensiero, e da sè chiuso nella sua stanzetta, per non accorare i suoi, tutte le sere, mentre quelli dormono, s' esplora il delicato petto e si guarda nello specchio, e accortosi dell' immedicabile morbo, si sgomenta da prima; poi per la naturale intrepidezza dell' animo suo si rassegna e, non badando più a sè, seguita ad aver cura degli altri: se non che l' indole sua da briosa

divenne quieta; e pareva persona, che, accomiatata innanzi tempo dal mondo, rivolta gli occhi da esso senza dispetto, e silenziosa s' affretta per la sua via. La madre impensierita della cupa tranquillità del figliuolo, e più del dimagrare e scolorire della sua faccia, addolorata gli dimandava spesso: Ti senti male? Ed egli rispondeva che no. Ella e il padre, tutt' e due, gli ripetevano ciò che gli aveano detto tante volte: Abbiti cura; tu se' l' ajuto della nostra vecchiezza; presto noi chiuderemo gli occhi, e tu custodirai le sorelle, governerai la casa. Ed egli, muto. Certo sentiva dentro sè l' amarezza del morire sì giovine: dopo avere studiato in città lontana, per tanto tempo ed essersi privato di tutte le dolcezze più desiderabili, poi, in sul meglio, appena arrivato a casa fra le braccia de' genitori, passare da queste al sepolcro! Tuttavia dissimulava come chi è in una sventura certa, e conosce che non ostante le querele, il fato è immutabile.

E il fato non mutò per lui. Quel morbo che travagliavalo nascostamente, si fece manifesto. I parenti, ignorando la gravezza del male, lo confortarono a tornare a Napoli, immaginando che ivi risanasse: egli, per contentarli, vi torna. Ma ivi in vece di migliorare, va peggio. Rivede i luogi dove avea studiato e sperato: contempla un' altra volta Mergellina, il Vesuvio, i colli aprichi, le odorate piaggie, il cielo sereno; ma il suo cuore era morto. Rimonta nella nave per tornarsene a casa, e, quando è per entrare nel mare, guarda la bellissima città un' altra volta; ma senza diventare nè lieto nè mesto.

I suoi, non sapendo la loro sventura, vivevano di speranze. Una sera se lo rivedono all' inaspettata il figliuolo, ma bianco di faccia, mutato, non come se lo immaginavano. La madre a sì miserabile scempio stava per mettere strida, ma la carità dell' infermo le rattenne l' abbondante affanno nel petto: il padre, le sorelle, chi in una parte, chi in altra, nascondevano il pianto. L' infelice giovine dolorò ancora un poco ma senza mai lamentarsi; ed in ultimo dal monte, ov' è il nostro luogo nativo, pregato dai suoi, mutò stanza nella vicina riviera del fiume, dove l' aria è men cruda. Quivi dopo pochi giorni morì, e la morte gli si rappresentò più paurosa che non immaginava: perchè, coteste riviere per quanto sono dilettevoli e popolate alla primavera, altrettanto sono solitarie e malinconiose l' inverno. Il povero giovine la sera non sentiva anima vivente che passasse di là, non suono di carro, non voce di contadino che lo allegrasse; soltanto il vento che fischiava dentro i canneti, lo scorrere della poca acqua del fiume, e qualche uccello noturno, i quali, dicono, quando alcuno è morente, si pongono sopra una casa o un albero davanti, protendendo ululati. L' ultimo giorno fu preso da delirio, e vedeva per le pareti della stanza passeggiare larve: la notte, tornato in sè un poco, volge gli occhi al crocifisso che aveva sul capezzale, e poi al padre e alla madre (quei

poveri vecchi, in ginocchio per lui), e, alitato alcuni momenti, spirò. Le sorelle quando rividero il morto corpo, sciolsero le loro chiome e piansero anch' esse, ma inutilmente. Di questo sfortunato giovine ora non rimane altro a casa, che pochi libri e le vesti.

Oh! quando mi ricordo di tutti gli amici che io ebbi e che non sono più ora, mi fugge la letizia dal volto, uno sgomento mi prende, non ho animo di pensare più a generosi proponimenti, e mi raccomando al Signore, e sto come chi aspetta di momento in momento un messo, che gli dica: Via, parti ancor tu.

DEL SECOL D' ORO D' UNA LINGUA IN GENERALE,

E DELLA LINGUA ITALIANA NEL SEC. XIV IN PARTICOLARE

OSSERVAZIONI

(Cont., vedi i numeri 34, 35 e 36, a. VIII.).

Cominceremo adunque dal dare esempi di vocaboli o brevissime frasi che si può stimare appartengano all' idiotismo toscano del 1300; passeremo poi a frasi più lunghe o costrutti dove specialmente si vegga l' uso delle particelle. E sì i vocaboli come le frasi saran tolte da concetti e argomenti comuni, non già proprii di qualche arte o mestiere. In appresso parleremo della forma esterna dei vocaboli, e delle loro desinenze, e di tutte le principali differenze insomma che possan trovarsi nella grammatica fra l' idiotismo antico e il novello.

1. Nota di voci comuni più frequentemente usate nel secol d' oro e meno frequentemente oggi in uguale significato.

Sollazzo || diletto, divertimento, passatempo; — *nobile* || eccellente, prezioso, bello; — *gente* || esercito, soldati; — *bontà* || valore, coraggio; — *disfare* || distruggere [una città]; — *togliere* || prendere; — *fantino* * || fanciullo; — *ricogliere* || raccattare; — *i grandi* || gli ottimati, la nobiltà; — *il popolo grasso e il popolo minuto* || la classe media o borghesia, e la classe infima; — *sagramento* * || giuramento; — *oste* * || esercito; — *fu morto* || fu ucciso; — *dannaggio* * || danno; — *guernirsi* || provvedersi; — *avvisarsi a battaglia* * || vennero a battaglia; — *novella* || notizia; — *rompere* || sconfiggere; — *rompere in mare* || far naufragio; — *savio* || saggio, prudente. La plebe anc' oggi: savio; — *preso* || prigioniero; — *rivelare* || mostrare, manifestare; — *celatamente, chetamente* || di soppiatto, di nascosto; — *tenere* || stimare [con un aggettivo]; — *riprendere alcuno* || sgridarlo, rimproverarlo; — *por mente a* || dar retta, attendere a; — *prego* || preghiera; — *talento* || voglia,

desiderio; — *messo, messaggio* || ambasciatore; — *persona* = corpo, vita; — *superbia* * || ira; — *argomento* || strumento, mezzo; — *ardere* || bruciare, incendiare; — *mortalità* * || strage; — *leale a* * || fedele a; — *levarsi* || alzarsi, rizzarsi, ribellarsi (*alzarsi*, secondo il voc. cominciò nel seicento); — *assicurarsi* || pigliar coraggio, farsi animo; — *maniera* || qualità, specie, costume; — *mutare* * || muovere; — *uccellare* || cacciare [uccelli]; — *franco* || libero; — *signoria* || potere, principato, impero; — *divisare* || spiegare, determinare; — *sicurtà* || sicurezza, coraggio, ardire; — *crucciarsi* || aversi per male, adirarsi, addolorarsi; — *rammaricarsi* || lamentarsi; — *donna* || signora; — *prosperità, avversità* || buona e cattiva sorte; — *ristorare* [*i danni*] || risarcire ecc.; — *larghezza* || generosità; — *i maestri* || i dotti [d'una materia]; — *scornato* || svergognato; — *l'avere* || la sostanza, la ricchezza; — *folle* || matto, pazzo; — *balia* * || potere. Si dice anc'ora: in sua balia; — *famiglio* || servo; — *nutrire* o *nodricare* || educare; — *gelosia* || sospetto; — *sospetto* || paura; — *terra* || città, paese; — *apparecchiato* o *presto* || pronto, preparato; — *lusinga* || adulazione; — *lusinghiere* || adulatore; — *gli usciti* || gli esiliati. Oggi malam. emigrati; — *baldanza, montare in* ecc. || superbia, insuperbirsi. Si diceva anche *rigoglio*; — *provveduto* e *sprovveduto* || cauto, incauto; — *aguato* || schiera occulta per insidia; — *rubare* || spogliare violentemente; — *furare* o *involare* || rubare; — *sbigottito* || impaurito, sgomento; — *aver per niente* || non istimar nulla [q. c.]; — *onorare* || ospitare, trattare; — *fornire* || finire; — *a prova* * || a gara; — *reggimento* || governo; — *usare con alcuno* o in q. luogo || conversare, frequentare; — *acconciare* || accomodare; — *contezza* di alcuno || conoscenza, relazione; — *stato* * || potenza, autorità; — *grazioso, graziosamente* || benigno, benignamente; — *conforto* || forza, incoraggiamento; — *confortare* || esortare, eccitare, far coraggio; — *far festa* di q. c. || rallegrarsi di q. c.; — *pianamente* || quietamente; — *vista* || apparenza; — *angoscia* || pena, dolore; — *campare* || scampare, fuggire; — *fallare* || mancare; — *roba* || veste; — *turbato* || adirato; — *commiato* || congedo; — *reame* * || regno; — *costumato* || bene educato, di buone creanze; — *bisogna* || affare, faccenda; — *fermo* || costante. *Fermo* è nella plebe; — *consentire a* || condiscendere, piegarsi ecc.; — *guatare* || guardar a fisso e con passione; — *noia* || dolore; — *cercare* [un paese, un volume] || percorrere studiosamente; — *sostenere* || sopportare. Neutralm. resistere; — *avanzare, eccedere* || superare, sorpassare; — *ratto* || subito, veloce; — *rumore* || tumulto; — *sentire* || sapere che ecc.; — *giungere* || rag-giungere; — *dimora* * || indugio; — *riformare una terra* * || cambiare il governo; — *afforzare* || fortificare; — *alcuno* || qualche; — *porsi in cuore di* || risolversi di ecc.; — *sforzo d'uomini* || esercito di ecc.; — *trarre* || accorrere; — *nuovo* || strano, di nuovo genere [anch'oggi la plebe]; — *vinto* || spossato, in-

debolito, sopraffatto ecc.; — *disordinato* || sconvenevole, eccessivo, perverso; — *tornare in* = mutarsi in q. c.; — *avvisare* || stimare, credere, antiq. anche vedere; — *profferire* || offrire, presentare; — *trarre* || levare; — *presente, presentare* || dono, donare; — *mostrare di* || dar segno di. Impers. parere; — *gittare* [un sasso] || tirare, lanciare; — *parlamento* || discorso, adunanza; — *esser ardito di* ecc. || osare di ecc.; — *menare* || più spesso che *condurre;* — *porre* || più spesso che *mettere;* — *servigio* || piacere, ufficio e sim.; — *venire, pervenire* || arrivare, propr. riuscire a ecc.; — *studiare una cosa*, * *studiarsi* ecc. || curare, darsi cura di; — *venir meno* || mancare; — *venir fatto* || riuscire; — *piatire* || litigare; — *piato* || lite; — *doloroso* || addolorato; — *albergo* || locanda, trattoria ecc. ecc.; — *gli parve mill' anni.* Modo ancor vivo nel popolo; — *brigata* || stuolo, conversazione; — *gaglioffo* || accattone, mascalzone; — *incontrare* || accadere; — *grosso* * || balordo [d' uomo]; — *grossezza* * || balordaggine; — *corredo* * || convito; — *appressarsi* || avvicinarsi; — *satollo* || sazio, pieno; — *bruttura* || porcheria, sozzura. *Far bruttura;* — *scuotersi, schermirsi* || rifiutarsi, far resistenza; — *seguitare uno* o neutr. || seguire; — *accordarsi a una cosa, in concordia* || concertarsi sopra una cosa, di concerto; — *ventura* || fortuna, caso. *Mettersi alla v. aver buona v.* ecc. ecc.; — *starsi* o *starsene* || astenersi, stare in ozio; — *sporre* || manifestare, riferire, spiegare; — *riposo* || pace, tranquillità. Vita riposata; — *dare ad uno* || prestarlo (Freq. anc' ora); — *discreto, discrezione* || assennato, senno; — *grammatica* * || il latino. *Sapere* ecc.; — *reggere* || resistere (modo freq. anc' oggi); — *metter bene* o *metter male* || venire in accordo o in isvantaggio; — *partire* || dividere (parlato anc' oggi); — *trarre* || tirare; — *contraffare* [a una legge] || trasgredire ecc.; — *apparare* || imparare; — *sottile* || scarso, povero; — *gaio* || allegro (parlato anc' oggi); — *brigarsi di* || pigliarsi cura di ecc.; — *diritto* || giusto; — *ragione* || diritto; — *acconcio* || atto, idoneo (scritto anc' oggi di freq.); — *assai* || molto; — *soperchiare* [alcuno] || sopraffare; — *uso, usato di* ecc. || avvezzo, avvezzato; — *schifare* || evitare; || *amistà* * || più spesso e propr. che *amicizia;* — *consorti* * || parenti, compagni, colleghi o sim.; — *rampogna, rampognare* || rimprovero, rimproverare; — *laido* || sudicio, sconcio (parlato anc' oggi); — *vincere* || superare, sorpassare; — *guiderdone* || ricompensa (oggi nello stile alto); — *rettore* || principe, governante; — *di dietro* || dopo; — *sufficiente* * || abile, istruito; — *contraddire a* || disobbedire; — *appetito* || desiderio, voglia (oggi poco usato); — *far fallo* || cadere in peccato; — *il fiore* || la miglior parte (più usato che oggi); — *prendere a* || cominciare a ecc.; — *incontanente* || subito; — *patire* || soffrire; — *veder lume* || vederci; — *malefizio* || delitto; — *alito* || fiato; — *sofferire* o *sostenere* || permettere; — *fiero* || grande, forte; — *novità* || tumulto, ri-

bellione, rivoluz.; — *intendere* || sentir dire, sapere; — *se sai* || se puoi; — *beffa* || burla.

2. Frasi, maniere, costrutti che si possono credere più comunemente usati nel sec. XIV.

Torsi la fame || sfamarsi, saziar la fame, levarsi la fame; — *vivere in delicatezza* || vivere in grandi agi, popol. nella bambagia; — *dura sentenza* || sentenza rigida; — *non volle* PER *alcun modo* || non volle *in* niuna maniera, pop. non ne volle saper nulla; — *avere in riverenza alcuno* || venerare, riverire ecc.; — *fu in sul disperare* || fu sul punto di darsi alla disperazione; — *darsi tristezza* || attristarsi: pleb. darsi al diavolo; — *menare alcuno* PER *parole* || tenerlo a bada con vani discorsi: pleb. menarlo per il naso; — *prender vita santa* || intraprendere una carriera di santità; — *intendere a una cosa* || dar opera, essere occupato a, ovvero, in ecc.; — *tener modo in fare* ecc. || usar moderazione nel fare ecc.; — *a studio* o *in prova* || a bella posta; — *dar del mio a mio senno* || dar le mie sostanze come mi piace; — *parvegli avere mal fatto* || gli parve d' aver fatto male, ovvero, commesso errore; — *non vedeva scampo* || non vedeva come potesse scampare: pop. non ci vedea rimedio; — *crescer di bene in meglio* || diventar sempre migliore (oggi: *andar di* ecc.); — *per gara d' offici* || per rivalità di cariche; — *condannato* IN *lire dieci* || a pagar dieci lire; — *stare a campo* || essere accampato; — *ebbe gran letizia* || ne provò piacere; — *esser preso di alcuno* || esserne innamorato; — *indurre a bene alcuno* || esortare alcuno al bene; — *ne parve molto male a loro, ma non poterono contraddire* || ne restarono molto scontenti, ma non si poterono opporre; — *le terre teneano con lui* || le città eran favorevoli a lui; — *credeano averla senza colpo di spada* || credeano di conquistarla senza battaglia; — *come si seppe la novella* || quando la nuova si sparse; — *sapere il certo d' una cosa* || saperla con certezza; — *li ricevette* A *gran festa* || con grande contentezza; — *trovarci buon mezzo* || trovare un rimedio valevole a q. c.; — *fu ricevuto* A MODO *di re* || come un re; — *volea o per ragione o per forza* || volea o a diritto o a torto; — *rompere il giuramento* || violare, trasgredire ecc.; — *gli venne fatto il suo intendimento* || gli riuscì la cosa come voleva; — *a baldanza del signore* || confidando nel padrone; — *ivi a pochi giorni* || di lì a ecc.; — *ne fece piccol lamento* A *ciò ch' ella dovea fare* || pianse poco a paragon di quello che dovea; — *la città si reggeva a popolo* || con governo popolare o democrazia; — *questa è question da te* || degna di te (molto usata nel parlar della plebe); — *ebbero del cece e della sorra senza più* || senz' altro; — *Un figlio senza più* || solo; — *il più del tempo* || la maggior parte del tempo; — *parte che* * || mentre che; — *temea non forse alcuno se n' accorgesse* || temea che ecc.; — *lo feri* DI *coltello* || con un coltello (molto usato nel popolo); — *infermo a morte* || si ammalò di malattia morta-

le; — *non posso fare ch' io non vi manifesti* || non posso ritenermi ecc. o malam. non posso a meno che ecc.; — *mostrar una cosa per aperte ragioni* || provare una cosa con ragioni chiare; — *presentoglielo* A *questo patto* || glielo offerse *con* questo. (Nel popolo *a*): — *era bella e graziosa* A *Dio e agli uomini* || in faccia a, ovvero, davanti a; — *venne in tanta fama di virtù che* ecc. || acquistò tanto credito di ecc.; — *il messo fece secondo che gli fu imposto* || il mandato eseguì l' ordine; — *di nobil sangue disceso* || originato di nobile stirpe; — *si consumava d'averlo* || era impaziente di averlo; — *ne volea dare più danari che non valeva* || la volle pagare più di quel che valea; — *quest' è la maggior arte che sia* || la maggior di tutte; — *recarsi la mano a bocca* || mettersi la mano alla bocca; — *pianger senza rimedio* || piangere in modo che nulla possa racconsolare; — *a voler trovare questa scienza* || affinchè troviamo; — *batter duramente* || battere crudelmente o popol. picchiar forte, darne tante; — *recare in volgare* || tradurre in italiano; — *a ciò mi stringono i vostri prieghi* || le vostre preghiere mi costringono a far ciò; — *lo recò a siffatti termini che* ecc. || lo condusse a tale estremità che ecc.; — *farsi alla finestra, all' uscio, incontro ad alcuno* o sim. per *affacciarsi* o *venire* ecc.

Tale era la favella ordinaria di quel secolo, che si trova non solo nei libri, ma ancora nelle leggi, nei bandi, e nelle lettere de' Toscani. È però credibile che massimamente la plebe abbondasse anche di modi metaforici, figurati, proverbiali, simili a quelli di cui portammo esempii nel capitolo precedente, anzi che anche allora ne avesse molti di quelli medesimi, perchè essendo questa la parte più bassa e plebea della lingua, è anche da credere che più facilmente si conservi nei vari secoli, perchè meno vi metton le mani i letterati e minor parte ne passa nelle scritture. Vero è che per quella maggiore unione tra le varie classi del popolo che suol trovarsi nell' età dell' oro, potrebbe riputarsi che allora anche la plebe usasse meno dei modi furbeschi e maligni che son propri di lei, e più di quelli propri e schietti che aveva a comune colle classi più civili ed istruite. Così almeno ci farebber sospettare i libri di quei giorni che tanto si somigliano per la lingua, o letterato o illetterato che ne sia lo scrittore, e qualunque sia l' argomento di cui trattano. Ma non però è difficile raccattarne un buon numero anche di quei giorni, specialmente dalla Divina Commedia che tratto tratto ne usa qualcuna, specialmente ove pone a ragionare insieme uomini di vil condizione. Non parlo di proverbi, perchè questi sono concetti compiuti e fissi, e piuttosto che alla lingua, appartengono allo stile. Ma si debbono certo riferire a questo capo certe forme dantesche, come le seguenti: *lascia pur grattar dov' è la rogna, se avessi avuto di tal tigna brama, tener del monte e del macigno, gridare a vuoto, tener lungi dal becco l' erba, pungere a guaio, biscazzare, girar*

la marra, sentirsi a giuoco, levar le benze, spingare con ambe le piote, conciare altrui, pigliare a gabbo, rissarsi, far groppo, maciullare, trarre nel malanno, trar la spugna non sazia dell' acqua, ammiccare, dar di becco, la giustizia che pilucca, accoccarla ad alcuno, scaldare il ferro e batter l' incude, drizzar l' arco al bersaglio, pagar di moneta senza conio, saprai quanto quell' arte pesa, mostrare il dente, imborsar fidanza, simile lordura, intoppare alcuno, dar di piglio nel sangue, la fortuna che balestra, io ti verrò a' panni, aver fame di alcuno, non è nuova agli orecchi miei tale arra, UN AMMEN *non saria potuto dirsi tosto così com' ei furo spariti, mala via tieni, battersi la zucca, puttaneggiare, sarian carboni spenti, andavamo introcque, torno per anche, laggiù il buttò, coperto convien che qui balli, la carne che galla, acquattarsi dopo uno scheggio, che ti approda?, seder quatto quatto, toccare uno sul groppone, sciorinarsi da un luogo, far trombetta del culo, far baratteria, fra male gatte era caduto il sorco, lasciar di piano, grattar la tigna, odi malizia, acceffare la lepre, mal contava la bisogna colui che* ecc., *crosciar colpi, piovvi di Toscana in questa gola* ecc. ecc.

E senza racoglierne di simili maniere da altri scrittori, ce ne può offrire una buona messe il Sacchetti che appunto fiorisce quando la plebe sormontava e l' età d' oro inchinava all' argento, e che scrisse fatti e baruffe e dialoghi popolari. Eccone alcune poche: *Sia col malanno e colla mala pasqua, sentiasi bene in gamba, levarla* (battersela), *non c' era modo* (non c' era rimedio. Ancor vivo), *se ne levò, gl' intervenne peggio che peggio, quanto io, credo che* ecc., *pensaci su e lascia fare a me, era ubbioso di temer la morte, tener fermo il suo numero, fare orecchi di mercatante, conoscer gli uomini all' alito, comincia a innaspare da piede* (cioè, a star male in gambe), *non si poteva arsicare e andava a onde come se fusse in fortuna, era nell' altro mondo* (fuor di se per l' ubriachezza), *aver che fare* (dovere durar fatica), *schizza fuori e dagli nel petto, e' mi parve tre cotanti che una gatta, qualche santo ci aiuterà, che otta è questa?, avea il battito della morte, andar per la casa come le gatte* (cioè: girare al buio), *è bianco o vermiglio quello che favella?, insin passata la squilla* (sonato il mattutino), *vassi con Dio, io non so che tu ti beli, ingoffare* (picchiare, per urtare), *uccellare alcuno, abburattare* (mal trattare, battere), *uomo fantastico e lunatico, a darmi briga, potrò arrogere al danno; la visita con un bastone, glie ne diede per un pasto, non dice: che c' è dato, l' acqua levò il bollore; squittire; ciò che io t' ho fatto fino a qui, ti parrà latte e mele; vecchio mal vissuto, io la fo perduta; questo mondo come per andazzi; s' abbia la mia vigna segnata e benedetta* (in santa pace), *tal sia di lui tutto gonfiato* (arrabbiato), *il ghiottoncello* (ladroncello), *tenete da man ritta, con un leggio di drieto per ispalle; ha' tu il farnetico?; vedrai il più bel giuoco che tu vedessi mai, la cosa sta sì e sì; il meglio del mondo, la maggior fe-*

sta del mondo; ce l' hanno calata (ce l' hanno fatta; cioè la burla); *cacciarsi una cosa sotto; pisciar nel vaglio; ci danno a credere queste frasche, era un bastracone che avrebbe gittato a terra una casa; non gli diè di sodo, chè la scure schiancò; ammaccare alcuno* (morderlo), *usciva il sangue che parea una doccia; accorr' uomo* (aiuto, aiuto); *l' assannò per una gamba; i porci stridivano; non lo disse a sordo; e parti questa una beffa?; tu m' hai ben servito* (ironic.); *gli diede una grande batacchiata sulle spalle; a spron battuti; aombrò di questa novella; fichi pengiglianti* (che si spargevano in basso, dal peso); *catellon catelloni se ne va; questa è ben bella novella; aver le traveggole; quando vorrete sapere più il chiaro; guatare a stracciasacco* ecc.

Ma il bel parlare del secol d' oro non consiste in queste figure, e in questi modi proverbiali, i quali dipendendo più dal concetto che dalla parola, non mancano mai al popolo, e gli uni si succedono agli altri con piccola o punta differenza quanto all' arguzia ed alla vaghezza. E può vedersi che molti anche di quelli portati qui, si sentono pure oggi in bocca alla plebe. La singolarità del secol d' oro consiste in altro, come diviseremo più tardi.

Passando ora a dir qualche cosa della forma de' vocaboli, e della loro flessione e sintassi; dove meglio si manifesta la indole propria d' una lingua ne' suoi varii tempi; è chiaro primieramente che essendo allora la lingua toscana quasi ne' suoi principi, dovette, massimamente nella forma delle parole, rendere maggior somiglianza colla latina o romana, da cui vuolsi per la più parte derivata. Quindi in primo luogo, minori i troncamenti e più fedelmente conservata la voce originale: come si vede in tutte le parole derivanti dai nomi latini in *as*, *atis*: *umiltate, onestate, vittate o viltade;* quelle in *entia*, o in *anzia*: *pazienzia*, *penitenzia*, *costanzia*, ecc. forme ancor vive in molte campagne. Quindi ancora più rare le apostrofazioni, come apparisce nell' articolo *uno* scritto e, come si ha ragion di credere, pronunziato intero: *uno cane*, *uno villano* ecc. nell' articolo *lo* (aferesi da *illo*) usato più comunemente invece di *il*, e nel plurale *li* invece di *i*, e i modi *santo* e *grande* per *san* e *gran* e *belli* per *bei* e tanti altri simili. Quindi l' uso frequente di *egli* dove ora si usa *gli* abbreviato o *a'*, o più spesso si tralascia ogni pronome. Dal latino nasce ancora la ripugnanza ad accentare le voci sull' ultima sillaba e quindi l' uso della paragoge di un *e* o *ne* per restituire in qualche modo la sillaba latina tolta via; di che gli esempi sono infiniti, come in *andóe*, *ūdie*, *faráe*, *súe*, *giúe*, *láe*, *quie*, *chie*. *sie*, ovvero in *quine*, *lane*, *éne* (od ée), *fane* per *fa* o *fae*, e così va discorrendo; le quali forme, rimaste nelle campagne, si sono quasi del tutto dileguate in bocca alla plebe delle città, e anche allora parve che dalle persone più colte fossero schivate o usate di rado.

Nè solo la terminazione ma anche il corpo della parola serba più fedelmente la forma latina, come, fra mille esempi, si può vedere, in *sappiendo* per sapendo; *vegnendo*, *bolliente*, *indutto*, *sepulcro*, *suso*, *giuso*, *abbo*, e *ave*, *pónere*, *conducere*, *umilità*, *respose*, *laude*, *bailo*, *tribulazione*, *puote*, *frate* per *fratello*, *catello* per *cagnuolo*, *neuno* (*necunus*), *fie*, *imperio*, *amaritudine*, *diece*, *nullo*, *tristizia* ecc.

E d' altre forme più lunghe e piene usate nel trecento, benchè disformi dal latino, possono servir d' esempio i seguenti modi: *splendiente*, *basciare*, *camiscia*, *inverso*, *nutricare*, *disconvenevole*, *disavventura*, *ispiccare*, *istare*, e sim. (senza l' incontro dell' *s* impura), *continovo*, *vidde*, *possente impromettere*, *imperchè*, *spezie* e *speziale*, *lavorio*, (per *lavoro*), *piagnere*, *stringere*; e simili.

(Cont.) R. Fornaciari.

UNA RISCIACQUATINA
A Monsieur Bleu.

Questo *monsù* o *mongiù* è uno di quelli avventurieri, che venuti di là dalle Alpi o dal mare e calati qui a far fortuna, presero tant' aria da cacciar di casa i padroni veri paesani.

Vedete costui: dall'Alpi al Lilibeo si ha tale padronanza oramai, che gli fanno di cappello fino certi valentuomini che in fatto di cotali stranieri intrusi gridano agli altri di stare all' erta. Eccone la prova.

Chi non sa chi era il sor consigliere Gargiolli? Egli si fa nominare dal tintore Giuseppe i *blu* di prussiato, che sono: *celeste blu*, *blu porcellana*, *blu Isabella* ecc. È vero che Carlo dice: « Questa voce *blu* « mi offende l' orecchio e mi dà ai nervi. » Ma il buon Giuseppe risponde: « Che ci vuol fare? Oramai non v' è scampo. Certi turchini « come quelli di prussiato, bisogna ben chiamarli *blu:* ei farebbe ridere « a dire *blu Napoleone.* (1) E in nota è soggiunto: « Al francese *bleu* « si potrebbe sostituire forse *azzurro?* » Nè ci si fa risposta.

Il Rigutini nell' *Appendice al Vocab. it. della lingua parlata*, nota la parola: « Blu, *ad.* Aggiunto di colore che si avvicina al turchino. » Subito poi c' è la moglie di *monsù blu*, cioè *madama* la Blusa; ma di questa ci si dice almeno che è *voce francese.*

Tutti ricordano la garbata letterina di quel poveraccio di *Turchino*, riportata nell' *Unità della Lingua* (An. II, p. 191); ed eccone la chiusa: « Ad ogni modo che io sappia il perchè di questo per me inesplicabile « abbandono! » Poveretto!

(1) *Il parlare degli artigiani di Firenze* — Dialoghi di F. Gargiolli, Firenze 1876.

Proviamo un po' citare questo oltracotato *monsù blu* dinanzi al tribunale del Buonsenso, e rivediamogli le bucce a dovere.

Presidente: Come vi chiamate e di qual parte siete oriundo?

Reo: Il mio nome è *bleu*, ma qui mi chiamano *blu*, e qualcuno *beluto;* in Francia ebbi i natali.

Presidente: Quando veniste di qua? e a che fare?

Reo: Ci venni .... To', l'anno non lo rammento più; ma ci venni, parmi, coi repubblicani di un certo Napoleone. Si cominciò a chiamare col mio nome la bandiera piemontese; e *chez-nous* era moda di quei di giurare col *par bleu.* Che vuole? in poco feci fortuna, mercè il mio *savoir-faire* e, devo dirlo, la grande bontà di questa gente. La quale prese tanto piacere di me, che ancor oggi non le par vero di poter nominarmi. Le signore specialmente mi vogliono un gran bene, ed han la gonnella *blu,* la casacchina *blu*, i nastri del cappellino *blu*, talvolta fin gli occhi *blu* e.... qualcos' altro. Non pare anche a lei, signor Presidente, che son dolce a pronunziare? *Blu!*

Presidente: Vorrei sapere da voi, se alla vostra venuta in Italia, c'eran colori che vi rassomigliavano.

Reo: Altro; mi rammento il *celeste*, l'*azzurro*, il *turchino*, l'*indaco* colle loro gradazioni di chiaro, scuro, e se altro.

Presidente: Quale di questi rappresentate voi?

Reo: Io? Tutti e nessuno, a dir vero.

Presidente: Forsechè voi indicate un colore che non è fra i quattro nominati?

Reo: Eh via! nemmen per sogno. Ne vuole una prova? *Chez-nous,* non c'è che me a far tutte le carte, e *bleu* è il cielo, *bleu* le prugne, *bleu* il fior del vilucchio.... insomma tutto è *bleu.* Veda qua un *Manuel complet du teinturier*, stampato a Parigi, nel quale non si parla che di me, e per distinguere si dice *bleu ciel*, *bleu foncé*, *bleu clair*, *bleu turc*, *bleu de saxe* e vattel' a pesca; e *chez-nous* ci contentiamo di dire *bleu,* sia quale si voglia la gradazione e la materia, o indaco o prussiato di ferro o anilina. Io basto a tutti.

Presidente: Ma perchè mai dunque poteste diffondervi tanto in Italia, dove non uno ma quattro nomi si aveva e si ha per dire quel che i Francesi dicono con uno solo? tanto più che ci abbiamo di rinforzo i diminutivi e gli accrescitivi e la bellezza di tanti aggettivi di tutti i gradi?

Reo: Che vuol ella, signor Presidente? *Chez-nous* siamo molto industriosi e intraprendenti, e sappiamo trovare e contentare il debole degli altri popoli. Quello degli italiani è de' più conosciuti.

Presidente: Ed è?

Reo: Non si confonda: è il debole che hanno anche i pesci.

Presidente: Cioè?

Reo: Di accorrere ed abboccare tutto quel che cada da fuori.

Presidente: Ardito è il vostro parlare, *monsier bleu;* ma, devo pur troppo convenire, esso è secondo verità. Però, visto che voi qua non avete nulla che fare, potendo bastare a noi, i nostri *celeste*, *azzurro* e *turchino* a dire quel che si vuole, vi invitiamo a fare fagotto e ripassare di là dalle Alpi.

Reo: Si, signore. *(Fra sè:)* Hai voglia di dire, vecchio barbogio; ma a me lo sfratto non lo dài, chè, ci ho dalla mia — tutte le gonnelle italiane e il governo!).

Povero Buonsenso! P. Fornari.

BIBLIOGRAFIA

Il vocabolario novello della Crusca, studio lessicografico, filologico, economico di P. Fanfani — Milano, Carrara, 1877 — L. 4.

È un libro come li sa scrivere il Fanfani, cioè leggiadrissimo di lingua e di stile, fiorito di sapienza filologica e letteraria, e ricco di giudiziose e sottili osservazioni. A me pare lavoro di molta e bella dottrina, con grande studio e diligenza condotto, il quale mette il suggello al nome e all'autorità, che gode da un pezzo l'illustre Filologo Fiorentino in materie filologiche e lessicografiche. Chi legge spassionatamente, anche se qui e colà non s'accordi col valoroso e insigne scrittore, non può peraltro non ammirarne il raro acume, il gusto finissimo nelle cose attinenti alla lingua, la molta e vasta erudizione, e l'arte di saper con grazia ed eleganza colorire i suoi pensieri e di render leggiadre e amene le materie più aride e uggiose. Non è carto la più sollazzevol cosa del mondo l'abburattar vocaboli, l'entrare in minute e sottili definizioni, il citar testi di libri antichi, il far continui raffronti, e ora correggere uno sbaglio, ora compiere una definizione o modificarla, qui notare un'inesattezza, lí un'altra, e via di questo passo: e pure Fanfani trova il modo di cansar le spine e i pruni, ond'è sparso il campo, e ti mena per molli e fiorite piagge, che t'invitano ad andar con diletto.

In tre parti il Fanfani divide questo lavoro. Nella prima dà un saggio degli errori o inesattezze lessicografiche e filologiche, per mostrare quanto la *seconda quinta edizione* del Vocabolario è lontana dalla perfezione, e mal rispondente all'aspettazione comune; e dico la verità, non avrei mai sospettato che un'Accademia, com'è quella della Crusca, ove sono pure uomini di grande merito e valore letterario, potesse cadere in tanti e tali errori, quanti e quali ne nota il Fanfani in questo libro. *Nugae*, potrà esclamare qualcuuo; e vada pure per quei luoghi, dove la critica paia troppo minuziosa e sottile; ma molte

volte son falli gravissimi e spropositi madornali. Poi replica il Fanfani: *Nugae!* ma *Hae nugae seria ducunt in mala* coloro che ci si avvezzano; e in un' opera, com' è il Vocabolario della Crusca, non ci dovrebbero essere inesattezze e imperfezioni.

« Nella seconda dimostra che l' opera va soggetta a continne mutazioni così per il modo di compilazione, come per il tempo lunghissimo che essa richiede, e però è quasi assolutamente impossibile che mai sia finita.

« Finalmente prova che, anche portandola a compimento, non potrà mai servire all' uso al quale è ordinata, nè mai potrà essere per le mani degli studiosi; e però saranno gettati tutti i milioni che costerà. » E conchiude così il suo libro, con queste nobili e belle parole: « Il Vocabolario onde ora abbisogna l' Italia è un Vocabolario che contenga tutta quanta la lingna vivente, dichiarata ed esemplificata in ogni minima parte; non per via d' esempj di scrittori, perchè con questo metodo si adatta la dichiarazione all' esempio, e non l' esempio alla dichiarazione, la qual cosa conduce ad errori lessicografici gravissimi; e sopratutto ha bisogno di un Vocabolario, dove non si confonda l' uso con l' abuso, e i neologismi ed i barbarismi, ed ogni capriccio del volgo, si vegga mescolato alle buone voci italiane; la qual cosa non la può fare, come stortamente pensava il Manzoni, qualunque Fiorentino tanto o quanto istruito, ma solo un Collegio di letterati, che l' uso del popolo sanno ben determinare col riscontro dell' uso dei buoni scrittori; e, per la pratica co' buoni scrittori, sanno alla prima occhiata conoscere dove l' uso finisce e comincia l' abuso. Opera di somma difficoltà, e degna proprio di un illustre Collegio quale è l' Accademia della Crusca; la quale potrebbe comodamente portarla a capo in dieci anni, e se ne potrebbero stampare copie a migliaja, da poterlo chiamar propriamente il codice della nazione, per poi attendere con tutto suo agio alla compilazione del Vocabolario storico della lingua italiana, governandosi col solo principio di autorità.

« Al nobile fine di promuovere questa temperata rivoluzione è ordinato il mio presente lavoro; di vedere purgata l' Accademia da ogni animosità, da ogni vana millanteria, da ogni briga di consorteria, da ogni picca puerile; e di vederla libera dalla presente sua falsa condizione, per la quale è forzata a difendere un' opera non difendibile, a promettere cose impossibili, a tenere per nemico chiunque si attenta di muover dubbj sopra la sua infallibilità.

« Non tutti gli Accademici disconosceranno la verità delle mie parole, perchè qualcuno di essi è veramente spassionato e discreto. A questi adunque, tra' quali tre o quattro hanno gradi altissimi, e la loro voce può essere ascoltata, a questi dunque io dirò: « Voi, o signori, siete valenti ed onesti: promovete voi stessi questa temperata rivolu-

zione: procacciate questo grandissimo benefizio alla Italia: allontanate alla vostra Accademia il caso di finire, tra non molti anni, con poco suo decoro, così per il modo dell' opera sua, come per le folli smargiassate de' suoi apologisti; ed io, già vostro indegno collega, io sarò il primo ad esultare, se, per opera vostra, vedrò la vostra Accademia tuffata nel bel fiume Eunoè, dove si ravvivi la sua tramortita virtù, sicchè ritorni da quella santissima onda

Rifatta sì come piante novelle,
Rinnovellate di novella fronda.

G. O.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Le scuole del Mandamento di Polla — Il R. Ispettore di Sala ha di questi giorni visitato le scuole del Mandamento di Polla, ed ha avuto cagione di rallegrarsi non poco sì della solerzia e dello zelo degl' insegnanti, e sì del considerevole numero di fanciulli, che quest' anno usano alle scuole. Anche delle commissioni di vigilanza s' è egli lodato, per la cura amorosa che mostrano verso l' educazion popolare, e per un certo risveglio d' operosità, che le rende più sollecite delle cose dell' istruzione. Si ha solo a desiderare che meglio si provveda alla suppellettile scolastica, che o manca del tutto in qualche scuola, o è assai scarsa e insufficiente. A S. Arsenio, per esempio, mentre ti gode l' animo di vedere popolatissime le scuole; ti addolora poi di vedere i fanciulli sdraiati su certe tavolacce, dove non possono nè muoversi, nè scrivere; e quel Municipio, che ha bravi insegnanti e scuole piene d' alunni, dovrebbe un po' meglio badare all' arredamento scolastico, se vuole aver su gli altri di quel Circondario il primato nel fatto dell' istruzion popolare. Raccomandiamo la cosa all' egregio signor Sindaco, al quale, già sappiamo, che il benemerito R. Ispettore ha fatte vive istanze di provvedere.

Scuole per gli adulti — Nei comuni di Sala e di Padula sono state aperte le scuole serali, che da molti anni non c' era modo di ottenere; e come molti giovani attendono il giorno ai lavori dei campi; così, non essendoci scuole serali, venivan su rozzi e ignoranti del leggere, dello scrivere e d' ogni utile cognizione. E pure son due grossi e popolosi comuni di campagna, in cui le scuole serali molto possono giovare all' istruzione e all' educazione, purchè non sieno lasciate languire nell' abbandono e nella non curanza. Le raccomandiamo perciò alle autorità municipali, che le guardino di buon occhio, e agl' insegnanti, che vi spendano attorno ogni maggior cura ed amore.

Notizia letteraria — Sotto la rubrica di « Mescolanze Letterarie » le *Letture di Famiglia*, periodico bimensuale, che vede la luce in Firenze, pubblicano scritti inediti o rari, di segnalati autori di ogni secolo della letteratura italiana; e tali scritti vengono tirati a parte, onde formare un gustoso volume, che essendo compilato dal chiarissimo Pietro Fanfani ed arricchito ancora da illustrazioni e note sue, incontrerà di certo il gradimento di tutti gli italiani che amano i buoni studi. L' edizione sarà di pochi esemplari numerati, e siccome ora appunto si comincia a tirare il primo foglio di stampa, coloro che desi-

derano il libro debbono farne sollecita domanda al Direttore-proprietario delle *Letture di Famiglia* o al cav. Pietro Fanfani, in Firenze.

Il volume, elegantissimo sia per la carta come per i caratteri, conterrà circa 250 pagine in-8 nel sesto de' Classici; e il prezzo di esso, pagabile alla consegna, sarà in ragione di centesimi venticinque per ogni foglio di stampa di 16 pagine.

Ai primi 50 soscrittori toccherà una copia col proprio nome, il quale verrà anche pubblicato nelle *Letture di Famiglia.*

Chiunque ne faccia richiesta può avere una o più copie del libro, in pergamena, in carta finissima inglese o in carta colorata, aumentando, s' intende, il prezzo di quel tanto che occorrerà per la maggiore spesa. Le domande si rivolgano alla direzione delle *Letture*, Firenze, via Laura, 10.

Correzioni — Di sbagli e errori tipografici ne scappa sempre qualcuno nel nostro giornale, per quanta diligenza si possa adoperare nel riveder le bozze: e noi ci affidiamo alla discrezione e al senno dei lettori, massime quando lo sbaglio si scopra a prim' occhio e facile sia la correzione. Però alcune volte ne scorrono certi, che ci bisogna necessariamente di rettificare, com' è il caso del quaderno passato. Nel quale, a pag. 267, lin. 22, invece di *aveva assicurata* deve leggersi assicurò poscia, e a pag. 271, lin. 8, invece di *provincia* si legga pronunzia.

CARTEGGIO LACONICO

Torino — Ch. comm. *Vallauri* — Grazie sentite del gentil ricordo.

Milano — Ch. prof. *S. Grosso* — Grazie di cuore.

Nola — Ch. prof. *G. Conte* — Spedii i numeri richiesti, e difficilmente potrei contentarla pel resto. Vedrò se mai mi sia possibile. Addio.

Napoli — Sig. *G. B. Vignola* — Grazie della cara letterina e del nuovo associato.

S. Maria — Sig. *L. Coppola* — Anche a lei grazie.

Dai signori — *S. Sangermano, C. Pozzolini-Siciliani, C. Starace, G. Vignola, G. Conte, L. Coppola, G. Castrataro, A. Cafaro, F. Curcio-Rubertino, G. Durante, L. Faccenda, M. Todini, G. Cecconi* — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Vorremmo la gentilezza da coloro, cui non piaccia l' associazione del giornale, che lo rimandassero presto indietro, segnando il loro nome, per cessarne la spedizione e non arrecare disturbi a chicchessia.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 15 Febbraio 1877. N.i 4, 5 e 6.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La riforma più necessaria nelle scuole — Una poesia di Enrico Heine — Prose giovanili di F. Acri — Una lettera inedita della Fuslnato e proposta per erigerle un monumento — Del secol d' oro d' una lingua — Un libro da venire — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

LA RIFORMA
PIÙ NECESSARIA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il Senatore Tommasi, uno dei più insigni scienziati e medici, che oggi onorano l' Italia, ha pubblicato nel Piccolo *di Napoli lo scritto seguente; il quale meno per la novità e per l' assennatezza delle osservazioni ci piace riferire, che per l' autorità grandissima del nome dell' illustre scrittore. Gran peso ha la voce del Tommasi nelle questioni educative, e nessun sospetto possono le sue parole destare; chè ad ognuno è noto quanto caldo fautore egli sia del* naturalismo *e delle dottrine sperimentali, e quanto fieramente avverso ad ogni fazione, che possa nuocere alla civiltà e al ben essere d' Italia. Onde le cose, ch' egli dice, son degne che ognuno attesamente le mediti, e ne tragga convenevol partito nell' ammaestrare i giovani.*

Pare che il Ministro Coppino abbia preparata una seria riforma sull' istruzione superiore; e pare altresì ch' ei voglia dare la preferenza all' istruzione primaria, gratuita ed obbligatoria. E poichè tutti i giornali si occupano di quest' ultima, si permetta anche a me di fare qualche considerazione.

Ricordo aver letto gli anni scorsi in vari giornali che lo Stato sia obbligato a largheggiare quanto è possibile nella istruzione primaria, ma che non debba punto occuparsi della educazione, la quale dovrebbe esser lasciata liberissima ai genitori e alle famiglie. Ed anche oggi, quei giornali che si occupano dello stesso argomento, parlano d'istruzione, e non mai di educazione. A me sembra invece codesto uno dei più gravi errori e dei più pericolosi traviamenti della opinione pubblica. Voglio in proposito raccontare un aneddoto.

Varii anni sono, mi trovavo ai bagni di Telese e, discorrendo con un medico, che era anche sindaco di un grosso Comune, gli domandai che progressi avea fatto l'istruzione elementare nella classe mezzana ed infima del suo paese. E mi rispose: Molti progressi; il Municipio vi spende un occhio e il numero di quelli, che sanno leggere e scrivere, cresce ogni anno in buone proporzioni.

Ma, soggiungeva, questa delizia del saper leggere e scrivere ne ha cagionata un'altra molto importante; ed è il commercio librario. Ora nel mio paese vengono ogni giorno dei commessi viaggiatori, che prima erano una classe ignota, i quali vendono libri nuovi; ma oh Dio! quali libri! romanzi i più osceni che possiate immaginare; francesi od italiani non importa, e sempre di stile e di lingua orribili; e complete enciclopedie di poesie le più schifose e le più erotiche di questo mondo. Ed io vedo ogni giorno giovanetti anche a 14 anni con questi libri in mano.

Se ciò vi paia progresso, ditelo voi.

Io posso affermare, diceva, che nel mio paese il mal costume, la licenza e l'ozio sono cresciuti in proporzione geometrica del saper leggere e scrivere!!

Questo aneddoto che ho raccontato, mi pare dovesse essere nella coscienza di tutti i pubblicisti e di tutti quelli che si occupano di istruzione elementare.

Persuadiamoci una volta che val meglio la santa ignoranza, che la più larga istruzione elementare, poniamo pure che vada molto più in là del saper leggere e scrivere, quando non sia accoppiata ad essa l'educazione morale e religiosa.

Se voi ammettete che in Italia sieno 16 milioni gli analfabeti e sprovvisti probabilmente di ogni forma di educazione civile e religiosa, come volete conceder questa alle famiglie dei 16 milioni?

Io son persuaso che all' istruzione debba esser congiunta l' educazione: educazione sociale, educazione politica, educazione religiosa.

Non è il leggere e lo scrivere, che innalzano ad una sfera superiore lo spirito bestiale del popolo; ma è la coltura morale e religiosa che può creare nella mente alcuni ordini d' idee, i quali possono contrapporsi agl' istinti brutali, che menano al mal costume e al delitto.

Oggi i pubblicisti dovrebbero persuadersi che la così detta legge morale non è scolpita nello spirito umano fin dall' utero materno: la morale come qualunque altra cognizione dev' esserci data dal di fuori, dev' esserci insinuata continuamente coi precetti e coll' esempio. Quelli che s' intendono un pochino di psicologia sperimentale, oggi son persuasi di questa gran verità: che il dovere supremo del governo non è solamente d' istruire, ma di educare. Le azioni umane sono l' effetto fisiologico delle idee, onde si è nutrito lo spirito; e queste idee diventano facilmente inclinazioni e passioni irresistibili se esse secondino gl' istinti sensuali, che sono i più naturali alla natura umana. E dove troverete la responsabilità morale delle azioni disoneste o inique, quando la mente è spoglia di qualunque altro ordine d' idee, che possano opporsi vittoriosamente alle passioni e agl' istinti?

Io dunque son persuaso che a lato dell' istruzione elementare debba mettersi l' educazione morale; e che per il popolo e per i fanciulli questa educazione debba attingere la sua forza maggiore dal sentimento religioso.

Io qui non voglio far il teologo, e chi mi conosce sa bene che io non potrei esserlo; ma io ho sempre sostenuto che per un' anima vergine di ogni sapere e di qualunque coltura, il solo sentimento religioso può riempire il vuoto dello spirito e può al pari degl' istinti sensuali diventare passione capace ad equilibrare o a vincere le inclinazioni perverse. Per me la religione è il primo gradino della moralità; e, s' intende, a questo devono poi seguire gli altri periodi della educazione morale applicata all' uomo cittadino.

Nel 1862 io visitai in Londra molti istituti popolari d' istruzione, che erano mantenuti da società private e soccorsi più o meno dalle parrocchie di Londra. In qualcuno di questi passai molte ore del giorno e potei studiarne abbastanza bene l' organizzazione. Dei bambini fino a 12 anni solevano essere istitutrici le donne, degli altri di maggiore

età gli uomini. E, come tutti appartenevano alla classe povera, c' erano moltissime scuole di mestieri e di arti diverse, alle quali secondo l' età venivano iniziati o istruiti e perfezionati tutti. Ma ciò che voglio dire è questo, che io non trovai nessuna distinzione tra l' istruzione propriamente detta e l' educazione. Dopo il saper leggere e scrivere correttamente i due elementi della coltura erano fusi insieme ed immedesimati. C' era il catechismo religioso ridotto in brevi pagine ai principii più puri e più elementari, che potrebbero convenire tanto ai cattolici che a qualunque gradazione di protestanti; e questi piccoli catechismi erano unificati con i principii della morale comune. C' era in un' ora stabilita la preghiera pubblica messa in versi, cantata, ed accompagnata dall' organo; e non c' è modo più efficace per scolpire un sentimento nello spirito e per trasformarlo in passione del bene, quanto il rivolgersi alla Divinità col suono dell' organo. C' era l' insegnamento della storia patria adattata alle giovini intelligenze, che era ad un tempo storia e catechismo di morale cittadina. C' era finalmente l' istruzione elementare della geografia accoppiata a tutte le cognizioni, che riguardano i commerci e le industrie e i ricambi che i popoli delle diverse regioni si fanno tra loro.

Ecco, mi pare, la vera istruzione, la vera coltura elementare, la quale sopratutto si fonda sui principii educativi. La buona e la vera educazione, quando sia sostenuta e governata bene per un certo tempo, genera l' abito ed il costume dello spirito e trasforma le buone idee in sentimento ed inclinazioni; il che vuol dire che esse entrano e s' immedesimano nel sentimento della propria personalità e vi rimangono scolpite come parte fondamentale di quella e non svaniscono col tempo, come può svanire a capo di pochi anni il leggere e lo scrivere e qualche buona idea, che può essersi imparata col leggere qualche libro.

Tutto il problema sociale è in questi termini.

Lo Stato per poter pretendere la responsabilità delle azioni umane deve educare il popolo; senza l' educazione la responsabilità vien meno e il dritto di punire si attenua di molti gradi. Sventuratamente è prevalsa per molti secoli la falsa idea della *legge morale* come una idea innata dentro di noi, nonostante che la storia morale delle diverse epoche dell' umanità e la storia comparata delle diverse razze avrebbe dovuto insegnare a tutti, che quanto ora è immorale, era

morale presso gli antichi, e quanto per noi è disonesto, è onestissimo e naturale presso i selvaggi.

Il sentimento morale nella umanità civile è progredito come tutte le altre idee di civiltà. E ciò dimostra appunto che la morale non è innata in noi. Coloro che scrivono gli articoli del Codice penale, dovrebbero informarsi a queste idee e dovrebbero persuadersi che, come non si può essere scienziati senza insegnamento scientifico, così non si può esser morali senza educazione.

La moralità naturale è ciò che si accomoda meglio e più piacevolmente ai nostri istinti e ai nostri interessi personali; quindi il bisogno, lo ripeto ancora una volta, della educazione morale.

Bisognerebbe in proposito elevare di molto il livello dei maestri elementari; anzi a rigor di scienza io credo questo, che la istruzione e la coltura di un maestro elementare dovrebbe essere anche superiore a quella di un maestro ginnasiale. E la ragione è codesta: che l'istruzione e l'educazione primaria non solo deve istruire ed educare, ma deve fondare le basi dell'organizzazione dello spirito. Tutto l'esser nostro, tutto il nostro avvenire è legato a questa organizzazione, morale e psichica ad un tempo, che vuol dire ordinamento delle idee fondamentali; ordinamento d'idee che s'incatenino e si corrispondano scambievolmente, che si equilibrino e che si scolpiscano in modo da generare una coscienza piena di luce e di convinzione.

L'anno scorso io volli leggere i libri d'istituzione che vanno per le mani dei giovanetti e dei giovani, e non ne rimasi punto edificato. In essi non trovai senso di pedagogia, perchè non trovai fusi insieme i due elementi della istruzione e della morale, e perchè le idee espresse nel libro non possono giammai generare quella che io intendo per organizzazione dello spirito.

Io comprendo bene che l'ostacolo maggiore sta nelle nostre finanze e nella miseria dei municipii, ma sono anche persuaso che se tutti comprendessero che il maggior problema da risolvere sta tutto quanto nella istruzione e nella educazione elementare, forse tutti sarebbero d'accordo a stanziare nel bilancio somme molto maggiori. Ad ogni modo bisogna risolvercisi, se vogliamo essere un popolo degno del nome che porta la nostra Nazione, l'Italia.

UNA POESIA DI ENRICO HEINE [1]

(LIBERA PARAFRASI DI ALFONSO LINGUITI)

Non è raro imbatterci, presso scrittori atei o scettici, in tratti o in poesie intere, piene di sentimenti religiosi. Lucrezio apre il poema *De Natura Rerum*, dove prende a svolgere le dottrine di Epicuro, col più bell' inno religioso che fosse uscito dal cuore di un pagano. Orazio, *parcus Deorum cultor et infrequens*, celebra il potere di un Dio che *atterra e suscita*,

E là gli onor disperde, e qua gli aduna. [2]

E, non ha guari, in una raccolta di versi a canto all' inno a Satana ci accadde di leggere un' elegante poesia in lode della Beata Diana Giuntini.

De' critici, cui piacque dar ragione di questo fatto, alcuni han detto che sono anime che si agitano tra la fede e un dubbio affannoso, e che i poeti sanno in mille modi trasformarsi; altri ne cercano la spiegazione in quell' arte squisita che simula il sentimento dove esso manca, e in quello sforzo felice d' immaginazione che trasferisce certi poeti, almeno per un momento, in un ordine d' idee e di sentimenti, a cui sono stati sempre avversi.

Sia pur vero quello che pensano costoro: certo è che il sentimento religioso, connaturato agli uomini e specialmente ai poeti, spesso inconsapevolmente ridestasi negli animi, e si manifesta talvolta anche attraverso i dubbi dello scettico e le negazioni dell' ateo. Nessuno però fra' poeti moderni è stato così trasmutabile per tutte guise, come Heine. Egli, poeta umorista beffardo, che ha un ghigno licenzioso e un sorriso mefistofelico per tutto ciò ch' è nobile e santo, si mostra tal-

[1] Nato a Düsseldorf, da genitori ebrei, nel 1800. Studiò a Bonn, a Berlino e a Gottinga, ove prese la laurea. Dal 1831 fino alla sua morte, cioè al 1856, visse a Parigi.

La sua poesia è un misto di lagrime e di sorrisi, di entusiasmo e d' ironia. In quella che Heine colle sue fantasie ti solleva, e ti bea nella eterea serenità de' puri affetti e de' santi pensieri, ad un tratto uno scoppio di riso ti scioglie la illusione. Dopo di avere evocato ai nostri sguardi le immagini più care e più leggiadre, e quando è già in sul compiere il suo bel quadro, ad un tratto si arresta nella sua creazione poetica, e con un colpo atterra il suo grazioso edifizio; e ti vedi innanzi il fauno che si ride della tua fede e della tua commozione.

Fu questa poesia una reazione contro il convenzionalismo esagerato e il falso sentimentalismo de' romantici; di qui il grande successo ch' ebbe nella Germania.

[2] . . . . . Valet ima summis
Mutare et insignem attenuat Deus
Obscura promens etc.

Horat. Od. lib. I, 34.

volta più delicatamente cattolico del Lamartine nel *Jocelyn* e del Manzoni negl' *Inni sacri*. Del che può far fede la poesia che segue, e che ho cercato di parafrasare liberamente.

Sono versi così delicati, così ingenui, che non paiono dettati da colui che tutto derise, ma dal cuore vergineo di una fanciulla che si bea di sogni soavi e di visioni eteree. Quanto è commovente l' immagine del giovinetto ammalato di amore, che pregando fine agli affanni del suo animo agitato, offre alla Vergine un cuore di cera! Quanto affetto nell' ultima parte! Ci si sente, come dice uno scrittore, l' aria chiusa di una cameretta d' infermo. La Vergine ch' entra in quella stanza, sfiorando appena il suolo; la madre del malato che, desta dal lieve sopore che l' avea colta, vede lo scherzare del raggio mattutino sulle pallide guance dell' estinto figliuolo; la sublime rassegnazione della povera donna; la benefica fede che le mostra in quella morte l' unica e suprema guarigione, e quel canto sommesso di lei, quasi per non isvegliare il morticino, provvidamente adddormentato per sempre: tutto questo è una pittura, anzi una serie di pitture delicatissime. Insomma, è un carme stillante la più soave ambrosia della greca poesia, e ci fa ricordare il commovente e tenero racconto che fa Erodoto, della morte di Cleobi e Bitone.

IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

I.

È la madre al veron, giace sul letto
Pallido e smunto il suo figliuolo. Oh vieni,
Vieni a veder, Guglielmo! ecco fra gl' inni
Sotto gli archi votivi un' infinita
Festosa moltitudine in devoto
Pellegrinaggio or move. — O madre mia,
Son sì malato: ahi da quel dì che Ghita
Deserto mi lasciò, per me la terra
Più sorrisi non ha! — Sorgi, o figliuolo,
Prendi il rosario e il libro delle preci,
Andiam noi pure; una virtù celeste
Guarirà la ferita del tuo cuore.
Vedi: ridon le vie sparse di fiori,
Ondeggian gli stendardi, i sacri bronzi
Squillano a festa, un solo affetto, un solo
Pensier si specchia in tutti i volti. A quella
Onda immensa di popolo si mesce
Atteggiata di lagrime la madre

Per man traendo il suo figliuolo infermo,
E cantano ambedue: salve, o Divina,
« Pietà ti mova di chi soffre; un giorno
« Tu pur provasti sulla terra il pianto. »

II.

Oggi a Kevlâr la Madre del Signore
D' oro e gemme si adorna: è un dì solenne,
Un dì sacro al suo nome, e d' ogni parte
Accorrono gl' infermi. E sull' altare
Offron doni votivi, umane membra
Espresse nella cera; e a lor più bella,
A lor deserti d' ogni umana speme
Rifiorisce la vita. Un cero prende
Quella povera madre, e un cor ne forma;
E, rivolta al figliuolo, offrilo, dice,
Alla Vergin del cielo, ed il tuo cuore
Infermo guarirà. Tolse il figliuolo
Quel coricino, ed all' altar prostrossi:
Gli occhi versavan lagrime, dal petto
Intimo prorompean flebili accenti:
A Te, Vergine pia, madre de' mesti,
Io voglio aprire i miei segreti affanni.
A Colonia sul Reno, ove di cento
Are si abbella l' amoroso e mite
Culto del nome tuo, vivea contento
Colla tenera madre. Una vicina,
Una mesta fanciulla, a te devota,
Poi che m' ebbe rapito il cor, disparve
E in pianto mi lasciò. Madre de' mesti
Io t' offro un core, oh sana la ferita
Del mio povero cuore! oh dà la pace
A quest' alma inquïeta, ed ogni giorno
Dall' alba canterò sino alla sera:
Sia lode a te, Maria.

III.

Venne la notte:
L' egro figliuol dormia, dormia la madre
Nell' umil cameretta. Entrò Maria
Lievissime imprimendo orme, e pietosa

Si chinò sull' infermo, e sovra il core
La man soave gli posò, sorrise
Celestialmente e dileguò. La madre
Tutto in sogno vedeva, e le sue labbra
Atteggiate pareano al dolce canto:
Sia lode a te, Maria. Ma si riscosse
De' cani all' ululato, e sul figliuolo
Volse subito gli occhi. Ei si giacea
Sul letto immoto: gli ridea sul bianco
Viso il raggio dell' alba: una tranquilla
Una pace secura era diffusa
Negli atti e ne' sembianti: avea cessato
I suoi palpiti il core, era guarito
Per sempre. Ella non pianse, ma serena
Giunse le mani, e, gli occhi al ciel rivolti,
Cantò sommessamente; a Te sia lode,
A Te, salute degl' infermi e sola
Consolatrice di chi geme in terra.

A. Linguiti.

PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

BOZZETTO DI TOMMASO BRUNINI (1856)

Tommaso Brunini, giovane reputato contento dall' universale, è passato. Egli non si rese notabile tanto per le qualità dell' ingegno, quanto per il suo inaspettato infortunio. Crebbe insino ai quattordici anni in lontana parte; ritornato a casa non trovò il padre, il quale in un forte delirio, senza che persona se ne avvedesse, sventuratamente si gittò dal balcone della casa nella via.

La sua madre Rachele, le sue sorelle Teresa ed Antonietta lo amavano straordinariamente come quelle che non avevan alcun altro al mondo, e vivevano dell' amore di questo giovane. Egli altresì voleva loro gran bene, alla madre massimamente perchè sconsolata. Aveva una cotal forma gentile, era benigno in parlare, l' anima serena gli traspariva dai vaghi occhi; era caro a tutti. La madre aspettava per terminare le cerimonie del bruno che questo figliuolo crescesse, per rallegrarle la casa con una fanciulla che tra le altre figliuole paresse una di quelle, e con nuovi bambini che alla sua immaginazione deludessero la propria vedovanza. Egli frattanto cresceva semplice della mente, e le giovanili passioni erano ancora quiete dentro quel petto, e

passava la vita dilettandosi del cantare degli uccelli, e andandosene con le sorelle per le amene parti del paese, e sovente riposando sotto l'ombra di un albero del suo giardino e sonando il flauto. L'indole sua gli prometteva un avvenire tranquillo; ma il perseverare in perpetua tranquillità il mondo non consente ai giovani.

Maida è un paese bello: siede sopra la marina del Tirreno; è ventilata da aria tiepida; di sopra le fanno ombra gli uliveti, di sotto la terra si allegra di fontane vivissime e s' ingiardina e infronda di aranci; più bella per i giovani e per le donne bellissime, amanti dei lieti ritrovi e delle feste. Accadde una sera ch' egli andasse in una casa dove le più gentili donne del paese si raunavano per novellare e ispassarsi; egli, seguendo il modo degli altri giovani, poichè era esperto nel ballo, porge ad una fanciulla la mano, e gira una danza; di poi ad un' altra, e fa nella maniera medesima; in ultimo la porge ad una fanciulla che insino allora con le compagne aveva parlato di lui, non avendolo veduto da molto tempo. Nel principio ballavano posatamente: di poi a un medesimo tempo, in un istante, sentendosi come una novità dentro, venne loro un ardore grandissimo; ballano rapidissimamente; le note della musica erano tarde a cotale danza; i lunghi capelli del giovine svolazzavano e i cilestri occhi stavano fissati nei neri occhi della fanciulla: al tornare della mente, melanconici e come maravigliati si quetarono, si guardavano, ed erano oramai innamorati.

Egli, ritornato a casa, le mandò a manifestare tali sentimenti: O fanciulla, jersera danzai con tante altre giovani tue compagne, e la mia anima dimorava in pace; ma, nel danzare con te, il cuore mi palpitava forte e tremava. Non ti tengo nascosto che io t' amo, e coll' intendimento di farti mia compagna. Dove, sdegnandomi, ne andassi donna con altro giovane, io sarei soddisfatto di guardarti e di amarti dentro di me medesimo. Se mi amassi, meneremmo vita felice, unitamente, e per tutti gli anni. — Quella giovane, come gentile anima che non fa scusa, gli rispose in tale maniera, ch' egli ne fu fatto contento.

Prendevano piacere di onesto amore l' uno dell' altro, celatamente, imperocchè vergognavano per essere in età così tenera di manifestarlo ad alcuno e, comunque passassero otto lunghi anni, esso non venne mai meno, per lo contrario di giorno in giorno andava crescendo. Egli si sentiva un contento straordinario, e, come se non bastasse a contenerlo dentro e desiderasse farne partecipi tutti gli altri, nel favellare sorrideva a chiunque, e la consolazione gli luceva dagli occhi, e tutti gli atti suoi erano diventati gentili. Più volte, la massima parte della notte, passeggiava avanti alle amate stanze, e prendeva grande diletto dal guardarle, e si compiaceva principalmente di considerare e di contemplare la luna che rischiarava quel tetto, i balconi, la via, la

campagna, e udire i galli che nel silenzio altissimo della notte cantavano. Nelle sere di estate, imperocchè le loro case erano a dirimpetto, andavasene a riposare nel giardino, sotto un arancio, e, mentre la sua sorella minore cantava, egli accompagnava quelle note col flauto, e una gentile ombra da dietro una invetriata movevasi.

Finalmente si manifestò il loro affetto, e i parenti se ne compiacquero; massimamente la madre del giovane ebbe a riceverne contentezza, essendo cosa desiderata da tanto tempo; in modo che avevano deputato il giorno della festa. Egli stava con poco meno opinione che di beatitudine, imperocchè giudicava che un amore altrettanto, e fortunato nel medesimo modo, non dovesse nascere al mondo. Le sue sorelle, ancora sul limitare della vita, gli facevano festa e carezze, e gli componevano monde vesti. Oh s' immaginavano spassi, una novella compagna, la felicità nella loro casa! esse avevano sperato ed immaginato assai. Ancora gli aveano insieme con la madre trapunto a rose un bianco panno; ma quello, e cotesto caso amaro non se lo pensavano, invece di distenderlo sopra il talamo, glielo distesero su la bara.

Vennegli una febbre mortale, repentemente, e già mancavano otto dì per le nozze, e già ella si era preparata le vesti di nuova sposa, ed egli era giovane ancora nei ventidue anni. Nel principio si illudeva, imperocchè i mali immensi non capono dentro giovanile mente. La notte ebbe cotali sogni paurosi, e, svegliatosi, stava in malinconia, e sforzavasi di dire: Son giovane, sano, tra poco condurrò sposa. Laddove morissi, quanto non mi piangerebbe a guardare il giardino, l' arancio, e quel mio verone: io non credo..... Intanto un pensiero suscitavaglisi nell' animo e gli diceva: Tu muori. Il cuore presagisce le sventure e parla. Quella notte medesima, la giovane che il giorno avanti non lo avea veduto, stava come trasognata: accendeva lucerne, le smoccolava, le rifforniva di olio, e la stanza sempre era pallida. Per avventura era il maggio, ed ella dimorava nella campagna; una brigata di giovani andava sonando e cantando innanzi le case delle loro donne per i circostanti vigneti; un sentimento le parlò al cuore: il tuo sposo non canterà più, non sonerà più il flauto avanti la tua casa; gli altri hanno compagne, il tuo sposo è solo, in lontana parte, non ha compagna. La soprabbondò il dolore e pianse. Venne il terzo dì: egli ch' era già fuori di sentimento si avvicinava sempre più al suo termine. La notte al tornare della mente disse che desiderava vedere la giovane; i suoi a fine di confortarlo, imperocchè non potevano, dissero che fra poco: intanto quella donna sognava, e ad occhi chiusi si levava a mezzo dal letto. E quegli: È passata un' ora e non viene; i parenti abbassando gli occhi dicevano: Ora viene: intanto la disavventurata giovane parlava nel sogno: Via, la ghirlanda,

il monile, le vestimenta; io vado sposa. Trascorreva un istante, e quegli: È trascorso un giorno e una notte, ed ancora non viene, non la vedrò più, io muojo; i parenti si sentivano passare il cuore: e quella continuava nel sogno: Scindetemi le vesti, recidetemi i capelli, portatemi nere bende; è morto.

Venne il quarto dì, e la campana del villaggio rammemorava la preghiera dei moribondi; ella si pose le mani ai capelli, dipoi si fece bianca e svenne: quelle squille le dissero: Il tuo sposo..... il tuo sposo non lo vedrai più. Il cuore presagisce le sventure e parla. E quella giovane che pensava dover essere sposa, fu vedova; e quel giovane che immaginava dovere abbracciare una sposa, invece abbracciò e strinse la polvere del sepolcro.

Prima di morire andò in un delirio: O fanciulla, giriamo una danza; m' innamorasti; vestiti a nozze, vengo per inanellarti; in segno di fede stendimi la tua mano, ecco, io ancora ti stendo la mia: e, brancicando attorno del letto, si avviene in una mano e fortissimamente la stringe; era della madre! la miserabile donna non piangeva ma era impietrata dentro; continuava: Io ti amerò, non per un momento, non per due momenti, non per tre momenti, ma per tutta quanta la vita: e spirò.

Ora in quelle due case è uno sgomento: la giovane porta il bruno e vive in perpetuo dolore; la madre guarda il balcone onde perdette il marito, l' uscio onde le levarono il figliuolo e piange e stride; le piccole sorelle la notte a guardare la stanza dove morì il fratello s' impaurano e si stringono al seno della madre; quel flauto, che significava le note di amore, è muto.

Erminia Fuà Fusinato.

Delle rare virtù di questa illustre educatrice, testè trapassata fra l' unanime compianto, molti dissero belle e affettuose parole, e lodarono la singolar modestia della vita, il sodo sapere della mente, la nobiltà del cuore, l' ingegno pronto e vivace, la soavità e dolcezza del carattere e l' arte squisita di ben educare le giovani e d' inspirar loro sentimenti gentili e virtuosi. Dei quali pregi rendono ancora testimonianza le garbate prose educative, che rimangono di Lei, e i versi affettuosi e leggiadri per bellezza d' immagini e per generosità di concetti. Ma dove più attesamente pose l' opera e l' ingegno e tutte rivolse le sue cure, fu la pubblica e la privata educazione, e si dimostrò non meno

amorosissima madre di famiglia, che ottima educatrice della sua e dell' altrui prole. Con quanta saggezza, con quanto sollecito amore, con quanto zelo non attendea in Roma alla direzione della scuola superiore femminile! Come figlie dilette, le allevava in ogni nobil disciplina, e a generosi sensi informava sapientemente i loro animi; onde le volevano un bene che non si può dire a parole, e più aspetto di lieta e gioconda famiglia, che di scuola rigida e severa rendeva quel suo fiorito educatorio.

Ora a sì illustre donna, a sì benemerita educatrice, con atto gentile e pietoso, intendono di far onore alcune egregie persone, e si volgono a quanti sono in Italia, che pregiano i gentili studi e la buona educazione, perchè concorrano ad onorare la memoria della Fusinato, levandole un degno monumento, che attesti la nostra stima e gratitudine. I lettori leggeranno qua appresso l' invito del *Comitato promotore;* e alle generose parole di detto Comitato aggiungiamo le nostre più vive raccomandazioni, perchè ciascuno, secondo suo potere, risponda al gentile invito e offra il suo tributo. Intanto, fin dal prossimo numero, cominceremo a registrare le offerte e i nomi di coloro, che vorranno concorrere al monumento; e rendiamo sincere grazie all' egregio amico nostro, cav. B. Pignetti, del caro e gentile dono, ch' è la lettera della Fusinato; di cui sentitamente ammirava le nobili virtù e godeva la preziosa amicizia. E anche la letterina del Pignetti ci piace di pubblicare, come quella ch' è un mesto ricordo dei pregi della Fusinato e un affettuoso invito a renderle onore.

Roma, 30 Gennaio 77.

Chiarissimo Professore,

Avrà ricevuto l' invito del Presidente del Comitato, ma, eccone, ad ogni modo, un altro. Noi ci adoperiamo a raccogliere offerte per un monumento a quella Erminia Fuà Fusinato « che, al dire di Atto « Vannucci, mentr' era viva, era la gioia di quanti la conoscevano, « ed ora è argomento d' inconsolabile dolore a tutti coloro cui sta a « cuore la educazione della gioventù »; e per lo scopo nostro facciamo assegnamento speciale su quei fogli che, come il suo, hanno saputo congiungere il culto delle buone lettere con quello degli studi educativi, appunto perchè, e come letterata e come educatrice quella donna non può non avere tra i lettori di cotesti fogli numerosissimi ammiratori.

Anzi, a Lei ed a' suoi lettori offro una delle ultime lettere della illustre donna, una lettera ch' essa m' indirizzava da Venezia meno

che due mesi prima della immatura sua morte, e che mi giungeva accompagnata da due altre, una del 3, una del 4 Agosto, nelle quali faceva lamento di poca salute, di stanchezza.... Si, di riposo avea d' uopo, ma non ancora del riposo eterno quella elettissima creatura!

Gradisca, chiarissimo prof. la stima affettuosa del tutto suo

PIGNETTI.

Al ch. prof. cav. G. Olivieri, Salerno.

Venezia, 2 Agosto 76.

Egregio amico,

Ho letto attentamente l' elogio di Lorenzo Valerio (scrivo solo il nome, come suolsi fare de' Grandi) dettato dal Carlotti, e parvemi elogio anche per quest' ultimo, e sento il dovere di ringraziare Lei di avermi fatto così meglio conoscere il primo, e conoscere bene anche l' altro.

Vorrei che questo libro fosse letto da tutti i giovani nostri, e sarebbe ottimo rimedio ai mali che pavento. La generazione che va scomparendo divenne grande, fece ottime cose, in grazia pure della avversità dei tempi e delle condizioni d' Italia. La generazione che sorge apprezzerà a sufficienza, rispetterà degnamente la libertà che trova assicurata e, che non sapendo quanto costò, non intende quanto vale?....

Veggo esempi tristi, funestissimi pure qui in Venezia, e tremo dell' avvenire del paese, temo possa giungere il giorno in cui ne sembri aver vissuto troppo! . . . .

Oh! la virtù del Valerio! Quella operosità incessante che gli fece conoscere, per vincerle, tante difficoltà; che da una condizione modesta lo pose tra i più alti funzionarî dello Stato; che gli rivelò i bisogni di ogni classe sociale, e gli diè la potenza di soddisfarli, è cosa degna d' ammirazione e d' affetto! — Sotto un certo aspetto il Valerio mi ricorda il Rossi ed il Sella. Nulla gli parve troppo umile, e a quanto faceva, dava intera l' opera del cuore e della intelligenza; non gli pareva mai di sprecare l' attenzione e l' affetto pur concedendolo a persone e a cose modeste; ed è perciò che fece bene quanto volle fare. Dagli opificî al Senato, dagli asili d' Infanzia alle Università, di tutto seppe occuparsi come se di una sola cosa, di quella che stava compiendo, si fosse unicamente dato cura nella vita — Quale versatilità e quanta coscienza!

Ed è bello e confortante vedere il culto che serbò alla madre. L' epigrafe dettata per lei è tale che maggiore, migliore elogio non può conferirsi ad una donna.

Bello è pure l' affetto serbato alla famiglia, commovente il ricordo della giovanetta che dovea essergli moglie, e la morte della quale fu cagione che egli non avesse moglie mai.

Fu un *uomo intero*, splende da ogni lato come il brillante, ed a

noi è d' uopo confessare la pochezza del presente, chiamandolo *uomo antico.*

Non si abbandonava all' *ira*, non tollerava l' *invidia*, non abusava del potere . . . . . .

Ma se è virtù essere tali e sempre, è peraltro fortuna trovare biografi quali il Carlotti! — Ben si vede con quanto senno ed amore egli studiò quell' anima, quella mente, quella vita. — Giudicò l' uomo nel tempo e col tempo cui ha appartenuto, ed è giudizio completo e securo. — Il Carlotti deve avere pensato e operato assai, ed è provvidenziale sapere tali uomini in condizione da poter giovare al paese.

Dica al suocero, anzi al babbo suo, che dopo la lettura di questo libro venero ed amo anche più il nome che porta, e porta sì degnamente! — Io che non so come si possa vantare la così detta *nobiltà del sangue*, mi prostro davanti alla *nobiltà delle opere* che onorarono e onorano la famiglia Valerio.

Sua — E. Fusinato.

All' egregio sig. cav. prof. B. Pignetti,
presso la famiglia Valerio — Castello
di Settimo Vittone (Piemonte).

Ecco ora il manifesto del Comitato:

Onorevole signore,

Allo scopo di dare il maggior possibile sviluppo alla sottoscrizione pel Monumento da erigersi in Roma ad Erminia Fuà Fusinato, il Comitato promotore si rivolge alla nota cortesia della S. V. Ill.ma, pregandola di voler riprodurre l' incluso manifesto, ed aprire la sottoscrizione nelle colonne del pregiato suo giornale avvertendo che il nome dei signori soscrittori sarà a suo tempo ripubblicato nella lista generale degli offerenti

Nella certezza che V. S. vorrà per tal modo efficacemente contribuire a questo solenne omaggio, che si vuol rendere alla venerata memoria dell' illustre defunta, con animo riconoscente il Comitato le porge anticipati rendimenti di grazie.

Il Comitato stesso sarà poi riconoscente a V. S. se Le piacerà disporre perchè gli sia spedita copia dei numeri in cui saranno riprodotti i nomi dei soscrittori — e se vorrà, almeno mensilmente, spedire al Segretario del Comitato le somme ricevute, acciò possano essere messe a frutto.

Erminia Fuà Fusinato non è più! La nostra Scuola Superiore Femminile perdette la sua guida sicura e le nostre figliuole piansero quasi come una mamma la rara ed affettuosa educatrice.

Esempio Essa di virtù patrie ed italiane quando Patria ed Italia

erano delitto, elegante scrittrice di versi ne' quali tutta traspariva l'anima nobilissima, colta senza ostentazione, amorosa madre di famiglia ed angelo dello sposo e dei figli fu presso a raggiungere l'ideale della donna nella civiltà nuova.

Il sottoscritto Consiglio Direttivo della *Scuola Superiore Femminile* costituitosi in Comitato Promotore presieduto dal Sindaco, fa appello a chiunque abbia cuore gentile ed intelletto di patria riconoscenza, ai Comuni, agli Istituti Scolastici, agli Educatori del popolo e singolarmente alle madri ed alle giovanette, perchè nel nostro cemeterio che ora ricopre le care reliquie venga della *pia e valorosa Donna* consecrata la memoria con un Monumento.

Il Comitato promotore.

DEL SECOL D'ORO D'UNA LINGUA IN GENERALE,

E DELLA LINGUA ITALIANA NEL SEC. XIV IN PARTICOLARE

Osservazioni

(Continuazione, vedi i numeri 1, 2 e 3.).

Quanto alle flessioni dei nomi, de' verbi, e alla loro concordanza reciproca, basti ricordare che la grammatica nostra è appunto fondata sull'uso più costante degli scrittori dell'aureo secolo, quale specialmente apparve nei tre supremi scrittori di esso. Ma che allora la flessione e la concordanza fossero generalmente stabili e regolate, ce lo attestano i codici scritti in quel secolo, come ripetutamente affermano e il Salviati ne' suoi Avvertimenti, e il Borghini nelle note al Decamerone, e il Salvini nelle note alla poetica del Muratori; il quale ultimo dice espressamente (Ed. Venezia 1724 vol. 2.° pag. 138). « Se io leggo qualsisia manoscritto dal 1300 o sia d'idiota o di letterato, io lo trovo sempre più accordato, regolato e uniforme che non sono, con tutte le grammatiche, tutti gli odierni componimenti: gli veggio molto uguali e corretti, come se tutti d'una bocca parlassero, e uno stile avessero » e a pag. 142, che « l'italica favella cominciò a declinare dopo il 1400 principalmente per ismarrire le coniugazioni e fare solecismi. »

Che anche allora l'idiotismo non mancasse di scorrezioni simili a quelle che anc'oggi conserva, non può negarsi leggendo libri di quel tempo, ed il Salviati stesso nel cap. X, lo attesta, recandone ad esempio, i seguenti modi: *el* per *il*, *e buoni* per *i buoni*, *le fecero* per *elle fecero*, *sua parole* e *tua piedi* per *sue* e *tuoi; gentile donne* per *gentili; partiano* e *troverreno* per *partiamo* e *troveremo*, voi *amavi* per voi *amavate*, voi *mostrasti* e voi *diresti* per *mostraste* e *direste, arrivorono*

e levorsi e domandonno per *arrivarono* ecc.; *serà* per *sarà*, *rimanesse* per *rimanessi*, *gli andassi* per *egli andasse*, *voi fossi* per *voi foste*, *facessino* per *facessono*, io *abbi* o egli *abbi* e quei *vadino* invece d'*abbia* e di *vadano*, *indrieto* per *indietro*, *prieta* per *pietra*. Ma se si ponga mente all' uso più costante e al mezzo, per così dire, di quello spazio che è compreso nel secol d' oro, troveremo prevalenti di gran lunga agli altri quei modi che oramai, per l' autorità di tanti scrittori, sono tenuti come regolari e corretti, se si eccettua, quasi solamente, le terminazioni in *ono* o in *ino* e talora in *eno* del perfetto indicativo o dell' imperfetto del congiuntivo, che erano allora più usate di quelle in *ero* che la grammatica, sull' esempio del latino, ha adottate per sue. E forse ne fu cagione la maggior brevità e il più grato suono di quelle desinenze, che ad ogni modo non si possono rigorosamente chiamare errori, vedendosi come molti autori anche di tempi più recenti li hanno, almeno in parte, preferiti a quelli regolari. Onde, concesso pure che il popolo avesse più scorrezioni di quelle che ci appresentano i manoscritti, e che tenesse ed usasse, nella medesima città più e diverse forme (poichè questo è congiunto naturalmente coll' idiotismo di tutti i tempi), non si spiegherebbe per altro come chi scriveva, anche senz' esser letterato, le fuggisse nelle scritture; mentre nei manoscritti del secol seguente compariscono in tanto maggior copia; se non avessimo per sicuro che il parlare fosse allora, nella plebe stessa, più corretto e regolare. Nel quattrocento si che cominciano a rendersi familiari e quasi continui certi modi scorretti come *lui* e *lei* per *egli* ed *egli*, *facevo* per *faceva*, *venghino* per *vengano*, *amorono*, *andonno* ed altri senza numero, rari certo nell' età d' oro. Nè vale il dire che in quel secolo lo scrivere italiano si trascurasse, perchè bisognerebbe provare che nel milletrecento tutti scrivevano per istudio, mentre, eccettuati alcuni pochi, degli altri si può dire che non avevano altro fine se non d' essere intesi dall' umil popolo. È dunque da concludere che nel trecento si scriveva più correttamente, perchè più correttamente si parlava, e per la cagione opposta si infletteva più scorrettamente nel quattrocento. Il che però non toglie che nello stabilimento della grammatica non abbia avuto qualche merito anche l' arte degli scrittori.

Passando alla sintassi, la maggior differenza fra l' idiotismo del secol d' oro e il moderno, sta primieramente nell' uso delle particelle. Non dico già che sia mutato in molta parte, perchè in tal caso sarebbe mutata la lingua stessa, il che non è; ma voglio dire, che certe particelle nel parlar moderno non si usan più, altre han perduto o mutato certi loro significati, altre, come superflue, si sono tralasciate. Chi usa oggi, parlando, *imperocchè*, *conciossiacosachè*, *poniamo che* (oggi, *mettiamo che*), *sì veramente che*, *acciocchè* (che si trova anche nel senso di *perciocchè*), *avvegnachè*, *comecchè*, *eziandio*, e tante altre che pur

bisogna credere si parlassero allora, vedendone pieni i libri d' ogni specie? Anzi sarei indotto a credere, per la stessa ragione, che anche il pron. *il quale*, fosse allora d' uso men raro che non è oggi, ancorchè forse più spesso dicessero *quale* senza articolo, come fu tanto detto nel quattro e cinquecento.

Intorno alle preposizioni e congiunzioni, ognun sa quanto l' idiotismo sia ricco di modi brevi ed ellittici che di rado si scrivono, specialmente dai non Toscani. Ma gli antichi in questa brevità e vaghezza erano anche più avanti di noi, come può riscontrarsi consultando il Cinonio che tanti e tanti leggiadrissimi costrutti spigolò dagli scrittori del trecento, e specialmente dal Boccaccio. Credo che oggi sieno quasi disusati costrutti come i seguenti:

Il seguito non era forte ALLA *forza de' suoi nemici:* cioè: a paragone; — *Il figliuolo è più crudele* AL *padre che non sono i suoi nemici:* oggi: verso suo; — *Contento* A *breve festa* || *di* — *Ricevuto* A *grande onore* || con — *Armati* A *corazze* || con, o, di — *Il demonio punge* A *coltella i peccatori* || con — *Chi rispondeva* A *un modo, chi a un altro* || in — *Venne* A *migliore stato* || in — *Prendere* A *marito* || per — *Fece* A *due mesi una fanciulla* || dopo, o, in capo a — *Lo ebbero* A *signore* || per — *Letto piccolo* A *due* || da — *Venire* A *morte* || in punto di — *Portava* A *carne cilicio aspro* || sulla ecc. — *Vendè i panni suoi* A *contanti* || per — *A pena della testa* || sotto pena ecc. — *È molto* A *lodare* || da lodare — *Non usato* DI *tal servigio* || non esperto in ecc. — *Un isola vicina* DI *Napoli* || a — *Lavorar* DI *forza, torreggiar di mezza la persona*, DI *quelli denari liberò il marito* e sim. spesso || con — *Trasselo* DELLA *casa, uscir* DEL *senno* || dalla, dal ecc. — *Andarsene* DI *brigata* || in — *Dimmi* DI *che io t' ho offeso* || in — *Di questo tempo* || in — *Lo ferì* DI *coltello* || con: *d' un sasso* || con — DI *grande pietà non potea motto fare* || per — *Mori* D' *un porco salvatico.* Si dice anc' oggi: morir di malattia e sim. — *Mi va* PER *la memoria* || nella — *Andar* PER *nave* || in — *risorge* PER LI *rami* || nei — *Il dargli di questa lancia* PER *lo petto* || nel — *Quel poco che* PER *me si può* || da — *Fare una cosa* PER *dolce modo* || in — *Parlare* PER *rima o* PER *prosa* || in — *È reputato* PER *santo* || come — *Aver* PER *certo*, PER *vero* ecc. *in conto di* — *Di loro* PER *donna nacquero i conti Guidi* || da parte di — PER *potere* CH' *ell' abbia* || per quanto abbia — *Mandare o andare* PER *vino* || in cerca di — *Aver* PER *nulla* || in conto di ecc. — *Vincer* PER *forza d' armi* || con — PER *fretta* || in — *Non guardate* PERCHÈ *elle sien poche* || non vi dia noia *che* ecc. — *Mostrar una cosa* PER *ragione* || provarla con ragioni — *La novella fu mandata* PER *più corrieri* || per mezzo di ecc. — *La cosa non può succedere* SE NON *bene* — *Pro* D'*arme* — *Bello* DEL *corpo* — *Forte* DELL' *animo.*

E di queste differenze fra l' uso antico e l' uso modermo potremmo portarne a centinaia, anche senza entrare negli usi veramente anti-

quati, cioè che oggi non si intendono più. Ma, a proposito di locuzioni brevi ed ellittiche, i trecentisti ne aveano, in generale, maggiore abbondanza di noi: p. e.

Se io piango HO DI CHE || ne ho ben ragione; — *Qui è questa cena e non saria* CHI MANGIARLA || chi la mangiasse. Uso molto frequente e vivo anc' oggi in alcuni luoghi; — *Aver alcuno per* DA MOLTO || di molto valore; — *Come colei che* PIU' *non avea* || più figliuoli; — *Appena* CH' *io ardissi di crederlo* || sottint. è; — *In questa* o *in questo* || in questo tempo, all' ora; — *La cosa è qui* || sta così; — *Gli venne il destro* || l' occasione; — *Toccare il punto* || parlare a proposito; — *Tu ti se' apposto* || ci hai indovinato; — *Era voce che* ecc. || correa voce; — *Che è da guerra a pace?* || quanta differenza è ecc.; — *Io n' ho ben donde* || ne ho motivo, ragione; — *Seppegli reo* || glie ne parve male; — *V' ha di belle cose* || vi sono di ecc.; — *Onde fosti?* || di dove, di che paese ecc.? — *Non era uomo da ciò* || atto a ciò; — *Vedi cui do mangiare il mio* || vedi a chi do da mangiare la mia roba, o, il mio pane; — *La terra era a romore e ad arme* || si moveva a tumulto e a guerra; — *Lasceremo di questa materia* || cioè, di parlare; — *Sì puoi* || sì, lo puoi; — *Digli che sì fo* || digli che sì lo faccio; — *Tanto gli infamarono che venne a orecchi del papa:* — *Io non ho veduto cosa che sia* || alcuna cosa.

Alla qual brevità che è un singolare pregio di quasi tutte le locuzioni del trecento conferiscono non poco certe ellissi, generalmente usate, come quella dell' articolo, che spesso si tralasciava davanti al pronome possessivo e altrove, e tanto più spesso, quanto meno la nostra lingua differiva dalla sua affine di Francia. Onde troviamo: *con sua gente, presi suoi argomenti, M. Corso e loro seguaci, l'assaliro con arme, gli diè titolo di paciere, molto temuto da tutta gente, largo a gente che gli piacesse, secondo suo stato, con vergogna di lui e di suo lignaggio.* E così ad ogni passo, che non accade portarne esempi. Altra ellissi frequentatissima è quella del pronome suffisso nei verbi attivi riflessivi, come *muovi* per *muoviti*, *infermare* per *infermarsi*, *leva su* per *levati su*, *mostra* per *si mostra* o *apparisce*, e molti altri.

Al contrario, usavano ancora certi, non direi pleonasmi, quanto rafforzamenti, di parole, che oggi non si favellan più, se non forse in qualche luogo di campagna, come quel vivacissimo uso del *sì* dopo una proposizione sospesa, per porre in più rilievo la principale, come: *tornato il cardinale da Prato sì si dolse molto di coloro che reggeano la città di Firenze*, o il simile uso dell' *e*, come: *mentr' egli così si rodeva* E *Biondel venne: mentr' io tenea levate in lor le ciglia* E *un serpente con sei piè si lancia;* modo che si sente talvolta parlare anche oggi p. e. *quando lo vide arrivare*, E *lui puntò lo schioppo.* Altri rafforzamenti erano il pronome *esso* e *tutto: con esso me, con esso lui,*

il letto CON TUTTO *messer Torello fu tolto via, levò il braccio alto* CON TUTTA *la testa;* il *meco, teco* per *me* e *te* nelle locuzioni *con meco, con teco*, vivo ancora in molte plebi toscane. Solevano anche non pure usare ad ogni momento e senza necessità i pronomi personali, ma specialmente rafforzare con esso l'interrogazione; p. e. *dico io bene? vuoi tu fare a mio senno?* la qual cosa oggi si fa più di rado. Soprattutto frequente fu poi l'uso di rafforzare i neutri coi suffissi, onde diceano quasi sempre: *si parti, si mori, si tacque, rimanersi, di subito, di repente* ecc. ecc. e, per tacer d'altre cose, l'uso frequente di certe particelle come *ora* e *pure* ma in più e vari sensi: p. e. *or che vuoi tu fare? era pure disposto a fare tua volontà, con* BEN *venti fiorini d'oro in borsa* ecc. E possiamo aggiungere l'uso costante di *dovere* innanzi a un infin. dopo i verbi di comando, esortazione, prêghiera || *gli comandò, lo confortò, lo pregò che* DOVESSE *partire* ecc.

Non minore è la differenza fra l'uso antico e moderno quanto alla collocazione delle voci si nel costrutto, come nelle proposizioni. E primieramente a tutti è noto l'uso degli antichi di affiggere quasi sempre ai verbi e ad altre parole i pronomi átoni, uso che oggi è generalmente perduto: onde i modi *farollo, dirovvelo, fecesi, donogli, vassene, vuollo credere, nol credo, vel dirò, sallo Iddio, fecesene gran festa*, maniere che cangiando affatto il suono delle clausule, formano certo una delle principali differenze fra l'idiotismo antico e moderno, come appare specialmente nei dialoghi.

(Continua) R. FORNACIARI.

UN BUON LIBRO, CH' È SOTTO I TORCHI. (1)

Et ne nos inducas in tentationem! Ma io ce l'ho, e che tentazione! Si tratta di dare una buona nuova a tutta la gioventù studiosa, darla prima di tutti; ma d'altra parte non si deve essere indiscreti e mostrare di ritrarre un po' troppo dalle figlie dell'antica Eva. Che si direbbe di noi barbuta gente se non sapessimo tenere un cocomero all'erta? Pure *vincit amor patriae;* e con questo copertojo di moda penso possa essere lecito a me un po' d'indiscrezione, se ad altri altro.

Sappiate dunque, o giovani studiosi e colleghi, che quel valentuomo del Fanfani e il suo *alter ego* l'Arlia, a' cui duetti siete già avvezzi nell'orchestra del *Borghini*, lavorano da tempo a prepararvi — come lo dirò io? — una specie di codice penale della lingua, un trat-

(1) *Lessico della corrotta italianità per Fanfani e Arlia* — Milano, Carrara, 1877. Costerà L. 5 (D.)

tato di patologia, di tossicologia linguistica, di..... mala cosa non potere sputar fuori il titolo vero che ho qui sulla punta della lingua, per non parere più che indiscreto! Ma voi, lettori, siete saggi e mi intendete meglio che io non dica. — Di lavori simili n' abbiamo già parecchi: ci ha l'Ugolini, il De Nino, il general D'Ayala, il Tommaseo e forse altri. Ma c' è che ire! *In primis et ante omnia* chi fa ultimo, ha il dovere di far meglio; e che questo facessero i due valentuomini nostri, ci è pegno il nome loro. Io poi v' assicuro (e ve lo posso assicurare) che è opera degna di loro; e ce n' aveva vero bisogno in un tempo, che, tutti scrivendo, e scrivendo a macchina, s'è in verità rinnovato il fatto della torre di Babele. Quante volte noi pure, che volontariamente non avremmo peccato in lingua, ci siam fatta la domanda: *È ben detto così o no?* ovvero *Questa parola è di buona lega?* o *Che si direbbe invece di questo barbarismo?* Se consultate i Vocabolarii, state freschi: o non c' è respice di quel che si cerca, o vi gabellano la parola e la frase col pretesto futilissimo che *è d' uso* (quasi non ci sia anche l'*abuso* e l'*abuso dell' uso* da condannarsi). Ma ecco qua l'Arlia-Fanfani che schietto schietto vi dice: *no questo, ma così e così si vuol dire, chi vuol dir bene;* e un galantuomo tira il fiato e si rinfranca. — A rallegrare la materia, che per sè è tanto pesa, ci sono qua e là certe stiacciatine, certe bottate e cenciate, che male a chi le toccano, e in ogni parte è un brio e tal sapore di lingua, che non solo si consulterà, ma si leggerà volentieri questo libro, con diletto pari all'utile che se ne ritrarrà. — Quando verrà fuori? Fra pochi mesi: si è sulla fine della lettera S. Preparate i *sine quibus non*, e poi mi direte *grazie* del preannunzio.

Se siete prudenti, vi do qui un piccolo saggio, da leggersi sottovoce, chè non vo' che gli egregi autori s' accorgano e mi accusino di..... A voi mi raccomando.

P. Fornari.

« Spirito. L' *Esprit* de' Francesi è cucinato male dagli Italiani, che in verità possono dir meglio usando a dovere le voci e le maniere del proprio Dizionario. Da prima notiamo che è meglio dire *spirito* che gli *spiriti*, che sono soprannaturali. Onde *Lo spirito dell' uomo, Lo spirito del popolo è quello d' esser faceto.*

§ II. *Spirito* è sostituito ad *Animo, Cuore, Mente;* sicchè in vece di dire: *Gli spiriti sono commossi dalle notizie oggi diffuse. La confusione dello spirito non fa compicciar nulla;* torna bene una delle tre voci segnate.

§ III. In terzo luogo *Spirito* prende il posto di *Arguzia, Brio, Accorto;* come *Donna di spirito, Uomo di spirito.*

§ IV. *Spirito* prende posto di *Opinione*, come *Lo spirito pubblico è contrario alla nuova legge;* ed è *l' ésprit publique.*

§ V. *Spirito della legge*, è l'*Ésprit de la loi*, che va tradotto in *La ragione della legge, Significato.*

§ VI. *Spirito di parte* o *di corpo* ha il suo riscontro e meglio in *Amor di parte, Affetto al proprio Corpo.*

Sporgere. *Sporger querela* è frase dell'uso comune, specialmente tra' legali e tra' giornalisti. Come sia nato questo uso stravolto del verbo *Sporgere,* che tra l'altro è di sua natura intransitiva, non sappiamo indovinare. E proprio bisogna dire che molti son vaghi dello strano e dell'artifiziato, lasciando per esso il semplice e lo schietto. *Far querela,* o *Muover querela* sono le frasi vere e usabili.

Sport. Lettore, non aggiungere nè un o nè un a, perchè non manca; la è la voce inglese che corrisponde alle nostre *Passatempo, diporto, divertimento, sollazzo, spasso,* ecc. come è quello della pesca, della caccia, delle corse de' cavalli ecc. ecc. Se i nostri italo britanni e gazzettieri dicessero o scrivessero *Lo spasso delle corse de' cavalli— Il divertimento della caccia alla volpe,* anzi che *Lo sport...* ma via parlare di quella gente è tempo perso.

Ora da questo *sport* passiamo a quello de' giornalisti. Ci sono in Italia alcuni giornali italiani, che non gli può intendere se non chi sappia l'Inglese e il Francese, tanto sono essi gremiti di barbarismi, e di parole o modi Inglesi e Francesi: *High-Life, Reporter, Sport,* e via di questo gusto. Ieri leggevasi per esempio: « *Fu bastonato il si-* « *gnor G, uno degli sport della Gazzetta d' Italia.* » *Nè poche nè piano*— dissero tutti a una voce coloro che udivano tal lettura — Ma *sport che vuol dire?.* Niuno seppe rispondere. E noi che diremo? Prima si diceva in generale *gli scrittori* o *cooperatori* di un giornale; ora c'è il *reporter,* lo *sport,* che noi chiameremmo i *ragguagliatori*, e meglio il popolino chiamerebbe *i carotaj.* »

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Leggi sull' istruzione. — È già stampato il disegno di legge sull' obbligo dell' istruzione elementare, e sarà, fra non molto, discusso alla Camera dei deputati. Esso si compone di dieci articoli, e obbliga alle scuole i fanciulli dai 6 ai 9 anni, punendo d'ammenda, che varia da 50 centesimi a dieci lire, i trasgressori. Quantunque così come sia compilata, la legge non risponda pienamente ai comuni desiderii, e si contenti appena di tre anni, nei quali non so qual cosa si possa imparare di sodo e di durevole; pure non si può negare che non sia un mettersi sulla buona via, e che non possa essere il principio di più efficaci e utili riforme. Dai documenti poi, che si allegano, i quali for-

mano un volume di 250 pagine, si raccoglie esser questo lo stato dell' istruzione elementare in Italia, distinto per regioni e per comuni: Nell' Italia superiore, con una popolazione di 9,847,007 abitanti, contavansi per l' anno 1875 nelle pubbliche scuole, 18,661 insegnanti, dei quali 17,230 nelle classi inferiori, e così un insegnante nelle classi inferiori per ogni 570 abitanti: nell' Italia media, con una popolazione i 6,558,077 abitanti, si contavano 7943 insegnanti elementari nelle scuole pubbliche, dei quali 6923 nelle classi inferiori, e così uno di questi per ogni 950 abitanti: qui comincia un difetto di maestri che diviene più grave assai nelle provincie meridionali, dove sopra una popolazione di 7,175,311 abitanti si contavano 6557 insegnanti elementari, dei quali soltanto 5820 nelle classi inferiori, uno cioè di questi per ogni 1230 abitanti; nelle isole di Sicilia e di Sardegna, con una popolazione di 3,220,759 abitanti si avevano in quell' anno stesso 2711 insegnanti elementari, dei quali 2134 nelle classi inferiori, uno cioè per più di 1500 abitanti.

Anche la legge sul *monte delle pensioni ai maestri elementari*, e l' altra per l' aumento di un secondo decimo ai professori delle scuole secondarie, sono state presentate, e verranno presto discusse.

Da Nocera Inferiore ci scrivono: « Fra i Sindaci, cui sta veramente a cuore il buon ordinamento delle scuole popolari e il verace loro progresso, è da mettere in prima riga questo garbato e stimabile Sindaco, signor Bosco Lucarelli. Egli cominciò l' esercizio della sua carica visitando le scuole, incoraggiando gl' insegnanti e provvedendo largamente quanti arredi scolastici richiedevano il bisogno e la decenza. Tutto ciò fece prendere speranza di un migliore indirizzo e di un vero avanzamento di queste scuole; e già i fatti hanno risposto alla comune aspettazione. Dall' amore operoso di questo degno Sindaco per la pubblica istruzione si vuole riconoscere e il cresciuto numero degli insegnanti e il gran concorso degli alunni e il maggiore ordinamento e decoro delle scuole e, ch' è maggior cosa, il loro progresso ognora crescente. Ed è pure suo merito, se qui ora sono aperte in diversi luoghi sei scuole serali, tutte piene zeppe di alunni, avidissimi d' istruirsi, e se per incoraggiarne gl' insegnanti, si è stabilita una somma per gratificazioni secondo il numero e profitto degli scolari. Ora non è giusto che a questo benemerito Sindaco si dieno pubbliche e sentite lodi?

Distribuzioni di premi in Roma. — Negli scorsi giorni ebbero luogo in Roma due solenni distribuzioni di premi. Nel locale della Scuola superiore femminile si faceva la distribuzione de' premi in danaro, stabiliti dal Ministro dell' istruzione pubblica, per gli alunni delle scuole serali che nello scorso anno dettero maggiori prove di profitto e di buona condotta. Alla festa presiedeva il Sindaco Venturi, ed assistevano l' assessore Allibrandi, il comm. Buonazia, il R. provveditore Gabelli e molti altri distinti personaggi. L' on. Sindaco e l' assessore

pronunziarono discorsi molto opportuni ed applauditi. I premiati appartengono quasi tutti alla classe operaia.

L' altra solennità scolastica ebbe luogo nella gran sala del Collegio Romano, dove vennero distribuiti gli attestati d' onore agli allievi del Liceo-Ginnasiale Ennio Quirino Visconti e delle scuole tecniche per l' anno 1875 76, alla presenza dell' onor. ministro Coppino, del Prefetto della provincia, del Sindaco, del comm. Barberis, provveditore centrale e di altre autorità scolastiche ed amministrative, non che di un grandissimo numero di parenti di alunni e di invitati. Il cav. Balduzzi, preside del Liceo, esordì con una relazione adatta alla circostanza, in cui fece rilevare il buon andamento delle scuole. Al Balduzzi tenne dietro il professore di lettere nel Liceo, signor Di Paola, il quale con un ragionare chiaro e stringato si fece a ricercar le cagioni, per le quali ora che l'Italia è fatta e si è ricostituita in nazione, le lettere fioriscano meno e non diano i frutti desiderati; conchiuse accennando gli argomenti di migliori frutti, non lontani. Così la *Guida del Maestro* ecc.

Nuove pubblicazioni. — Si è cominciato a pubblicare qua, a Salerno, un giornale letterario, che, come dice il programma, *sarà fatto dai giovani*, e s' intitola *La Gioventù*. Il *N. Istitutore*, che più non è dell' erba d' oggi, è lieto di veder la *Gioventù* entrare in campo, matura di senno e di studi, ed augura alla consorella quel rigoglio di vita e di forza, ch' è proprio dei giovani. Costa lire 6 all' anno, e le domande d' associazione s' hanno a indirizzare al prof. G. Lanzalone.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. *Fornari* — Sì, ebbi: le stringo la mano.

Novara — Ch. Conte *V. Tornielli* — Sempre gentile e garbato: grazie.

Castellammare — Sig. prof. *V. D' Auria* — La sua è oltremodo cortese e affettuosa, e bella è la traduzione dell' epigramma: ma perdoni che io non pubblichi nè l' una nè l' altra per ragioni di delicatezza, e si contenti delle mie sincere grazie.

Pennabilli — Ch. prof. *G. Benedetti* — Ho spedito il giornale ai due egregi prof. proposti da Lei, e la ringrazio tanto tanto.

Matera — Ch. prof. *P. Sacco* — Mandai la *Cronaca*, che mi richiese con la sua gentile lettera: addio.

Dai signori — *B. D' Arco, F. Catalano, M. Sauchelli, M. De Vitiis, A. Cioffi, V. S. Petrillo, L. Cirino, Fra B. Teresiano, F. Capozza, F. Cappetta, G. Benedetti, V. D' Auria, P. Sacco, S. Mazzarella, R. Pessolano, C. Janniello, A. Portanova, L. Roncali, N. Cerbasi* — ricevuto il costo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 12 Marzo 1877. N.i 7 e 8.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Del secol d' oro d' una lingua — Dell' istruzione elementare — Una risciacquatina a un vocabolo inglese — Intorno a uno scritto latino del Vallauri — Il Parlamento italiano e il Vocabolario della Crusca — L' inaugurazione della scuola tecnica e ginnasiale in Eboli — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico.*

DEL SECOL D' ORO D' UNA LINGUA IN GENERALE,

E DELLA LINGUA ITALIANA NEL SEC. XIV IN PARTICOLARE

OSSERVAZIONI

(Cont. e fine, vedi i numeri 4, 5 e 6.).

Taccio di altri costrutti allora comunissimi quali dovettero essere: *figlio che fu* invece di *che fu figlio*, *il pur dirò, a ciò fare, per me tentare, per li predetti odori usare, con lui insieme, con loro insieme, da questo in fuori* ecc. ecc. ma non posso tacere che, per quanto e dai libri e dai manoscritti d' ogni genere possiam giudicare, la sintassi nostra era allora meno lontana da quella dei latini, e l' ordine diretto delle parole si alterava molto più spesso che oggi non si faccia. E non vale il dire che questo fosse solamente proprio degli scrittori, perchè gli scrittori, i più dei quali scrivevano solo per essere intesi dal popolo, non sarebbero piaciuti se anche nel parlar del popolo quel modo di costruire fosse stato del tutto estraneo, nè appieno si spiegherebbe come il Boccaccio e molti de' suoi imitatori fossero tanto letti e gustati. Onde è a credere piuttosto che la lingua nostra, quanto meno dalle sue origini si discostava, tanto più ritenesse della madre anche nell' uso de' costrutti e nella collocazione delle parole. E in questa collocazione appunto consiste una delle proprietà de' trecentisti

più spiccate e necessarie a prendersi, chi voglia o punto o poco assomigliarli. Quasi ognuno degli esempi portati di sopra può esser argomento di questo fatto, e ognun può conoscere quanto quegli esempi perderebbero di grazia, mutando tanto o quanto l'ordine delle parole: ma tuttavia ne recherem qui alcuni altri: *con temperata aria* || con aria temper.; | *non posso altro oramai* || oramai non posso altro; — *i confinati feciono rubelli* || i conf. *li* fecero ecc.; — *fecion leggi che duro sarebbe suto di rimuoverle* = che sarebbe stato difficile il ecc.; — *altre gran cose non fecero, ma del loro debole principio fecero assai;* — *molto sparlava di m. Vieri* = sparlava molto; — *cosa fatta capo ha;* — *la verità è avuta in odio e chi la dice;* — *di niente temeano* || non temean di nulla; — *di quel saramento molte lagrime ho sparte;* — *il temperato vivere e vestire;* — *come addietro è fatta menzione; ebbe coll' imperadore 'grande guerra;* — *non valeva lor nulla di pregare;* — *armamento è di dirittura il dispiacere a' rei;* — *niente vale apparar le cose che far si debbano e non farle;* — *umana cosa è aver compassione degli afflitti;* — *qui non usa stare uomo nessuno;* — *per la fretta che fatta l' era;* — *avetemi dato delle vivande vostre;* — *se nulla fosse* || se fosse qualche cosa; — *niente era lor detto;* — *a quell' ora manchi a te che a noi quello che v' è;* — *con gente assai;* — *avean podestà di fare cotanto male e più che non udite;* — *ancora, quando l' hai, poco ti durano;* — *tu pur vuoli questi beni, e quelli non vuoli;* — *sarai battuto da alcuno e tu vorrai pur fare la vendetta;* — *chi fra le mosche vedesse una mosca levarsi e voler signoreggiare* ecc.; — *un gran peccato sarebbe questo.*

Onde si vede e per mill' altri esempi potrebbe addimostrarsi che, quantunque la costruzione degli antichi fosse piana come la nostra, nondimeno amavano di preporre più spesso i complementi che noi sogliamo posporre, come l'aggettivo e l'avverbio, e ancora di dividere parole fra loro correlative, inserendovi di mezzo qualche altra parola o frase. Il che non può dirsi quanto giovasse ad una certa maggior forza ed efficacia d' espressione.

Cosi abbiam tentato, sebbene imperfettamente, di abbozzare una immagine del modo di parlare più usato nel secol d' oro della nostra lingua, traendolo di preferenza da quegli autori che non si può credere abbiano posto studio nel discostarsi dall' uso del popolo. Ad ogni modo, attribuendo anche una parte del detto da noi agli scrittori piuttostochè al parlare di que' giorni, ci resta tanto da affermare che il favellare era allora in ispecial modo semplice e netto nella significazione delle parole, poichè n' appariva meglio l' originario significato e più spazio lasciava al pensiero del lettore; era maestoso e nobile, perchè le parole riteneano più intera la forma latina o la ingagliardivano con nuove lettere; era breve e robusto per un uso più vivace, più sostanzioso di preposizioni e congiunzioni che spesso accennano anzichè determinare

il pensiero; era evidente, per la disposizione delle voci che, seguendo l'esempio della lingua latina, poteano meglio acconciarsi al pensiero stesso. Il quale si enunciava chiaro anche senza bisogno di quelle zeppe che gli mette l'idiotismo moderno, potendo essi conseguire i vantaggi della costruzione inversa, senza puntellarla, come noi facciamo, con tante ripetizioni di pronomi e particelle locali. Per contrario i loro pleonasmi, se così voglion chiamarsi, giovano a calcar meglio nell' animo del lettore la sentenza e le singole parole. L' idiotismo fiorentino o toscano, adunque, era nel suo più bel fiore e nel suo stato più perfetto, poichè sotto ai modi più bassi e più figurati che in gran parte conserva anc' oggi, possedeva un eccellente fondo di voci e frasi più nobili, proprie ed espressive, che oggi, almeno nelle città, ha quasi perdute o smesse, lasciandole alle scritture de' letterati, mentre gli scrittori, ignoranti della lingua, le suppliscono con voci improprie o tolte da favelle straniere; e rendeva il pensiero e il sentimento con più naturalezza e semplicità, con più nobiltà ed eleganza, con maggiore efficacia (Vedi il Salviati, cap. III). La lingua del secol d' oro suppone il popolo più civile, ossia gli ordini cittadineschi men discrepanti fra loro di opinioni, di costumi, di scienza; la plebe meno rozza; e nel suo colore esso palesa quell' *urbanità*, la quale, come suona la parola, abbraccia una comunità, come d' ordini, così di favella fra quelli che abitano una stessa città. Quando la natura, per suo proprio moto, si avvicina il più alla correzione dell' arte, allora è il colmo dello stato di tutte le cose naturali.

R. Fornaciari.

DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE

Si è fatto molto per la *diffusione delle scuole*, poco pel *miglioramento e perfezionamento di esse.*

Quando l' illustre statista Manier, nella famosa *carta dell' ignoranza pubblica dell' Europa*, *pose l' Italia* a piedi della Spagna ed a fianco della Turchia, restammo come sopraffatti a quella vista. Ci volgemmo indietro e l' infinita schiera di diciassette milioni d' inalfabeti ci fece arrossire; il nostro decoro parve offeso ed umiliato innanzi alle altre nazioni, che di molto ci precorrevano nella via del progresso e della civiltà. Pure v' ebber di quelli che non ne presero sgomento, inspirandosi in loro stessi e nelle tradizioni della patria nostra, e abbattuti i troni dei tirannelli e raccolte insieme la varie province, si posero alla nobile opera di rifar civilmente l' Italia e di rigenerar tanta parte di

popolo, che poltriva nell' ignoranza per colpa dei governi caduti. Una santa gara di operosità si risvegliò dall' un capo all' altro della penisola, e noi gridammo: *istruzione, istruzione.* E le scuole, come per incanto, si moltiplicarono: presso la Chiesa di ogni villaggio sorse pure la scuola e fu additata come luogo santo, come propugnacolo di civiltà. Si volle che l' istruzione fosse partita al popolo, come il pane quotidiano, e noi corremmo ad aprire scuole serali, operaie, festive, reggimentali: si scese col libro e colla penna nelle case più derelitte, financo nelle carceri, ove erano accalcate le moltitudini dei colpevoli, i reietti della società: anche questi volemmo che fossero ribattezzati col *crisma* dell' istruzione e resi migliori [1] — Così ovunque trovammo uomini e giovani gravati dall' ignoranza, ci adoperammo a dirozzarli e a renderli più buoni e civili. Passarono alcuni anni in questa santa operosità, e le nostre speranze erano quelle di veder fatta un po' di luce e sparita quella brutta *macchia* d' ignoranza, che lo *statista Manier* aveva a caratteri oscuri segnata sulla nostra Italia.

Ci voleva una statistica, che, come esatta bilancia, pesasse e valutasse i progressi fatti nelle nostre scuole. Dalle sale del Ministero agli umili ufficii degli Ispettori scolastici ci fu un affaccendarsi. I funzionarii pubblici si trovarono molte volte *sul letto di Procuste* per andare a pescare notizie e raccogliere dati secondo il desiderio del Governo e l' esigenze dell' istruzione: si mietè grano e gioglio come si potè. Molti scogli furono superati e la statistica, come tirata coi denti, venne alla luce ed il cielo d' Italia parve alla fine rischiarato, perchè si videro diradate le tenebre dell' ignoranza. E noi esultammo e benedicemmo alle opere nostre.

Ma non andò molto che i *lieti onor tornaro in tristi lutti.* Venne la statistica del passato Ministro di Grazia e Giustizia a dirci che *due terzi dei delinquenti sanno leggere e scrivere;* fu questa *nuova statistica* come il sassolino rotolato dal monte che venne a frangere la statua veduta in sogno da Nabucco, retta sui piedi di creta.

Ed i fondamenti, invero, dell' istruzione elementare, se dobbiamo trarne argomento dai risultati, sono gittati sull' arena. Molti egregi uomini da qualche tempo han preso a trattare questo importante tema, vitale per la nostra nazione e pel suo avvenire, perchè riguarda il popolo in cui solamente ha sede la viva forza ed il vero nerbo di uno Stato. L' Italia nostra ha bisogno oggi di nutrire nel suo seno una generazione di uomini forti del *corpo* e della *mente*, e le nostre scuole popolari non fanno che fiaccar l' uno e prostrar l' altra. Non avrei osato

[1] A Caserta ricordano tuttora, che chi scrive, dopo di aver combattuto volontario per ben due volte, per l' indipendenza della patria, lieto di aver fatto il proprio dovere, dedicò per parecchi anni le sue più affettuose cure ad insegnare *gratuitamente* nella scuola serale, festiva, operaia ed in quella delle carceri.

di parlare sì franco e reciso, se la carità, che mi stringe verso i ceti bassi della società, non mi avesse stimolato nel vivo dell' animo a levarne lamento. E il buon senso non è venuto certamente meno in Italia, e se a chi siede in alto non giungeranno le mie querele, che son pur quelle di molti, troveranno, son sicuro, ragione presso coloro che amano la coltura popolare.

Ora vengo alla quistione. È stata *finalmente* presentata in Parlamento la legge sull' istruzione obbligatoria; correggerà essa i difetti che son radicati nelle nostre scuole popolari? Di questo appunto voglio occuparmi, e credo di far cosa grata a chi disdegna le riforme, quando non approdano al vero bene della patria. E presso di noi si corre subito ai *progetti* ed alle riforme, e si è impazienti di aspettare, studiare e riflettere.

Presentandosi la *legge obbligatoria* alla Camera, si avrebbe dovuto argomentare che già fossero state studiate le principali quistioni e fatti i necessari preparativi per accogliere *questa gran signora* a casa nostra e farle buon viso qui, come le fu altrove fatto; ma nulla di tutto questo. La legge pone che tutti i fanciulli e le fanciulle che abbiano compiuta l' età di sei anni, dovranno frequentare la scuola pubblica: i capi di famiglia e quelli che ne tengono il luogo, incorreranno nella pena dell' ammenda, ove non giustifichino l' assenza de' loro figli o pupilli con motivi di salute o con l' istruzione procurata altrimenti.

E si è pensato ai locali, dove questi fanciulli si debbono raccogliere? È la quistione dei locali delle scuole e dei banchi molto importante, perchè si attiene all' igiene, alla morale, alla disciplina, al profitto degli allievi; e pure è in generale trattata con poca serietà e con nessuno interesse. Non sanno gli autori della *legge obbligatoria*, che quando un Municipio delibera la istituzione di una novella scuola, il meno a cui si pensa è il locale? una stanzuccia qualunque e comunque disposta, è gran cosa. Pochi banchi e alcune tavolacce, senza più, formano l' arredamento scolastico, e tante volte la nuda terra o qualche duro sasso fanno l' ufficio di sedile. Alcune scuole fanno ricordare la famosa prigione dell' Ugolino, perchè poste in una vecchia chiesetta ricevono luce dall' alto di un finestrino, simile alla *muda* dei Gualandi; altre sono messe, incredibile a dirsi, sotto tettoie, albergo di nottole, ed in orridi e luridi localucci da offendere la dignità dell' uomo, perchè appena potrebbero accogliere animali. Vi si stringe il cuore a vedere tante anime innocenti, intirizzite dal freddo, tossire di tanto in tanto, ora sole, ora a coro; pallide nel viso e macilente, collo sguardo languido e timido; spesso le vesti lacere, nudi i piedi: la vita pare inaridita in quei corpicini. Che duro ufficio essere alla vigilanza di queste scuole e di questi alunni, e spettatore di tanta miseria e di tanta afflizione, vedere con grandissimo dolore dell' animo decadere la

razza italiana, che un tempo fu il tipo più perfetto di bellezza, di robustezza e di attività!!! Noi forse non vedremo più quei potenti manipoli degli avi nostri e quelle formidabili schiere dei triarii, nelle cui mani spesso ed efficacemente si metteva l'onore della pugna e la salute della patria: la razza italiana ammiserisce e nessuno vi pone rimedio.

E viene la legge ad obbligare i genitori a mandare i figliuoli alla scuola per essere ammucchiati, come schiavi, in abitazioni simili a quelle descritte innanzi, e per essere inchiodati, per cinque ore al giorno, in certi banchi, che rovinano il corpo e la salute di chi vi siede — Voi padri di famiglia aprite il libro del Dottor Mentegazza sugli elementi d'igiene nelle scuole, e tremate se avete viscere di di carità e di padre. « Quante etisie, quanti malanni, che si son tra-
« scinati per tutta la vita, si son pescati nella scuola, solo perchè il
« banco era troppo alto, e la tavola, che sostiene il libro, su cui si
« doveva leggere, o si doveva scrivere, era in tal posizione da obbli-
« gare il fanciullo a stare curvo sopra se stesso . . . . Quante creature
« fatte da Dio per guizzare e scintillare come pesci, per volare come
« aquile, per correre come, cervi divennero dispeptiche a diciotto anni,
« emorroidali a trenta, convulsonarii a quaranta, catarrose a cinquanta,
« se pur camparono tanto! . . . . E questo per aver respirato male
« per dieci anni della loro vita, quando si lavorava per farne degli
« uomini! Se voi, che mi udite, avete dei figliuoli, andate subito alla
« scuola, dove li state educando, e vedete come siedono e come stanno. »
Ed io aggiungo, se essi soffrono, perchè la scuola non è igienica, menateli via ed impeditegli di varcarne più la soglia; è vero che la legge v'impone di mandare i figli alla scuola, ma non potete costringerli, contro *ogni principio di umanità* ad andarvi — Sentite ancora che cosa dice il Dottor E. Bock prof. dell'università di Lipsia riguardo alle malattie della scuola e dello studio. « Esse, dice, sebbene non sieno mortali, pure sono assai degne d'osservazione, in quanto che esse possono per tutta la vita dello studente produrre un grande e permanente danno; riguardano in preferenza il sistema cerebrale e nervoso, l'apparato visivo, la spina dorsale ed il sangue (nella sua crasi e nel suo corso) quindi i più importanti organi dell'intelletto e della nutrizione. Tali malattie sono: affezioni cerebrali e nervose (cefalalgie, vertigini, tinnito d'orecchio, convulsioni, principalmente l'epilessia e la corea, come pure le melanconie, miopia ed astenopia, eligocmia, cifosi, congestioni — Guillaume ha dimostrato per mezzo di un disegno, trovato esatto, il rapporto esistente tra la forma ordinaria della scoliosi e la posa, che si assume scrivendo, ed aggiunge, che di 731 scolari ne trovò 218 affetti da una deviazione della colonna vertebrale — Pazour, parlando della necessità di cambiare le tavole di scuola, dice, che 282 casi di scoliosi ne ha trovato 218, dove era impossibile affer-

marvi altra causa che *non fosse l' abitudine della cattiva posa per essere state le tavole troppo alte o troppo lontane dal corpo.*

Presso molti stati d' Europa progrediscono gli studii igienici nelle scuole ed il popolo cammina verso il progresso; presso di noi non si è dato ancora il primo passo e perciò *l' istruzione obbligatoria* non può che riuscire inopportuna ed inefficace. La scienza senza la salute ha poco valore: quando il corpo soffre, tutte le facoltà ne risentono e sono turbate. — « Solo l' uomo sano può contribuire a promuovere il bene « proprio, dei suoi contemporanei e di quelli che lo seguiranno, poichè « una chiara intelligenza, una forte volontà, ed un carattere umano « possono essere prodotti solo in un corpo sano. » Per la poca cura igienica la maggior parte degli uomini è amareggiata fin dalla nascita e per tutta la vita; le nostre scuole sono piene di fanciulli malsani ed infermicci; molti giovani divengono inabili per la loro vocazione futura di difensore della patria: molte fanciulle mal rispondono al loro ufficio di mogli e di madri e la *maggior parte degli operai è ridotta in una macchina in eterna riparazione.* E intanto la virilità si va snervando e la vita è precocemente condotta alla decadenza. Se nelle scuole ed in tutti gli stabilimenti dello Stato, dei privati e nel tugurio del popolo, la cura della salute e della pulitezza fosse tenuta in pregio e curata dal Governo, le nostre condizioni potrebbero migliorare: l' uomo dominato dall' abitudine della pulitezza diviene più sobrio, più regolato e più pronto ad eseguire i suoi doveri; e la premura, la sollecitudine e lo studio di essere pulito, riesce di grande stimolo contro l' inerzia: *si è questa la ragione perchè i fondatori della religione orientale, oltre il riflesso della salute, con tanto calore le abluzioni e le purificazioni raccomandavano.* Il prof. Bock scrisse che non sarebbe nocivo, se i Ministri della guerra, i quali abbisognano di tanti uomini sani per far soldati, interpellassero i Ministri d' istruzione sulla cattiva condizione sanitaria degli scolari.

(Continua) *Prof.* E. Canale-Parola.

IL SUO A *SIR WAGON.*

È davvero ridicola l' ostinazione di certi scrittori che col pretesto del *si dice così in Firenze*, tutto abboccano ad occhi chiusi; e però dicono e scrivono e *vagone* e *vagonata* e — chi sa? — *vagonare.* Ma, se Dio vi aggiusti la logica e vi salvi la testa, dite: — Gli Inglesi, che primi a fare le strade ferrate, fur primi a dare battesimo a tutto ciò che ad esse si riferisce, gli Inglesi, ripeto, come chiamarono questi scatoloni di legno, su ruote e cogli sportelli ai lati, da mettervi o per-

sone o cose? — *Wagons.* — Benissimo. Ma chiamandoli *wagons*, che vollero essi dire? Vollero dire nè più nè meno di quello che vuole dir *wagon* in loro lingua; oh non vi pare? Or bene, che vuol dire *wagon* in quella lingua? Mano al Vocabolario, ed ecco: « *Wagon*, carro. » (1)

Dunque gli Inglesi vedendo quegli scatoloni di legno, rimorchiati dal vapore, li credettero *carri*, nè più nè meno che se fossero tirati da cavalli, da muli, da asini; e però li chiamarono *carri*, *carri*, *carri* e sempre *carri*.

E a noi cime d' Italianissimi pare di dire non bene, se quei carri non li diciamo *vagoni!!!* Così un buacciolo ghiotto di certa stiacciata, non ne voleva sapere nè riconoscerla se il servo, portandogliela innanzi, non chiamavala *gattò:* a questo patto solo trovavala di ottimo sapore.

— Tant' è, — si rimbecca — dicono così in Firenze, e il Manzoni....

Venero il Manzoni e altamente apprezzo il suo pensiero; ma *est modus in rebus*, e specialmente in opera di lingua; e questo *modus* ce lo dà il buon senso, parola che rende assai bene il *sapere* del Venosino:

Scribendi recte, sapere est principium et fons.

Il perchè se Firenze, se Toscana, se Italia tutta dicesse, verbigrazia, *ragli* alle gride; chi ha di quello che si frigge, li dovrebbe. tutti lasciar.... Sì, tutti, tutti.

E chi la lingua apprezza e se stesso, dica, chè dirà bene e si farà intendere benissimo, *carro* e *carrozza* e *carrozzata* e, se gli torna, *carrozzone.*

Si noti ancora che noi volendo usare la parola straniera, scambio della paesana, la sciupiamo maledettamente sì che facciam ridere quegli stranieri, cui scimiottando, vogliam fare la corte. Tanto è vero che le scimie son sempre scimie! Ecco qua: noi diciamo *vagone*, e gli Inglesi pronunziano *uagŭnn* o giù di lì (chè ognun sa quanto difficil cosa sia rendere il suono straniero con lettere). Or bene chi non riderebbe, o, secondo il caso, non inbizzerebbe, sentendo le parole nostre sciattate in bocca di uno straniero, che si piacesse di parlar italiano, dicendo, per es., *garro* per carro, *pello* per bello, *pèfere* per bevere e via? Ebbene, volgete la carta: è il caso nostro tale e quale, quando diciamo *vagone* o quell' altro tutto nuovo, che da poco tempo fa la delizia dei Milanesi (il *tramway*); ed or ora sento cantare in strada da un monello:

Carolina, dove vai? —
Vado a Monza col *tramvai !!!!*

P. Fornari.

(1) *Wagon* è parente stretto del *Wagen* (carro) tedesco e figlio naturale dell' antico Sassone *Waggon*, discendente da *Wag* (via) e *Weggehen* (andar via).

BIBLIOGRAFIA

THOMAE VALLAURII — *De satyra romana Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Athenaeo Taurinensi, pridie cal. Decembres, an. M.DCCC.LXXVI* — Augustae Taurinorum, ex regia officina, an. M.DCCC.LXXVI.

Ecco un altro bellissimo Discorso dell' illustre prof. Vallauri: tratta della satira romana. Non poteva giungermi in un momento più opportuno. Aveva innanzi un libro di un Tedesco, che, scritto parimenti in latino, si versa quasi intorno al medesimo argomento: *C. Lucilii Saturarum Reliquiae, emendavit et adnotavit Lucianus Mueller.* Libro erudito senza dubbio e importante per le indagini e le ricerche dell' autore. Ma Dio buono! che stile! che lingua! La forma onde è scritto, è così incolta, così arida e digiuna, che i più barbari scolastici sembrano leggiadri al paragone. Non so quante volte aveva interrotto e ripigliato quella lettura. Mi pareva di avere a salire una montagna ripida ed alpestre: indarno avea cercato di mettere in atto il consiglio del gran Padre Alighieri:

Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi *lieto* assai prima che *stanco*.

Era rimasto sul banco, avea letto, riletto, e non era *lieto*, ma *stanco*, sfinito, trafelato, e, quel che più importa, avea poca speranza di potermi trascinare insino alla cima. Ma pigliando a leggere la dissertazione del Vallauri, respirai, ed ebbi la stessa impressione di chi uscendo fuori dell' *aura morta che gli avea contristato gli occhi e il petto*, passa in *più spirabile aere*. È il solito stile del celebre latinista, puro, elegante, diafano, fiorente di perenne giovinezza, come l' animo dell' autore: la lingua ha la stessa facilità, disinvoltura e freschezza di quella che ci è nata sulle labbra. Prende l' A. a dimostrare quanto sia utile e importante lo studio delle satire, che rappresentando vivamente i vizi, le imperfezioni, i costumi di una società in un determinato tempo, riescono a diffonder molta luce sulla storia, e ne riempiono le lacune. Leggendo la storia, non ci accade sempre di poter penetrare addentro nella vita intima di un popolo. Gli storici, mirando innanzi tutto ad esporre le vicende politiche e gli avvenimenti generali di una nazione, stanno paghi il più delle volte a rappresentarne soltanto la parte esteriore e superficiale, o secondo i diversi umori e le passioni partigiane atteggiano e trasfigurano i fatti; ma i poeti satirici, particolarmente quando sono *non timidi amici del vero*, e s' imbattono in tempi, in cui non è una colpa *sentire quae velis et dicere quae sentias*, ci dipingono la vita interna dei popoli, recandoci proprio in mezzo ad essi, e mostrandoci gli uomini non come sono in piazza, vestiti di gala, ma in farsetto, come sono entro le pareti domestiche. La satira, per valermi della espressione del Vallauri, *intima et penitus aperit penetralia, singula rerum adiuncta narrat; postremo tunicatos, pene dixerim, homines intra parietes nobis depingit, ut res non legere, sed plane oculis nostris usurpare videamur.*

E veramente si appone bene il Vallauri. Chi, in vero, leggendo, per esempio, le satire di Petronio, non crede di esser condotto per le terme, pe' mercati, nel segreto delle cose familiari, e di assistere a inaspettati e curiosi spettacoli? A chi, svolgendo quelle pagine, non pare di andar vagando pe' portici, pel foro, pe' giardini di Roma, e conversare con grammatici e verseggiatori, magistrati e mercanti, liberti e parassiti, maliarde e matrone? Rappresentando il celebre sa-

tirico ogni maniera di turpitudini, di patrizi e di plebei, di signori e di schiavi, osceni sollazzi, pregiudizii, orgie continue e invereconde, ci scopre il tarlo che rodeva a poco a poco l'impero latino, e ce ne fa prevedere la prossima fine.

Nè questo è tutto: nelle satire antiche, come bene osserva il Vallauri, sono spesso assai vivamente ritratti gli stessi difetti dei tempi nostri. In Persio, a volerne recare un esempio, con quanta verità è rappresentata la immagine di que' che fanno ogni opera per uccellare alle lodi de' giornalisti? con quanta vivacità ci pare di veder dipinto il costume di certi gazzettieri, che avendo letto appena il frontespizio di un libro, ne fanno le lodi più sperticate e lo levano a cielo?

Così facendo, il Vallauri dal discorrere di satire e di poeti satirici passa, senza che ce ne avvediamo, a mordere con una argutissima ironia questo cattivo vezzo de' tempi nostri. E, per recare come in atto la cosa, ci narra un curioso fatterello avvenuto a lui stesso. Andato egli un giorno a visitare un suo concittadino, giornalista, prese costui a leggergli una lunga filastrocca in lode di un' opera venuta recentemente in luce in Firenze; quando gli venner caduti gli occhi su di un libro, non ancora sfogliato. Lo prende, legge il titolo: era appunto l'opera che il giornalista tanto si arrovellava a lodare. — Che rara perspicacia! grida l'autore al gazzettiere: che acume maraviglioso! Tu hai la virtù di spingere lo sguardo anche nelle cose più occulte, e di conoscere dal solo frontespizio i pregi più riposti di un libro. — Queste parole destarono le risa de' circostanti; ed egli levatosi da sedere, tornò a casa, ripetendo seco stesso quelle parole di Persio: *O quantum est in rebus inane!* E noi volendo far gustare ai lettori la leggiadria dello stile e della lingua del Vallauri, riportiamo qui le stesse parole dell' autore.

Abhinc annos quatuor, ipsis calendis iuniis, amici cuiusdam mediolanensis rogatu, ad civem meum veni, ephemeridum scriptorem. Salute data redditaque, in zothecula lucubratoria consedimus. Ibi postquam demandatum negotium exposuissem, opportune venisti, inquit ille; paucis te volo. Audi, sis, meam scriptiunculam in praestantissimum opus, Florentiae nuper evulgatum. Eo legente, ego quasi aliud agens, uti fit, manum ad capiendum librum porrigo, qui mihi ante oculos in monopodio adstabat. Titulum inspicio. Erat autem ipse ille liber, quem ephemeridum scriptor eo temporis puncto summis ad coelum laudibus efferebat. Sed alia praeter titulum videre cupientem me prohibent chartae voluminis intonsae. Hic ego subridens, vixdum noster legendi finem fecit: O bone, inquam, tui acumen miror, qui occultissima perspicis, et librorum virtutes vel ex ipsa fronte sagacissime odoraris. Quibus dictis, quantus risus cum hilaritate sit coortus, iam cuique coniectura assequi licet. Surrexi, et domum rediens, haec Persii verba mecum ipse reputabam: O quantum est in rebus inane![1]

E pure quest' uomo ch' è tanto benemerito delle lettere classiche in Italia, e ne mantiene l' onore appresso gli stranieri, non è avuto da certi in quel pregio che merita, anzi taluni, che da lui debbono riconoscere quel po' di gusto e di arte che posseggono nello scrivere, non temono con una ingratitudine non più udita di contristarne la veneranda canizie.

Questi tali non vogliam dire che ricordano un certo animale che,

[1] L' argomento, intorno a cui ha scritto il Vallauri, fu pure trattato dal prof. Alfonso Linguiti nella dissertazione *De satirae romanae ratione et natura*, inserita nella cronaca annuale del nostro Liceo (1875); e il Vallauri, che non è di quelli, i quali, come dice uno scrittore moderno, non possono nè supporre, nè patire che di là dall' orizzonte della loro cattedra si veda luce, non ha dubitato di citarla, e di farne onorata menzione, dicendo ch' è stata scritta *docte atque eleganter* — (Thomae Vallaurii, *De satyra romana* etc. pag. 15). (D.)

dopo di essersi abbeverato, dà un calcio alla secchia, ma certo rassomigliano « a quel pigmeo che, come diceva il Niccolini, arrampicatosi sulle spalle del gigante per vedere le cose da più alto, gli percuote la testa gridando: *io ci vedo meglio di te.* Al quale il gigante potrebbe rispondere: *Se non mi fossi salito addosso, non diresti così.* »

F. Linguiti.

Il Parlamento Italiano e il Vocabolario della Crusca, apologia e proposta di Pietro Fanfani.

È questo il titolo di un nuovo lavoro del chiar.° Filologo Fiorentino, col quale egli espone al Parlamento italiano le lungaggini dell' Accademia della Crusca nel compilare il Vocabolario della lingua nazionale, facendogli la storia delle non mai attenute promesse, mettendolo sull' avviso perchè non ne accetti altre che saranno sempre larghe coll' attender corto, e ripetendogli ciò che e nel Borghini e nel suo libro *Il Vocabolario novello della Crusca* ha detto, cioè, che anco terminandosi l' impressione in breve tempo, questo Vocabolario non potrà essere usato perchè vecchio prima che venga finito. Ma non basta: il lavoro è cattivo assolutamente, perchè non *vi si danno regole certe; vi si vedono sempre citati per testi di lingua il Pataffio, il Burchiello, la Cronaca apocrifa del Compagni, con altri ed altri scrittori che nol valgono; vi sono tanti e poi tanti errori, che l' Accademia non può difendere;* e vi sono messe, aggiungo io, definizioni inesatte o spropositate, e riportati esempj male interpetrati o che invece di illuminare rendono più oscuro il significato delle parole. E non basta ancora: *per una Nazione di 27 milioni è uno scherno il fare una edizione di 750 copie, di un' opera che costerà più che a peso d' oro; nel corso degli anni queste 750 copie si disperdono tutte, e all' ultimo non se ne troverà più una delle intere; e così saranno stati gettati tutti i denari.*

Ma come fare? Io, nella mia *Appendice alla lettera B*, m' era fatto un ritornello — *Cancella e da capo* —; ma a forza di *cancellare* gli errori che vi ha trovato il ch.° Fanfani, quelli che vi ha notati il mio ottimo amico prof. Alfonso Cerquetti e quelli che io ho scoperto nella lettera *B* [1] e continuo a scoprire nelle lettere *A* e *C*, non vi resterà più nulla del celebre *Codice della Nazione.* Dunque il miglior partito a prendersi è quello del mio ritornello: *Cancella e da capo*; ma non cancellare per capi, per paragrafi, no no, ma in massa, o per dirlo chiaramente, mandare le copie dei due volumi, che si hanno nel magazzino, al macero. Nè mi contenterei di questo, vorrei che si operasse alla soldatesca, alla maniera degli Austriaci, quando venivano a *ristabilire l' ordine* in Italia; per es. nelle Legazioni, nel maggio del 1849. Quei signori soldati, prima di entrare in Bologna vollero che nel termine di 24 ore fossero consegnate al *portello* della Porta S. Mammolo tutte le armi, pena la *fucilazione* per chi non obbedisse. Ma che cosa ha da fare la legge marziale, la consegna delle armi col Vocabolario della Crusca? Lo dico subito. Colle armi si uccidono materialmente gli uomini; col Vocabolario, così com' è, si uccide moralmente l' Accademia della Crusca, e, ciò che importa unicamente a me, *si svergogna la Nazione* nella cosa più bella che possiede, nella *lingua.* Dunque per evitare la morte dell' *Accademia* che, secondo mi scriveva non ha guari un filologo dottissimo, *se non esistesse bisognerebbe crearla*, e la ver-

[1] *Agli errori del Vocabolario della Crusca (quinta impressione, lettera B) notati dal professore Alfonso Cerquetti — Appendice di Angelo Angelucci* — Torino, Stamperia Reale, 1876.

gogna della *Nazione* che, secondo il mio subordinato e rispettosissimo parere, deve essere rispettata e fatta rispettare; per queste due ragioni, dico, si dovrobbero far consegnare, da tutti i privati che le posseggono, le copie dei due mentovati volumi, rimborsando il prezzo a chi li ha pagati, per far loro correre la stessa sorte degli altri — *per mandarli al macero.* Signori sì: si dovrebbe far *tabula rasa*; si dovrebbe cancellare anche la memoria di questo vocabolario. Così non ci saranno più negli archivj o nelle biblioteche documenti di sorta alcuna per nuove accuse e per nuovi accusatori; chè quelle sarebbero giustamente dette *calunnie* e questi *calunniatori.*

Anzi, io vorrei andare più oltre. Io vorrei che, *eccetto gli spogli*, tutto ciò che del Vocabolario si è messo a stampa, e non pubblicato, e messo in punta per istamparlo, fosse condannato far a la stessa fine dei due valumi.

E da questo trattamento radicale chi guadagnerà di più, sarà l'Accademia.

Perchè prima di tutto è annientato, mi si meni buono l'uso della frase, è annientato il *corpo del delitto;* poi l'Accademia non avendo a continuare l'opera con un sistema riprovato, abbandonando questo, incomincierà la nuova opera secondo che la logica e la lessicografia richieggono, perchè sia degna di Lei e della Nazione che ne paga profumatamente le spese. Non è giusto che la Nazione *abbia il danno e il malanno.* La nostra sorella vicina si vantava giustamente di *essere ricca a bastanza per pagare la sua gloria;* e noi avremo da dire — *L'Italia è ricca a bastanza per pagare la sua vergogna?* — Mai no: e ci pensi cui tocca. Il ch.° Fanfani l'ha detto bene a chi tocca, e io non aggiungo verbo perchè io *non ho voce in capitolo.* O perchè dunque, mi domanderà qualcuno, ti scalmani tanto a gridare contro il Vocabolario della Crusca? Se *non hai voce in capitolo*, con qual diritto ti cacci innanzi — *terzo tra cotanto senno* — (il Fanfani e il Cerquetti) ad accusare, a *calunniare* il Codice della Nazione? Perchè? con qual diritto? Prima di tutto, perchè avendo letto gli scritti di uomini competenti nella materia contro quest'opera, ho detto tra me e me (chiamatemi pure pappagallo) se questi dicono così, la dev'esser proprio così; poi, perchè amando tanto il mio Paese ora unito, come l'amavo quando per questo amore si correva pericolo di prendersi qualche centinaio di colpi di bastone o di bacchetta nelle — parti d'abbasso (V. Vocab. in abbasso) — posteriori, o un piccolo sminuimento nella persona dalle spalle in su, non posso sopportare, tacendo, che gli si faccia vergogna; quindi perchè nelle 42 mila lire che l'Italia spende per la compilazione del *Codice della lingua* entrandovi anche qualche centesimo del mio, non amo che questi siano gettati in Arno; finalmente, perchè il Sor Piero gentilissimo mi ha citato innanzi al Parlamento ed al Ministro, insieme col Cerquetti, come terzo *accusatore* degli scappucci del Vocabolario della Crusca. Con questi *perchè* e *con questi diritti*, io ho accusato e sto continuando l'accusa [1], e *lœto animo* mi presento innanzi al Tribunale, al quale è rimesso dal mio onorevole collega il giudizio delle accuse formulate chiaramente e confortate con bravi documenti; documenti di morti, è vero, che non possono parlar più nè comparire in giudizio con noi, ma che non per questo non saranno meno validi nè meno meritevoli da tenersene conto.

— Io ho dato (faccio mie le parole di chiusa dello scritto del ch.mo Fanfani) molte e gravi accuse al Vocabolario della Crusca: ora che

[1] Si pubblicherà fra non molto l'opuscolo — *Agli errori del Vocabolario della Crusca (Quinta impressione, lettera* A *e* C*) notati dal prof Alfonso Cerquetti — Appendice di Angelo Angelucci—.*

nel Parlamento si è cominciata ad agitare tal quistione, mi par dovere e giustizia che il signor Ministro faccia studiare, se queste accuse mie, e quelle del Fanfani sono vere o false: se sono vere, provveda a fare entrare per una via certa e sicura l' opera dei signori Accademici, senza rispetti umani, e senza guardar in viso a nessuno. Se poi tali accuse saranno chiarite false, il Ministro le affermi per tali solennemente, dando il meritato biasimo agli accusatori falsi; che per parte mia son disposto a farne qualunque penitenza —. *Amen! Fiat! Fiat!*

(Dal giornale *La Critica*) ANGELO ANGELUCCI.

L' INAUGURAZIONE DELLA SCUOLA TECNICA E GINNASIALE IN EBOLI.

Molto di buon grado pubblichiamo la seguente lettera, che non giunse in tempo per esser inserita nel passato quaderno del nostro periodico. La diamo ora, rallegrandoci della cosa e partecipando di cuore alle giuste lodi, che il nostro egregio corrispondente dà al sindaco e al valoroso prof. La Francesca, che disse belle cose con elette parole.

Eboli, 12 Febbraio 1877.

Pregiatissimo Sig. Direttore,

Un fatto, che resterà memorabile, si è ieri compiuto in questo Comune, vo' dire l' inaugurazione della scuola tecnico-ginnasiale istituita dal Municipio. Non voluta dagli uni per ignoranza, osteggiata dagli altri per mero spirito di contraddizione, difesa e sostenuta da coloro soltanto *cui il ben piace*, oramai una sì nobile e proficua istituzione, attraverso ostacoli ed opposizioni non poche nè lievi, è sorta in mezzo a noi, ed in modo da far onore al Municipio che l' ha fondata ed a' cittadini che con le vive istanze ed i caldi voti l' han promossa ed incoraggiata. Alla festa (chè tale mi piace chiamarla) prese parte, si può dire, l' intero paese, dal signore al popolano, dall' uomo di lettere all' artigiano. V' intervennero pure il Sotto-prefetto del Circondario, cav. Giustini, e l' Ispettore scolastico cav. Barba; nè vi mancò il nostro onorevole deputato al Parlamento, cav. Antonio Giudice, quantunque stanco dal viaggio per essere ier mattina appunto tornato da Roma. Dopo un bell' inno cantato dagli alunni della scuola, composto per questa occasione dal prof. Cestaro e musicato dal maestro elementare superiore F. P. Catoio, prese la parola il Sindaco sig. Gammino, e spiegò brevemente gl' intendimenti del Municipio nel dotare il paese di quest' altra opera di popolare istruzione, non senza porger debito tributo di lode al disinteresse degl' insegnanti, che per renderne più facile e piana l' attuazione, assunsero volenterosi con mite retribuzione il doppio insegnamento del ginnasio e della scuola tecnica. Indi il Direttore della scuola prof. Vito La Francesca lesse un suo forbito ed elaborato discorso, in cui parlò acconciamente del carattere distintivo dell' età moderna, che disse esser lo zelo e l' ardore che tutti anima di educare ed istruire il popolo, e chiarì con opportuno e savio confronto la differenza che è dall' educazione popolare de' bassi tempi, indirizzata tutta a' bisogni della vita oltramondana, a quella de' nostri giorni, che mira a formar l' uomo ed il cittadino. È facile intendere come le belle ed elevate considerazioni del La Francesca, espresse

in forma tersa e vibrata, piacquero moltissimo e riscossero la generale approvazione.

Quando la cerimonia fu terminata, tutti gl' intervenuti si sparsero per le sale della scuola, arredate con gusto ed eleganza non comuni; e chi ammirava la ricchezza e magnificenza delle carte geografiche, che son delle ultime venute dalla Germania, chi la solidità de' banchi, chi l' addobbamento della sala di disegno e calligrafia, fornita di tutte le necessarie suppellettili, come modelli, scannetti e via; e chi finalmente esprimeva il suo compiacimento per il casamento prescelto dal Municipio, ch' è di recentissima costruzione, vasto, arioso, soleggiato.

Mentirei però se le dicessi, che niente mancò al decoro ed alla solennità della festa; vi mancò un personaggio egregio, che tutti avremmo desiderato vedere fra noi, dico il cav. Scrivante, R.° Provveditore agli Studi. Il degno uomo, invitato dal Municipio, si scusò di non potervi assistere per cause indipendenti dalla sua volontà. Nondimeno nutriamo fiducia, ch' egli onori presto di una sua visita la scuola, la quale mediante sì valido ed autorevole intercessore s' impromette quell' aiuto e quell' appoggio, che a giusto titolo meritano gli sforzi fatti dal Municipio.

E poichè Ella, sig. Direttore, fu de' primi a lodar pubblicamente la proposta di questa novella istituzione, voglia ora aver la cortesia di metter la giunta alla derrata, inserendo la presente nel prossimo numero del suo giornale, e mi creda sempre *affez.° suo*

X.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Sottoscrizione pel monumento alla Fusinato — La sottoscrizione pel monumento alla Fusinato, promossa da illustri uomini, come il Venturi, Sindaco di Roma, la contessa Bumbo-Borgia, la marchesa Caracciolo di Bella, il conte Carpegna ed altre egregie persone, incontra favore presso molte città d' Italia e presso molte scuole e molti professori. Noi vivamente torniamo a raccomandar la cosa, e vogliamo sperare, che la nostra Provincia, in questa bella gara d' onorare la virtù e il sapere, non si mostri dammeno delle altre e voglia concorrere ad opera sì nobile e generosa. Intanto riportiamo il primo elenco di soscrittori, augurandoci che altri ne imitino l' esempio.

Prof. G. Scrivante	L.	3
Prof. M. Colomberi	»	3
Prof. F. Linguiti	»	3
Prof. F. Napoli.	»	3
Prof. V. Capone	»	3
Prof. G. De Falco.	»	3
Prof. L. Buonopane	»	3
Prof. G. Olivieri	»	3
Totale	L.	24

Istruzione obbligatoria — Il Ministro della pubblica istruzione ha indirizzato alle autorità scolastiche del Regno due lettere circolari intorno al modo di provveder sollecitamente all' attuazione della legge, che si discute nel Parlamento, sull' obbligo delle scuole, e dà delle norme e dei consigli, perchè la nuova legge possa efficacemente giovare alla buona educazione, cui l' on. Ministro raccomanda in ispecial modo, volendo che le scuole sieno educative e non riescano solo a poche notizie disordinate o superficiali. Egli alla Camera ha compendiato in una felice espressione il programma delle scuole elementari: *leggere per intendere, e scrivere per farsi intendere;* e altre osservazioni giuste e sensate ha egli fatte sull' indirizzo e sull' indole dell' insegnamento popolare.

Una dolorosa notizia — È morto improvvisamente a Roma il comm. A. Garneri, capo ragioniere del ministero di pubblica istruzione. Era il nestore degl' impiegati, e per gentilezza di modi, per rara bontà di cuore, per nobiltà d' animo e d' ingegno era universalmente avuto in istima ed in onore. Nessuno mai indarno ricorreva a lui ; porgevasi sempre pronto e volenteroso di spender l' opera sua per giovare altrui, e n' era lieto e sorridente; e mai la sua parola, ch' era quella d' un fior di galantuomo, non sonava sgradita o vana; chè tanta rettitudine d' animo, tanta egregia bontà e gentilezza, che in lui, anche all' aria del volto, traspariva, gli avevano conciliato l' amore e la benevolenza delle più illustri persone, che faceano a gara nel secondarne gli onesti intendimenti. Nel suo uffizio poi non c' era caso, che mancasse mai: da 40 anni, ogni mattina alla solita ora, vedevasi al suo posto a lavorare con assiduo zelo, e sentiva nello scrupoloso adempimento del proprio dovere ringagliardirsi la vita e ringiovanir le forze. Nè era punto tropp' oltre negli anni, e salute avea prospera e vigorosa. Due anni fa, che io ebbi la ventura di stringergli la mano in Roma, mi rallegrai di vederlo sì pieno di vigore e di forza, e sì lieto e sano. Non toccava ancora i sessantanni; e quantunque avesse già dritto ad onorato riposo, pure sì vivo sentiva l' affetto verso la famiglia, che seguitava indefessamente a lavorare, e l' amor dei figli e la cura di procacciar loro un buono stato, rendevagli dolce e grato il lavoro. Due giorni prima di morire, scrivendo ad un suo carissimo amico, e sospettando che questi volesse lasciare un importante ufficio, che con somma lode sostiene, diceagli: *Non pensi punto a ritirarsi Lei, che ha 25 anni d' onorati servigi: non ci penso io che il 18 di gennaio n' ho compiuti quaranta! Lavoriamo finchè ci bastino le forze, e si può far del bene.* Ora sì cara ed egregia persona ci è tolta improvvisamente, e lascia in profondo duolo la moglie, i figli e numerosissimi amici. È spirato a piè della scala del Ministero di pubblica istruzione il 4 dello stante, e il Coppino e il suo segretario generale,

presenti al funestissimo caso, non seppero rattener le lagrime; come non senza lagrime e vivo dolore è stata la infausta nuova appresa da quanti conoscevano le rare virtù dell' illustre uomo.

Annunzi bibliografici

Raccolta di componimenti fatti dagli alunni dell' Istituto sociale, e compilati con avvertenze da G. Federigo Ronco — Torino, 1876.

Il *Borghini* lodò acconciamente questo libretto, rallegrandosi col prof. Ronco di avere alunni, che sappiano scrivere tanto bene, quanto apparisce da questa *Raccolta*. E per giovani di primo corso tecnico e ginnasiale la è cosa davvero da lodar molto e da congratularsene con la scuola, che dà sì bei frutti. Non metterò innanzi il dubbio, che l' egregio prof. Ronco ci abbia messo le mani ed abbia raddrizzate parecchie storture; chè delle sue ricise affermazioni non è lecito dubitare; ma temo che questo raspar troppo presto con la penna e l' andar per istampa non possa riuscire a male. Virgilio volea dannata alle fiamme la sua *Eneide*, perchè non la riputava opera perfetta, e l' Ariosto rifaceva fino a sessanta volte i suoi versi, che paiono averli scritti dormendo, senza nessuna cura. Ora vorranno più i giovani indursi a credere tanto difficile esser l' arte dello scrivere, quando sì presto e con sì poco oggi si diventa scrittori? La vanità e la presunzione sono colpe non letterarie solamente, ma morali e civili; e si badi perciò che da un fine retto e buono non ne possa seguir danno e rovina.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. cav. *P. Zambelli* — Che bella e affettuosa scrittura, e come degnamente ricordate le virtù dell' estinto amico! Grazie, e mi rallegro sinceramente con lei: faccia di star sano, e continui a volerci bene.

Napoli — Ch. prof. *F. Napodono* — Grazie: mi par cosa lodevole per brevità e per chiarezza di dettato. Addio.

Oliveto — Sig. *F. Cappetta* — La classificazione è già fatta da molti anni, e non resta ad aggiungervi se non il decimo stabilito in virtù dell' ultima legge.

Cassino — Sig. *D. Leoni* — L' indirizzo è già stampato, e purchè giunga il giornale, non credo che guasti. La saluto e grazie

Napoli — Sig. prof. *L. Pace* — Grazie dell' umanissima sua. Addio.

Savignano — Ch. prof. *S. Pirani* — Grazie del dono e della gentile lettera. L' articoletto sarà inserito nel prossimo quaderno. Addio.

Dai signori — Cav. *Ventura*, *P. S. Casara* — ricevuto il costo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 1.° Maggio 1877. N.i 12, 13 e 14.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Della laicità dell' insegnamento — Una pietosa commemorazione — Un nuovo carme del prof. Linguiti — Versi per nozze — Il lessico della corrotta italianità — Le lettere italiane del prof. Linguiti — Una risciacquatina a sir Revolver — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

SULLA LAICITÀ DELL' INSEGNAMENTO

E SULLO STUDIO DELLA STORIA SACRA NELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Lettera a N.

Egregio amico,

Mi domandi che cosa io pensi intorno alla laicità dell' insegnamento e allo studio della storia sacra nelle scuole elementari, di cui s' è fatto a questi giorni un gran dire. A parlarti chiaro, dopo che se ne son dette tante e talvolta marchiane assai, io non so più raccapezzarmi. Nondimeno, anche a costo di parere strano e amico dei paradossi, vo' dirti ciò che sento intorno alla soggetta materia.

Per me, l' insegnamento, quali che siano le persone che insegnano, e le vesti che indossano, e quali che siano i principii a cui esso s' informa, è sempre *laico*, quando è libero e indipendente dall' autorità religiosa o ecclesiastica che voglia dirsi; quando non sono da questa nominati gl' insegnanti, nè imposti i programmi didattici, nè prescritte le dottrine da insegnare, nè in qualsivoglia modo regolati e diretti gli studi. E questa libertà e indipendenza nell' insegnamento incominciò in Italia, fin dacchè sorsero le prime università. Quando Federico Barbarossa chiamava dallo studio di Bologna i giureconsulti a dirimere le questioni che aveva co' Comuni italiani e col Papa Alessandro III; quando Federico II, adoperando il senno e l' ardire di Pier delle Vigne, istituiva l' università di Napoli e faceva tradurre le opere di A-

ristotile e l'Almagesto di Tolomeo; quando Innocenzo IV si lamentava che nelle università dei regni cristiani le turbe affollavansi intorno alle cattedre di giurisprudenza e lasciavano deserte quelle di filosofia [1]; quando alla scolastica che non appagava più i bisogni dello spirito umano, sostituivasi la filosofia di Aristotile tradotta dal testo; l'insegnamento erasi già sottratto alla soggezione ed ingerenza dell' autorità religiosa, ed era divenuto *laico*. E quelli che ora negli Stati moderni domandano l'insegnamento laico, mi rassomigliano agli Ebrei che aspettano ancora la venuta del Messia.

La laicità, come ben sai, è il carattere della civiltà moderna e di tutte le sue appartenenze, come carattere del medio evo è la preponderanza e la confusione della religione colla scienza, colla letteratura, coll' arte, e la ingerenza dell' autorità chiesastica in tutto, anche nell' insegnamento. Al certo, nei primordii della società, in quel periodo che il Vico chiama *divino* o *teocratico*, la religione domina, compenetra, assorbe tutte le istituzioni; la civiltà, la scienza, la letteratura e l'arte sono ad essa sottoposte, aderenti e ordinate, e la potestà sociale o almeno la educazione della società civile raccogliesi tutta nei sacerdoti, e tutto è regolato da essi. Ma questi tempi che per noi furono il medio evo, non sono più; ad essi è sottentrata l'età moderna, che può dirsi la *laicità* o la *secolarizzazione* della civiltà e di tutte le istituzioni che a questa appartengono.

Or se è così, come mai in mezzo alla società moderna ch' è essenzialmente *laica* per la distinzione e la indipendenza dello Stato dalla Chiesa, poteva rimanere soltanto la istruzione senza partecipare di questo carattere? Come! l'insegnamento che si dà oggidì nei licei e nei ginnasi d' Italia non è laico? Appartiene forse ai Vescovi e alle loro curie la nomina degl' insegnanti, la compilazione de' programmi didattici e la direzione degli studii? Quale altra autorità ha ingerenza nelle nostre scuole, da quella dello Stato in fuori?

Io so quello che qui vorresti dirmi: ci ha molti che non pensano così. Per essi la laicità dell' insegnamento consiste nella laicità delle persone che insegnano. L' insegnamento (così essi ragionano) deve esser laico; dunque deve essere affidato solamente ed esclusivamente ai laici. Si bandiscano adunque i preti dall' insegnamento: questo deve essere un monopolio dei laici. — Voi dunque (vorrei dire a costoro) siete così semplici da credere che un insegnamento sia *laico*, solamente perchè gl' insegnanti sono laici; e, viceversa, che un insegnamento dato da preti, solamente perchè è dato da preti, sia clericale? Se pensate così, vedete assai poco, e parvi veder molto. Immaginate per poco una scuola, tutta di laici dal portiere e dal bidello al direttore, ma che

[1] Ozanam, *Dante et la philosophie catholique au XIII Siecle.*

sia interamente regolata dall' autorità ecclesiastica, che nomina gl' insegnanti, impone i programmi e dirige gli studi; chiamereste voi *laico* l' insegnamento che si dà in essa? Vi pare, al contrario, che un insegnamento, sciolto da tutti questi lacci, possa dirsi *clericale*, solamente perchè è dato dai preti? Quando mai è stato più *laico* l' indirizzo degli studi nella Università di Napoli, che quando v' insegnavano il Genovesi e il Conforti? Chi non sa che, per opera di questi due preti, nostri concittadini, crebbe e si rafforzò la *laicità* degli studi napolitani? Il Genovesi, oltre all' essere stato coraggioso e costante propugnatore dei dritti dello Stato, fu il primo a insegnare in Europa una scienza tutt' altro che clericale, l' economia politica, in lingua italiana, dove prima l' insegnamento scientifico davasi nel latino scolastico. E quando nel 1767 furono da Napoli banditi i gesuiti, il Tanucci ricorse a questo prete, per avere da lui un nuovo programma da sostituirsi a quello dei Padri, e il Genovesi consigliò di mutare gli studi della vecchia scolastica in quelli della matematica, della fisica e della storia, e nella interpetrazione degli Uffici di Cicerone. Queste cose seppero male a moltissimi, che si svelenirono contro il povero Genovesi e lo fecero segno ai loro odii e persecuzioni. *Verebantur*, dice il Fabroni, [1] *ne si homines a Genuensi didicissent ita philosophari, ut ea quae sunt in usu vitaque communi, non ea quae finguntur aut optantur, spectarent*, EORUM IMBECILLITAS ATQUE INANITAS DERIDERETUR; e parecchi di questi, come è risaputo, non vestivano tonaca o sottana.

La laicità adunque degl' insegnanti non è da confondersi colla laicità dell' insegnamento. Un insegnamento di laici può essere *clericale*, e un insegnamento di chierici può esser *laico*. Ma questo non è tutto: è tanto lungi, che l' insegnamento de' preti debba assolutamente e necessariamente essere *clericale*, che i primi a professare la scienza laica nel sec. XIII, anzi i primi ad abusarne, trascorrendo dalla libertà alla licenza, furono certi chierici, che nella storia sono riconosciuti sotto il nome di *Goliardi*. [2]

L' escludere adunque i preti dall' insegnamento, non è per sè una guarentigia sufficiente per la laicità della istruzione. Ma non basta: questa esclusione riesce a offendere la eguaglianza e a ristabilire le caste e i privilegi. I preti si presentano all' insegnamento, non come preti, ma come cittadini che hanno gli stessi dritti degli altri, non colle bolle della ordinazione, ma co' loro titoli di esami o di concorsi, insomma colle medesime condizioni de' laici. Or quando essi dànno della loro capacità, onestà e amor patrio [3] quelle testimonianze che richieg-

[1] FABRONI, *Vitae Italorum*, Vit. Gen.

[2] Vedi I NUOVI GOLIARDI, Periodico Mensuale di Storia, Letteratura, Arte — Firenze, 1877.

[3] Molti di essi in Italia han dato prove del loro sentimento nazionale, non già

gono le leggi, chi ha il dritto di domandare quale sia il loro carattere religioso, e quali le vesti che indossano? E come si fa a chiuder loro le porte delle pubbliche scuole, senza offendere l'eguaglianza, ch' è il fondamento della libertà? Non sono essi eguali agli altri? o sono eguali soltanto ne' doveri? Vi sono forse due pesi e due misure? Quando parlasi, per esempio, dell' obbligo del servizio militare, non ci sono distinzioni, non ci sono privilegi che tengano, e sta bene; quando poi si tratta di dritti, vengono in campo queste distinzioni di laici e di borghesi, e si accenna a voler stabilire monopolii e privilegii odiosi, sostituendo alla casta clericale la casta laicale; a cui quelli che non ebbero la sorte di appartenere, non sono buoni a nulla, e molto meno all' insegnamento. Un Gioberti, un Rosmini, un De Grazia, un Colecchi, solamente perchè preti, non possono insegnare gli elementi della logica; un Cataldo Jannelli e un Padre Secchi non possono ammaestrare i fanciulli delle scuole elementari, l' uno intorno ai rudimenti della storia, e l' altro intorno ai principii dell' astronomia; un Fornari è incapace di dettar lezioni elementari sull' arte del dire, un Mirabelli non può spiegare nella prima classe del ginnasio la grammatica latina; un Ferrante Aporti, un Lambruschini e un P. Girard non possono dirigere una scuola magistrale; e infine a un Canal, a un Giuliani e a un Zanella dev' essere interdetto d' insegnare i principii della filologia e della lingua italiana, perchè hanno un grosso peccato sulla coscienza, quello di esser preti. A questo adunque ci condurrebbe l' insegnamento laico nel modo come lo intendono costoro!

— No, dicono altri, noi non vogliamo i preti nell' insegnamento, perchè essi non hanno nè possono avere i principii della scienza moderna. — Bravo, bravissimo! oh! sì che questo mi pare più razionale. La laicità dell' insegnamento adunque non dipende dalla qualità delle persone, ma dai principii. Ma credi tu, mio carissimo amico, che si tolgano così tutte le difficoltà? Non ti sembra che si rendano maggiori e più gravi? Primieramente vorrei sapere da costoro, quali sono questi principii della scienza moderna.— Sono quelli, sento dirmi, che valgono a risolvere le quistioni intorno alla origine, alla natura ed al fine del-

con vane parole, ma con fatti. « Non bisogna dimenticarsi (ha detto Paolo Fambri nel Parlamento italiano, quando ventilavasi appunto così fatta quistione) che fra que' quaranta circa martiri che ha dato, per esempio, il Veneto, ve n' erano parecchi dei preti, due de' quali si chiamano Giuseppe Grioli ed Enrico Tazzoli, morti sul patibolo eroicamente; e ce n' erano altri tre, abate Talamini, abate Barozzi, abate Bianchi, i quali passarono anni ed anni carichi di ferro senza venir meno alla fede, nè alla dignità di cittadini, senza che mai potesse venir loro di bocca strappata una parola di rivelazione e neanche di umiliazione. Dunque nel rendere testimonianza della loro religione politica, la popolazione ecclesiastica ha fornito un contingente ben largo, e devono essere rispettati non solo per ragioni di tolleranza, ma di giustizia per lo meno, ec. »

l'uomo, e riescono a rispondere alle domande: *Donde veniamo? chi siamo? dove andiamo?* — Ma siamo sempre là: come potrete voi determinare questi principii e accordarli fra loro? La *morfologia* di Darwin, la *Forza* e *Materia* di Büchner, le *generazioni spontanee*, la *trasformazione delle specie* appartengono alla scienza moderna; ma quanta diversità dalle une alle altre! Se ascoltiamo gli uni, la materia possiede la virtù di creare, col semplice svolgimento delle sue forze, gli esseri animati. A sentire gli altri, le diverse specie, svolgendosi e perfezionandosi, si trasformano in specie superiori. Or come farete ad armonizzare queste dottrine? Come metterete d'accordo Darwin con Couvier, Flourens, Coste, Quatrefages e tutti quei severi osservatori di fatti, che propugnano il principio della diversità radicale e della permanenza della specie? Ed anche quando vi venga fatto di porre fra questi principii *ogni concordia*, come potrete imporli a quelli a cui voi riserbate il privilegio dell'insegnamento, senza dichiararvi possessori della verità, e però senza arrogarvi quella prerogativa della *infallibilità*, che non avete voluto concedere al Papa, senza raccogliere in un *sillabo* le vostre dottrine, senza *inquirere* in quelli che non si mostrano disposti ad accettarle, senza *scomunicarli*, escludendoli dall'insegnamento; infine senza stabilire una *scienza officiale?* E son proprio curioso di sapere come riuscirete a mettere d'accordo la vostra *infallibilità*, il vostro *sillabo*, la vostra *inquisizione* e le vostre *censure* e la *scienza officiale* con la libertà e col libero pensiero di cui vi mostrate tanto teneri?

Ma ci è altro ancora: fingiamo che essi giungano a fare approvare da una maggioranza parlamentare, poniamo, nella Repubblica dell'Equatore, questo *Schema di legge sulla laicità dell'insegnamento: Articolo unico. Sono ammessi all'insegnamento soltanto quelli che accettano la dottrina darwina sulla trasformazione delle specie, ovvero quelli che credono essere l'uomo una scimmia trasformata;* o quest'altro: *Non si concede la* PATENTE *d'insegnare se non a quelli soltanto, che ammettono tutti i principii che si contengono nel libro di Büchner* FORCE et MATIÈRE; credono essi di escludere così dall'insegnamento soltanto i preti? E i laici cattolici, i protestanti, gli evangelici, i greci scismatici, i filosofi che si dicono *spiritualisti* ec. ec. potrebbero acconciarsi a codeste dottrine? Oh! ne siano ben sicuri, essi dovrebbero far piazza netta di tutti questi, e le porte dei ginnasi e delle scuole elementari dovrebbero chiudersi ad una sterminata moltitudine di laici che non consentono con loro. Certo è che assai pochi degl'insegnanti de' ginnasi e de' licei di Baviera, di Prussia, di Oxford, ec. vi potrebbero essere ammessi. E così quel *Docete* che una volta traevasi a fare della scienza e dell'insegnamento un monopolio clericale, ora da costoro parmi che si voglia tirare a farne un privilegio di pochissimi, anzi delle sole loro rispettabilissime persone.

— Ma vi pare, gridano alcuni, che a questi chiari di luna si possa più oltre tollerare che nelle scuole si parli del *soprannaturale*, che, ereditato da fantasie tetre ed inferme, inceppa ed arresta il progresso della scienza moderna? — Sopra di questo non vo' rispondere nulla, perchè, anche volendo, dovrei trascendere i brevi limiti di una lettera. Dico soltanto che al Galilei, a quei famosi uomini che appartennero all'accademia del *Cimento*, a Newton, a Keplero ec. l'ammettere il soprannaturale non tolse di essere i più solenni cultori delle scienze positive, e gli antesignani del sapere moderno. Newton faceva appartenere alla filosofia sperimentale di favellare mediante i fenomeni continuamente di Dio. E a me duole di non poterti su ciò riferire i pensieri del Galilei: chè essi soli vorrebbero un discorso a parte; e già lo ebbero, e degno da uno dei più grandi uomini che a nostra memoria professassero le scienze mediche in Italia.[1] All'astronomo, dice Keplero, fu concesso il dono di veder Dio più chiaramente cogli occhi dell'intelligenza sopra tutti i mondi e tutti i cieli che egli contempla.[2] E lo stesso P. Secchi, a cui nessuno osa disdire in Italia il primato nelle scienze astronomiche, a chi poco tempo addietro gli diceva che sotto la sua tonaca portava Pomponaccio, non temè di rispondere facendo apertamente la sua professione di cattolico.

Progrediscano pure indefinitamente le scienze naturali, l'anima umana non s'acqueterà mai ne' limiti ad esse segnati, nè giungerà mai a far tacere certe domande insistenti, che passano i confini de' fatti e delle leggi fisiche. Qualunque cosa si faccia per estendere e perfezionare la scienza della natura, il nostro spirito non si acconcerà mai a rimanersene nella cerchia di lei; esso disdegna i limiti del mondo finito e arde di sciogliere il volo a regioni più eccelse. Ora non so intendere come il credere colla fede alla realtà di altri mondi ignoti alla ragione e di nuove relazioni che a quelli ci avvincono, possa essere di ostacolo e d'impedimento al progresso delle scienze naturali e positive.

— Ma si può sostenere, soggiungono altri più accigliati, che, nelle scuole elementari particolarmente, s'insegni dai preti la storia sacra, il cui studio può recar danno, non bene ai giovinetti? — Sono veramente strani i giudizi che ci è occorso di udire e di leggere ai nostri giorni intorno alla Bibbia, e ai quali ben si possono contrapporre ciò che ne hanno pensato e scritto uomini non sospetti, il Cousin, il Lamartine, il Guizot ec.

« Io ho sempre riguardato, dice il Cousin, come una calamità per la Francia, che nel secolo XVI o al principio del XVII, quando la lingua francese era ancora naturale, flessibile e popolare, un qualche

[1] Atti dell'Ateneo Italiano, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856. Vedasi il discorso di Francesco Puccinotti sulla Filosofia di Galileo.

[2] Kepleri, Nova Astronomia, introd. Praga. 1609.

grande scrittore, Amiôt, per esempio, non abbia tradotto le Scritture. Sarebbe stato un *eccellente libro da porre nelle mani dei fanciulli*..... La storia biblica e il catechismo che la riassume, debbono *formare la biblioteca della infanzia.* [1] »

« Mia madre, scrive Lamartine, aveva ricevuto dalla madre sua al letto di morte una bella Bibbia di Royaumont, nella quale m' insegnava a leggere quando ero fanciullo. Questa Bibbia aveva immagini di sacro argomento ad ogni pagina. Era Sara, era Tobia e il suo angelo: era Giuseppe e Samuele: erano soprattutto quelle belle scene patriarcali, ove la natura solenne e primitiva dell'oriente era mescolata a tutti gli atti della vita semplice e maravigliosa dei primi uomini. Quando io avevo recitato la mia lezione, e letto quasi senza errore una mezza pagina della storia santa, mia madre scopriva la immagine, e tenendo il libro aperto su' ginocchi, me la faceva contemplare spiegandomela..... e il suono affettuoso, solenne e passionato della sua voce aggiungeva a tutto ciò ch' ella diceva, un accento di forza, d' incanto, d' amore, che risuona ancora in questo momento alle mie orecchie, ahimè, dopo sei anni di silenzio, ec. [2] »

« Io ho letti e riletti, dice il Guizot, i libri sacri: li ho letti in disposizioni di animo assai differenti, ora studiandoli come grandi monumenti storici, ora ammirandoli come sublimi opere poetiche. Io fui sempre colpito, leggendoli, da un'impressione diversa da quella della curiosità e dell'ammirazione: io mi sentii in presenza d'una parola diversa da quella del cronista e del poeta, e sotto l'impero di un soffio non venuto dall'uomo.... La Bibbia non è un poema, in cui l'uomo racconti le vicende dei suoi Dei, mescolate alle proprie vicende: è un dramma reale, un dialogo continuo tra Dio e l'uomo, individuato nel popolo ebreo: è da una parte la volontà e l'azione divina, dall'altra la libertà e la fede umana, talora in una pia unione, talora in una funesta discordia. »

« Quanto più lessi i libri sacri, tanto più rimasi maravigliato che i lettori non ne ricevessero una impressione simile alla mia, e che molti sconoscessero questo carattere d'ispirazione, così estraneo ad ogni altro libro, così manifesto in questo. [3] »

E pure costoro che parlavano in tal modo della Bibbia, non erano menti grette ed animi tapini, erano tutt'altro che bacchettoni e baciapile. Ma si pongano da banda queste autorevoli testimonianze ed altre ancora che potrei qui riferire e che pur sono tali da contrappesare le contrarie; e ragioniamo un poco alla buona.

[1] Cousin, De l' Instr. publ. dans l' Allem. Lett. I.

[2] Lamartine, Voyage en Or. I.

[3] Guizot, Meditazioni sulla essenza della Religione Cristiana, Milano, Daelli e C. 1865.

È veramente tanto pericolosa pe' fanciulli la lettura della Bibbia? [1] Io ammiro la delicatezza di certe anime timorate, ma non so prender parte ai loro timori e alle loro apprensioni. Le qualità morali di un libro a me pare che debbano essere giudicate non da questo o quel luogo, nè da questo o qael racconto, ma dallo spirito generale che lo informa. Considerata così la narrazione biblica, io non credo che vi sia un libro che abbia maggiore efficacia e virtù educatrice di esso, e che meglio conferisca a perfezionare e invigorire il sentimento del bene. Dove mai, di grazia, l'idea morale risplende di una luce così chiara, come nella Bibbia, dove si rappresentano le azioni umane e la Giustizia Divina che le rimunera secondo le loro qualità, e si ritraggono gli avvenimenti de' popoli e la Provvidenza che li guida e conduce al compimento dei suoi disegni? Aggiungete la forma narrativa, ch' è così semplice e naturale da avere una certa attrattiva pe' fanciulli, che vi trovano un non so che di simile alle loro condizioni psicologiche, alla loro vita e a' loro sentimenti.

Infine, lasciando stare che dai racconti biblici che vanno per le mani de' fanciulli nelle scuole elementari, si tolgono que' fatti che possano menomamente sgualcire il loro virgineo candore; perchè mai, io domando, si è così larghi per gli altri libri, e così severi per questo? « Vi giuro, dice il Settembrini, per la mia giovinezza e per la giovinezza vostra che io rispetto ed amo perchè speranza della patria, che io non ebbi guasto il cuore da quella lettura (dell'Ariosto). »

Ma io osservo un' altra cosa, e vedi tu, mio gentilissimo amico, se mi apponga. Il modo, con cui alcuni han parlato, a questi giorni, della Bibbia, è un vecchiume che ha fatto il suo tempo. Il sarcasmo e il riso volteriano sono cose di altra età. I Positivisti e i Critici moderni negano certamente la ispirazione divina della Bibbia: essi giudicano la storia di Abramo e di Giacobbe, di Rachele e di Sara, di Debora e di Giuditta, di Saul e di Samuele, di David e d' Isaia, di Gadeone e di Manasse alla medesima stregua che le leggende di Ercole, di Orfeo, de' Pelopidi e degli Eraclidi, di Elena e di Achille ec. Veggono, a dir breve, in questo libro un portato spontaneo e legittimo delle con-

[1] Nei ginnasi della Germania lo studio della Bibbia ha una grande importanza. A Berlino, per esempio, nel Ginnasio di Ioachimsthal, alla sesta scuola s' insegna storia biblica; alla quinta, storia del Nuovo Testamento; alla quarta, specchio sinottico de' tre primi evangeli e la Dommatica cristiana; alla terza, le Epistole di San Giovanni, la Storia degli Apostoli e la Morale Cristiana: alla seconda, l' Evangelo di S. Marco. Scusate se è poco. V. La Gioventu', Rivista della Istruzione Pubblica in Italia, Anno X, 1871, articolo del Prof. Acri, Considerazioni su' Licei e Ginnasi d' Italia. « In America (ha detto non ha guari nel Parlamento italiano l' egregio uomo che ora regge la Pubblica Istruzione, Comm. Coppino) l' insegnamento è laico. Ma sapete voi come comincia la scuola in America? col *Pater noster* e si continua colla lettura della Bibbia. »

dizioni psicologiche de' tempi, ma gli dànno una grande importanza e lo studiano seriamente, per indagare, come dicono essi, la origine e il graduale svolgimento dei miti e delle leggende. Sicchè alla critica negativa, astiosa, beffatrice del secolo passato, è succeduta una critica, che, sebbene spesso riesca ad erronei risultati, nondimeno è più grave e seria. Essa studia le religioni dei vari tempi e dei vari luoghi, come il botanico le piante e il filologo le lingue; e come il botanico e il filologo non odiano nè dispregiano le piante e le lingue; così essa non si fa beffe delle religioni che prende a studiare. Vilipendere e schernire la Bibbia in un tempo, in cui pe' progressi della *Mitologia Comparata* si dà tanta importanza ai miti e alle leggende, rivela leggerezza di animo e poca sodezza di studi.

Veniamo ora alla conchiusione. La laicità dell'insegnamento non dipende dalle persone che insegnano, nè da principii a cui s' informa, ma dalla libertà e indipendenza di esso dall'autorità ecclesiastica. La scuola deve essere *laica*, e gl' insegnanti, a qualunque classe appartengono, debbono essere capaci, onesti, amanti della patria e del loro dovere. In qualunque altro modo si consideri l'insegnamento *laico*, si offende sempre la libertà. Vi piace di render *laico* l'insegnamento, escludendone i preti? e avrete il monopolio, le caste, i privilegi, a cui l'età presente è tanto nemica, senza rendervi neppur certi che per tal modo l'insegnamento divenga *laico* come voi l'intendete. Volete far *laica* la istruzione, prescrivendo le dottrine a cui debba essere informata? e offenderete tutti i principii, di cui si vanta la società moderna, ammettendo una scienza *officiale*, distruggendo la *libertà di coscienza*, dichiarandovi *infallibili* ec. ec. ec. insomma, rimetterete in piedi tutte quelle beatitudini, che non si possono conciliare con la libertà.

Bando adunque alle caste di qualunque colore e di qualunque ordine: bando ai privilegi di ogni maniera. Di qualunque sorta siano le caste e i privilegi, per me sono sempre caste e privilegi, che offendono la civile eguaglianza. Così ne' dritti come nei doveri siamo tutti eguali. L'unica distinzione che vantaggia gli uni dagli altri, è l'onestà e la capacità. La distinzione più vera e razionale ed anche un pochino più utile non è quella che si fa tra insegnanti borghesi e insegnanti preti, ma è quella che dovrebbe farsi tra insegnanti che sanno e insegnanti che ignorano, tra insegnanti che insegnano con entusiasmo sempre crescente e insegnanti svogliati e stanchi, tra insegnanti atti ad educare colla efficacia dell'esempio, e insegnanti da cui i giovanetti non possono trarre altri esempi che di corruzione e disonestà. E se qualche nuovo Ercole sorgesse a purgare le stalle di Augia, dovrebbe coraggiosamente bandire tutti quelli (se mai ce ne fossero) che non *sanno*, non *vogliono* o non *possono* insegnare ed educare, portino in capo il tubo o il tricornio, indossino il soprabito o la sottana. E fra

quelli che non sono capaci di educare io pongo in principal luogo tutti coloro che sotto specie di volersi attenere nell' insegnamento alle conclusioni della scienza moderna, inoculano negli animi de' fanciulli, ahi troppo prestamente! il veleno del dubbio e dello scetticismo. E noi sappiamo dove conduca questa maniera d'insegnare. Guardate que' giovani che hanno fin dalla fanciullezza imparato a non ammettere niente dal tetto in su, a dubitare di ogni cosa, della verità, della virtù, del progresso. Che pietà a vederli e a sentirli parlare! A venti anni hanno già le grinze sul core, *frollati in anticipata canizie.* Spenta la luce della fantasia, inaridita la fonte dei nobili affetti, nulla trovano sulla terra, che sia degno della loro stima e del loro amore: d' ogni cosa sentono noia e fastidio, e sono già stanchi di vivere. Odiano gli uomini, o ne diffidano, e per la patria non sanno far altro di meglio che augurarle un lavacro di petrolio, o, minacciando la proprietà, la famiglia e la società, ad altro non si mostrano disposti che ad ingrossare le fila di coloro che pochi giorni addietro si raccolsero in Letino.

Quanto danno arrecano ai giovani, alle famiglie e alla civile comunanza questi pessimi educatori! [1] Se io avessi voce in capitolo, messa da banda ogni distinzione di classi e di persone, affiderei l'insegnamento soltanto a chi

VEDE e VUOL DIRITTAMENTE ed AMA. [1]

Vedere, volere dirittamente ed *amare*, ecco i requisiti per insegnare ed educare bene, non l' abito e l' apparenza esteriore che *non pon nè leva.*

Queste mie idee so bene che non a tutti potranno andare a' versi: so pure che non approderanno a nulla; ed io mi sarei astenuto dall' infastidirti con questa lunga lettera, se non mi avessi manifestato il desiderio di sapere come la pensassi intorno a questo argomento; e tu sai che

.... Tanto m' è bel, quanto a te piace. Addio

Il tuo

LAICUS VERIDICUS.

---

[1] Molti padri di famiglia non pensano diversamente. Parli per me un autorevole Deputato al Parlamento italiano, Domenico Berti. « I genitori (così egli disse poco fa nella Camera) anche miscredenti e rotti al vizio, danno sempre di preferenza i figli ad educare a chi insegna una morale, non già indipendente e però utopistica ed efimera, ma una morale che abbia così l' origine come la sanzione divina; e rifuggono dal consegnarli ad atei, a volteriani dal ributtante cinismo, a scettici d' ogni principio ec. »

UNA PIETOSA COMMEMORAZIONE.

Son due anni, che passò di questa vita la Clelia Vespignani, giovane bella e gentile e d' ogni raro pregio ornata, e da due anni la madre di lei, signora Albina Zambrini-Vespignani, piange dolorosamente, e vive sol di memorie e di sospiri. Era la luce degli occhi suoi, la sua dolcezza, la vita sua: ed ora, trista, muta, sconsolata s' aggira per le scure stanze, ove tanto raggio di bellezza soleva rilucere, e notte e dì chiama: Clelia mia, chi mi ridusse a tale? Dove sei tu, anima mia? Chi ti rapì alla madre tua dilettissima? E scoppii dolorosi di pianto, affannosi gemiti, lamentevoli strida echeggiano per quelle volte, ove risuonavano dolci concenti di pianoforte, maestrevolmente toccato dalla Clelia, e voci di riso, schiette e serene. Oh! Dio che fieri colpi, e quale vicenda di lunghi dolori e di brevi contentezze è mai la vita! Tu, o Albina, eri l' invidia delle madri, che t' additavano ad esempio della più avventurosa e lieta donna del mondo; ed ora sei la più sventurata e infelice madre, e il tuo cuore non ha pace, nè il dolore ha confine, e ti struggi lentamente in lagrime e in affanni. Sacro è il tuo pianto; nobile il dolor, che ti travaglia, e gentile e pietoso il pensiero di solennizzare ogni anno in famiglia la commemorazione del transito della tua virtuosa figliuola, pubblicando, in memoria di lei, qualche opera, rara o inedita. E il fratel tuo, il comm. Francesco Zambrini, a cui l' Italia va debitrice di tanti belli e rari libri, ti porge questo [1] sulla *Miseria umana*, che par fatto apposta per la dolorosa occasione. Prova un po' a legger queste semplici ed auree pagine, donde spira una soavità di cielo ed una mestizia arcana e gentile; considerane un po' la bellezza e la sapienza dei precetti e delle riflessioni; guarda intorno quanta pietà n' accori e quanta miseria ed afflizione sia la vita; apri un po' il cuore al saggio parlar del Torini, che, vissuto nel più bel secolo di nostra lingua, scrive semplice, schietto, affettuoso, e non di rado riesce efficace ed eloquente; e sentirai un' aura consolatrice aleggiarti soavemente intorno; una cotal mesta e solenne calma sottentrare al disperato dolor, che ti preme il cuore, e un raggio di luce e di con-

[1] *Breve raccoglimento della Miseria umana per Agnolo Torini* da Firenze — Testo di lingua non mai fin qui stampato — Imola, tip. Galenti, 1877.

forto lampeggiarti alla vista; e come languida eco d'arpa notturna sentirai la casta musa del Manzoni dolcemente cantare:

Nel Signor chi si confida,
Col Signor risorgerà.

G. Olivieri.

UN NUOVO CARME DEL PROF. LINGUITI.

Il prof. Alfonso Linguiti ha scritto un Carme per la pubblicazione della Vita di Cristo dell' illustre scrittore e filosofo Vito Fornari. Ci piace di riportarne quella parte, dove l' a. si fa a descrivere i tristi effetti dello scetticismo moderno.

Dicon che il suon de la mortal parola
Ha vinto il Verbo che innovò la terra:
Dicon che innanzi alla diffusa luce
Della Ragione impallidisce e muore
Il raggio della Fede, e fatto adulto,
Vinte le nebbie, al suo meriggio ascende
L'uman pensiero, e a solvere l'enigma
Della vita mortal basta a sè stesso.
Ahi ma perchè quel gemito ch'erompe
Da tanti cuori e ci contrista in mezzo
Agl' inni di trionfo? e perchè mai
Werther si uccide, e Fausto è irrequieto?
Perchè triste è Manfredo, e chiede solo
Il silenzio e l'oblio? che son quei solchi
Sulla fronte di Lara? onde l'angoscia
Del Cantor di Consalvo? I loro affanni
Son gli affanni d'un' anima che, nata
Al sorriso, non trova in sulla terra
Alcun sorriso che risponda al suo;
Son gli affanni d'un' anima che aspira
All' Infinito, e sola in un deserto
Sente battere il cuore. Al giovinetto [1]
Che temerario penetrò nel tempio
E scoperse l'immagine velata,
Sparve il sereno della vita, sparve
Ogni lieta speranza. Una beffarda

[1] Vedi la stupenda poesia di Schiller: L'immagine velata.

Voce or suona d'intorno e ci contrista:
Gli Dei sen vanno. Impallidisce e langue
Ogni splendore, e l'inno sulle labbra
Muor del poeta: è spento il sacro foco
Che l'artista accendea, quando dinanzi
Alle forme leggiadre a cui diè vita
Il suo pensier, chinava ambo i ginocchi
Ed adorava. Un forsennato orgoglio
Sino ai cieli è salito, ed un deserto
Vi ha disteso d'intorno; entro a' recessi
È disceso de' cuori, e vi ha soffiato
Il più reo de' veleni. I vigorosi
Vanni a Psiche ha tarpato, e verme anch'essa
Si striscia nella polvere; è venuto
Sopra i sepolcri e ne ha disperso i fiori,
Ha velato il sorriso della Speme,
Ultima diva, e alla deserta madre
Ch'ivi piangea sull'unico figliuolo
Che le rapì la morte, una parola
Ha detto di sconforto; annuvolata
Ha quella fronte che nel duol serena
Era rivolta al cielo. E sogghignando
Tenta di penetrar quelle sublimi
Tranquille regioni, ove sorride
Della bellezza la serena luce
E quel puro oscurar raggio divino
Che splende ancora sulle vostre fronti,
O bellissima Ofelia, o Beatrice,
O Cordelia, o Matelda, eteree forme
Che sorridete, vision beata
Ne' vaghi sogni dell'età novella.
Un oracolo triste, una sibilla
Oscura e paurosa è consultata
Dalle turbe raccolte, e sempre, *Il Nulla*,
Risponde a tutte loro inchieste. I campi
Del pensiero ora sembrano un deserto
Lido dal mare flagellato dove
Non son che avanzi di naufragi.
Invano
Fra le ruine accumulate assorge
E grida un sofo: [1] se deserto è il cielo

[1] Si allude al discorso di E. Renan, profferito all'Aia nella commemorazione del

Che tante alme rapì, che tanti sguardi
Lassù rivolti ha consolato, ancora
Splende il divino sulla terra; irraggia
Ancor le nostre menti una serena
Luce ideal, ma un gemito risponde:
Ahi vana forma è l'amorosa idea
Che il mortale vagheggia; Aspasia è figlia
Dell'umano pensiero, è una menzogna.[1]
Ma quale eterea luce in fra le nebbie
Che si addensano intorno? E qual fragranza
Come d'un'aura di beati Elisi?
Scovriamo il capo! Oh quanta orma di Dio
Sulla sua fronte! or ch'Ei torna da' cieli
Dove l'ale acquetò del suo pensiero
Il divino Poeta. A lui venite,
Voi cui l'enigma del dolore umano
Senza posa affatica, alme inquïete,
Vedovi cuori che, perduta in terra
La concessa Euridice, errate soli
Presso alle rive di deserto fiume
Sotto iperboreo ciel. La sua parola
Che nulla cela a noi delle beate
Consonanze a cui l'anima sospira,
Fia che sgombri da voi la bruma e il gelo
Che si vi attrista, e un'altra volta a voi
Quelle forme di eterna giovinezza
Onde il mortale si sublima e inciela,
Quelle forme d'amor da voi fuggite,
Sorrideranno.
Eletto italo ingegno,
Sofo e Poeta che in leggiadri veli
Il vero adombri, e il ver converti in bello,
Oh chi diè tanta libertà di voli

2° centenario della morte di Spinoza, e particolarmente a quel luogo dove si dice: « Se è venuta meno la fede nel soprannaturale personale, resta l'ideale ch'è l'anima del mondo. Finchè nel cuore umano vibrerà una fibra per tutto ciò che è vero, giusto ed onesto; finchè ci saranno amici del vero, capaci di sacrificare il loro riposo alla scienza, amici del bene che si dedicano alle sante opere della misericordia, cuori di donna fatti per amare ciò che è puro, bello, buono, e artisti che lo riproducono coi suoni, i colori e gli accenti ispirati, Dio vivrà in noi..... Le nostre aspirazioni, le nostre sofferenze, non meno delle nostre colpe e delle nostre audacie, attestano l'ideale che arde in noi. Sì, la vita umana è qualche cosa di divino. »

[1] Aspasia, nei versi del Leopardi, è un ideale senza obbiettività, un'ombra, un nome senza soggetto.

Al tuo pensier che libero trascorre
Per le sublimi vie dell' Infinito!
Oh non è vero che tarpata è l' ala
Dello spirto che crede. Ei dall' amore
Avvalorato, come più si leva,
Più libero si sente; e presso a Dio
Si riposa nel ver, mentre un' angusta
Muda ove sbatta un' aquila le penne,
È quel breve confine, ove si muove
L' alma che sdegna dell' Amor gli amplessi
E nella poca sua virtù confida.
. . . . . .

VERSI PER NOZZE

Riportiamo qui volentieri i versi che l' illustre Professore della Università di Pisa ed esimio cultore delle Lettere Latine, Comm. Michele Ferrucci, ha scritto in occasione delle nozze del suo collega Emilio Teza, che con molta lode insegna nello stesso Ateneo il Sanscrito e Letterature Comparate:

AD
ANNVNCIATAM PERLASCAM
QVVM INEVNTE VERE A. MDCCCLXXVII
ÆMILIO TEZAE
DOCTORI LYCEI MAGNI PISANI
FAVSTE FELICITER NVBERET.

Expectata dies geniali en lumine surgit,
Qua te prae cunctis participem thalami
Adscitam Æmilius patriis abducit ab oris,
Atque Arni ad ripas dat tibi habere domum.
Gaude sorte tua, eximium decus innuptarum,
Mox nuptarum eadem lux celebranda chori:
Nam felix nimium egregio sociare marito,
Quem studiis clarum atque artibus ingenuis,
Multorumque hominum callentem rite loquelas
Iampridem merito suspicit Italia.
Gaude et veridico mihi crede haec ore canenti:
Est magnum tali te placuisse viro.

M. Ferruccius.

BIBLIOGRAFIA

Il Lessico della corrotta italianità per P. Fanfani e C. Arlia—Milano, libreria di P. Carrara, 1877 — L. 5.

Un segnalato servigio agli studi della lingua italiana hanno reso gli egregi compilatori di questo libro; di cui, per cara gentilezza dell' amico P. Fornari, noi offrimmo un picciol saggio nel quaderno di febbraio di quest' anno; e da esso saggio i lettori poterono scorgerne l' utilità grandissima e il savio metodo, onde il lavoro è condotto. Oggi tante e si strane maniere di dire si odono, e costrutti si scempiati si leggono su pei giornali, e vocabolacci si barbari e orribili suonano nei pubblici uffizi, nelle aule del Parlamento, nei Tribunali e via, che un povero diavolo sta lì impalato come Tenete, e gli par venuta di nuovo la confusion delle lingue e rinnovellati i tempi della famosa torre. A ogni piè sospinto t' intronano gli orecchi coi *reporter*, con la *bistecca ai ferri*, con l' *accentuarsi dei partiti e delle quistioni*, con le *pratiche*, i *patini*, il *patoà*, la *pepiniera*, il *personale insegnante, finanziario, amministrativo*, con l' *esaurire l' incidente o chiuderlo*, e altre infinite e simili gioie; e secondo una turba di pessimi parlanti e di pessimi scriventi, bene osserva il Rigutini, oggi *si posano le quistioni, si sollevano gl' incidenti, ci s' ispira agl' interessi del paese, abortiscono le imprese, si cuoprono le cariche; si demarca, si dettaglia, si dividono le opinioni, si inoltrano le suppliche, si paralizzano gli sforzi, s' influenzano gli animi; tutto palpita d' attualità, tutto s' eleva, tutto si livella.* Nè questo torrente limaccioso e torbido, che insozza tanta parte della lingua, dà speranza di voler cessare o di fermarsi lì: anzi minaccia di crescer sempre più a dismisura e d' allagare a rovina delle più fiorite aiuole, che rendono sì bello e sì dilettevole il cielo d' Italia; chè fiore bellissimo ed eletto della civiltà di un popolo è il naturale e schietto parlare, ed ornamento e gloria d' Italia l' *idioma gentil, sonante e puro* dell' Alighieri, del Machiavelli e del Giusti. Oh! eran pur pedanti quei nostri antichi, che con tanto amore e con tanto zelo attendevano alla purità e proprietà delle parole, e mutavano e rimutavano con santa pazienza le quattro, le sei, le dieci volte una voce o una maniera di dire, fino a che limpida, piena, efficace trasparisse l' idea, e i belli e nobili pensieri con belle e appropriate parole fosser significati: onde ci davano quei poemi sì maravigliosi d' arditi pensieri, di serene immagini, di magnanimi affetti, e di leggiadra forma, e quei libri sì pieni di sapienza civile e d' ornato e vigoroso linguaggio, che scoppia dal cuore, tutto e sinceramente italiano. Ma oggi, che classici e lingua d' Egitto! Cose e non parole voglion essere, ed è *una mostruosità bella e buona il voler* COARTARE *la divina potenza del* GENIO a stintignar sulle frasi e

sui vocaboli. *Poi, oggi i popoli tendono ad allargare i loro rapporti e a fondere insieme le idee e le aspirazioni; e sarebbe una gretta e meschina pedanteria, in un'* EPOCA *sì* ILLUMINATA, *ristringersi nel proprio guscio e dar lo sfratto ai francesismi, agl' inglesismi, ai germanismi e via.* Onde con sì pazze e bestiali dottrine nel capo buttan giù come vien viene, e usano un gergo da dar dei punti ai barbari d' Attila e d' Odoacre. Il loro scrivere ti rende immagine di quel *vestir di color ceñto, fatto a liste ineguali ed infinite*, che copriva la Discordia dell' Ariosto; sì fiorito è di neologismi e di voci accattate d' oltremonte e d' oltremare: nè la grammatica e la sintassi sempre n' escono sane e nette. Il Toscanelli, che spesso con l' umor faceto e con le finezze del riso toscano dà la baia a uomini e a cose, e rallegra i suoi colleghi in Montecitorio, disse pochi giorni sono, che *nelle antiche sentenze dei Tribunali trovava bellissime cose e grande sapienza, dove che oggi non trova se non se errori di grammatica:* nè disse per celia; chè, chi legga ad occhi aperti, scorgerà, in moltissime scritture di solenni professoroni e di grandi uomini, maledettamente strapazzata la grammatica e la lingua, per non dir altro. Basta dare un' occhiata agli atti del Parlamento, ai giornali, alle lettere circolari, alle memorie degli avvocati, al modo che si compilano e promulgano le leggi, per non far più lunga litania di nomi; basta, dico, considerarle un pochino le pubbliche scritture, che si stampano in Italia, per vedere che raro modello sieno di chiarezza e di precision di pensieri, di schiettezza e disinvoltura di stile, e di grazia e italianità di lingua. La quale è pure la più bella e la più civile appartenenza di una nazione [1], e nella *Bibbia* e nella *Divina Commedia*, che sono i due più gran libri del mondo, *favella* e *lingua* si veggono usate per quel medesimo che *nazione* e *popolo* [2]. Perciò vuolsi gelosamente custodir pura d'ogni imbratto straniero e impedire che si guasti e corrompa; e perciò di molta lode si vuole esser larghi verso di quelli, che a mantenerla incontaminata e leggiadra pongono ogni opera e ogni studio. Ma oggi gli spropositi e i barbarismi piovono a diluvio, e gli antichi argini e i vecchi ripari non bastano più a resistere alla piena, che minaccia di buttarli giù, se con nuovi puntelli non sieno afforzati e difesi. La stranezza dei costrutti, delle metafore, delle voci, dei modi di dire, genera un arruffio d' idee, una nebbia e confusione di cose, una certa vaporosità e sfumatura indefinita di tinte incerte e languide, che chi si ci raccapezza, è bravo, e par che si giochi a rimpiattino, imitando le furberie diplomatiche e le teoriche del Talleyrand. E seguita da ciò, che quando tu pigli in mano la penna, mille incertezze t' assalgano e

[1] G. Rigutini, Appendice al voc. della lingua parlata.
[2] P. Fanfani, Diporti filologici.

mille dubbi ti tormentino, se quella tal voce sia schietta e italiana, se quel tale costrutto sia naturale e legittimo, e quel modo di dire non disconvenga all' indole della lingua; chè, o volere o non volere, chi tocca la pece, qualcosa gli si appiccica alle mani; e senti oggi, senti domani, per gli orecchi entra ancora la sua parte, e uno strascico sempre ci resta, come fanno le lumache.

Ora, se tu avessi una specie d' ago magnetico come navigar sicuro in questo pelago e cansar le secche e le sirti, che ne rendono malagevole il viaggio; se un esperto pilota ti guidasse dritto e franco nel cammino, dicendoti amorevolmente: fuggi quello scoglio, evita quest' altro, gira quel mal passo e via; dimmi non gli direstù grazie e rigrazie di cuore? E uscito fuor del pelago alla riva, non gli faresti mille carezze e cortesie? Or bene, fa conto che guide sicure e provate sieno gli egregi compilatori di questo *Lessico*, e che seguendo loro, non ti verrà messo un piede in fallo, e camminerai dritto, come un dado.

In un volume di 450 pagine, di carattere fitto fitto e minuto, come le arene del mare, è raccolta la ricca messe degli spropositi e dei barbarismi, che ricorrono nelle scritture e nel comune favellare; e in tono gioviale e festivo, ch' è un gusto e una gioia a sentire, è rifatta la storia d' ogni parola e modo di dire falso o strano, che sia; ponendo loro a riscontro le voci e le maniere elette di casa nostra. Un' altra cosa da notare è, che gli egregi compilatori non assumono l' aria di despoti, dicendo sempre: *si può o non si può*, ma invece l' officio di consiglieri, riprendendo ciò ch' è barbaro e falso assolutamente, e consigliando di preferir quello, ch' è d' eleganza maggiore o certa a quello, che loro parve di minore o dubbia; e in ciò fare seguono la ragion della lingua e l' uso a quella conforme. Dichiarano che molte locuzioni e voci, da loro bollate per false o sciatte, hanno esempi di autori valentissimi; ma aggiungono di rispettar l' autorità sol quando all' uso, cioè alla ragione, non contrasti; perchè può esser la copertina dell' abuso, ed è una vera pedanteria il piegar riverenti il capo all' *ipse dixit* e giurare *in verba magistri*. Poi il *Lessico* lo hanno compilato pei giovani, coi quali più conviene il freno, che lo sprone; e si fanno scudo di alcune gravi parole del Borghesi, che pur biasimò certe parole di *nobili poeti e prosatori* del suo tempo, e disse che nobili e valorosi erano, ma non già nel fatto della lingua. Questa è la dottrina e la regola, a cui il Fanfani e l' Arlia si sono attenuti; e lo dicono a tanto di lettere, senza avere scrupoli e rispetti umani.

In quanto all' arte poi, ond' è condotto il libro, e alle bellezze di lingua e di stile, che ne rendono amena e gaia la lettura; già se n' è veduto un saggio, e piacemi qui aggiungerne anche un altro, riportando due cosette brevi brevi.

Abbasso! — Chi in vita sua, e specialmente a' tempi nostri, non

ha inteso urlare a perdita di fiato: *Abbasso questo* e *abbasso quello?* Ma, guardate! com' è brutto in sè stesso quell' urlo, è brutto anche per la sua origine, perchè è straniera. Oh come dovremmo dire noi italiani? *Giù;* — ma, sentite: gli urli son perdita di fiato, e non approdano a nulla.

§. Suol dirsi anche a modo d' intimazione: *Abbasso il cappello, abbasso il sigaro;* ed è l' istesso errore. Udite caso singolare: Uno di questi *abbassisti* disputava appunto su questa forma di dire, e, fumando saporitamente, si fermò col compagno accanto a una sentinella, la quale con tono imperioso gridò: *Giù il sigaro.* L' abbassista si levò il sigaro di bocca e si allontanò; e il compare gli disse: *Hai sentito? ha detto giù il sigaro, e non abbasso il sigaro.* Speriamo che la paura gli abbia fatto ricordare questa proprietà di lingua. »

Ecco l' altra. — DECLINARE — Una volta si *Diceva*, si *Manifestava*, si *Palesava*, si *Faceva sapere* il proprio nome, la propria qualità, ma ora franciosamente si *Declina* — Es. *Declinò il suo nome e fu subito riconosciuto — Declinate i vostri titoli.* Chi avrebbe mai detto che il declinare i nomi, come facevamo a scoletta da ragazzi, ci dovesse perseguitare per tutta la vita! In una commedia da Stenterello, nella quale c' è un personaggio che si fa parlare in punta di forchetta; questi, essendo un giudice, e interrogando Stenterello, comincia a dirgli:

G. Chi siete? Declinate il vostro nome.

Stent. (da sè) J' ho a declinare imme' nome? O che questo coso è un maestro di grammatica?

G. Oh, dico a voi!

Sten. Ah! J' ho a declinare? Lo Stenterello, dello Stenterello, allo Stenterello, lo Stenterello, o Stenterello, dallo Stenterello. *Plur.* Gli Stenterelli....

G. Ma che diavol dite?

Stent. La scusi; oh ch' um m' ha detto ch' io declini imme' nome?

G. Sì, per saper come vi chiamate.

Stent. O allora che ci voleva tanto a dir: *Come vi chiamate?*

E tutta la scena è saporitissima; e proprio i nostri guastalingua meritano di esser dileggiati da Stenterello. §. Ci sono altri usi strani di questo *Declinare*, i quali sono in delizia ai nostri guastamestieri. L' uno è quello di *Ricusare*, p. e.: *Fu pregato di assumere la direzione dell' impresa, ma egli declinò tale onore.* L' altro è quello simile di *Evitare, scansare* ecc. p. e.: *Egli declinò ogni ingerenza in questa faccenda.* Coloro che di tali modi sono vaghi, li raccomandiamo a Stenterello, affinchè ci si diverta un poco. »

E bastino questi due esempi, che ho presi fra i più brevi, che ha il libro; il quale da cima a fondo è scritto con egual brio e ribocca di aneddoti e di scenette graziose, che ti fanno rider di cuore e ti

porgono utili e savi ammaestramenti. Chi ama gli studi di lingua e tiene in pregio lo scriver corretto e italiano, mandi presto i quattrini al Carrara; e non si dorrà, certamente, della spesa.

Le lettere italiane considerate nella storia, *ovvero nelle loro attinenze colle condizioni morali e civili degl' italiani, precedute da un breve trattato sulla letteratura in generale per F. Linguiti — 2.ª ed. vol. due — Salerno, 1876-77.*

Di quest' opera, rifatta interamente nella 2.ª edizione, da poco pubblicata, non abbiamo niente voluto dire, per una ragione ch' è facile a intendersi; potendo le lodi parere più dettate dall' affetto verso l' amico e cooperatore del giornale, che dal pregio intrinseco del libro e dalle rare bellezze, che in esso risplendono. Nè ora abbiamo altro animo e pensiero: si ne piace riferir solamente il giudizio di due autorevoli periodici, compendiandolo con molta brevità, e con le loro stesse formate parole.

Il *Preludio*, rivista di scienze e lettere, che si stampa a Cremona, comincia col rallegrarsi con le nostre province, che sieno sì feraci di nobili ingegni, e fioriscan tanto gli studii di lingua, di letteratura e di critica. Fra parecchi nomi d' egregi scrittori, che ricorda, pone il Linguiti, « che il Settembrini in una lettera al Fanfani, chiama *il bravo Linguiti;* » del quale così seguita: « Come critico e come scrittore di materia letteraria non è seguace esclusivo di nessuno, ma da tutti ei sa ritrarre qualche cosa tanto nel discorrere intorno alle forme dell' arte in generale, quanto nell' esaminare e giudicare le diverse opere, ond' è ricca la storia delle nostre lettere; qualità per cui sopratutto egli riesce ammirabile, sapendone contemperare le tendenze di guisa da recarle a nuova e più squisita armonia — Infatti il distintivo di quest' opera e perciò il carattere principale del disegno che l'A. è venuto in essa incarnando, si rivela chiaro nel titolo, e dal titolo può desumersi tutto il valore del contenuto; nè si può dire che, (cosa molto rara al giorno d' oggi) al titolo non risponda felicemente il modo ond' è rimaneggiata e svolta la materia — Ci si sente già attraverso tutte queste pagine spirare fresco e potente l' alito della modernità; e si vede come l' A. cerchi il fondamento dei canoni dell' arte nella critica moderna, ma senza dar l' ostracismo alla classicità, come oggi sconsigliatamente pretendono alcuni. È una storia della letteratura italiana, la quale, se dall' una parte non è esageratamente speculativa e tutta informata a qualche formola preconcetta, dall' altra non è sì fattamente empirica ed eruditiva da cadere nelle viete pedanterie dei retori da mestiere..... E come la letteratura d' un popolo ci si presenta, qual' è in sè stessa, un organismo vivente e reale; così la storia letteraria del Linguiti *riesce un sistema organico e perfetto.* »

Dopo aver lodato la *sobrietà ed eleganza della forma*, conchiude dicendo, che *la storia del Linguiti non solamente è una bell' opera, ma anche un' opera buona.*

L' altro periodico, che pur discorre con belle e savie parole dell' opera del Linguiti, è la riputata *Antologia* di Firenze, nell' ultima dispensa d' Aprile. Si compiace molto dei miglioramenti introdotti in questa seconda edizione, « i quali consistono nell' avere più giustamente contemperato l' ordine di tempo coll' ordine per generi, e diviso la storia non per secolo, come nell' altra edizione, ma per periodi, nei quali meglio appariscono i mutamenti avvenuti nelle opere letterarie per le mutate ragioni de' tempi. » Osserva che in questa edizione s' è fatta più larga parte alle conclusioni della scienza filologica e letteraria, e che vi si trova come il succo di molti libri. Loda la giustezza dei criterii, coi quali si discorre dell' arte in generale e delle opere letterarie in particolare; riconosce utilissimi i brevi cenni dati dall' A. sulla letteratura latina e sulla poesia provenzale in Italia; e conchiude così: « Uno dei pregi, che rendono questo libro preferibile per l' uso scolastico a molti altri, è finalmente lo spirito che l' informa; *religioso senza gretterie*, *libero senza licenza*, *patriottico senza esagerazione*, donde nasce quella moderazione e imparzialità nei giudizii, e quell' apprezzare il buono e il bello dappertutto dove si trova; qualità tanto necessarie per non fare degl' inesperti giovanetti tanti presuntuosi, che si credono liberi pensatori; mentre in realtà sono schiavi dell' autorità del maestro. » Ed è questa la più bella lode, che possa meritare un libro.

G. Olivieri.

DI SIR *REVOLVER.*

Chi non conosce questo rappresentante della moderna civiltà e fratellanza? Si dà l' aria di novità inglese, ma pare cosa di casa nostra, perocchè nell' armeria Marsigli di Bologna ci ha un pistolone, forse del secolo XVI, il quale è per l' appunto un *revolver*.... Oh che s' ha chiamare così? Qui sta il punto. Il De-A..., da elegante ufficialetto dell' esercito.... letterario ora, ti pianta la *rivoltella* alla gola, quasi intimando col patrio *bugia nen!* Ma i Fiorentini, che, come le donne volentieri si pigliano spasso de' loro innamorati, non han miglior piacere che di far la burletta a un toscaneggiante, si mettono a ridere: « La rivoltella! Oh che si ammazza con una strada? » E infatti *Rivoltella* nel *Voc. dell' uso toscano* del Fanfani è « Strada o meglio imboccatura di una strada che sia di qua e di là di una strada maestra »; e s' ha a leggere il bel Dialogo che il dotto ed eminente filologo o il suo degno aiutante maggiore, il chiarissimo Arlia, scrisse per l'*Unità della lingua* an. IV pag. 322 e riportò poi nel suo recentissimo libro *Il Lessico della corrotta italianità*, saporitamente celiando sulla rivoltella che si ripone in tasca. Ma, via, una celia è sempre e solo una celia, e il signor P. del dialogo doveva provare che son da bollarsi tutti gli o-

monimi di una lingua, tanto più quando il giochino del frantendere non può essere che d' un furbetto gioviale o d' un pecorone de' più grossi. Ben è una ragione che il Fanfani abbia usato la voce scussa scussa *revolver;* « il che vuol dire, soggiunge il sor Gelasio del dialogo, che una voce italiana per codesta specie di pistola la non c' è; se no, lui l'avrebbe usata. » Lo credo bene anch' io; ma la questione non è sciolta con questo, parmi.

Svetonio scrive di Tiberio: *Sermone Graeco, quamquam alioquin promptus et facilis, non tamen usquequam usus est; abstinuitque maxime in senatu, adeo quidem ut* MONOPOLIUM *nominaturus, prius veniam postularit, quod sibi verbo peregrino utendum esset. Atque etiam in quodam decreto patrum, quam* ἔμβλημα *recitaretur, commutandam censuit vocem et pro peregrina nostratem requirendam, aut si non reperiretur, vel pluribus et per ambitum verborum rem enunciandam.* » (LXXI). Infatti in quella legge si usò la voce latina *sigillum*, invece di *emblema*, voce greca, per indicare la placca d' argento di certi vasi. Eppure Cicerone, che era Cicerone, accolse in più significati quella parola straniera e anche in quello della detta legge: *Vasa autem ad Verrem deferuntur, Cybiratae fratres vocantur; pauca improbant quae probarent, iis crustae aut emblemata detrahebantur* (Ver. 6. c. 22, 23).

Ecco qua un Tiberio più scrupoloso d' un Cicerone! Ma per quanta poca simpatia inspiri il primo, nessuno negherà essere norma giusta e sicura « aversi invece della straniera a cercare la voce paesana o *piuttosto dire la cosa con più parole e con un giro.* » Nè l' illustre Fanfani dissente da questo principio e, se non fosse altro, n' è prova il proporre che fa, invece di *rivoltella* e *revolver*, altre voci. Egli per es., vorrebbe che si dicesse *pistola a rota*, come un tempo c' era l' *archibuso a rota.* Ma si vuol notare che questo era tutt' altro ingegno; non si trattava di un' arma a più colpi e che si caricasse di dietro, si bene solo d' un modo di accendere la polvere, invece del cane a percussione inventato più tardi. [1]

Si propose *pistola a piu colpi* e anche *pistola girante*, che è assai meglio; poi *pistola a rotazione*, come è scritto negli ordinamenti dell' esercito, e *pistola a ripetizione*.... Ma, come ben osserva quel valentuomo dell'Arlia, sono locuzioni, per lo meno, troppo lunghe. Ci vuole una parola sola, e lesti.

Or bene, *rivoltella*.... Lo volete sapere? È una parola gesuitica, messa in corso da quel corbacchione del p. Bresciani, [2] come ce n' assicura l'Arlia, il quale (Bresciani, ve') « era amante e studiosissimo della lingua; la sapeva anche; ma quanto a scrivere a garbo, non riusciva ad altro che a far venire le vergini marie. » (*Il Borghini* a. III, pag. 235). Dunque la *rivoltella*, come arma, deve essere compresa nella legge della soppressione dei Gesuiti.

Lo stesso sig. Arlia ci fa sapere che da' Lucchesi il *revolver* fu cucinato in *rivoltolo.* Ma pare a voi, fratelli dilettissimi in lingua? Neppure all' esimio Arlia, il quale, per finirla una volta, dice di prendere il *revolver*, appiccicarci in fine un' *e*, e sia *Revolvere*, e festa, aggiungendo che l'Arciprete del Duomo lo battezzò nel suo bel san Giovanni:

[1] Ecco qua come era fatto: in fondo della canna, presso lo scodellino della polvere, c' era una piccola rotella di acciajo dentata torno torno, girevole e che toccava un pezzo composto di ferro e antimonio. La rotella si caricava con chiave come un orologio. Allo scatto di una molla, la rotella girando rapidamente e sfregando il prezzo della detta lega, ne faceva sprizzare delle scintille che accendevano la polvere. — Oggi per l' appunto son venuti di moda certi piccoli arnesi per avere fuoco da accendere i sigari senza i fiammiferi, che sono un' imitazione scrivo scrivo dell' accenditojo a rota dell' archibugio antico. *Nil sub sole novum!*

[2] E quell' ingenuo del Rigutini ti dice: « Il popolo, fattore della lingua, ha trovato per quell' arnese il vocabolo italiano *Rivoltella!* »

Denunziando revolveri e pugnali
Fin sotto le pianete ed i piviali.

Ma, quel sor Arciprete, che deve avere studiato molto bene il *De Baptismo*, non battezzò certo quel coso che *sub conditione, ne irritum fiat magnum hoc sacramentum*, trattandosi di un mostricino. E infatti vi par muso di nome italiano? Si ripete che è oriundo da un verbo latino. Sie, ma dopo alcune generazioni la parentela finisce, tanto più parlando di questi emigrati che andarono a far razza fra i *barbari*.

Dunque? Non questo, non quest' altro: che si dirà?

Vi confesso che mi contenterei di *rivoltella*, se non fosse tanto pregiudicata. Ecco la ragione: Essendo *rivolgere* e *rivoltare* le due forme italiane del latino *revolvere* (al partic. *revolutus*) e *volutare* (intensivo di *volvere*), la parola *rivoltella* sarebbe la più ragionata traduzione della straniera, e anche bellina, chè a questi ninnoli della progredita civiltà e fratellanza umana piace dare un nome vezzeggiativo. Ma, siamo sempre qui, la *rivoltella* è parola pregiudicata, e coi pregiudicati non ci si bazzica. Vedasi mo se le si potesse dare una sorella, figlia dello stesso babbo e mamma. La c' è .... Volete sentirla? RIVOLTINA. Questa parola così in diminutivo non ha altro significato da potersi, per *fas* o per *nefas*, confondere, ha leggittima derivazione, ha una grazietta poi che si conviene alla cosa. Chi, per es., sentendo dire o leggendo che « il tale fu ucciso con due colpi di *rivoltina* », non ci sente un non so che di grazioso fino nell' omicidio? È la civiltà che tutto ingentilisce. Date al boja un nome più gentile che finisca in *ino*, e, non che abolire la pena capitale, c' è da vedere colui passeggiare per la città adorno delle sue insegne, tirandosi gli sguardi delle più belle ragazze. Il nome non fa la cosa, ma la rifà. Via, dunque, nessuno che abbia fede nella civiltà e nella umana fratellanza, sia schivo di tenersi in tasca, nel cassetto della scrivania, presso la posata, sotto il libro, sotto il guanciale, la bella RIVOLTINA.

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Una meritata lezione — Un Comune della nostra Provincia s' era richiamato al Consiglio di Stato contro una deliberazione del Consiglio scolastico; il quale, non riconoscendo legali e legittime alcune nomine d'insegnanti, avea provveduto d'*uffizio*, dopo che ogni opera s' era tentata d' indurre il Municipio a più ragionevoli consigli. Ma si volle ad ogni modo levare un pò' di rumore, e far credere che si violavano i suoi dritti; come se ci possa essere qualcuno, che, per capriccio, desideri di pigliar beghe coi Municipii, e gli piaccia divertirsi con loro. Ora il Consiglio di Stato con un lungo e ragionato parere, registrato alla Corte dei Conti il 9 d' Aprile p. p., approva pienamente l' opera del Consiglio scolastico e dà al Comune una solenne e meritata lezione, che dovrebbe tornare di esempio a qualche altro Municipio della Provincia, che non sembra disposto ad osservar lealmente la legge e le giuste disposizioni del Consiglio scolastico.

Ispezioni alle scuole — Il R. Provveditore agli studi ha cominciato a visitar le scuole del primo Circondario. Alla Costiera d'Amalfi, ove è stato per otto giorni, ne si assicura che molto ebbe a lodarsi dello zelo e dell' operosità dei maestri Mormile e Nicoletti, i quali insegnano a Majori. Son due egregi e valorosi giovani, che si fanno davvero onore, e meritano incoraggiamento e lode.

Due altri bravi insegnanti — ai quali volentieri il *N. Istitutore* manda una parola di lode, sono il Capuano, maestro a Stio, e la Monaco, maestra a Rofrano: due Comuni del Circondario di Vallo della Lucania. La cura affettuosa, che pigliano degli scolari; l'amore e lo zelo, che mostrano per la buona educazione, e la puntualità ed esattezza, con cui compiono il loro uffizio, han procacciato ai predetti insegnanti molta benevolenza e sincere lodi.

Esposizione di belle Arti — Il giorno 8 d'Aprile, con grande solennità, e presenti il Re, il Principe Umberto, la Principessa Margherita col Principino di Napoli, il Presidente del Consiglio coi ministri Nicotera, Coppino, Majorana, e molti senatori e deputati, fu aperta a Napoli l'esposizione di belle arti. Dissero elette e nobili parole il conte Spinelli e il comm. Salazaro; del quale tutti sanno l'operosità mirabile e il vivo ardore, onde promuove gl'incrementi dell'arte e ne rivendica le antiche glorie.

Lo stipendio dei maestri elementari — In Francia i maestri elementari hanno lire 3400; le maestre lire 2900; oltre l'aumento di un decimo ad ogni triennio ed il diritto, a 55 anni di età e 26 di servizio, ad una pensione non minore di lire 700 per i maestri e di lire 600 per le maestre.

In Baviera per i primi quattro anni d'insegnamento i maestri hanno lire 1500; dopo altri due anni lire 1750; dal settimo al decimo anno lire 2000; e così di seguito fino a 3000 lire.

A Vienna gli onorari variano dalle 1750 alle 2000 lire.

A Zurigo dalle 1250 alle 1650 oltre l'alloggio, l'orto ed un aumento di 100 lire ad ogni quinquennio.

Nel Belgio il minimo stipendio è di lire 1550, il massimo di lire 2400 oltre l'alloggio, il lume ed il fuoco.

Nel Wurtemberg si va dalle 1200 alle 2000 lire.

A Trieste dalle lire 1687 alle 2062 oltre l'alloggio.

In Italia, dopo l'ultima legge pel miglioramento delle condizioni dei maestri, l'onorario varia dalle lire 550 alle 1320; cioè il massimo appresso a noi equivale press'a poco al minimo dei minimi di tutti gli altri paesi.

E questo *minimo dei minimi* si volesse almeno dare, senza lotte e senza rumori! A quante torture, a quali umiliazioni non si condannano i poveri maestri elementari? L'ultima legge, che aumenta d'un decimo i loro magrissimi stipendi, quanti e quali vespai non ha stuzzicati? Se certe *magagne* e certe *lesinerie* si rendesser note, ci sarebbe da arrossir di vergogna e da non meritar, certo, il nome di gente civile.

Sottoscrizione pel monumento alla Fusinato —

Sig.ª Direttrice L. Roncali	L.	2,00
Prof. A. Vece.	»	2,00
Dall'autore della Buona Giannina	»	2,00
Totale . . .	L.	59,10

Correzioni — A pag. 68 del num. passato, ultima linea, leggi: sortirono dal cielo in luogo di *toccarono in sorte d'avere.* — A pag. 71, lin. 19, leggi: stampo in luogo di *tempo*, e nello scritto del prof. *G.* non *S. Pirani*, come fu stampato, a pag. 84, lin. 12, leggi: dove' per *dovrà.* Qualche altro erroruccio lo corregga da sè il discreto lettore.

Dai signori — *V. Mazzoli, P. Gubitosi, R. Cerrato, R. Quercio, A. De Cusatis, Cav. P. Gotta* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 30 Maggio 1877. N.i 15 e 16.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una poesia del Reboul — Onori al Tanucci — L' Italia igienica del prof. Turchi — Le poesie del Giusti annotate dal Fanfani — Alcune commedie ripubblicate dal Pacini — Riforma di un accento — Norme pedagogiche e didattiche — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza*

UNA POESIA DEL REBOUL

LIBERAMENTE IMITATA DAL PROF. A. LINGUITI.

Giovanni Reboul, nato a Nimes nel 1799, salì ben presto in fama di uno dei migliori poeti della Francia, massimamente per l' ANGE ET L' ENFANT, la LAMPE, un SOIR D' HIVER, la MARRAINE MAGNIFIQUE. Egli s' inspirò nelle credenze cristiane, e parve, come dice il Pontmartin, *un' anima uscita dalle antiche catacombe per invocare Iddio in mezzo agl' idoli moderni.* La sua poesia ha due caratteri che la distinguono da molte altre dell' età nostra, e a non poche la rendono superiore, vo' dire la popolarità e la dolcezza. Essa è veramente popolare, non perchè sciatta e plebea, come alcuni credono che debba essere questa specie di poesia, ma perchè trae le inspirazioni dagli stessi sentimenti e dagli stessi generosi istinti del popolo; perchè, più che alle menti de' dotti, parla a quegli spiriti squisitamenti temprati che sentono il bisogno di cari affetti e di conforti soavi. Ha inoltre quella dolcezza che Orazio antepone ad ogni altro pregio: dolcezza propria delle poesie che hanno un' eco in tutti i cuori e contemperano gli affetti e le gioie di una vita che passa colle speranze imperiture di una vita che s' *insempra*, e ai dolori della terra oppongono le consolazioni divine; dolcezza che non hanno nè possono avere i versi di certi moderni positivisti, che chiudono le anime tra il nulla e la notte donde vengono, e il nulla e la notte dove ritornano, e che ad ogni momento c' intuonano: *Lasciate ogni speranza.*

La Musa che iniziò il Reboul alla poesia, e che più gli sorrise, fu il dolore. Io piansi, e fui cristiano, scrisse l'autore del *Genio del Cristianesimo* in una delle più belle pagine delle sue memorie; e il Reboul pianse e fu poeta. La prima sua lagrima fu l'ANGE ET L'ENFANT, poesia in cui diè sfogo al dolore del suo animo, quando perdè la sposa e un caro fanciullino. Questa poesia gli meritò molta lode, e si diffuse in tutta la Francia: le madri la impararono a memoria, e la ripetono ancora sorridendo o singhiozzando, quando veggono nelle culle sorridere o impallidire per morte i loro bimbi. Tanto è vero che que' componimenti, in cui si specchiano i nostri affetti e le nostre intime tendenze, godono di una perpetua giovinezza e partecipano della stessa immortalità dello spirito; mentre, al contrario, quelle poesie che all'anima sostituiscono l'organismo, alla provvidenza la natura, alla libertà la fatalità, e ritraggono non la festa dello spirito, ma la *festa delle fibre* e la ebbrezza dei sensi, se piacciono da prima, finiscono, a breve andare, coll'infastidire e coll'essere obliate.

Poeta dei fanciulli e delle madri, il Reboul volle riprendere sotto diverse forme in un altro quadro il suo tema prediletto, nella stessa guisa che il musico riproduce nelle principali scene della sua opera la melodia che gli è riuscita felicemente nel preludio. La idea della morte del fanciullo, e la idea del cielo che si apre a questo piccolo angiolo; l'antitesi tra il dolore materno e il conforto cristiano, riappare in un'altra poesia non meno bella e più originale, la MARRAINE MAGNIFIQUE. Ed io credo far cosa grata ai lettori del *Nuovo Istitutore*, riproducendola in una libera imitazione.

Sulla soglia d'un povero abituro
Siede una madre che accarezza e bacia
Con infinito amore un pargoletto,
Ch'ha nel pallido volto i segni impressi
Del materno digiuno. Ella è sfiorita
In età giovanile, e quelle bionde
Chiome che fean corona al suo bel volto
Vendea per provveder la bianca veste
Onde avvolti i bambini al sacro fonte
Si portano nel tempio. Ecco si leva,
E corre incontro a un giovine che viene
Atteggiato di sdegno e di dolore.
— Ahimè povera Tecla! io tutta intorno
Percorsi la città, ma invan pregai,
Chiesi invan chi reggesse al sacro rito
Il nostro bimbo! oh come amara è l'onta
D'un superbo rifiuto! hanno a disdegno

La nostra povertà!... l'ora è trascorsa...
E che dirà di noi quel buon curato
Che a' limitari della chiesa aspetta
Presso il mistico fonte? Una furtiva
Lagrima a questi accenti entro a' begli occhi
Di Tecla riluceva, e il fanciulletto
Colle manine invan l'arido seno
Della madre chiedea, quando improvviso
S'offre loro alla vista ignota donna;
Avea gli occhi velati di tristezza,
Un non so che d'arcano era diffuso
In tutta la persona. — E donde vieni!
Chi ti manda fra noi, spirto gentile!
— Oh del vostro figliuolo, ella rispose,
Oh non vi dolga! al sacro fonte io stessa,
Io lo terrò; ma, quando sul suo capo
L'acqua lustrale si sarà versata,
Dallo squallor del povero tugurio,
Dalla culla di vimini contesta
Io l'addurrò fra splendidi palagi
Che fiammeggiano d'oro e di rubini,
Ove si specchia un sole a cui dinanzi
Povero è il nostro sole. Avventuroso
Sovra il riso mortale! e pur fra tante
Delizie e' non sarà straniero a voi,
Ma co' suoi voti affretterà quel giorno
Che il suo gioir con voi divida. — Come!
Il nostro pargoletto a sì sublime
A sì splendido fato il ciel sortia!
Ma tu chi sei che noi deserti affidi
Di sì belle promesse? — In poco d'ora
Voi saprete il mio nome, or benedite,
Benedite al Signor che il figliuol vostro
Alle miserie invola ed al dolore.
— E ben, qual che tu sii, poi che sì pura
Dalla tua fronte spira aura di cielo,
Prendi il fanciul fra le tue braccia, e teco
L'adduci al tempio.
Al margine del fonte
Onde i figli dell'uom sorgon redenti,
Venne addotto il fanciullo. E terso appena
Nel vitale lavacro ei chiude gli occhi
E placido si addorme, e il sol morente

D' un roseo raggio invan lo bacia. Intanto
In un dolce pensier la madre assorta
Vede schiudersi il cielo; e la gentile
Che il suo dolor lenì, sovra rosata
Nuvola assisa, al vago fanciulletto,
Or or disciolto dal mortale incarco,
Veste le alucce d'oro, e poi l'avvolge
Nei lembi del suo velo, e sale e sale
Con quell'angelo nuovo, e una celeste
Musica li accompagna. Oh non mentia
Quell' arcano presagio, e quella donna,
Messaggera del cielo, era la MORTE!

ALFONSO LINGUITI.

ONORI AL MARCHESE BERNARDO TANUCCI.

Il giorno ventesimo del mese di febbraio dell' anno 1698 nasceva da poveri genitori a Stia, piccola terra del Casentino in Toscana, Bernardo Tanucci. Il clima puro e salubre, onde Appennino fa lieti, robusti e ingegnosi quei popoli, operava pur mirabilmente su quel fanciullo, che assai di buon' ora palesò nobiltà di animo ed acutezza d' ingegno. In quella provincia nascono gli uomini ben disposti naturalmente ad ogni maniera di studii, ed è colpa di fortuna, di ordini governativi e di troppo appartata postura, se fin qui non sorsero in maggior numero, comecché non pochi ne vanti l' istoria delle lettere e delle scienze, uomini eccellenti a rendere anche più ampia testimonianza di un detto comune in Toscana, cioè come nel Casentino (paese in gran parte montuoso ed alpestre) vi abbia « scarpe grosse e cervel fino ».

Il Tanucci si condusse in Pisa a studiarvi giurisprudenza: ottenne in breve la laurea ne' due diritti: fu avvocato; e in età ancor fresca ascese sulla cattreda di gius pubblico.

Avveniva frattanto nell' anno 1734 la spedizione dell' infante Carlo di Borbone, nato da Filippo V, re di Spagna, e da Elisabetta Farnese, per la conquista del regno di Napoli e di Sicilia. L' infante seco condusse da Pisa il Tanucci *ingraziatosi a Carlo — scrive il Colletta — per la eccellenza nelle arti sue, nominato auditore dell' esercito spagnolo, e negli affari civili di regno consigliere gradito.* (Colletta St. d. R. di N. Vol 1.° lib. 1.° cap. 2.° par. 20.)

Compiutasi agevolmente da Carlo la conquista del regno, *primo atto del Sovrano potere fu il creare Bernardo Tanucci ministro per la giustizia.* (Colletta Vol. 1.° lib. 1.° cap. 2.° par. 25). E sotto il regno di lui esercitò tale ufficio fino all' anno 1759.

In quell'anno, vacando il trono di Spagna per morte di Ferdinando VI, vi si assise per diritto di successione Carlo di Napoli, il quale deputò a succedergli nel regno delle due Sicilie il suo figlio terzogenito Ferdinando detto IV, allor fanciullo di 8 anni. Della reggenza costituita dal padre per governare il regno del re fanciullo, fu anima e mente il Tanucci. Dal 1759 al 1777 ei governò quasi con potenza regale il regno di Napoli e di Sicilia; e quali fossero i suoi provvedimenti di governo, e quanta la sapienza politica cel dican gli storici. Ei finalmente soggiacque alla superbia e alla prepotente ambizione di Carolina d'Austria, divenuta moglie di Ferdinando, re grossolano e ignorante, che poi si fece vendicativo e crudele per gli stimoli dell'austriaca consorte.

Licenziato o meglio scacciato dall' ufficio il Tanucci si ritirò alla campagna, e dopo 6 anni, cioè il dì 29 di aprile dell'anno 1783, suo ottantacinquesimo, cessò di vivere, *e lasciò vecchia consorte, quasi povertà e buona fama.* (Colletta Vol. 1.° lib. 2.° par 25).

Tali notizie, accennate per sommi capi, si riducevano alla memoria degli abitanti di Stia, di quelli della limitrofa terra di Pratovecchio, e di non pochi altri Casentinesi il dì 13 maggio del corrente anno. Una epigrafe a commemorazione dell'illustre Stiano si poneva in quel giorno sulla parete esteriore della casa, ove l'uomo illustre sortì i natali. I rappresentanti dei municipi di Stia e di Pratovecchio, preceduti dalle bande musicali delle due terre; i componenti la Società operaia; i lavoranti del gran lanificio di Stia, e turba di popolo accorso da diversi luoghi del Casentino, movendo dalla municipal residenza, s'avviavano all'umil casa dell'illustre conterraneo e comprovinciale; ed ivi fra le sinfonie musicali, fra gli applausi del popolo avveniva il collocamento dell'epigrafe, che rammenta brevemente la sapienza politica e la gloria del marchese Bernardo Tanucci.

La immagine di lui, ritratta per arte fotografica da un quadro in tela, veniva intanto dispensata; nè mancò chi ricordasse con acconce parole al popolo quivi affollato le virtù dell'ingegno, e la integrità dell'animo del grand'uomo, che per lo spazio di 43 anni governò con potenza quasi regale il più bello ed ampio regno d'Italia, e che dopo tanto sforzo d'ingegno, dopo tante e sì gloriose prove di altezza d'animo e di mente straordinaria rispetto a quella età, morì quasi dimenticato e negletto, lasciando agli eredi scarse sostanze, ma glorioso retaggio di nome illustre e di splendida fama. Bel documento (e deh fosse più seguito ai dì nostri!) di quanto possa a benefizio di un regno il vigor della mente, ove sia mosso da cittadine virtù, e non da abietto amor di ricchezze o da smodata ambizione.

P.

BIBLIOGRAFIA

DELL' ITALIA IGIENICA *e principalmente della pretesa degenerazione della razza latina, discorso inaugurale per la riapertura degli studi dell' Università di Napoli l' anno 1876-77 del comm. Turchi, professor d' Igiene pubblica.*

Più che un semplice discorso d' occasione, che per sommi capi accenni e passi via, l' egregio prof. Turchi ci ha dato un opuscolo di una 90 pagine, in cui raccoglie molte osservazioni e molti fatti per dimostrare acconciamente il suo assunto. Il quale è, che la razza latina, e segnatamente l' italiana, non ha punto da vergognare a petto degli avi, e che il seme degli antichi eroi plutarchiani non è del tutto spento nelle moderne generazioni; dove ci ha bene esempi maravigliosi di senno, d' ardire, di fortezza e di virtù da stare a paro con i più illustri e lodati della classica antichità. Le qualità fisiche e morali dell' uomo, dice il Turchi, possono variare nei diversi popoli e nei diversi secoli, non essendo la natura immutabile; e le variazioni possono derivare dai luoghi, dai tempi, dalla educazione, dalla maniera di vivere, dalle istituzioni, dai governi, dalle religioni ecc.; ma se le influenze tornassero ad essere come in antico, l' uomo tornerebbe ad esser lo stesso. Si metta la presente razza latina nelle stesse condizioni, nelle quali vivevano i Romani, e tornerà ad esser Romana. Chi non sa che i Crotoniati di deboli ed effeminati che erano, in breve tempo divennero robusti e coraggiosi per virtù della nuova vita, alla quale l' indusse Pitagora? Onde l' uomo moderno non differisce dall' antico; che anzi il Turchi prova, che per molti rispetti è migliore e più degno; e se in qualche parte riesce dammeno e inferiore, se ne vuole attribuir la colpa alle male signorie, alla fiacca educazione e ad altre cagioni. Con questo però non nega che in Italia non ci sieno punto *degenerazioni*, che non mancano mai presso nessun popolo; e sono prodotte da *influenze morbose* nell' ordine fisico e nel morale. Esse degenerazioni derivano da effluvii paludosi, dall' atmosfera e dai lavori di alcune industrie, dall' alimentazione esclusiva, dall' insufficienza e dall' alterazione di sostanze alimentari, dal nicotismo, dall' alcoolismo, dall' abuso di sostanze inebbrianti, da perversi istinti, da errori e pregiudizi, che possono trasmettersi per eredità: le quali cose viziano e fiaccano il carattere, e, a lungo andare, dove non ci si provveda con opportuni rimedi, un popolo infrollisce e cade giù abietto e sprezzato. Di qui il ch. professore piglia materia a discorrer partitamente delle condizioni fisiche e morali d' Italia, e con nobili e generose parole rimpiange il riso e la bellezza d' alcuni luoghi, dove una volta fiorivan le olezzanti rose, e ora son muti e squallidi deserti

che appestano l' aria e menano stragi e rovine; e tocca dipoi di altre viziose usanze, che recan danno alla salute e ammiseriscono la vita. Da ultimo, nella terza parte, conchiude il lavoro, facendo alcune saggie ed opportune proposte, per mettere in maggior onore, che oggi non sia, l' igiene, e per ringagliardire la presente generazione e renderla degna dei nuovi tempi e delle alte sorti, a cui la Provvidenza chiama l' Italia. Ai giovani rammenta queste nobili e savie parole: « Addestratevi incessantemente alla ginnastica dall' intelletto, come a quella dell' animo e delle membra, chè le forze della mente, come i muscoli del corpo vigoriscono per l' esercizio: lasciate gli studii facili e le frivole letture ai damerini e alle donzelle; aspirate al virile in ogni cosa, chè le difficoltà aguzzano l' ingegno e lo fortificano per guisa, che un giovane avvezzo alle severe lucubrazioni, ed alle prove atletiche dello spirito, non sente più alcun sapore negli studii molli e superficiali, come all' agile e robusto pentatlo non talentavano le carole. Seguite i consigli e gli esempi dei pochi uomini, dei quali non è spento il seme; ed a questa docilità salutare sarete indotti dalla virtù, senza la quale gli altri beni non provano e non fruttano. » Ricorda ancora i tre precetti, che il Settembrini lasciava ai suoi diletti figli: *Riconoscere ed adorare Iddio; amare il lavoro; amare sopra ogni altra cosa la patria*, e termina con una sentenza del Pellico, il quale avverte, che per amare la patria con vero e alto sentimento bisogna cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, si bene a gloriarsene e tenersene altera ed onorata.

L' argomento, come vedesi, è per sè d' alta importanza, e molto dilettevole e leggiadro per novità di ricerche, per utili raffronti e per osservazioni e studii, che toccano si da vicino la civiltà e il ben essere nazionale; e l' egregio professore lo tratta con garbo, il rifiorisce di bella e classica erudizione, lo svolge con molta dottrina e con molt' arte, e sa acconciamente giovarsi d' ogni cosa, che torni bene al suo disegno. L' amore alla disciplina, che professa all' università, si congiunge in lui intimamente all' affetto verso la patria, e tanto più ama l' *Igiene*, quanto più essa ha valore e potere di rigenerare l' Italia e di renderla vigorosa e prospera. Forse il nobile e vivo desiderio di veder migliorate le nostre sorti il fa alcuna volta avventurar opinioni, che possono parere o non vere del tutto, o non abbastanza provate; ma in generale egli ha ragione, e dice belle e utili cose leggiadramente, e merita molta lode. Gli studii igienici sono assai negletti in Italia, nè s' ha alcuna cura di una disciplina utilissima quant' altra mai a rinvigorir l' educazione e a render la nostra gioventù, sana e robusta di corpo, tenace di propositi, e balda e confidente d' ingegno. Perciò, a scuoter la vergognosa inerzia, in cui si mollemente oggi si cullano i nostri giovani, giunge proprio in buon punto il discorso del

prof. Turchi; e piaccia al cielo che le sue generose parole non sieno gittate al vento.

Poesie di Giuseppe Giusti annotate per uso dei non Toscani da Pietro Fanfani — Milano, Carrara, 1877 — L. 3,50.

Che solo al Giusti, il poeta sovrano dei nostri giorni, non dovesse toccare il suo bravo interpetre! A furia di commenti, di chiose e di postille non c'è quasi più libro, che si vegga oggi uscir netto e semplice, come venne dapprima al mondo, e che qualche volta non diventi un' *Apocalisse*, per la smania di vedere in ogni cosa secondi sensi e fini occulti e profondi! Note di qua, avvertenze di là, saggi critici su questo, illustrazioni a quell' altro; e al Giusti, dove ha tanti tesori da mettere in vista, tante bellezze da ricercare e tanti mali passi da vincere per gustarle intere; proprio al Giusti, che non gli abbia da spettare il suo commentatore? Così borbottavo tra me e me, quando intesi che il Fioretto erasi posto all' egregia opera, e correva su e giù per la Toscana, interrogando amici e compagni del Giusti e raccogliendo notizie e aneddoti, che spandesser luce sulle poesie, e ne facessero gustare ogni finezza. Il lavoro del Fioretto, lasciando stare l' eleganza della stampa e dell' edizione, è davvero un commento dotto ed assennato; condotto con amore, con diligenza; ricco di note e di riscontri, acconciamente cavati dalle lettere del Giusti; sicchè in più luoghi è proprio il Poeta che ti spiega le sue poesie, e te n' accenna l' origine, le cagioni e i sensi schietti e genuini. È il miglior modo d' intendere gli scrittori; chè le cose, che ebbero pel capo e le ragioni di dirle, niuno le sa meglio di loro. Pure, non ostante questi e altri pregi, poichè non ne tratto di proposito, il commento del Fioretto non mi contentava in tutto e per tutto. Quell' *ordine logico*, onde sono disposte le poesie, che ti fa saltare innanzi e indietro di parecchi anni; quell' affollar citazioni e chiose dove o il senso corre limpido, o poche bastano a intenderlo appieno; il saltar poi a piè pari certi versi di senso duro, e ingarbugliarne altri con illustrazioni poco esatte e precise, e l' aver omesso di accogliere alcune poesie, che ci stavano pur bene nella nuova edizione; queste ed altre mende, come è con giudizioso scritto notato nella *Nuova Antologia* di Firenze, scemano alquanto il pregio del lavoro del Fioretto, che pur merita molta lode.

— Ma il Fanfani, perchè non ce lo dà lui un commento com' i' fò? Lui toscano, amico del Giusti, filologo, critico, scrittore di cartello; delle eleganze toscane solenne maestro, e vissuto in mezzo agli uomini e alle cose, che accesero di generosa bile il Poeta e dettero occasione alle sue stupende satire. Poi, il sor Pietro l' ha sulle dita quelle poesie; l' ha cercate con lungo studio e con grande amore, e fin dal 73 n' avea bella e pronta una nuova edizione. È vero che nella *Biblio-*

biografia dice, che il commento, che si dovea pubblicare a Genova, andò smarrito con grave suo danno e dispiacere, perchè non restavagli nemmeno la mala copia da poterlo far ricopiare; ma chi più lavora, più merita, e appetto al bene e all'utilità degli studii è fatica benedetta e generosa. Su, dunque, si rimetta al lavoro e.... Quando si dicono i casi! Stavo proprio per dirglielo tale e quale all'amico, ed ecco piovermi da Milano due *Giusti*; uno scelto e annotato per uso delle scuole dal Fanfani e dal Fornari, e l'altro, più grosso e intero, coi commenti del solo Fanfani per uso dei non toscani. *Laus Deo*, dissi fra me, e corsi a leggere qua e là, fermandomi specialmente a quei luoghi, che m'erano parsi più oscuri. Poi con ordine mi rimisi a leggere e a studiare, e via via che rigustavo le dolcezze e l'eleganza della satira Giustiana, ammiravo ancora la rara valentia del Fanfani, che ogni cosa acconciamente spiega, illustra, commenta da par suo, e ti fa sentire tutto bello e il pregio di quel delicato e fine poetare. Più valente annotatore non potea toccare al Poeta di Pescia, e nessuno meglio del Fanfani era in grado di render questo bel servigio alle lettere!

Innanzi al volume c'è un po' di vita, raccolta e spigolata dai migliori, che scrissero del Giusti; poi innanzi a ciascuna poesia quattro parole garbate, che dicono così in generale l'argomento di essa, il tempo che fu scritta e le condizioni o gli uomini o i fatti, che la destarono nell'animo del Poeta; e a pie' di pagina infine note copiose, che ogni strofa, ogni verso, ogni finezza poetica dichiarano con sobrietà, con gusto, e con arte maestra. Il più delle volte parafrasa intere strofe, gareggiando d'efficacia e di rapidità con la poesia; altre volte un motto, un cenno solo bastano a additar la cosa; e, dove vien bene, riscontri, citazioni e anneddoti per meglio chiarire il senso. Ciò che mi piace più, è una certa temperanza, una giusta misura, un certo garbo di dir le cose, di non annacquarle con molte parole, e di renderle vive e gentili, come le concepiva il Poeta e le significava nei suoi stupendi versi. Non è dunque il miglior commento, che si poteva desiderare?

Ma perchè non paia ch'io lodi troppo e ogni cosa, ecco qua due minuzie ed osservazioncelle di nessuno o di picciol conto. Ho detto che il Fanfani annota giudiziosamente e parafrasa con molto garbo; ma qualche volta, spiegato il senso, tira via senz'altro, e lascia alcune frasi e modi di dire, senza notarne il pregio e la convenienza. Così, nella *Terra dei morti*, la più cara e saporita canzonatura delle spacconate francesi, il Fanfani ti spiega per filo e per segno l'ironia finissima, che signoreggia in quella poesia; ma del verso *Mummie dalla matrice*, p. e. non dice nulla. Più in là, in quel luogo *E tu, giunto a Compieta* ec., perchè non avvertire che il Giusti ebbe l'occhio al Breviario, e mirò all'ultima delle ore canoniche? perchè non notare an-

cora che la voce sia che s' intenda così, sia che si pigli nel suo natural significato e per quello che suona etimologicamente, risponde sempre al concetto del Poeta? E il Giusti, con questo *Giunto a compieta*, immagina morto il Bartolini, come spiega il Fioretto, o l' immagina lì, sull' undici once d' andarsene fra i più? So che potrebbe rispondermi il Fanfani: Ma io non faccio il maestro di scuola, e mi son proposto solo di annotare il Giusti *pei non toscani*, e non già di fare il dottor sottile su ogni punto e virgola. E sta bene; ma a me pare che, col fermarsi un tantino su queste minuzie, meglio ne sarebbero risaltate le bellezze poetiche; come, del resto, il Fanfani fa ottimamente quasi sempre.

L' altra cosa, che voglio notare, è che il valente annotatore segue con fedeltà l' edizione autentica, curata dal Capponi e dal Tabarrini; ma qualche rara volta se ne discosta, e in due luoghi della *Terra dei morti* colloca gl' interrogativi, dove il Giusti non ce gli pose. Ciò il Fanfani fa a disegno, per maggiore intelligenza del testo; ma perchè non avvertirne il lettore e non dirgliene le ragioni? Già, due interrogativi, mutati di posto, non so nemmeno se sieno licenza da farne caso, quando se ne giovi il senso e spicchi meglio il pensiero; ma, ad ogni modo, una noticina a pie' di pagina non era soverchia. Potrei ancora osservare qualche cosa intorno alla stampa, e dolermi che un sì nobile e bello lavoro non avesse più splendida ed elegante edizione. Ma qui entrebbe il Carrara, editore e proprietario del libro; e mi potrebbe dire che non è poi tanto brutta l' edizione, e che *il buon vino non ha bisogno di frasca.*

Commedie *del teatro antico fiorentino, scelte e annotate dal prof. Silvio Pacini* — Firenze, Paggi 1877 — L. 2,50.

Il *Figliuol prodigo* del Cecchi, l' *Aridosia* di Lorenzino dei Medici, la *Spiritata* e la *Sibilla* del Grazzini, e la *Sporta* del Gelli son le cinque commedie, che il prof. Pacini ha scelte e bravamente annotate pei giovanetti. L' egregio professore, nel ripubblicar queste commedie, dove si trova tanta ricchezza di lingua e arte comica spesso maravigliosa, ha badato soprattutto che non s' appannasse la purità del cuore e la candidezza dei costumi; e perciò ha tagliato e sdrucito tanto, che bisognava, e n' uscisse un libro d' amena, onesta e utile lettura pei giovani. I quali, sì per questo, come per molti altri belli libri, che loro di tanto in tanto regala il valoroso e chiaro professore, gliene sanno molto e buon grado e gli mandano le benedizioni. — Oh! scordavo il meglio: c' è un *Prologo*, tutto di capo e fantasia del Pacini, dove si conta sopra sopra un po' di vita degli scrittori di queste commedie, e si tocca di volo de' pregi, de' difetti e di simili cosettine, che si dicono nelle prefazioni; una specie di proemio, c' in-

tendiamo? che è per grazia, vivezza e colore proprio una fresca e odorosa rosa di maggio. E dire che il mio dolce amico aveva il cuore spezzato dal dolore, scrivendo questo bellissimo *Prologo*, perchè un suo figliuolo, bravo, buono, ch' era la consolazione di casa, e a vent' anni, se l'ha visto strappar dalle braccia, senza speranza mai di rivederlo sulla terra! Una stretta di mano ti dica, caro professore, ogni cosa, senza più.

G. Olivieri.

RIFORMA DI UN ACCENTO.

Una maestrina milanese era venuta o andata in una città meridionale (anzi perché non si creda che io le sballi, dirò che questa città è Foggia) a fare scuola. *More patrio* la aveva un *perchè* così largo da urtare non poco le orecchie di quei nostri fratelli. Negli esami quel badiale *perchè* vi so dire che si fece notare, e tanto che passò per poco in proverbio e celia. Se non che la signora maestrina era un certo frugolo, che la lingua non le moriva in bocca, e volle sostenere di aver ragione lei. Provarlo? Sentitela:

— Voi, signorini, conoscete gli accenti? Ebbene, come si vuol pronunziare l' accento grave? Largo; sta bene. Ora apritemi un libro e cercate pure tutti i *perché*, i *perciocché*, i *giacché*, i *conciossiaché* ecc. ecc. e dite che accento hanno? e se grave, come si ha a pronunziare?

Non dico che per quanti libri si aprissero, tutti quei della *sullodata* progenie dei *ché* accentati s' avevano il pennacchio da sinistra a destra (`), cioè l' accento grave; e la maestrina riportò la palma.

Toccò a me darle torto; ma lei, che! mi saltò agli occhi e:

— Oh ne sa ella, disse, più di tutti i libri che si stampano e si stamparono?

— E si stamperanno forse, risposi io; perché tutti sbagliano, sbagliarono, sbaglieranno.

Che feci mai! La signorina mi voltò le spalle disdegnosa e sparve. Ma la tornò poco poi con un libro in mano e un sorrisino sulle labbra.

— Conosce ella l' autore di questo libro?

— (Ho capito! dissi fra me, vedendo che il libro era mio: qui c' è un argomento *ad hominem*.)

— Saprebb' ella — soggiunse tra il grazioso e l' ironico senza pur aspettare la risposta — come sono qui accentati i *perché* e come si devono pronunziare per pronunziare bene?

Non seppi altro rispondere che scusandomi col dire:

— Si usa così!

Ma in verità quest' uso è un vero abuso. I libri, principalmente scolastici, che dovrebbero insegnare la buona pronunzia, sono quelli che colla mala accentazione traggono in inganno. Non vo' pretendere che si debba imitare i Francesi e piantare accenti su ogni parola, come tentò infelicemente alcuno. Ma ben s' ha ragione di pretendere che quegli accenti che si mettono, sieno messi a modo.

Medice, cura te ipsum! — mi sento ricantare. Né io scusar mi voglio coll' ipocrito *fate quel che dico, non quel che faccio.* Noto solo che della colpa gli autori non ne han che una parte. L' altra, e forse la maggiore, è .... Non vo' dire di chi. Ma piuttosto propongo un modo facile di togliere quest' abuso del falso accento. Premesso che tutti gli scrittori abbiano zampa di gallina (come questa che ha ora dinanzi il compositore) e che sia molto difficile discernere quale direzione abbia l' accento, quando pur si ricordino di porvelo, e lo pongano bene, pregherei ogni Autore che presenti il suo manoscritto al tipografo, di aggiungervi un cartellino scritto il men peggio che può (dico calligraficamente), con questo

AVVISO AL SIG. COMPOSITORE

Si prega di porre l' accento acuto (') su tutte le congiungenti composte di CHÉ, *come, per es.* PERCHÉ, POICHÉ, GIACCHÉ, IMPEROCCHÉ, ANCORCHÉ ecc.

Io metto pegno, se la mia preghiera non è udita a sordo, che in tre anni c' è da vedere tutti quei messeri col lor pennacchio a modo e verso. E la riforma si farà tanto più presto, se i signori proti e direttori di stamperia vorranno stampare a tanto di lettere quell'*Avviso* e appenderlo in un cartello a vista di tutti i signori compositori. Si farà?.... Lo spero; ché se non avessi speranza, non avrei buttato inchiostro e tempo. Intanto bisognerà pure che qualcuno dia il buon esempio.

P. FORNARI.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE.

(Cont. e fine, vedi i num. 9, 10 e 11.)

Nè meno rilevante è stabilire lo scopo, che si vuole giugnere come di sopra si è accennato. Questo scopo bisogna proporlo agli alunni, perchè il loro lavoro abbia una direzione determinata; chè se si trascura di mostrarglielo, la loro attività sarà, secondo Bacone, una specie di torneamento perpetuo senza termine e senza fine; e se pur loro riesce di giungere a qualcosa di vero e di chiaro, avverrà solo dopo lunghi giri e rigiri. E qui è da notare, che lo scopo vuol essere superiore al grado delle cognizioni che hanno gli alunni; altrimenti s' aggirerebbero sempre nella cerchia

delle medesime cognizioni, e così non imparerebbero mai nulla. Ma dev' essere tale, che gli allievi vi possano di leggieri arrivare, e le varie parti del loro sapere formino una ben solida e non interrotta catena. Nè si vuole mai abbandonare il fanciullo nel suo cammino, ma aiutarlo e dirigerlo e guardarlo che non gli vengano addosso l' ignavia e lo scoraggiamento, due potenti nemici della fanciullezza. Dall' ignavia si guarderà di leggieri, assegnandogli un lavoro che gli faccia senza difficoltà esercitare le sue forze; dallo scoraggiamento, aiutandolo sia con assennate interrogazioni, sia con opportuni consigli ed avvertimenti, sia con altre guise che meglio si avvisino acconce all' uopo.

Ma per conseguire lo scopo, fa mestieri procedere gradatamente. Il procedimento graduato esige che dalle idee prime, più naturali, più facili a concepire, si ascenda alle idee più sottili, più astratte e generiche, e più difficili a cogliersi; che la difficoltà non superi la capacità di coloro che debbono essere istruiti; che dagli alunni si richieda sempre un esercizio delle proprie facoltà proporzionato alle forze; che, infine, si faccia loro imparare tutte le cognizioni, di cui sieno in grado di formarsi un concetto adeguato e preciso, e che possano ritenere a mente, senza logorare le forze dell' intelletto per soverchia fatica. Onde conseguita che si dee procedere gradatamente, non pure per ciò che riguarda le cognizioni, ma eziandio rispetto alla forza mentale dell' alunno, che vi deve mettere in movimento. Lo scopo, che si vuole raggiungere, è sempre più o meno lontano, e lo spirito non arriverà con un solo sforzo. Bisogna, dunque, seguire una serie di cose ben connesse e dedotte le une dalle altre, e fare che l' allievo ricavi da una idea nota una conseguenza ignota; la quale gli serva alla sua volta come punto di appoggio per andare innanzi e scoprire nuove idee. Così, passando da una a un' altra cosa, percorrerà tutto il cammino e giungerà gradatamente al termine. Immaginate la sua gioia, quando avrà per tal modo trovata la verità, ch' era la meta proposta. Egli ne godrà assai, non solo perchè proprio della luce è di rallegrare la mente, ma più ancora per avergliela fatta la sua attività scoprire. Però, come si vuole sempre muovere da' fatti per ascendere a' principii e alle idee generali; così, giunti una volta a' principii, si dee discendere sempre alle conseguenze ed a' casi particolari. Partire da' fatti ecco il metodo veramente naturale, il metodo dell' esperienza. Guidare in tal guisa i fanciulli è prepararli a divenire menti vigorose ed a trarre profitto dalle osservazioni che loro accadrà di fare. Ma si badi di non stancare la mente puerile, di non esaurire le sue forze, scambio di accrescerle e rinvigorirle. I fanciulli si vogliono lasciare ire dolcemente, senz' annoiarsi del loro lento progresso. Il maestro non deve dimenticare di farsi debole co' deboli e scendere alle piccole intelligenze. Egli deve imitare quell' amorevole padre che vuole condurre il suo figliuolo sopra la cima di un monte. Vedete che cosa fa quest' amoroso e savio padre: prende per mano il figlio, lo mena per giravolte, schivando la ripidezza, lo lascia ire a passi lenti, il fa di tanto in tanto riposare, lo rallegra mostrandogli il cammino percorso e l' incoraggia a fare quello che ancora gli resta, per toccare la vetta desiderata, e per tutte le guise il viene confortando con parole, che sgorgano soltando da un cuore paterno. Ecco il modello dell' insegnante.

34. Quando s' insegna a' fanciulli, bisogna cominciare dall' *intuizione*, che si può dire la base di tutt' i metodi elementari. Per essa si fanno presenti al bambino gli oggetti, intorno a' quali si vuole istruire. Questo metodo non fu inventato da alcuno scrittore nè da verun maestro, ma fu ispirato da Dio al cuore delle madri, che lo hanno quasi per istinto. Ora il maestro deve imitare appunto l' esempio della buona e amorevole madre. Che fa ella, quando porge al suo bimbo quelle prime nozioni, che

valgono a farne una creatura ragionevole? Ella gli mostra i vari oggetti, che vuole insegnargli, e ne trae argomento a quelle piacevoli e sensate conversazioni, per mezzo delle quali gliene fa conoscere i nomi, le qualità e gli usi. Ecco il metodo materno, che, imitato dal maestro, ebbe nome d'*intuitivo*; e questo deve seguire chi insegna nelle scuole primarie.

In quattro modi diversi si può ricorrere all' intuizione. Il primo mette sotto agli occhi del fanciullo l' oggetto stesso, che gli si vuol fare conoscere. Il secondo gli richiama alla memoria le cose, che abbia già vedute e che debbano essere rimaste nella mente. Il terzo gli pone davanti le immagini, quanto più si può somiglianti, degli oggetti, di cui la memoria non potrebbe riprodurre alcuna idea, o non riprodurla abbastanza precisa; e le immagini di quegli altri oggetti, che non gli sono mai corsi nè possono correre agli occhi, Il quarto, ed ultimo, gli fa vedere un esperimento, per cui gli si renda presente un fatto, dal quale si ravvisi o le qualità de' corpi, che compongono la natura visibile, o le leggi che la governano.

Ma non solo ciò che cade sotto i sensi, ma eziandio le cose intelligibili e le morali si vogliono comunicare intuitivamente a' bambini. Come l' intuizione o il concepimento chiaro di un oggetto sensibile ci viene porto pel ministero dei sensi; così per mezzo di una veduta puramente interna dell' intelligenza o della coscienza ci è data l' intuizione di una cosa intelligibile o morale. Vi ha, dunque, tre maniere d' intuizione, cioè sensibile, intellettuale e morale; e di tutte e tre si ha a fare uso e cavar profitto nelle scuole elementari.

La intelligenza è per lo spirito ciò che la vista pel corpo. Ora mediante l' intuizione intellettuale si presenteranno alla mente del fanciullo alcune nozioni evidenti, ch' ei non tarderà a riconoscere come vere e giuste, e gli varranno di mezzo efficace e sicuro per lo svolgimento dell' intelletto. Da queste idee per sè evidenti si dovrà muovere in ogni speciale insegnamento, perchè daranno esse modo al fanciullo di avanzarsi rapidamente verso delle verità più complesse e che abbisognano di spiegazioni e ragionamenti. Le idee date dall' intuizione intellettuale saranno elementi che formeranno più tardi parte di tutte le combinazioni del pensiero.

Ricorrendo, infine, all' intuizione morale, il maestro insegnerà a' fanciulli i loro doveri. Essi già discernono il bene dal male, sentono le proprie colpe e riconoscono, come per istinto, alcune verità morali; e di questo senso interiore deve valersi il maestro per le istruzioni che loro darà sui doveri, procurando con ogni potere di raffinarlo, acuirlo e svolgerlo. La qual cosa si consegue specialmente per mezzo della parola di Dio, che darà al senso morale tutta la sua potenza e lo desterà in tutta la sua forza.

Conchiudiamo, dunque, che nell' istruzione de' fanciulli bisogna prendere sempre le mosse dall' intuizione, perocchè solo le nozioni intuitive dànno loro idee chiare e precise. Le spiegazioni e i ragionamenti non hanno per essi alcun valore, se gli oggetti, a cui si riferiscono, non sono già noti per mezzo dell' intuizione. Questa deve considerarsi come l' abbicì dell' insegnamento elmentare, e sopra di essa si vuole innestare ogni cognizione, per renderla agevole, piana e soda.

Non vogliamo però trasandare di avvertire, che l' intuizione sensibile converrà usarla il più spesso che si può, mettendo sotto gli occhi dei bambini gli oggetti per forma, che ricevano sul medesimo tempo l' idea chiara della cosa e il nome che la significa. Così rispondendo ogni parola a un oggetto conosciuto, il fanciullo verrà di mano in mano acquistando un linguaggio proprio, chiaro e preciso.

A. di Figliolia.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Una visita alle scuole — Il prefetto della Provincia insieme col R. Provveditore agli studi ha visitato in questi giorni le scuole normali, liceali e tecniche della nostra città, fermandosi un buon pezzo in ciascuna scuola e rivolgendo agli alunni varie domande. Ha preso minuto conto dei libri di testo, dei lavori che si facevano in iscuola, dei gabinetti di fisica e di storia naturale, e d' ogni altra cosa, che riguardava l' istruzione; mostrando per essa molto amore e rivelandosi persona di svariata e bella coltura e di eletti studii. Con molto garbo e gentilezza si volgeva agli alunni, interrogandoli sulle varie cose studiate nell' anno, e movendo dubbi e difficoltà per vedere se ordinate e sicure fossero le loro cognizioni, e quale fosse il valore della scuola e dell' insegnante. Dalla prontezza delle risposte e dal modo rapido e preciso onde eran date, l' egregio comm. Millo ha toccato con mano la soda e verace istruzione che s' impartisce nelle nostre scuole, e il merito e la diligenza dei professori; ai quali ha dirette pubbliche e gentili parole di lode e manifestato la sua piena soddisfazione. Anche pei bravi giovani, che si bene profittano negli studi, ha avuto parole cortesi di lode e d' incoraggiamento; e si nella scuola normale, come nel Liceo-ginnasiale e nell' Istituto e scuola tecnica il Millo ha trovato una numerosa e disciplinata scolaresca, che con valorosi ed egregi professori nobilmente s' educa alla virtù e al sapere.

Statistica dell' istruzione elementare — Il Ministro di pubblica istruzione ha indirizzato a R. provveditori una lettera circolare, per invitarli a compilare una statistica sulle condizioni nelle quali andrà in vigore la nuova legge sopra l' istruzione obbligatoria. Due sono i moduli secondo i quali si dovrà compilare questa statistica. Nel primo si domanda quanta sia, in rapporto colla popolazione tutta di ciascun comune, quella parte di essa che può usufruire delle scuole esistenti, quanti gli attuali insegnanti nelle scuole superiori ed inferiori, maschili, femminili e miste; quante scuole da instituire; quale sede debbasi assegnare alle nuove e quanti nuovi insegnanti siano da nominarsi.

Il secondo modulo dovrebbe, secondo la mente dell' onorevole Ministro, promuovere una statistica, dalla quale si rilevi il progresso fattosi nell' istruzione elementare dal 1866-67 al 1875-76.

Le scuole del Comune di Montesano — Molto di bene ne si riferisce intorno ai maestri, alla frequenza degli alunni e al profitto, che dànno le scuole di questo Comune del Circondario di Sala; e raffrontandole con quello, ch' erano l' anno scorso, si vede che s' è fatto un notevole progresso, e che gl' insegnanti meritano molta lode. Se alle

loro sollecite cure meglio rispondesse il Municipio con l' arredar bene le scuole e col mutar qualche sala più disadatta, dove i fanciulli o ci stanno pigiati o ci respiran male; l' istruzione ci guadagnerebbe assai di più e il Comune n' avrebbe merito e lode.

Sottoscrizione pel monumento alla Fusinato — Col numero venturo chiuderemo la sottoscrizione, per la quale abbiamo raccolta la somma di lire 60,10, avendoci il maestro elem. signor B. Siniscalchi fatto tenere una lira. Se altri volessero concorrere alla nobile opera, s' affrettino a farcelo sapere e a inviare il denaro.

Nuove pubblicazioni — *Il buon compagno* è un modesto e utile giornaletto pei fanciulli, che il Direttore del Ginnasio di Nocera insieme col prof. Macchiati stampano ogni settimana a 5 centesimi la dispensa. Il fine degli egregi compilatori è questo, *d' arricchire l' intelletto dei fanciulli di cognizioni accomodate alla loro tenerella età, ma non estranee alla serie delle cose onde risultano le verità scientifiche, e di destare nei loro vergini cuori generosi sentimenti.* La qual cosa auguriamo di cuore a queste *letture*, che possono davvero riuscire di diletto e d' ammaestramento nelle scuole popolari.

CARTEGGIO LACONICO

Roma — Comm. *B. Silorata* — All' altro quaderno sarà annunziata la sua operetta.
Napoli — Ch. signor *F. Verdinois* — Nulla ho più visto, nemmeno dopo averle scritto di nuovo.
Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Un saluto affettuoso, e vegga di star sano. Addio.
Pisa — Signor *V. O.* — Ringrazia il comm. Ferrucci e salutami il prof. F. Tutti bene con affettuosi saluti.
Seren di Feltre — Signor *G. Scopel* — Le ho fatto spedire i numeri dal principio dell' anno.
Majori — Signor *L. N.* — È stato scritto e riscrittto. Saluti il collega.
Amalfi — Ch sig. *G. Romano* — Mi giunge ora, che è sotto i torchi il giornale — Addio.
Dai signori — *M. Siconolfi*, *A. Carbutti*, *F. Farina*, *B. Gaetani* — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Alcuni associati si dolgono di non ricevere il nostro periodico puntualmente; ma alcuni quaderni sì, ed altri no. La spedizione è fatta sempre in regola, e non sappiamo come avvenga la cosa, se per negligenza della posta, o per indelicatezza di qualche impiegato comunale. Ad ogni modo abbiano la pazienza di richiedere i quaderni, che mancano, e noi li manderemo di nuovo; e sieno peraltro gentili d' avvisarne a tempo, quando mutino dimora, per non vedere errar di qua e di là il povero N. 1. e tornar poi a casa unto e bisunto, con un rabesco di sopra: Non esiste più, o non si trova.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.
Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 25 Giugno 1877. N.i 17 e 18.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE
PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Saggio critico sull' Elena d' Omero — L' estate di S. Martino, poesia — Un saggio pedagogico del prof. Lilla — L' Alga del Conte di Carpegna — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico.*

L' ELENA DI OMERO

Saggi critici

Orazio ha rassomigliato il poeta ad un mago, *ut magus.* [1] Io non vo' dire, quanto di verità e di convenienza vi sia in questa similitudine; certo è che fra' poeti antichi e i moderni nessuno merita il nome d' *incantatore* più di Omero. Il quale, se in molte cose ha mostrato la magica potenza del suo ingegno, nel disegnare e ritrarre la figura di Elena mi pare che abbia superato sè stesso.

Elena che ha riempito il mondo del grido della sua perfidia; Elena, causa prima, diretta, fatale della guerra trojana; Elena che ha tradito lo sposo ed abbandonato la patria e la famiglia, è una donna per ogni rispetto degna di odio e di dispregio; e pure nell' *Iliade* ha per noi una singolare attrattiva, e spesso ci commuove infino alle lagrime. Mi è rimaso nella memoria scolpita infino dalla prima lettura quella scena bellissima onde Quinto Smirneo chiude il suo poema I Paralipomeni di Omero. [2] È l' alba del giorno che tenne dietro a quella terribile notte in cui Troja fu presa, e i Greci, al riflesso dell' incendio che ancora divampa, trasportano il bottino e le prigioniere alle navi. Sono vaghe fanciulle, inesperte ancora delle nozze: sono recenti spose e donne a cui già incanutiscono le chiome: sono giovani madri a cui si strap-

[1] Horat. Ep. lib. II. 1.

[2] Quinto Smirneo, *Paralipomeni*, trad. del Baldi, lib. XIV. Vedi pure il bellissimo studio del Sainte-Beuve: *Étude sur Quintus de Smyrne*, Paris, 1870.

pano dal seno i figliuoletti che succhiano con furore l' ultimo latte. In mezzo ad esse si vede confusa Elena, colle vampe della vergogna sul volto che copre di un velo. Ella, come più si appressa alle navi, più veloce sente battere il cuore, e ad ogni passo che muove, le pare di sentire gli oltraggi e le contumelie de' Greci, e vorrebbe si aprisse sotto i suoi piedi la terra per nascondere la sua vergogna e involarsi allo scherno e alla vendetta dei suoi. Ma i Greci, a rivederla, rimangono smarriti e attoniti come percossi da una luce celeste; non una parola di scherno, non un grido di vendetta esce dalle loro labbra: essi hanno obliate le dure fatiche e i pericoli della guerra, e tutto hanno perdonato alla perfida donna. Rivedendo Elena, come dice il poeta, credono di rivedere la patria. E veramente essi eransi sollevati in ispirito alla patria vera delle anime, alla luce serena della bellezza. E così quel giorno, tanto temuto da Elena, fu un giorno di trionfo per lei. E questo trionfo ella dopo tanti secoli tuttora riporta negli animi de' lettori di Omero, che le perdonano tutti i mali di cui fu cagione a Troja, e ne sentono pietà e compassione.

Che cosa adunque ha fatto questo *mago* di Omero per trasformare la figura di una donna perfida ed adultera?

Molti sono, a mio avviso, ed efficacissimi gli artifizi, che adopera il poeta. Egli ci mostra Elena come sospinta al male dal fato e dalla forza irresistibile della passione; ce la dipinge come una infelice che ha dritto al nostro compatimento, come un' anima gentile riscaldata dalla fiamma dei più nobili e generosi affetti; infine, a far obliare i mali di cui ella fu cagione, ce la rappresenta in tutto lo splendore della sua bellezza.

Elena è vittima della passione amorosa, e ha dovuto soccombere per volontà degli Dei. Priamo stesso non le fa alcun rimprovero, e, in luogo di accusar lei delle sventure di Troja, ne getta la colpa sugli Dei:

. . . . . Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci . . . . . (Om. *Il.* lib. III.)

E altrove Elena stessa non dubita di rinfacciare a Venere, che l' abbia condotta affascinata in braccio a Paride:

. . . . . Trista! e che sono
Queste malizie? ad alcun' altra forse
Di Meonia o di Frigia altra cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D' alcun altro tuo caro? . . . . (Om. *Il.* lib. III.)

Ella è rea, ma è pentita ed immersa in un profondo dolore, e le sue parole, interrotte dai singhiozzi e dalle lagrime, portano l' im-

pronta dell' animo contristato e agitato dai rimorsi. Queste lagrime giungono quasi a lavar la sua colpa; questi rimorsi purificano la sua anima. Sicchè a poco a poco si rialza ai nostri sguardi, e, invece di destare in noi un sentimento di sdegno, si guadagna il nostro affetto. Essa non cerca scuse al suo fallo: anzi è la prima ad accusare e a condannare sè stessa. Spesso, è vero, chi legge l'*Iliade*, avvolgendosi fra tanti lutti e tante sanguinose battaglie, non può tenersi d' imprecare contro a colei che ne fu la cagione funesta; ma apettate ch' ella medesima vi sveli il fondo della sua anima, e voi le avrete compassione, e sarete costretti a dirle: Tu non eri nata per essere un' adultera: se non era il fato avverso a Troja, tu ora saresti, nella pace della vita domestica, modello di virtù alle spose e alle madri greche. Udite come parla a Priamo:

. . . . . La presenza tua
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh! scelta una crudel morte mi avessi
Pria che l'orme del tuo figlio seguire
Il marital mio letto abbandonando,
E i fratelli e la cara figliuoletta
E le dolci compagne! Al Ciel non piacque,
E quindi è il pianto che mi strugge... (Om. *Il.* lib. III)

Anche nelle parole che volge ad Ettore, rivela i rimorsi da cui è straziata:

. . . . . Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
Dei vostri mali detestato fonte,
Oh! m' avesse, il dì stesso in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia ed alle rupi infranta,
O del mar nelle irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo!.... (Om. *Il.* lib. VI.)

Ma non si arresta qui il *primo pittor delle memorie antiche*, ma con tocchi risentiti e vive pennellate cerca di compiere la sua figura. Egli adopera un magistero così squisito, che quello che per un mediocre poeta sarebbe stato una grave difficoltà, un ostacolo difficile a superare, diviene per lui occasione di novelli trionfi.

Vedete come in un luogo bellissimo (lib. III) ci ritrae Elena combattuta da contrarii affetti, e angosciosamente divisa fra la passione e il dovere, fra il ricordo del primo sposo e l' amore del nuovo, fra la Grecia e Troja. Quando Iride entra nella reggia di Priamo, ella, assisa in mezzo alle sue ancelle, aveva fra le mani un lungo velo di porpora, sul quale istoriando (che felice immaginazione!) i molti affanni che i Trojani e i Greci per sua cagione soffrivano, vi ritraeva

l'intima lotta del suo animo. Qual contrasto di affetti doveva destarle questo ricamo! Quante volte l'avrà interrotto, bagnandolo di lagrime! Quante volte avrà messo dal cuore quello stesso grido doloroso di un'altra donna egualmente infelice:

Di che popol dirommi? a che fati
Gli esecrati miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera vincente vorrò? (Berchet)

E quando Iride, tolte le sembianze di Laodice, una delle nuore di Priamo, la esorta a vedere de' suoi propri occhi la singolar tenzone, in cui combatteranno Menelao e Paride in mezzo ai due eserciti, ella si leva commossa alla rimembranza del primiero suo sposo, della patria e de' parenti; ed, avvolta in un bianco velo, accompagnata da due donzelle, si dirige, versando lagrime, alle porte Scee:

Con questo ragionar la Dea le mise
Un subito nel cor dolce desio
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond' ella in bianco velo
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadoso il ciglio,
Della stanza n' usciva..... (Om. *Il.* lib. III)

Ma l'arte di Omero diviene veramente maravigliosa in quel luogo, dove, per conciliare ad Elena l'oblio e il perdono delle sue colpe, si vale del fascino della bellezza sì potente sugli animi de' Greci. Molti poeti da Omero fino a Goethe [1] si sono ingegnati di adeguare con le parole la singolare bellezza di questa donna. Eschilo nell'Agamennone (v. 746 e seg.) dice di lei che *la sua anima aveva la serenità d'un mare tranquillo: alla sua vista si provava un dolce languore, e i profumi dell'amore penetravano tutti i sensi.* Ma le loro parole sono un nulla verso la dipintura che ne fa Omero. Giunge Elena alla torre della porta Scea, dove siedono Priamo e i più vecchi de' Trojani. Questi, come la vedono venire alla volta loro, rapiti come allo spettacolo di una cosa *venuta di cielo a miracol mostrare,* si parlano insieme, e si dicono sotto voce queste parole: « Non è indegno che i Trojani e i Greci patiscano tanti mali e sì lunghi per questa donna; al tutto ella è somigliante nel volto alle immortali Dee. » La bellezza di Elena, così ritratta non in sè, ma ne' suoi effetti, noi ce la rappresentiamo tanta, quanta se ne può raccogliere in cosa mortale; e all'incanto di questo spettacolo non possiamo contrastare, e facilmente dimentichiamo la perfidia di Elena e i lunghi affanni da lei arrecati ai Greci e ai Trojani.

[1] Goethe nel suo celebre dramma introduce Elena, immagine della bellezza greca, e finge che dalle nozze di lei con Fausto, simbolo del connubio della forma antica col pensiero nuovo, sia nato Euforione, che rappresenta la poesia moderna.

Al dolore della colpa commessa più per una forza fatale che per elezione di volontà e allo splendore della bellezza aggiungete ancora la nobiltà dei sentimenti, e più agevolmente potrete rendervi ragione della mirabile arte di Omero.

Quando Elena nell'alto della torre della porta Scea addita al suocero i capitani greci, si mostra accesa di carità patria, di entusiasmo per la gloria de' suoi concittadini, e di sollecito amore pe' suoi fratelli. Essa, dopo di aver successivamente additato a Priamo che la interrompeva, i principali eroi di Grecia, va cercando col guardo due guerrieri, ma invano. Chi sono essi? Castore e Polluce, i due suoi fratelli. Non vedendoli, ella grida mossa sempre dallo stesso pensiero che la tormenta e la strugge: « Non hanno essi seguiti gli altri guerrieri che son venuti dall'amabile Sparta? o sono qui, e non vogliono far mostra di sè nelle battaglie per non aver parte all'onta e alla vergogna onde io sono ricoperta? » Vedete: non le esce dalle labbra una parola che non riveli il suo dolore; sì che il poeta, commosso ancor egli, aggiunge questi malinconici versi:

Così parlava: nè sapea che spenti
Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo. (Om. *Il.* lib. III)

Che nobiltà di animo ella dimostra quando garrisce di viltà Paride, il quale, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che lo trasporta nel suo palagio! Ella spera che Menelao voglia perdonarla, e ricondurla a Sparta:

Ch'io tornar non vo' certo (e fora indegno)
A sprimacciar di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle trojane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno. (Lib. III).

Così facendo, il poeta ha messo nell'ombra la colpa o, meglio, l'ha attribuita al fato e alla forza irresistibile dell'amore, e ha posto in rilievo ciò che di gentile e di affettuoso è nella colpevole.

E qui non voglio lasciarmi sfuggire questa opportunità per far due osservazioni.

L'una è il mirabile riscontro che si scorge tra l'arte di Omero e quella di Dante, ne' due più belli episodii dell'*Iliade* e della *Divina Commedia*, vo' dire di *Elena* e di *Francesca da Rimini*. Entrambi questi potenti ingegni hanno cercato di riabilitare due donne adultere e di commuovere a favore di esse gli animi pietosi, adoperando gli stessi mezzi, cioè ingentilendone e nobilitandone i caratteri.

Francesca anche nell'Inferno conserva un sentimento religioso, a cui sono inchinevoli le anime gentili:

Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,

essa è amante della sua terra nativa, e ne parla con grandissimo affetto e compiacimento:

Siede la terra dove nata fui ec.;

essa è bella, e si duole particolarmente del modo onde gli fu tolta la *bella persona.* Il suo fallo fu una neccessità irresistibile di quell'amore, *che a cor gentile ratto si apprende*, e che *a nullo amato amar perdona.* Essa ha dritto alla nostra compassione, perchè è infelice, e la più grave sua infelicità è nella coscienza del suo amore contrastato da ostacoli, non estrinseci, ma intrinseci, cioè dalla colpa; e il suo presente infortunio maggiormente risalta, quando ella lo paragona colla felicità passata, e quando pare che invidii alle acque del Po il riposo che trovano gettandosi in mare, *per aver pace co' seguaci sui.* Finalmente nel raccontare la storia de' suoi amori non dimentica la modestia e il pudore; e, quando viene all'atto sconcio della sua colpa, rifugge di notarlo altrimenti, che coprendolo col dire: *Un punto fu quel che ci vinse.*

L'altra considerazione è questa. I critici moderni affermano che l'arte antica rappresentava il male senza alcuna mistura di bene e senza nessuno di que' nobili sentimenti di cui, diciamolo pure ad onore della specie umana, non mancano i germi anche nelle nature più depravate; e rappresentava, specialmente nella commedia, i personaggi viziosi senza conceder loro neppur l'ombra d'una virtù, senza lasciar loro niente che potesse rialzarli agli occhi nostri, e destare, almeno per qualche rispetto, la nostra simpatia. Ma l'arte moderna, dicono essi, informata ai principii del Cristianesimo, considerando che ciò che oggi è deforme e corrotto, può domani rilevarsi per uno sforzo, per un sacrifizio, rappresenta quel perpetuo miscuglio di bene e di male, di brutto e di bello, di deformità fisica e di bellezza morale, che ci offre la realtà. Non altrimenti, nel medio evo, l'arte religiosa abbracciava nella immensità della cattedrale le rappresentazioni deformi e le pitture sublimi, le figure dei demoni e quelle degli angioli, le immagini dei santi e quelle de' dannati. Non ci è uomo, nel quale sia affatto cancellata la natura umana; resta sempre in fondo al cuore qualche buon sentimento, che si rivela spontaneo in certe condizioni della vita con maraviglia dello stesso colpevole. Gli scrittori moderni disseppelliscono questi sentimenti, te li pongono in rilievo, e ti mostrano ammirabile e sublime colui che poco innanzi giudicavi abbietto e depravato. Da una parte attribuiscono, dice il De Sanctis, « il deforme ad un certo fatale concorso di passioni e d'istituzioni sociali, quasi senza colpa dell'individuo, degno più di compassione che di biasimo »; dall'altra mostrano negli uomini anche più colpevoli qualche lato, per il quale potessero riabilitarsi e avere qualche attrattiva.

Ma veramente gli antichi non conobbero quest'arte? Veramente

i moderni sono stati i primi a rendere *interessanti*, mi si consenta questo vocabolo, alcune figure di colpevoli? Io non credo, che sia del tutto nuovo nell' arte questo miscuglio di bene e di male, di bello e di brutto. La sola differenza che corre per tal rispetto trai moderni e gli antichi a me pare che sia questa. Gli antichi ritrassero il brutto solamente per antitesi e contrasto, come i pittori adoperano le ombre per dar maggiore risalto alla luce, e più che la passione rappresentarono l' affetto, o la passione riflessa nell' affetto che meglio si sposa coll' idealità più squisita. Al contrario, i moderni fondandosi sulla sentenza di V. Hugo « *le beau c'est le laid*, hanno in ciò sorpassato ogni confine, e, annebbiando ogni luce d' idealità, al bello e al decente hanno sostituito il grottesco.

A confermare quello che ho detto, basterà l' esempio di Omero. Che cosa ha fatto Omero per Elena? Ha fatto appunto quello che si attribuisce solamente ai moderni, ma senza mai trasmodare, e conservando sempre quella beata serenità dell' arte che dona a' suoi poemi una perpetua giovinezza. Egli ha congiunto insieme la bruttezza morale colla maravigliosa bellezza delle forme: ha attribuito il male al fato o alla forza irresistibile della passione: ha cercato di renderla degna di pietà e di compianto, rappresentando una sventura dove altri non vedeva che la colpa: ha disseppellito in fondo al cuore di una colpevole i più nobili e generosi affetti.

L' ira inesorabile di Achille che si placa e si muta nel sentimento più mite ed umano, onde la parte divina della sua natura eroica appare più bella e raggiante; la colpa di Elena che si espia e si purifica nel dolore, sono da annoverarsi fra le più grandi bellezze della epopea omerica. [1] La quale così ingenera negli animi de' lettori una commozione dolce, tranquilla, solenne. Ma ascoltiamo Elena per l' ultima volta. Eccola, ella geme sul morto Ettore:

O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! O morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido: e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora
O fratello o cognata, o la medesma
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,

[1] Se Omero ha abbellito la figura di Elena di tanta grazia e dignità, vengano ora alcuni a dirci che essa *nell'Iliade è il tipo più basso, che sta anche al di sotto di Tersite.*

Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio.
Quindi io te piango, e in un la mia sventura,
Chè in tutta Troja io non ho più chi m' ami
O compatisca, a tutti abbominosa. (Lib. XXIV.)

Anche, chiuso il libro, questi gemiti risuonano nel nostro cuore, e questa immagine ci segue e ci accompagna per tutto. Povera Elena! Lontana dalla patria, odiata dai Trojani, odiata da' Greci, in lotta con te stessa, in tutta Troja non avevi che un solo amico, in cui effondere il tuo cuore; e questi è morto. Ora sei sola co' tuoi dolori, coi tuoi rimorsi, e in tutto l'universo non hai alcuna cosa in cui riposare lo sguardo. *Povera Elena!*

ALFONSO LINGUITI.

L' ESTATE DI S. MARTINO

(ANTICA LEGGENDA *)

È il dì sacro al tuo nome, e tra le gravi
Nebbie del verno e le bufere e i nembi
Riede il tepore, riedono i profumi
Più soavi di april. Così talora
Entro al pensier d' un' anima che freme
Nella tempesta dei deliri affetti
Sorgon le vaghe immagini, le belle
Visioni d' infanzia, e una tranquilla

(*) Martino, nato verso l' anno 316 nella Pannonia da genitori pagani, militò valorosamente sotto le bandiere di Costantino e di Giuliano. È nota la generosità di questo prode: imbattutosi un giorno a mezzo novembre in un povero vecchio intirizzito dal freddo, ne sentì pietà; e, squarciato in due il suo mantello, gliene gittò una parte, affinchè ne coprisse le ignude sue membra. A tale atto di magnanimità (aggiunge la leggenda) Iddio stesso gli apparve, dicendogli: O cavaliere, a' miei occhi non fu ascosa la tua buona azione, e in ricompensa io vo' che i secoli avvenire ne serbino sempre viva la memoria. Ogni anno la tua anima si mostrerà al mondo accesa di amore, non già rivestendo l' assiderato corpo di povero vecchio, ma spiegando un manto di luce su tutta la natura contristata dal verno.

Questa leggenda, in cui mirabilmente s' intrecciano insieme la natura e il sovrannaturale, riesce a smentire l' opinione di coloro che negano al cristianesimo il sentimento delle bellezze naturali, a cui i più grandi artisti debbono le più felici ispirazioni. No; il cristianesimo, considerando la natura come *scala al Fattore*, non l' ha annullata, nè impicciolita, ma amplificata, facendola partecipare della infinità del suo autore; e, rappresentandoci le bellezze naturali come copie della bellezza infinita, non ha distrutto il sentimento della natura, ma lo ha avvivato e nobilitato. Al contrario, il materialismo che esilia Iddio dal mondo esteriore e da quello delle intelligenze e spegne nella natura ogni luce ideale, va a finire in quell' esagerato *realismo* o *verismo* ch' è la negazione d' ogni poesia.

Pace nel cor le scende. Ecco ogni ajuola
Di mammole si veste e fra gli sparsi
Dumi al piede d' un albero che rese
Tutte alla terra le ingiallite frondi,
Olezzano le rose. E sotto un cielo
Azzurro e senza nubi i pinti augelli
Maravigliando su gl' ignudi rami
Par dican: non partiam, torna il sereno,
Torna la vaga gioventù dell' anno!
E compresi da insolita dolcezza
Empion le selve di soavi note.
Del povero abituro in su la soglia
Esce il tremulo vecchio, e la sua fronte
Lieta solleva e benedice a Dio
Che negli estremi giorni ancor ritrova
Della fuggita giovinezza un' ora.
E la fanciulla che languïa per febbre,
All' aura mite che ogni cosa avviva,
Sorge dal letto e sente la sopita
Vital virtude ridestarsi in petto,
E una tinta di porpora colora
Il suo sembiante pallido; e la madre
Rasserenata un' opera interrotta
Riprende, il velo nuzial.
Ma donde
Questa letizia del creato e questa
Aura di primavera? Un dì tornavi
Dalla battaglia, e incoronato il crine
Con segni di vittoria, e fra le mani
La bandiera de' Cesari, pensavi
Con raccapriccio al sangue sparso, e in fondo
Al cor sentivi l' amorosa legge
Che ci vuole fratelli. I monti intorno
Eran coperti delle prime nevi,
E un soffio aquilonar l' aride foglie
Pe' campi disperdea, quando vedesti
Sopra una pietra assiso un veglio ignudo:
Erano illividite le sue membra,
Era gelo la lagrima negli occhi.
E non sonava il gemito sui labbri.
E tu mosso a pietà, mentre che il vento
Impetuoso le sue gelide ali
Sul tuo volto scotea, fendi il mantello

Ond' eri avvolto, e sull' ignudo vecchio
Una parte ne getti, e la sublime
Giocondità del benefizio in fronte,
Sproni il cavallo e voli. Ecco improvviso
Di tutta luce il ciel biondeggia, e Iddio
Iddio stesso ti appare: — o cavaliere,
Di quest' opra d' amor da te compiuta
Non cadrà la memoria, e sempre ogni anno
Sovra la terra, nell' entrar del verno,
Amore e luce verserai. Nel giorno
Sacro al tuo nome fuggirà la triste
Orrida bruma e sbocceranno i fiori.
Qual divenisti a questi accenti, o prode!
Alla tua mente allor fra l' ombre il vero
Folgorò la sua voce, e la divina
Aura del Verbo nel tuo cor gentile
Ignoti affetti accese, e la favilla
D' amor divenne un alto incendio. Amore
Fu tutta la tua vita, e luminose
Orme d' amor lasciasti in terra; ed ora
Questo vago sorriso è della tua
Alma amorosa un alito soave,
Che per la terra penetra e l' infiora.
O generoso, un più rigido inverno
Assidera gli spirti; oh torni a' cuori
La primavera, e nuova aura ridesti
I bei fiori dell' alma inariditi!

Alfonso Linguiti.

BIBLIOGRAFIA

Saggio di Pedagogia filolosofica per Vincenzo Lilla — Firenze 1877.

Il prof. Vincenzo Lilla, che insegna senza strepito e senza chiasso, ma con molto valore filosofia del dritto nella R. Università di Napoli, ha pubblicato un saggio di Pedagogia filosofica, del quale è proprio il caso di dire: *Ex ungue leonem.* Non è gran fatto grosso di mole, ma è pieno di maturo senno, di verace speculazione, e di concetti aggiustati; sicchè dove altre opere non facesser fede dell' eletto e nobile ingegno del Lilla nelle discipline filolosofiche, questo breve saggio ne darebbe bella e manifesta prova. Egli non isgomenta il lettore con arruffata erudizione, non si perde nelle nuvole con lambiccate astruserie, nè orpella la sua dottrina di simboli e di veli allegorici;

ma ragiona posato e grave, discute con severità e con ordine, e procede con semplicità di metodi e con giustezza di criterii, come discorre la gente di garbo e di senno. Ha idee bene scolpite, ben ordinate e disposte, e adopera un linguaggio piano e facile, come chi non uccella alle lodi e ai plausi del volgo, che si lascia pigliare all' amo di sonori paroloni, e tiene per aquile d' ingegno i ciarlatani, che usano il gergo delle sibille. Il Leopardi, in uno dei suoi *Pensieri* osserva, che v' ha alcune persone al mondo, condannate a riuscir male cogli uomini, a cagione che, non per isperienza nè per poca cognizione della vita sociale, ma per una loro natura immutabile, non sanno lasciare una certa semplicità di modi, privi di quelle apparenze e di non so che mentito e artifiziato, che tutti gli altri, anche senza punto avvedersene, ed anche gli sciocchi, usano ed hanno sempre nei modi loro. Di ciò sia come vogliasi, è certo però, che da molti la schiettezza e la semplicità è avuta in conto d' ignoranza o di poco valore; e spesso tanto più si leva a cielo il sapere d' una persona, quanto meno s' intende; a somiglianza delle donne, che più dicon sublime la predica, quanto la capiscono meno ed hanno la testa stordita dalle rettoriche declamazioni. Ma il Lilla non è della costoro scuola: la sua dottrina non vien d' oga magoga; non dà un calcio al senso comune, nè si copre di vane ciance e di rumorose parole, per mantellare la povertà delle idee e la stranezza dei concetti. La sua scienza pedagogica non è un meschino imparaticcio, rappezzato di qua e di là, nè è campata in aria e nel vuoto; ma poggia sulle eterne leggi del pensiero e dell' umana natura, e riesce un sistema ben ordinato e conforme al vero. Della didattica, ch' è regina dell' umano sapere, del metodo d' insegnamento, della scuola, del valore e importanza della filosofia, il Lilla discorre con senno e con garbo; e se non dice cose nuove e peregrine, ci si vede almeno l' impronta del suo ingegno, che ferisce sempre giusto. Là dove ragiona dello studio dei classici, del modo d' interpetrarli, dei vantaggi che ne derivano per l' educazione scientifica, tratteggiandone così per sommi capi i pregi, hec fanno immortali le opere loro, il Lilla riesce mirabile per concisione, per bella e varia erudizione, e critico giudizioso e sottile. Insomma a me par questo saggio condotto con assai senno, e vorrei che l' egregio professore attendesse di proposito a compierlo, per darne presto quel trattato di pedagogia, che promette di pubblicare non so quando.

L' Alga, *canto di G. di Carpegna.*

Chi mai una piantolina acquatica, che i flutti disdegnosamente rigettano alla spiaggia, quasi inutil peso o vano ingombro, avrebbe mai creduto poter vestire tanta grazia e gentilezza, da pigliare il vago aspetto di fiore leggiadro e odoroso? E tale diviene qui l' alga, per forza

di poetico ingegno, per luce di serene immagini e per bellezza di versi, armoniosi ed eleganti. Ciò che all' occhio volgare spesso sembra vile e negletto, non apparisce così all' uomo di forti studi e di fervida immaginativa; e ce n' è esempi a migliaia nelle nostre lettere, dove le cose più povere e oscure scintillan di vivo fulgore, irradiate dalla luce dell' ingegno. Basterebbe la *Ginestra* del Leopardi. Si sa bene che il poeta piglia le mosse dal *fiore del deserto*, da un *fiume*, da un *pallone*, e poi s' innalza alto nel cielo, discorre per l' immensa natura, coglie di qua e di là odorosi fiorellini e n' intreccia vaga e gentile ghirlanda. Similmente fa il conte Guido di Carpegna. Dopo aver descritto in belli versi i caratteri e le qualità dell' alga, *Misteriosa Naïade, che i molli Veli dispiega di natio smeraldo sulle limpide fonti e per entro i gorghi inesplorati del mar profondo tranquilla impera solitaria regina*, egli viene ad altre considerazioni, e mesto diviene il suo canto. Sentite:

Alla riviera,
Dove il Tebro discende, irradïata
Dallo splendor degli Itali tramonti,
Lunga una piaggia inospite si stende,
Dove tu regni povera, negletta,
Ma di morte ministra. E quando il raggio
Arde d' estivo sol, subitamente
Muojon l' acque che t' amano, e stranieri
Venti rapiscon dall' arida spora
L' invisibile germe, onde il veleno
Delle pallide febbri si diffonde
Per la mesta campagna, e abbandonate
Le messi, cade pe' sudati solchi
Fulminato il colono; e più non riede
Colla dolce famiglia ai focolari
Del paterno Appennin.

Poi si volge ad Aleardo Aleardi, a cui il canto è indirizzato, e ricorda più in là l' aer lieto, molle e dilettoso della campagna romana, dove,

Fiorian lieti villaggi, ed ubertose
Ricchissime convalli, ed ombre e boschi
Sacri ad Igea, quando Caton dettava
Alla giovine Roma i suoi responsi,

ed ora regna *tetra solitudine di morte;* e così conchiude:

Ritorna, alga gentil, di cristalline
Linfe delizia, e poi che età novella
A noi prepara splendidi destini,
E cessàr le battaglie e l' infingarda
Angoscia del servaggio, alla sublime

Santità del lavoro ritemprando
Dei padri antichi la virtù, s' assida
La gran Madre Latina anco una volta
Provvida e ricca de' suoi figli altrice.

So che il gentil poeta, ch' è pure un illustre cittadino per antica nobiltà di sangue e per altezza d' animo, ha pubblicati altri canti, simili a questo, dove riluce la stessa grazia e gentilezza di poetare. La sua musa ha una cotal predilezione per certi soggetti, che a prima vista paiono poco o nulla poetici, come le *Crittogame*, la *Felce*, i *Muschi*, i *Licheni;* ma, a descriver queste scene della natura, vi riesce bene, e sa darti una poesia, che nobilmente si sostene, e non cade per povertà d' idee e per languidezza di verso. Onde più lode ne viene al valoroso Poeta, e maggior lena a seguitare nell' onorata via.

G. Olivieri.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La solenne distribuzione dei premii — Anche quest' anno la nostra città ha festeggiato lo Statuto e l' unità d' Italia in modo veramente splendido e solenne e degno di liberi cittadini. Nella vasta chiesa del Carmine, parata a festa e ornata del busto del Re e di bandiere nazionali, accoglievasi il fior fiore della cittadinanza salernitana e un numero grandissimo di egregi cittadini, d' eleganti signore, di padri e madri di famiglia e di giovani delle varie scuole. V' era il Prefetto della Provincia con la sua gentil consorte, il R. Provveditore agli studi, alcuni componenti la Deputazion provinciale e il Consiglio di prefettura, il Sindaco con la Giunta, il Colonnello del Distretto con alcuni ufficiali del R. Esercito, il Preside del Liceo, quello dell' Istituto Tenico e la maggior parte dei professori pubblici e privati delle varie scuole di Salerno. La chiesa riboccava di gente, che vi stava a disagio per la gran calca; e pure era lieta e sorridente d' onorare il Re e di incoraggiare la gioventù studiosa, ch' è la più cara speranza della Patria. La cerimonia cominciò alle 11 a. m. con una bella sinfonia del maestro Anzalone, e via via vi furono dei *cori* cantati dalle alunne dello scuole normali e dagli alunni e fanciulle delle scuole municipali; delle poesie declamate con bella grazia e con singolar garbo, e dei canti froebelliani dei bambini dell' asilo d' infanzia. Negl' intermezzi seguiva la distribuzione dei premii agli alunni dell' Istituto e scuola tecnica e alle alunne ed alunni delle scuole normali ed elementari, aggiungendosi a ciascun primo e secondo premio della scuola un altro della Camera di Commercio, per meglio incoraggiare i giovani agli studi. Piacquero assai le poesie declamate dal giovinetto Manfredini e dalla fanciulla Bruschini, che si fecero davvero onore per la disinvoltura e franchezza, con cui le recitarono, e per l' affetto e il sentimento, onde le interpetrarono; ed ebbero perciò sentiti e unanimi applausi. Ma gli eroi della festa furono i bambini e le bambine del Giardino d' infanzia. Era uno spettacolo commovente vederle sì vispe, sì gaie, sì pronte eseguire quegli scherzi e giuochi ginnastici; una dolcezza di cielo udir quel coro di voci infantili accompagnarsi alle melodiose note della musica; e un gusto e un desio a mirar con quanta

naturalezza rappresentasse ciascuno la sua parte. I padri e le madri di famiglia eran fuori di sè dalla gioia: a tutti lucevano gli occhi per contentezza e per commozione. E in mezzo ai bravo e agli evviva, mille lodi e benedizioni si mandavano alla valorosa direttrice del Giardino d'infanzia, l'egregia sig.ª Bianca Petrachich, che con tanto zelo ed amore compie il suo delicato ufficio.

Da ultimo fu cantato un *Coro* generale dagli alunni ed alunne delle scuole normali ed elementari, e all'una e mezzo p. m. conchiudevasi la festa fra gli unanimi applausi.

Una lode ben meritata — L'anno scorso, negli esami per la Licenza Liceale, il tema per la composizione italiana fu abbastanza difficile, ma bellissimo e molto acconcio a discoprire le forze dell'ingegno e le vere condizioni intellettuali de' giovani che compiono il corso liceale. Non ostante questa difficoltà, gli alunni del nostro Liceo se la cavarono per bene, e co' loro scritti provarono che qui gli studi letterarii (come anche gli altri) si fanno con ottimi metodi e con quella serietà ed ampiezza che richiedesi in un istituto classico, e che da coloro i quali sono ben preparati, se ne traggono que' frutti che un tempo *era follia sperare.*

La Giunta Superiore, volendo fare, d'ordine dell'onor. Ministro della Pubblica Istruzione, uno studio comparativo de' varii licei, ha esaminato gli scritti italiani, e ha riferito che i giovani del nostro Liceo vi hanno fatto buona prova, e che la Commissione esaminatrice locale di Salerno ha operato lodevolmente. E il signor Ministro, con lettera del 16 corrente (n. 8592) all'egregio cav. Colomberi, preside di questo Liceo, *se n'è grandemente compiaciuto*, e se n'è congratulato col prof. di Lettere Italiane (Francesco Linguiti) e colla Commissione Esaminatrice di Salerno. « *Di che* (così conchiude la lettera del Ministro, comm. Coppino) *io compiacendomi grandemente ne do parte alla S.ª V.ª, acciò così il professore di detta materia, come i componenti la prefata Commissione si abbiano quella parte di lode che spetta a ciascuno, e ne traggano conforto a perseverare nella buona via* ec. »

Anche noi facciamo i più sinceri e cordiali rallegramenti ai giovani del Liceo, alla Commissione Esaminatrice, e massimamente al nostro amico prof. cav. Linguiti.

Onori al Settembrini — A Napoli gl'illustri prof. De Sanctis e Zumbini hanno formato una commissione, col generoso proposito d'onorare la memoria del compianto prof. L. Settembrini, ponendogli un busto in quell'Università, donde la voce dell'insigne letterato ed ardente patriotta sonava sì gradita ai giovani. Fra i quali, come non era da dubitare, la cosa ha incontrato assai favore, e già si sono raccolte molte firme. Anche qui la *Gioventù*, diretta dall'egregio prof. Lanzalone, discepolo carissimo del Settembrini, ha aperta una sottoscrizione, alla quale già molti hanno concorso; sicchè tra breve si spera di veder nell'atrio dell'Università di Napoli sorgere il busto dell'intemerato cittadido e dell'elegante scrittore delle *lezioni sulla letteratura italiana.* Chi voglia concorrere alla bell'opera, scriva o a noi o alla direzione della *Gioventù.*

Istruzione obbligatoria — È stata diffinitivamente approvata la legge sull'obbligo dell'istruzione elementare pei fanciulli e le fanciulle dai 6 ai 9 anni, e andrà in vigore nel prossimo anno scolastico. Il Ministro s'è già rivolto alle autorità scolastiche, raccomandando loro di far tutti gli studii opportuni, affinchè la nuova legge possa essere rigorosamente attuata, e questo dovere dell'istruzione cominci ad entrare nella coscienza dei padri di famiglia.

Il Municipio d'Amalfi — L'egregio signor G. Romano, ch'è

andato a reggere come r. commissario il Municipio d' Amalfi, ha indirizzato una bella lettera circolare ai Sindaci degli altri Comuni, eccitandoli con generose parole ad acquistare una copia della storia d' Amalfi del Camera, perchè i fatti registrati in quella storia, riguardano tutta Italia, e sono d' interesse generale.

Monumento per la Fusinato — Pubblichiamo la seguente lettera:

Roma, 23 Giugno 1877.

Chiarissimo Signore,

Questo Comitato ha ricevute le lire *Sessanta* e cent. *Dieci* che la S. V. si è compiaciuta di raccogliere pel Monumento ad Erminia Fuà Fusinato, e ne rende grazie a Lei, con desiderio ch' Ella faccia partecipi dei ringraziamenti le gentili persone che risposero all' invito del suo pregiato periodico.

Gradisca la mia osservanza.

Il Capo dell' Uffic. d' Istruz. — Membro del Comitato
PIGNETTI.

Al ch. sig. prof. cav. Giuseppe Olivieri
Direttore del *Nuovo Istitutore*
Salerno.

Annunzi bibliografici

Caroli Mariae Rosinii Antistitis puteolani pretiosa elucubrata a JANUARIO RAGNISCO, *humaniorum literarum professore retractata, notis multimodis illustrata, et nunc primum edita* etc. — Salerni, Typis Migliaccio, MDCCCLXXVII.

Il culto delle lettere classiche è stato sempre in Italia più fervoroso, più tenace e più famigliare che appresso qualunque altro popolo, perchè ha radici profonde nelle menti e negli animi nostri, e ad esso dobbiamo, se in opera di eleganza e di atticismo non siamo stati mai, non che superati, nemmanco raggiunti dalle altre nazioni moderne. Parecchi furono coloro che nella fine del secolo passato e nel principio del nostro promossero con singolare ardore questi studi nelle provincie napoletane, Aula, Majelli, Ciampitti, Lucignano ec. ec. Ma nessuno di questi potè pareggiare l' illustre vescovo di Pozzuoli, Carlo Maria Rosini, nato in Napoli il 1748, ma oriundo di questa provincia, e propriamente di Rofrano. Pietà schietta e profonda, vastità di sapere, sentimento squisito di compassione per gl' infelici e studio perenne di venire in loro soccorso, amore fervido e operoso per le scienze e le lettere e stima grandissima e affettuosa dei cultori di esse, ecco le doti che fregiavano l' animo di quell' uomo, piuttosto unico che raro a' dì suoi. Principali sue delizie furono gli studi e la educazione classica de' giovani. Il suo tempo, la sua opera, anzi tutto sè stesso egli spendeva per ritemprare le menti e gli animi de' suoi alunni con ottime istituzioni. E alle cure amorose ed assidue ben corrisposero gli effetti: chè il seminario di Pozzuoli per alcun tempo tenne l' onor del campo fra gli altri d' Italia per gli studi classici, che già altrove volgevano in basso. Molte opere ha pubblicato il Rosini per le stampe, e in esse ha rivelato l' acume del suo ingegno, la sodezza della dottrina e la vastità della erudizione, veramente maravigliosa a quei tempi. Quell' illustre cultore delle lettere latine, che fu Luigi Palumbo, stato già discepolo del Rosini, pubblicò, pochi anni addietro, le commedie, che il suo maestro, ritraendo la foggia di Plauto, aveva composto come letterario ricreamento per gli alunni del suo seminario, e che, come

prima vennero in luce, meritarono le lodi del Vallauri e di parecchi dotti tedeschi.

Ora l' egregio professore di questo Liceo, signor Ragnisco, colla pubblicazione del libro sopra annunziato, ha inteso di rendere un tributo di gratitudine a colui che tanto bene meritò del suo paese natio, e fece ogni opera per preparare a questa nostra terra una nuova e forte generazione con istudi più sodi e più severi. Egli in una nitida e corretta edizione ha dato in luce, fra le opere latine dell' insigne prelato, tre commedie, alquanti dialoghi, mirabili per argutezza e atticismo, alcune dissertazioni, un' elegia e due odi. Vi ha premesso la vita dell' autore, e a ciascuno scritto ha aggiunto le note per illustrarlo. Nella scelta di questi componimenti il Ragnisco ha fatto prova di buon giudizio e discernimento; nella varietà e sobrietà delle note ha mostrato gusto ed erudizione non comune, e infine nella vita che ha scritto del Rosini, con la squisita eleganza delle forme latine ha provato che durano tuttora le classiche tradizioni della sua patria. Si abbia adunque le nostre sincere congratulazioni il prof. Ragnisco, e sia certo ch' egli ha fatto un' opera lodevole e molto utile ai giovani che con amore coltivano le lettere classiche (e non ne scarseggia il nostro Liceo) e a cui vivamente raccomandiamo il suo libro. Leggano essi le auree scritture del Rosini, e gustando le rare bellezze di lingua e di stile che vi risplendono, renderanno più squisito il loro gusto.

Raccontini morali scritti in francese dai Reali Principi poi Re e Regina Carlo Alberto e Maria Teresa, recati in italiano dal comm. B. Silorata — Roma, 2.ª ed. 1877 — L. 1.

Pour l' instruction de mes enfans leggevasi su di un quaderno, nel quale re Carlo Alberto aveva di proprio pugno scritte una quarantina di novellette morali per l' educazione dei suoi figli. E queste novelle e raccontini il Silorata reca acconciamente in italiano, e rende così un buon servigio alle famiglie e alle scuole, a cui il librettino si raccomanda.

Novelle e Conti in famiglia di Giulio Tarra — L. 2,50 — *Il Quaderno di Ghita e Giorgio* ec.

Son due altri buoni libri, che ha stampati il Carrara a Milano, e accrescono sempre più la biblioteca educativa delle nostre scuole, non ricca, per certo, di opere, che per ogni verso riescano adatte ad una buona e soda educazione.

CARTEGGIO LACONICO

Seren di Feltre — Sig. *S. Scopel* — Ho risposto alla sua gentile lettera. Addio.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Come si va di salute? Bramo vostre notizie. Addio.

Papiano — Ch. sig. *A. Bartolini* — Riceveste la mia lettera? State sano.

Dai signori *M. de Feo*, *N. Falivene*, *S. Nittoli*, *F. Romano* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 14 Luglio 1877. N.° 19 e 20.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La nuova crociata contro la rettorica*, dialogo — *L' uomo preistorico* — *Il criterio del vero nelle opere di G. B. Vico per Antonio Galasso* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

LA NUOVA CROCIATA CONTRO LA RETTORICA

DIALOGO FRA DUE AMICI.

Luigi — Senti, caro Pacomio, a me mi pare che giammai siamo stati sì vicini al regno della rettorica, com' ora che si grida a perdita di fiato: *Fuori la rettorica: Giù la rettorica: Rettorica! rettorica!* È una nuova crociata contro i barbari e i barberini.

Pacomio — E *a me mi pare* che ci siamo già dentro fino ai capelli, e che tu, mio bravo amico, ci abbi dato un bel tonfo in sul primo aprir di bocca. Quell' *a me mi pare* non è un rettoricume scrivo scrivo? Pleonasmo, lo so: ma se è pleonasmo, buttiamolo lì tra le sferre vecchie: se no, anch' io in coro: *Rettorica! rettorica!*

Luigi — Se dici per ischerzo, passi pure; ma se non canzoni, ci sarebbe tale visibilio d' esempi, di ragioni e d' autorità, da stamparci un libro quanto la Rettorica d' Aristotile. Ma il tuo viso mi dice, che tu abbi fatto per celia, e il tuo ingegno m' affida, che a certe dottrine tu non presti ancor fede, nè sia per darla mai, quando non poggino a tale serenità e larghezza di principii e di criterii, che ti mettano al sicuro di non beccarti una presa di pedanteria bella e buona.

Pacomio — Per me, *Inter utrumque vola* è la mia bandiera: nè di qua, nè di là; e credo che la teorica del *ne quid nimis* debba provar bene anche in questo caso.

Luigi — Barcamenati pure tra il vecchio e il nuovo, già non si disputa di ciò. Ma, sai, a voler dare una capatina a tutte le straducole,

BIBLIOTECA GIOV. CUR. SALERNO

che fiancheggiano la via maestra, si corre risico di non arrivar più mai alla meta. Le digressioni son come le ciliege: a tirarne una ne vengono dieci, e noi dobbiamo far guerra alla rettorica.

Pacomio — L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
A gl' italici petti il sangue mio.

Luigi — Maledetta rettorica! questa scappatina poetica ne pute a mille miglia. E facevi le smusature e il niffolo al *mi pare* e al non mi pare!!

Pacomio — Bada ch' è una ciliegia, che potrebbe tirarne altre dieci; e se tu vuoi una volta entrare in materia, fila dritto, e via come saetta folgore. Poi il Leopardi non è pur egli, tanto o quanto, tinto della pece rettorica? L' ha detto l' aquila dei critici moderni, e la sua è davvero critica aquilina.

Luigi — Daccapo con le digressioni: ma se tu mi ci tiri pei capegli? Peraltro io non vo' lasciarmici tirare, e vedremo, forse più in là, qual giudizio sia da fare della rettorica del Leopardi. Ora stammi un po' a udire, e non mi buttar più bastoni fra le gambe —. Caro Pacomio, oggi se tu curi un po' la lingua, e studii di mantenerla pura, leggiadra, incorrotta, e levi un po' la voce contro il bastardume, che l' imbratta e snatura, e predichi ch' è opera di buon italiano opporre un argine all' invadente barbarie, e ricordi Dante, S. Agostino, la Bibbia, Teofrasto, Cicerone, il Gioberti, il Puoti, il Giordani *et caetera animantia;* ti gridano sul muso: *Pedanti*, *Linguajuoli*, *Rettorica.* Se cerchi di dare al periodo quell' onda sonora e quella natural cadenza, ch' è propria della lingua italiana, e che ti fa sentir nell' anima i pensieri, e li rende più efficaci per certa soavità di numero e d' armonia; ti dicono in grinta: *Pedanterie! Rettorica!* Se, tenero dell' arte e della nazionalità, tu al dire spezzato, scomposto, a salti e singhiozzi preferisci il dire raccolto, composto, ligato, come scrivevano i nostri buoni antichi; ti urlano negli orecchi, che tu affatichi i polmoni, mozzi il respiro e caschi nella rettorica. Ma, in nome di Dio, qual lingua s' ha da usare, qual modo da tenere nel periodare, qual forma di stile da imprimere nelle scritture, per non dar nella ragna dell' odiosa e aborrita rettorica?

Pacomio — Natura! natura! natura! Come si parla comunemente nel popolo, senza ghirigori, senza sussiego, alla casalinga, come vien viene, e così s' ha da scrivere ancora, mandando a diavolo i classici e l' imparaticcio di scuola: se no, l' ombra di Banco è lì a farti tremar le vene e i polsi. Il Settembrini, se nol sai, odiava a morte gl' imperciocchè e i gerundii; tanto che sulla sua tomba disse uno, che si ci sarebbe ben potuto scriver l' epigrafe: QUI GIACE IL NEMICO DEI GESUITI E DEGL' IMPERCIOCCHÈ.

Luigi — Ohe! anche i gerundii son Gesuiti? Che questi non piacciano alla gente onesta, sta bene; ma i poveri gerundii che ci hanno da vedere? perchè tant' ira e fulmini sul loro capo, e perchè invocare un altro Ganganelli, che li sopprima?

Pacomio — Un linguajo, che fosse filologo, ti mostrerebbe la parentela o quasi medesimezza delle due voci. Tanto, qualcosa salta anche ad occhio nudo, senza armarlo di *suffissi*, di *prefissi*, di *temi*, di *radicali*, di *metamorfismo fonetico* e scilinguature del volgo. Vedi, le sillabe, tante nell' una, quante nell' altra voce: la prima, ch' è la sillaba madre, perfettamente identica: *Ge* e *Ge:* la seconda... ma non sai che l' *erre* e l' *esse* sono a uscio e bottega, e che si scambiano da buone vicine di casa i loro ufficii? Al resto poi applica tutta l' artiglieria dell' arsenale filologico, e vedrai in ultimo, che i Gesuiti son gerundii, e i gerundii son Gesuiti.

Luigi — Pacomio! Pacomio! ma che lago di filologia mi stai tu facendo? Mi pare d' udir frate Cipolla — Or tiriamo via. L' aneddoto, che hai riferito, lo sapevo già da un pezzo, e fra noi altri scolari del Settembrini del 1864, cioè la bellezza di tredici anni addietro, la cosa era nota, e si ci scherzava con quel caro vecchio. Sai pure quanto mi piaccia quello scrivere sciolto, spedito, pieno di brio e di grazia, che ti tira a leggere senza sbadigli e senza noia. Ma credi tu che quella sua sprezzatura e facilità e naturalezza, che tanto innamora, non celi lo studioso delle eleganze greche, latine e italiane? Credi tu che senza aver con lungo studio e grande amore cercato i volumi di Luciano, di Plauto, di Terenzio, dell' Alighieri, dell' Ariosto, del Tasso, del Leopardi e via; insomma senza aver prima convertito in latte e in sangue i classici, credi tu che il Settembrini potesse scriver con tanto garbo e con tanta disinvoltura? Chi avea usato alla scuola del Marchese Puoti ed era invaghito dei dialoghi di Luciano e delle bellezze classiche, non isfata, no, l' arte e i classici; quantunque nè agl' *imperciocchè* nè ai gerundii potesse far troppo buon viso. Anzi, se t' ho a dir proprio come la penso, dai classici appunto tolse il bello stile, che tanto gli fa onore, e quel senso finissimo o buon gusto, ch' è il miglior suo pregio e vanto. Non esamino qui nè il critico, nè lo storico della nostra letteratura, e molto meno il filosofo, che tenta scioglier la question dell' origine del mondo coi miti e con le favole; ma ragiono solamente del vivace e facile scrittore. Or dimmi, parlava forse così l' illustre uomo, come saporitamente scriveva? e attorno a lui udiva forse sonar quel linguaggio, quelle frasi, quei motti arguti e quel riso schietto e sereno, che tanto piace nelle sue scritture? Ed è poi vero, che scrive così, come vien viene, senz' arte e senza studio? *Credat Judaeus apella.* Narrano che all' immatura morte del Marvasi il Settembrini si commovesse a pianto, nobile com' era di cuore e gentile, e in memoria del-

l' amico pensasse di dettare una di quelle pagine affettuose, come sapea scriverle lui. Ma prova e riprova, gittò via sdegnato la penna, *sorda all' intenzion dell' arte*, e non ne fece più nulla. Eccoti la natura! Se la bastasse senz'altro, allora addio studio, addio libri, addio scuole; e noi, come Minerva, sbucheremmo belli e armati dal zuccone di Giove. Chi disse mai che lo studio non è necessario? Chi non seppe mai d'avere una testa sulle spalle, e chi non ne comprese il come e il perchè. Son parole del Giusti, il quale aggiunge pure, che lo studio è quella sola nobile occupazione, intorno alla quale un giovane di alti spiriti e di generoso animo è degno che vi spenda la maggiore industria e la maggiore cura del mondo. M' intendi?

Pacomio — Se t' intendo! Ma tu non pigli la cosa troppo pel verso, o se pur ci azzecchi, ne tiri fuori certe conseguenze, che non reggono bene a martello di logica. Lo studio, i classici, l' arte e le scuole non è venuto mai in capo a nessuno di bandirle dal mondo: ci sono e ci debbono stare; ma sopra tutto ha da tenere il campo la schietta e semplice natura. Le scuole non dànno se non dei retori, peste delle lettere e della civil società; e l' estetiche, le regole, le rettoriche impastoiano e isteriliscono gl' ingegni. *Non ex rethorum officinis, sed ex Accademiae spatiis*, dice Cicerone nel terzo *de Oratore*. Vuoi vedere a che approda lo studio? Racconta il Serrassi, ch' era fama costante in Roma, passata di mano in mano sino ai letterati suoi contemporanei, che, non avendo mai trovata il Tasso una maniera che gli soddisfacesse per esprimere la prestezza, con cui Erminia scese di cavallo, nel trattenersi un dì con certi suoi amici alla riva del Tevere, vide venire a briglia sciolta dalla strada del Popolo un giovane incauto, e cader precipitosamente di cavallo presso la chiesa di San Rocco: alla cui vista gli venne fatto improvvisamente il bel verso: *Non scese, no, precipitò di sella.* (Serrassi, vita del Tasso, vol 1° pag. 202, Barbéra.) E pure a quell' ingegno elettissimo lo studio lungo ed ostinato avrebbegli dovuto mostrar la cosa, che la natura solo gli mise innanzi spontaneamente. Il qual caso mi torna a memoria la spugna d'Apelle, che ne seppe più dell' arte e delle regole. Or vedi un po' a che mena lo studio senza la natura.

Luigi — Io non so più se rallegrarmi della valentia, che dimostri nel cavar partito da sì piacevoli aneddoti, o dolermi della china pericolosa, per la quale ti sei messo. Un po' mi pari veramente un *positivista* o *verista* nato e sputato, e un altro po' mi pari un *classicista* da tre code, che faccia lo gnorri per non pagar gabella, e si diletti a grattar il corpo alle cicale, per farle cantare. Ma, o da senno o da burla che sia, apri ben la mente a quello, ch' io ti dico. Gli esempii, da te recati in mezzo, non fanno, nè ficcano, e non provano nulla contro le cose, ch' io t' ho dette.

Pacomio — Fammi grazia di mostrarmelo con buone ragioni; chè ti avvedrai di non esser poi alle mani con un sì sfegatato *positivista*, da scambiar le stelle per lucernini e la luna coi granchi.

Luigi — Volentieri. Noi altri la natura non la disprezziamo, nè la gittiamo in un canto per armeggiar nel vuoto, *trattando l'ombre come cosa salda.* Figlia di Dio e specchio di tante bellezze, saremmo matti a chiuder gli occhi ai raggi del sole, e a dimenticare, che abbiamo i piedi piantati sulla terra, lo sguardo all'orizzonte e il capo all'insù. Chi mira troppo in alto e va tra le nuvole, cade nel fosso e si fiacca il collo; e chi striscia per terra a mo' delle lumache, o si rintana a mo' delle talpe, non s'allegra alla dolce vista del cielo e della luce, e brancola cieco di qua e di là. Non è mestieri, che ti squarci il velame delle mie parole; chè il tuo buon naso avrà fiutato il velen dell'argomento. Il guaio è che questa benedetta natura non si lascia cogliere senza studio e senza fatica. Chi non l'interroga con amorosa diligenza e con pazienti cure; chi non l'investiga e ricerca e fruga con minute e continue osservazioni, e quasi non le strappa di viva forza quel velo d'Iside, che ricopre i suoi tesori; non isperi mai di carpirne i segreti e di gustarne le bellezze. È un gran libro aperto, sì, innanzi a tutti; ma quanti ne sanno interpetrare i caratteri e intenderne gli alti sensi e riposti? Di lampade oscillanti e di pomi cadenti chi sa le migliaia, che se n'erano già viste; ma ci volle l'ingegno divino del Galilei e del Newton per leggervi l'*isocronismo* del pendolo e la *gravitazione* universale. Chi può dire le notti vegliate nello studio, le severe meditazioni, le accurate indagini, le continue esperienze, prima che l'uno e l'altro di quei due privilegiati ingegni vedessero, in un fatto così semplice, lampeggiar quella luce, che languida e incerta splendeva nei loro potenti intelletti? All'occhio volgare sembra più opera del caso, che dello studio e dell'osservazione; ma il Galilei e il Newton, che meglio degli altri conosceano i loro polli, risposero, che solo PROVANDO E RIPROVANDO e PENSANDOCI SEMPRE, scoprirono le leggi della natura, e poterono veder

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto.

Se il Tasso, per venire al tuo esempio, non avesse prima provato e riprovato, e non sentisse già nel pensiero un raggio di bellezza, cui ognor seguiva, senza giunger mai; credi tu che il cavallo glielo portasse in groppa già bello e fatto quel naturalissimo verso? In quanto ad Apelle poi, l'insolito beneficio della fortuna va contato fra i miracoli del caso, il quale non ne suol mai far troppi. E avverti che la spugna fece solo la spuma bollente e sanguigna, quando già il pennello del sommo artista si era più e più volte provato a ritrarla, e avea dipinta tutta l'immagine del ocoso corsiere. Sicché tu ne vedi bene la conchiusione.

Pacomio — Oh! sei tornato finalmente a Cam. Affé, io mi pensava che non volessi più ammainar le vele e venire in porto. Ma ora che ci sei giunto, io non vo' più perfidiare, e mi rendo alle tue calzanti ragioni. Peraltro ondeggio ancora fra alcuni dubbi, che tu per cortesia mi vorrai dileguare — Non è la semplicità, la naturalezza e la disinvoltura il sommo pregio dell'arte dello scrivere? E con tanti sforzi e studii come non ne trapelerà un pochino nelle scritture? Saranno perciò stentate, fredde, e se mel consenti.....

Luigi — Rettoriche.

Pacomio — Sì, rettoriche; perchè lo stintignar tanto sulle frasi, lo sgobbar sui classici, e lo studio sì minuto e fastidioso della natura, non potranno celar lo stento; e allora cansando lo scoglio, si dà in una secca. Hai tu mai letto un libriccino del Giuliani sulla *moralità e poesia del vivente linguaggio toscano?* Che leggiadria di dettato, che evidenza di descrizioni, che calore d'affetti, e quanta semplicità e freschezza di dire! E pure quei contadini non sanno nemmeno l'arte dove stia a casa, nè i classici e le rettoriche! Parlano secondo dà loro natura, e filano quei loro discorsi, ch'è un incanto a sentire. Anche il Giusti confessa che i suoi studii l'ha fatti più in mezzo al popolo, fra i mercati e le vie, che nelle scuole, sui libri e a tavolino; e l'Ariosto ci assenna, che *molti consigli sono meglio improvviso, che a pensarvi usciti.*

Luigi — Delle donne dovevi aggiungere, e ricordar tutta l'ottava, ch'è questa:

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi, usciti;
Chè questo è SPEZIALE e PROPRIO DONO
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che MATURO discorso non aiti,
Ove non s'abbia a RUMINARVI sopra
Speso alcun tempo e MOLTO STUDIO ed opra.

Che te ne pare, Pacomio? *Rumina* pure, che ti farà bene. Non ti vo' peraltro negare, che l'esempio di quel benedetto popolo toscano non possa trarre in inganno qualche malaccorto e dargli a bere, che l'arte sia un arnese di lusso o un rettoricume. No, mio caro; l'arte, secondo l'efficace detto del Davanzati, niente altro è se non una *fabbricata natura.* Ma prima ch'io tolga a rispondere ai tuoi dubbi, concedi che mi scagioni di una taccia, che m'hai apposta. — Tu sai quant'è facile nei discorsi famigliari saltar di palo in frasca, o d'Arno in Bacchiglione, come dicevano una volta; nè ti dee recar meraviglia se nella foga del ragionare la mente discorra qua e là, secondo le naturali giunture e appicchi, che le cose hanno tra loro. Onde, se mai alcuna volta ti

sembra ch' io giri un po' largo nelle risposte, non temere ch' io non venga a riva, e dimentichi il porto. Non ne spicco mai l'occhio, timido come sono del mare, e nuotatore nè punto nè poco esperto. Ma è poi vero che mi sia molto indugiato sull'argomento? A me pare d'averlo appena sfiorato.

Pacomio — Senti, senti che predicozzo! Par quello di Cicerone *pro domo sua*: e dire ch' è stato uno scherzo e un motto, venutomi lì per lì alla lingua, senza neppur badarci!

Luigi — E a me è parso, che lo dicessi in tuon di rimprovero: nè me ne sarei punto avuto a male. Ma non credere che sia per gattigliare su ogni parola e su ogni motto, ch' io t' abbia fatto il predicozzo, come tu di': manco per sogno. Era per aprirmi il varco a tornar di nuovo sull' argomento, e aggiungere alcune altre cosettine sfuggitemi. Vedi, lì avrei dovuto esaminare la parentezza dell' arte con la natura, i pregi dell' una e dell' altra; come si tengano per mano e s' aiutino a vicenda, e per quali modi specchino

La gloria di Colui che tutto move:

e di qui piglierà le mosse il mio ragionare. Voi altri non so quale concetto abbiate dell' arte: la reputate una nemica della natura, qualche cosa di posticcio, come il belletto delle donne, e credete che dove ficchi lo zampino, lasci l' impronta della rettorica. Niente di più falso e di più strano. L'arte è il più vago e gentil fiore, che orni il giardino della creazione: è il frutto più saporoso, che maturi quaggiù: è un raggio di cielo, che illeggiadrisce e illumina gli oggetti, sui quali si posa. Figlia dell' ingegno e dell' amore ama l'aria, la luce, il cielo, le stelle, i fiori: canta le aspirazioni infinite del cuore umano, le conquiste della civiltà, i diritti dei popoli, le audaci imprese, l' armi, gli amori, le bellezze di Dio, e spazia libera per l' universo intero. Essa consola ogni dolore, accheta le nostre voglie, ci solleva a più liete e serene altezze, e ci fa pregustar quella gioia e quell' armonia, che indistintamente ci ronzano nel capo e ragionano al cuore. Ma non si diparte dalla natura, non le muove guerra, non la deforma e intorbida, nè la scompiglia e rabbuia. Anzi la rifà più bella, più lucente, più gentile; ne tempera le asprezze, e la rende più leggiadra e perfetta. Dove hai tu visto una rosa, simile a quella che descrive Catullo e l'Ariosto? dove una donna simile all' Elena d'Omero, alla Beatrice di Dante, alla Laura del Petrarca, alla Sofronia del Tasso, all' Elvira del Leopardi? dove la bellezza sovrumana delle madonne del Raffaello, dell' Aurora del Reni, del Mosè del Buonarroti, dell' Apollo di Belvedere e di tanti capilavori di pittura e di scoltura? Quando diedi quella scappatina, che sai, a Roma, e vidi con questi occhi la Venere capitolina, il Gladiatore morente, la Beatrice Cenci, la Trasfigurazione, il Giudizio universale, S. Pietro, il Panteon, la Fornarina, l' Andromeda del Reni e

mille altre maraviglie dell'arte; sentii tal dolcezza e incanto, che intender non lo può chi non lo prova, e non sapea staccarmi da quelle divine immagini. Che semplicità! che naturalezza! quale grazia e bellezza stupende! Oh! va a cercare un po' pel mondo, e sappimi dire che trovi!

Pacomio — Che! non hai occhi tu per vedere come sia bella una notte stellata, bello il tramonto, l'alba, Posilipo, il Corno d'Oro di Costantinopoli, l'aurora boreale, e altri mille spettacoli della natura?

Luigi — Si, dalle ali variopinte del minuto insetto alle sterminate moli, che ci ruotano sul capo, io veggo la vaghezza dei colori, delle tinte, delle forme e degli atteggiamenti, che pigliano le cose naturali, e ammiro l'ordine, la varietà e la bellezza loro. Ma quando vi s'accoppia anche l'arte e l'ingegno, oh! non vedi tu il nuovo fulgore, onde scintillano le bellezze della natura? Quella ricca e limpida vena, che scorre sulle labbra del popolo toscano, mettici un po' arte e d'ingegno, e tu vedrai zampillarne la Divina Commedia, il Canzoniere, la storia del Machiavelli e la satira del Giusti. Intendi però la cosa con discrezione; chè non vorrei che altri pensasse, che quei capilavori fossero giuochi o scherzi d'acqua. Or, rimettendomi in via, non so se tu abbi notato un fatto, cioè che a noi piaccion più i marmi e le tele, che non gli stessi oggetti, di cui mentiscono l'anima e la vita. Dove mai vedesi un toro sì bello e naturale, come quello del Potter, descrittoci nell'*Olanda* del de Amicis? A spiegare la cosa, mi converrebbe farmi assai da alto e entrare in un ginepraio, da non cavarne facilmente i piedi. Chi voglia rendersene ragione, mediti un po' il quarto volume dell'*Arte del dire* del Fornari, ch'è una delle opere più stupende di questo maraviglioso e nobilissimo intelletto. E dicono non so che del Fornari, e la sua *Arte del dire* ardiscono di chiamarla Rettorica, quando a tutte le rettoriche del mondo ha dato il colpo più fiero e mortale!

Pacomio — Ma non entriamo in questi venticinque soldi, per carità. Conosco i segni dell'antica fiamma, e se per poco sdruccioli nel Fornari e nella sua *Arte del dire*, non ne verremo a capo più mai. Dimmi piuttosto, chè ho caro di saperlo, qual sia la dottrina dell'illustre scrittore.

Luigi — Dacchè tu mostri cotanto affetto, ecco le sue formate parole, ch'io ho ben suggellate nella mente. « Onde nasce, dice egli, che l'infima delle arti superi di bellezza le più gentili tra le bellezze schiettamente naturali? Nasce da ciò, che quell'arte è un germoglio o un fiore della suprema tra le bellezze naturali (cioè la fantasia). — Dunque dalla nostra dottrina del bello non segue, che il valore delle arti scemi il pregio della natura. Lo accresce più tosto; essendo esse come un sèguito e compimento e quasi corona di quella. Non è op-

posizione o contrarietà tra le belle opere della natura e le belle opere dell' arte; anzi, a mio giudizio, le une si continuano con le altre e fanno una serie non interrotta, la quale comincia nell' Iliade e finisce nella stilla di rugiada percossa da un raggio di sole. Tra le une e le altre non è, se non gradazione e levissima differenza. E sapete che differenza? Quella medesima che passa tra' fiori che sbocciano sopra i rami non innestati, e i fiori che sbocciano da un ramo che sia innestato. Come si fa l' innesto? L' agricoltore lega in una pianta la marza o buccia di un' altra pianta; e dal congiungimento delle due nature nasce un ramo che porta più vaghi fiori e frutta più dolci. Ora, le opere di arte sono fiori e frutta prodotte dall' innesto della fantasia nelle inferiori nature: fiori e frutta più vaghi e più dolci, che non sieno le bellezze naturali, che hanno sempre del salvatico, ma essi altresì naturali bellezze, nè più nè meno che i germogli dell' innesto. » — Vedi arte maestra e singolar garbo ed eleganza di manifestar nuove ed alte dottrine e di renderle sì leggiadre e luminose!

Pacomio — Non ho cuore di negare, che non sia nuovo ed ingegnoso il modo di ragionar dell' arte, e che bellissima non sia la forma di lumeggiare il pensiero. Ma sarebbe ormai tempo che tu, scendendo da queste peregrine altezze, ti facessi più da presso a rispondere ai miei umili dubbii. Li ricordi ancora?

Luigi — Altro se li ricordo. Il caso è qui, che la naturalezza, la spontaneità, e quella bella grazia del parer nate e non fatte le opere dell' ingegno, come diceva il Vasari, sono la propria sede dell' arte e della bellezza; sono condizioni e doti indispensabili, perchè apparisca l' ingegno, e, quasi direi, il terreno propizio, perchè germogli il fiore dell' arte. Ogni odor di lucerna e ombra d' artifizio offusca la virtù dell' ingegno, come la nebbia il sincero apparir della luce; e l' arte e la bellezza impallidiscono e muoiono fra gli strazii delle convulsioni e gli affanni dolorosi dell' *infermo* scrittore.

Pacomio — Ma se l' avevo detto io, che, gira gira, tu avresti fatto come la farfalla! Eccoci di nuovo alla natura, alla schiettezza e semplicità popolana, a quel fare alla buona, senza studio e affettazione. Oh! bravo: dunque sei pel popolo e per la natura? E pareva che sì fieramente la combattessi con la tua arte e i tuoi severi, lunghi e *rettorici* studii! Lo dicevo io che poi in fondo in fondo è una guerra santa, quella che oggi si combatte contro la rettorica.

Luigi — Adagio ai ma' passi. È una crociata contro il buon senso, contro l' arte, contro le eterne leggi del bello e gli esempi dei sommi scrittori, quella che vorrebbe rimettere in trono la feccia di Romolo e sollevare agli onori degli altari le scapigliate e sozze *fanti*, di cui tocca l' Alighieri nel decimottavo dell' Inferno. Più che semplici, schiette e disinvolte, tu le hai da chiamare basse, sciatte, triviali, alcune scrit-

ture moderne, dove non c'è nè garbo, nè gentilezza, nè calore, nè luce. Lo scrivere alla sciamannata, così come parla il volgo, senza abbellimento d'arte e di fantasia, è una goffaggine bella e buona; e tanto differisce dalla semplicità e dalla naturalezza, quanto Giunone dalla nuvola e il raglio dell'asino dal suono della lira.

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Fino a pretendere che nell'opera dell'ingegno non si scorgano impresse le tracce dolorose del parto, come nel volto roseo di grazioso bambino non appariscono le alte grida della madre; ci sto, e l'ho detto io; ma più in qua o più in là, si rompe fra Scilla e Cariddi, cioè si cade o nel languido e nel plebeo, o nell'artifiziato e nello strano: *Arcades ambo*. Ma non è qui che giace Nocco: il punto è di saper celare ogni studio e di saper vincer l'arte con l'arte, ch'è la maggior disperazione dell'artista. Questo è il segno e la stregua, a cui riconoscere e misurare il valor dell'ingegno e la perfezione d'ogni opera umana. Per quanti anni il *poema sacro* non *immagri* l'Alighieri! quante cure affettuose e lunghi studi non duraron Virgilio, Orazio, il Tasso, il Leopardi, il Manzoni, attorno alle loro opere immortali! Se c'è poeta e scrittore, che sia un miracolo di naturalezza e di semplicità, questi è per comune consentimento l'Omero italiano, il divino Ariosto. E bene, tutti sanno quante e quali fatiche costassegli quella naturalissima semplicità e maravigliosa naturalezza; e s'è trovato nei manoscritti, che ricorreggeva fino a cinquanta volte i suoi versi. Natura! natura! natura! E il Giusti, che m'hai addotto per esempio, ove tu legga le sue lettere, vedrai se era poi quel poltrone e fuggifatica, che si volea spacciare. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei ammiratori, scriveva al Fanfani, dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra, me lo porto a letto, e letti duecento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su. E altrove allo stesso Fanfani: È vero che io non scriverò mai lettere da Epistolario, (e perfino di quattro sillabe da scrivere su di un biglietto di visita facea la bozza e ci almanaccava su!) ma è vero altresì che non sono mai andato in piazza senza essermi lavato il viso —. Ma che occorre andar ripescando qua e là nelle sue bellissime lettere, (pensate e meditate, qualcuna un po' troppo) se dai ms. delle sue poesie si vede il lento e ostinato lavor della lima? Vedi qua questo facsimile nell'edizione del Fioretto?

Pacomio — Quanti freghi e sgorbii! paion raspature di gallina.

Luigi — E pure le poesie di quest'insigne scrittore sembrano dettate *stans pede in uno*, come si chiacchiera a veglia, e senza pur parere che l'ingegno le abbia concepite e date al mondo! A stringere

in breve le molte parole: senz'arte, senza studio, senza il faticoso lavor della lima, s'è sciatti non già naturali, gretti e plebei non già semplici e disinvolti, brutti e arruffati non già belli e schietti. Dirò col Tasso:

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

E aggiungerò con lo stesso poeta:

E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

In questo precetto *pendet universa lex et prophetae.*

Pacomio — Sai, ho il capo che mi gira come un arcolaio. A correre appresso a te ci vogliono di buone gambe, chè non ci lasci neppure i profeti e gli anacoreti! Ma in fin delle fini: *ad quid perditio haec?* Un po' di *latinorum* lo mastico anch'io. Scalmanarsi tanto, sgobbare sui classici, fremere, sospirare, grattarsi la pera, e star lì a tavolino con due occhi stralunati e il muso in aria ad aspettare lo Spirito Santo, che ti doni un'immagine fiorita, una frase elegante, un pensiero gentile: sarà tutto quello che vuoi: l'avrà fatto il Giusti e l'Ariosto; ma sono teoriche, che a molti non possono piacere. Non dico di me, che a discorrer così, a orecchi, di lettere e d'arte mi ci trovi, senza però mai pretenderla a scrittore; ma dico dei giovani, i quali non faranno, certo, buon viso alle tue parole.

Luigi — Eh! tu rubi il mestiere a Orazio; il quale, scusandosi con l'amico Floro di non avergli mandato dei versi, dice che il rompersi il capo a scriver bene, è una pazzia, e che è meglio godersi la vita, che stillarsi il cervello e logorarsi la salute con lo studio.

Pacomio — Quando poi anche il poeta di Venosa scrive così, *non Hercules satis adversus duos;* e saranno non due, ma due mila.

Luigi — Che semplicione! Ma lo vuoi capire, che

. . . . . seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre?

E Orazio poi nell'*Arte poetica* quasi quasi non consiglia di pigliare a sassate i cattivi poeti e i cattivi scrittori.

Pacomio — O santo Stefano! mi par già di sentirli per aria fischiare e percuoterci il viso! A questa specie di martirio non ci aspiro io, e scappo subito.

Luigi — Pacomio, che senti mai?

Pacomio — I ciottoli, i ciottoli venire alla nostra volta per questa fastidiosa chiacchierata.

Luigi — Hai tu molto coraggio, Pacomio?

Pacomio — Sì; ma è coraggio guascone, di quello cioè che sta nei piedi.

Luigi — Uh! vergogna! — Senti, noi abbiamo chiacchierato qui senza nessuna pretensione e senza la boria di fare il dottore in capo a nessuno. Conosco quant'è difficile l'arte del dire, e quali studii e fatiche occorrano, chi voglia conseguir lode nello scrivere: dalla quale lode niuno meglio di me sa di quanto lontanissimo sia. Nè dico per vana modestia o per mal velato orgoglio. Più su sta mona luna, caro Pacomio, e bisognerebbe aver gli occhi foderati di panno grosso, per non vedere i gioielli e le perle, che splendono di vivissima luce negli eterni volumi dei nostri grandi scrittori, e aver la matta presunzione di reputarsi qualcosa. *Numerus sumus, et fruges consumere nati*: ecco la nostra sorte. Si discorre d'arte, di lingua di grammatica, di stile, di critica, d'educazione, parte per non ammiserire nei pettegolezzi della politica, e parte per giovare ai giovani di buona volontà; e se ti gusta, e saremo in vena, questa conversazioncella non vorrà esser sola; chè io non ho ancora vuotato il sacco.

Pacomio — E io credevo che tu l'avessi preso pei pellicini. Ma l'ora già tarda e l'intelletto stanco ne vietano di più oltre ragionare. Intanto dà un'occhiata indietro a rimirare il dritto cammino, che in questo paio d'orette noi abbiamo tenuto: se non pare proprio un andirivieni?

Luigi — Meglio: così non ci potranno dire d'aver fatto della rettorica. Addio: scappo a pigliare una boccata d'aria fresca.

Pacomio — Oh che lingua salata, ma salata bene!

Luigi — Chi non la vuol, la sputi: addio.

G. Olivieri.

L'UOMO PREISTORICO.

Assolutamente parlando un uomo preistorico non c'è, nè ci può essere, mentre la storia sacra ci narra per bene la creazione del primo uomo, padre di tutti gli uomini. Ma la storia profana non rimonta fin là. Essa per esempio non possiede nessun documento che le permetta di salire oltre il diluvio, di cui le rimangono molte ma incerte tradizioni. Quando poi si parla d'Europa è molto se la storia può rimontare fino ad una dozzina di secoli avanti Cristo per dirci che esistevano degli Umbri, dei Latini e degli Etruschi. Si convenne adunque di chiamare preistorici quegli uomini o quelle popolazioni delle quali si scoprono le tracce, come sarebbero edifici, tombe, armi, attrezzi, ma di cui non c'è nulla di scritto, di veramente storico. Possono dirsi

adunque preistorici anche dei popoli tutt' altro che antichi. In America per es. saranno preistoriche le popolazioni che vissero prima della scoperta di Colombo. Nella Nuova Zelanda poi... sono quasi preistorici i contemporanei di Napoleone. I nostri preistorici sono invece antichissimi, anteriori agli Etruschi; ma ci lasciarono tali documenti che ormai se ne può fare anche un pochino la storia. Si sa di certo, per esempio, che abitavano appunto le caverne. Esse erano le loro case, i loro focolari, ove riuniti in famiglia quegli uomini primitivi s' ammanivano i pasti, fabbricavano le armi e gli utensili domestici. Non è punto un caso raro perciò che s' incontrino nelle caverne le tracce di quegli antichi abitatori; anzi molte caverne in Italia, in Francia, da per tutto, diedero in tanta copia reliquie d' umana industria ai musei d' archeologia preistorica, che oramai si conoscono i costumi, si conoscono le vicende d' intere nazioni, di cui la storia non ricorda neppure il nome.

A. Stoppani.

BIBLIOGRAFIA

Del Criterio della verità nella Scienza Nuova e nella storia secondo G. B. Vico per Antonio Galasso — Napoli Hoepli, 1877 — L. 5.

Questa è, senza dubbio, la più dotta e la più profonda opera, che si sia scritta sul Vico; il quale, studiato finora a spizzico e a salti, aspettava ancora chi amorosamente interpetrasse e raccogliesse insieme tutte le sue dottrine e componessele ad unità rigorosa di scienza. I grandi ingegni (e grandissimo ebbelo il Vico), dovunque drizzano il loro intelletto, scoprono nuove verità e nuove altezze; simili in ciò agli astronomi, che, armati di potenti telescopii, veggono novelli e infiniti mondi, che agli occhi nudi non appariscono. Ma i nuovi orizzonti, le peregrine altezze e i nuovi mondi, discoperti dal Vico nella storia, nella lingua e nelle consuetudini del genere umano, rimasero per lungo tempo o negletti, o ammirati, senza conoscersene il pregio e il valore; appunto come fa il volgo, il quale o non cura le nobili conquiste dell' umano ingegno, o batte furiosamente le mani, tanto per fare un po' di chiasso e di rumore. Ci è stato di tratto in tratto chi s' è sforzato di guadagnar l' altezza di quel *monte solitario e ronchioso*, a cui il Giusti assimigliò il Vico, e c' è stato chi da quella montagna di Golconda raccolse oro e perle e diamanti preziosi, che raggiarono nuova e insolita luce nelle scienze metafisiche, storiche e morali; ma chi incastonasse insieme tutte quelle pietre preziose in una sola corona, con magistero d' arte e lavoro squisito, non mi pare che ancora ci sia stato, o almeno non m' è noto. Una filosofia alla

vichiana, un' *Etica* e una *Giurisprudenza* secondo le teoriche del Vico e qualche altro pregevole lavoro, condotto secondo i principii di quel sommo filosofo napoletano; io l' ho letti e ammirati più o meno; ma un lavoro, che tutte le dottrine vichiane interpetrasse dirittamente, e le stringesse in un sol fascio, da risultarne un organico sistema di scienza; non credo che alcuno l' abbia tentato, o se pur ci ha messo le mani, non credo che se la sia cavata così bene, come il Galasso. Il quale, profondo conoscitore delle opere del Vico, ammiratore sincero di quel privilegiato ingegno, e ornato la mente e il petto di sodi studi e di fervido amore per le glorie d' Italia, s' è messo studiosamente a investigare se mai tutte le speculazioni del Vico s' incentrassero in un punto solo e si potessero annodare ad un solo centro, che loro desse unità e ordine. E questo centro o punto luminoso, onde si spargono intorno quegli sprazzi mirabili di luce sulle scienze e sulla storia, il Galasso mostra che sia il *criterio della verità* o quella formola vichiana: *il vero si converte col fatto*. Di qui rifà tutta la vasta tela, sì maravigliosamente ordita nelle varie sue opere dal Vico, e mostra che tutte le fila metton capo a quel subbio. Per tal modo le dottrine vichiane non appaiono più slegate e sconnesse, ma hanno coerenza tra loro e dipendono tutte da un supremo principio, che variamente si svolge ed esplica nel mondo storico, etico e metafisico, e genera la Scienza Nuova, il Diritto universale e la Metafisica. La qual cosa è provata dal Galasso con infiniti luoghi delle opere vichiane e con logica serrata e vigorosa. Che l' immortale autore della Scienza Nuova abbia o pur no coscienza di questo vero supremo; che le sue ardite speculazioni muovan tutte da questo principio, e che il Vico si sia accorto della fecondità e larghezza della formola, o pure inconsapevolmente si sia da essa lasciato governare nello scrivere le sue opere; il Galasso non l' afferma, nè gli preme di cercarne: a lui basta che ci sia questo centro o perno ideale, che dà ordine e unità alle varie dottrine, e lo prova vittoriosamente in questo libro. Sicchè ognuno vede di quanta importanza esso sia, e qual merito singolare abbia oggi, che la speculazione brancola cieca di qua e di là per trovar la diritta via.

L' indole del giornale non mi consente di andar più oltre e di accennare con maggior larghezza le idee del Galasso, che svolge con grande maestria in un volume di 400 pagine. Penso che il fuggevole cenno, ch' io n' ho dato, basti a far intendere che la sua è veramente un' opera di polso, e degna di un nobile intelletto. Aggiungi la chiarezza e l' ordine dell' esposizione, il rigore delle dimostrazioni, l' imparzialità dei giudizi, e lo stile rapido e serrato, e vedrai che il libro del Galasso onora grandemente chi l' ha scritto, e torna di grande utilità agli studi filosofici.

G. Olivieri.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Grazie per grazie — La nostra consorella, *La Gioventù*, a proposito di quelle due parole scritte nel quaderno passato sul Settembrini, dice così: « Però noi ci ricordiamo quell' antico precetto: *Si vis me flere*, FLENDUM *est primum ispsi tibi:* e avremmo desiderato che i REDATTORI di quel pregiato periodico avessero essi dato l' esempio di concorrere alla bella opera. Essi non si avranno a male le nostre parole: nè li crediamo capaci di offendersi per le parole di chi loro suggerisce una bella azione ». No, e perchè avercene a male? Una bella azione e un precetto d' Orazio, creda pure la *Gioventù*, non ci offendono: anzi la sua è una carità fiorita da rendergliene grazie. Ma per non parere scortesi a tanta gentilezza, noi dobbiamo far le nostre scuse, se per le due sottoscrizioni, aperte nel nostro giornale, pel Forcellini e per la Fusinato, noi non citammo nè il *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*, nè suggerimmo ai compilatori di quel pregiato periodico la bella azione di onorare la memoria del principe dei lessicografi e di una benemerita educatrice. La *Gioventù* non fiatò nemmeno del monumento alla Fusinato; e noi, soliti a rispettare le opinioni altrui, commettemmo la villania di non atteggiarci da Catoni e di non ingerirci nei segreti di S.ª Marta. Ma che ne sa la *Gioventù* dei fatti nostri? Che sa se il *N. Istitutore* e i suoi amici non abbiano già mandato il loro obolo? e come e quando e quale? La memoria del Settembrini niuno l' ha onorata meglio del *N. Istitutore*, che trovava presso l' illustre uomo grazia e benevolenza: e attenda la *Gioventu*, che si pubblichi l' elenco dei soscrittori, e poi vedrà il *giudizio uman come spess' erra!*

Istituti tecnici — Non è ancora l' anno che tutto l' ordinamento degli Istituti tecnici venne mutato di sana pianta, e già s' ode l' annunzio di nuove commissioni, stabilite per modificare da capo i programmi degl' Istituti tecnici; sicchè questi benedetti programmi somigliano un cotal poco alla tela di Penelope e a quei tali *sottili provvedimenti, che filati d' ottobre non giungevano a mezzo novembre.* A leggere le istruzioni e le avvertenze, che precedono i programmi e ne discorrono le ragioni e la convenienza, ti pare che niente di meglio si fosse potuto fare, e che sieno un lavoro perfetto e indovinato: tale è la sicurezza dei criterii e l' autorità del linguaggio! Ma non passano due mesi, e senti di nuovo che s' è ricominciato a studiar la cosa e che bisogna *rimaneggiare* e ritoccare. E quest' anno pare che le riforme debbano essere grosse, trattandosi di risolvere ancora, se l' istruzione tecnica in generale debba dipendere dal Ministero della P. I. o da quello d' Agricoltura. Se si avesse un po' di voce in capitolo, vorremmo pregare:

Siate, *signori*, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento.

Fra le altre innovazioni ai programmi dicono che vi sia questa, che nessuna lezione possa durare oltre un' ora. Ma di scuole hanno mai avuto pratica i signori della commissione? I soliti eccessi, o troppo, o troppo poco: ma è bene di aspettare.

Esami di patente per l' insegnamento elementare — Il 9 del prossimo agosto cominceranno in questa città gli esami di grado superiore e inferiore, ai quali può esporsi ogni persona, *dovunque* e *comunque* abbia fatti i suoi studi. Occorre però presentare la fede di nascita, l' attestato di penalità e quello di aver compiuto un corso regolare di studi e l' anno di tirocinio, secondo i regolamenti in vigore. Le domande d' ammissione agli esami si debbono rivolgere al R. Provveditore non più tardi del 5 di agosto.

Conferenze a Roma — Il Mamiani e lo Scialoja daranno a Roma, sul finire d' agosto, alcune conferenze sugli elementi di etica civile e di diritto, da introdursi nell' insegnamento degl' istituti tecnici; e per le conferenze d' agronomia il Ministro d'Agricoltura, a cui va data non poca lode dell' ottima scelta, ha chiamato i prof. Cantoni e Caruso.

Sede per gli esami d' abilitazione all' insegnamento della contabilità — Con decreto ministeriale sono stabilite quest'anno. come sedi d' esami d' abilitazione all' insegnamento della contabilità nelle scuole tecniche, normali e magistrali, le città di Torino, Genova, Cagliari, Milano, Brescia, Pavia, Venezia, Padova, Verona, Parma, Modena, Bologna, Ancona, Perugia, Firenze, Pisa, Roma, Napoli, Bari, Foggia, Teramo, Palermo, Messina, Catania.

Le norme per tali esami sono tracciate nel Regolamento approvato con decreto ministeriale degli 11 d' agosto del 1870.

Si avverte inoltre che per quest' anno potranno esservi ammessi, sebbene sprovveduti della patente di Ragioniere, coloro che già insegnano contabilità in una scuola tecnica, normale o magistrale, purchè provino di essere nell' esercizio di tale insegnamento da due anni almeno in una scuola governativa debitamente autorizzata.

CARTEGGIO LACONICO

Nocera — Ch. sig. *M. Cioffi* — Ho fatto spedire il libro, sul quale leggerà il costo. Le poesie, che mi si chieggono, non credo che sieno in vendita; ma se mi riuscirà d' averne copie, le manderò in dono. Addio.

Rimini — Ch. prof. *A. Brigidi* — Risposi subito. Come si va ora? Faccia di mandarci buone nuove. Addio.

Papiano — Ch. sig. *A. Bartolini* — Ho spedito il *manoscritto assicurato*. Ora aspetto che mi risponda. Stia sano.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 31 Luglio 1877. N.i 21, 22 e 23.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Jone di Platone tradotto dal prof. Acri — Virgilio, carme del prof. A. Linguiti — Note filologiche, critiche e storiche — Il moderno evoluzionismo del prof. Tommasi — Il Guadagnoli del p. Ricci — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

IL JONE.

Argomento del Jone.

Socrate si piglia gioco de' Rapsodi, i quali campavan la vita andando attorno per la Grecia declamando della poesia epica, principalmente quella d' Omero, e magnificandone le bellezze che il più delle volte non capivano. Egli prova con ragionamento sofistico nella sostanza, breve e facile, ma che apparisce lungo difficile tortuoso perchè spezzato in moltitudine di dimande e risposte, qualche volta nojose, ch' essi parlan d' Omero senza arte, senza scienza. Per temperare questa verità cruda dice, con ironia dolce, che ne parlano per ispirazione divina. E, toccando dell' ispirazione per burla, egli s' ispira davvero, e dice cose bellissime come se parlasse in sul serio. In questa meschianza di serio e burlevole è la bellezza e insieme la difficoltà del dialogo. Non dico altro, perchè io mi son proposto, non di scrivere una prefazione, chè già una dottissima l' ha scritta il Ferrai; ma sì di concorrere da parte mia insieme con gli

altri a sciogliere questo problema difficilissimo, spaventevolissimo, direi insolubile: È possibile che un dialogo del divino Platone si legga tradotto senza sbadigliare? Se da parte mia l' abbia sciolto o no, giudicherà da sè il benigno lettore.

Dialogo di Platone.

Socrate — Oh! ti saluto, Jone: di dove ci vieni tu adesso? da casa da Efeso?

Jone — No no; da Epidauro, dalle feste d' Esculapio.

Socrate — Forse che gli Epidauresi fanno anche gare di rapsodi a onore del Dio?

Jone — Sicuro: e non solo in quest'arte, ma anche nelle altre compagne.

Socrate — Che? tu pure ti ci sei provato? come t' è andata?

Jone — Riportammo il primo premio, o Socrate.

Socrate — Bravo! orsù fa che vinciamo anche nelle feste di Minerva.

Jone — Vinceremo, se Iddio vuole.

Socrate — Assai volte, o Jone, ho invidiato voi altri rapsodi per l'arte vostra: imperciocchè quel dover sempre andare adorni della persona da fare figura bellissima, e quell' aver sempre la mano in poeti molti e buoni, e principalmente in Omero, eccellentissimo e divinissimo sovr' a tutti, e intendere il sentimento suo, non pur le parole (chè sai, non sarebbe mai un rapsodo chi non vedesse più in là dalla buccia, chè il rapsodo dev' essere a' suoi uditori l' interprete del poeta, e non può, se non lo capisce); tutto questo, è veramente degno d' invidia.

Jone — Hai ragione, o Socrate; e questa parte dell' arte m' ha dato molto da fare; ma oramai credo di poter ragionare d' Omero meglio di tutti, sì che nè Metrodomo il Lampsaceno nè Stesimbroto il Tasio nè Glaucone nè alcun altro che mai fosse al mondo, potrebbe fare tante e così belle considerazioni sopra Omero, quant' io.

Socrate — E bravo il mio Jone. Tu non sarai così crudo da non volere ch' io ne senta un poco.

Jone — E mette conto d' essere sentite, ch' io l' ho così stupendamente lucidato e rabbellito l' Omero, che mi tengo degno d' essere incoronato dai suoi amatori di corona d' oro.

Socrate — E io metterò bene da canto tutte le faccende per udirti: ma, per adesso, rispondimi a questa cosa, se tu solamente in Omero sei forte, o anche in Esiodo ed Archiloco?

Jone — No, solamente in Omero: e mi pare che basti.

Socrate — Ma c' è luoghi dove Omero ed Esiodo dicono lo stesso?

Jone — Credo bene, e molti.

Socrate — E, imbattendoti in cotesti luoghi, tu chi lucideresti meglio, Omero od Esiodo?

Jone — Tutt' e due a uno stesso modo, dove dicon le cose istesse.

Socrate — E dove no? Per mo' d' esempio, su la divinazione Omero non dice cose diverse da Esiodo?

Jone — Diverse e assai.

Socrate — E tutt' i luoghi dove questi due poeti parlano di divinazione, dicano il medesimo o no, chi li chiarirebbe meglio, tu, o uno de' vaticinatori di quelli co' fiocchi?

Jone — Un vaticinatore.

Socrate — Ma se tu fossi vaticinatore, non saresti bravo lo stesso, come a chiarire i luoghi dove s' accordano, così pure quelli dove si disaccordano?

Jone — Si sa.

Socrate — Come va dunque, che, se s' ha a fare con Omero, tu se' forte, e se con Esiodo o con gli altri poeti, no? Forsechè Omero parla di tutt' altro, o di quelle medesime cose di cui gli altri poeti? Non discorre egli e diffusamente della guerra, e de' portamenti degli uomini da bene e de' furfanti, dei dappoco e degli esperti, e del conversare degl' Iddii fra loro e con gli uomini siccome sono soliti, e di quel che accade su in cielo, e giù in inferno, e della generazione degl' Iddii e degli Eroi? Non son questi gli argomenti cantati da Omero?

Jone — Questi, o Socrate.

Socrate — E forse che gli altri poeti non trattarono gli argomenti medesimi?

Jone — Sì; ma, come Omero, no.

Socrate — Che? peggio?

Jone — Assai.

Socrate — E Omero meglio?

Jone — Meglio, per Giove.

Socrate — Via, o diletto capo, o Jone, dimmi, se molti si mettono a parlare di numeri e uno solo ne parli come va, chi conoscerà che questo tale ha parlato bene? non quello stesso che conosce che gli altri han parlato male?

Jone — Quello stesso.

Socrate — E non è l' abbachista?

Jone — Sì.

Socrate — E se molti parlano di vivande, quali siano le sane, e uno solo ne parli come si conviene, dimmi un altro conoscerà che chi parla bene parla bene e un altro che chi parla male, male, o lo stesso?

Jone — Lo stesso, si sa.

Socrate — E chi è? come ha nome?

Jone — Medico.

Socrate — A buon conto si può conchiudere che una medesima persona conosce fra molti che parlano della medesima cosa, chi parla bene e chi male; e che se non s' accorge di chi parla male, neppure di chi parla bene.

Jone — È così.

Socrate — Dunque una medesima persona è valente in tutt' e due le cose.

Jone — Sì.

Socrate — Ora non affermi tu che Omero e gli altri poeti, fra i quali Esiodo ed Archiloco, trattano i medesimi soggetti, ma non a un modo medesimo, ma l' uno meglio e gli altri peggio?

Jone — E affermo il vero.

Socrate — Se dunque tu conosci che quello che parla bene, parla bene, conoscerai pure che quelli che parlano male, parlano male.

Jone — Pare.

Socrate — Dunque, o ottimo, se noi diciamo che il Jone è similmente forte in Omero e negli altri poeti, non si sbaglia; imperciocchè egli, è qui vivo e bello, ci consente che una persona medesima è giudice competente di quelli che trattano d' un medesimo soggetto, e che quasi tutt' i poeti trattano de' soggetti medesimi.

Jone — Ma come va, Socrate, che quando mi si discorre di qualche altro poeta, sto sbadato, mi sento il granchio alla lingua, sonnecchio, ma se mi parlan d' Omero, subito mi desto, sto con tanto d' occhi, e le parole mi piovono?

Socrate — Amico, la cagione non ci vuol molto a pescarla, ch' è manifesto a ognuno che tu non puoi parlare d' Omero per arte e scienza; imperciocchè, se potessi, tu sapresti similmente parlare di tutti gli altri poeti: perchè, gira e rigira, non si tratta sempre di poetica?

Jone — Sì.

Socrate — Ora se alcuno possiede un' arte tutta intera, sia qualsivoglia, le considerazioni ch' egli sa fare su quella, non può tirarle a tutte l' opere che a quella si riferiscono? O v' è di bisogno, o Jone, ch' io ti dia la noja di farti sentire le ragioni, perchè dico così?

Jone — Che? parla, per Giove, chè io prendo diletto a sentire voi altri sapienti.

Socrate — Sarei contento che tu dicessi il vero, o Jone; ma i sapienti siete voi rapsodi e comedianti e quelli de' quali voi cantate i poemi; io poi non dico altro che la verità, come farebbe una persona idiota. In fatti, anche la cosa che t' ho dimandata poco fa, guarda com' è umile e da idiota, che la capirebbe ognuno, cioè che chi possiede un' arte tutta quanta, può tirare le stesse considerazioni a tutte le opere che si riferiscono a quell' arte. Entriamo in discorso: la pittura non è un' arte intera?

Jone — Si.

Socrate — E non c'è e ci sono stati assai pittori, valenti e da poco?

Jone — Si.

Socrate — Ora hai visto mai alcuno che, in quanto a Polignoto, figliuolo di Aglaofonte, sia bravo a mostrare quale delle sue pitture sia bella e quale brutta, e in quanto agli altri pittori sia disadatto? e che quando gli mettan dinanzi le opere degli altri pittori sonnecchi, gli si aggranchi la lingua, balbetti; quando poi abbia a dire la sua su Polignoto o su un altro pittore che ti piaccia, si desti, stia con tanto d'occhi e la lingua gli si sciolga?

Jone — No, per Giove.

Socrate — E forsechè, in fatto di statuaria, hai mai veduto persona che su Dedalo il figliuolo di Mezione, su Epeo il figliuolo di Panopeo, o su Teodoro di Samo o qualsivoglia altro sia bravo a dire quali delle opere loro siano belle, e su l'opere degli altri statuari si senta la lingua impacciata e sonnecchi?

Jone — Per Giove che non l'ho veduta mai.

Socrate — E, come credo, neppure in fatto di tibia nè di cetra nè di canti con cetra nè di rapsodia ti sei imbattuto in persona che fosse brava a discorrere di Olimpo o di Tamiri o d'Orfeo o di Tennio il rapsodo d'Itaca, e poi quando si tratti qua del nostro Jone di Efeso si trovi in disagio e non abbia bocca per dire quali canti reciti bene e quali no.

Jone — Non ho che dirti, o Socrate; ma io so che quando parlo d'Omero, fo meglio di tutti, parlo di vena, tutti mi batton le mani; quando su gli altri no. Vedi tu come va questa faccenda.

Socrate — Vedo già, o Jone, e ti verrò dicendo quello che me ne pare. Egli è perciocchè non arte ti fa parlare: la tua non è arte, come diceva testè, che ti fa parlare così maravigliosamente su Omero, ma è divina virtù che ti muove, così come accade nella pietra da Euripide chiamata magnete, comunemente d'Eraclea. Imperocchè, come cotesta pietra non solo tragge a sè le anella di ferro, ma altresì la virtù sua nelle stesse anella trasfonde, in modo da poter esse al pari della pietra trarre altre anella, sicchè alle volte tu vedi lunga fila d'anella pendenti l'un dall'altro e tutti dalla virtù di questa pietra; similgiantemente la musa infiamma e india gli animi, e gli infiammati infiammano altri, componendosi una catena bellissima. In fatti, tutt'i poeti epici, quelli di vaglia, non per magisterio di arte, ma perchè investiti di Dio fanno tutti questi belli poemi: e così pure i bravi poeti melici. E come quei che coribanteggiano, forsennati ballano; così i poeti melici, solo quando son fuori di sè, fanno di queste odi belle: e, immantinenti che son rapiti nell'armonia e nel ritmo, invasati baccheggiano. E

come le baccanti attingono da' fiumi miele e latte, mentre che sono in furia; savie, no: altrettanto nell' anima de' poeti intravviene, com' essi stessi ci dicono: perciocchè non ci dicono i poeti ch' essi da fontane mellifluenti e da giardini e boschetti delle muse cogliendo questi canti, a noi li portano, come le api, e come le api volando? E dicono il vero, imperciocchè il poeta è cosa leggiera, alata e sacra; e non è buono a nulla se prima non è investito di Dio e levato di sentimento, se prima la mente non peregrina da lui; ma, insino a tanto che si possiedono le dette potenze, non si può nè fare canti nè vaticinare. E come i poeti non per virtù di arte poeteggiano e dicono cose molte e belle, come fai tu sopra Omero, ma per un fato divino; così ciascuno di loro riesce a far bene solamente quelle cose dove la musa lo tira: chi, per esempio, ditirambi, chi encomi, chi ballate, chi canti epici, chi giambi; e in tutto il resto è sciocco: per la ragione, ripeto ch'essi non fanno per arte tutte queste forme di poesia, ma per virtù divina; chè se veramente ne sapessero fare una sola per arte, saprebbero fare pure tutte le altre. E però il Dio, adombrando la loro mente, di loro, com' anche degli oracolanti e de' vaticinatori divini, si serve come di ministri, acciocchè noi, ascoltandoli, ci accorgiamo che non son essi che dicono cose sì degne, essi che son fuori di mente; ma sì l' istesso Iddio che per mezzo loro ci favella. Di questo che dico, prova lampante è Tinnico il calcedonio, il quale non fe' mai canto degno che fosse ricordato: e il peana, che ora va per le bocche di tutti, sovr' a tutt' i canti bellissimo, fu, com' egli stesso confessa, un ritrovato delle Muse bello e buono. E massime in questo mi pare che il Dio ci abbia mostrato chiaramente, perchè non istessimo più in dubbio, che non son cose umane nè di uomini questi belli poemi, ma cose divine e d' Iddii, e che null' altro sono i poeti, che interpreti degli Iddii, e ciascuno è inspirato da quel tale Iddio che l' inspira: e ciò addimostrando il Dio apertamente, per la bocca del più sciocco de' poeti cantò il canto più bello. Oh, non ti pare che ho ragione?

Jone — Sì, per Giove. Con questo discorso tu mi tocchi l' anima, o Socrate: e anche a me i buoni poeti mi pare che siano per certo fato divino gl' interpreti degl' Iddii.

Socrate — Ora voi Rapsodi non interpretate i Poeti?

Jone — Sì.

Socrate — Dunque voi siete gl' interpetri degl' interpetri?

Jone — Verissimo.

Socrate — Via, dimmi anche questo, o Jone, e non tenerti nulla in petto: quando tu reciti bene de' canti ed hai grandissimamente scossi gli spettatori; o, per mo' d' esempio, cantando Ulisse che di subito

salta il limitare di casa, comparisce ai Proci e le frecce della faretra si gitta davanti ai piedi, o Achille incalzante Ettore, o qualche lamentabile caso di Andromaca o di Ecuba o di Priamo; ti ritrovi tu allora dentro del sentimento, o fuori? e ai tuoi racconti credi che attenda la tua anima invasata, o vuoi che succedano in Itaca, o vuoi in Troja o in qualunque contrada?

Jone — Oh questa prova che tu m' arrechi com' è lampante! io non ti tengo nascosto che quando recito qualche miserabile caso, gli occhi mi si riempion di lacrime; quando avvenimenti paurosi, mi si rizzano per lo spavento i capelli e il cuore mi batte.

Socrate — Che? e diremo che stia in cervello un cotal uomo, che, adorno di variopinte vesti e di corone d' oro, pianga ne' sacrifici e nelle feste, non avendo perduto nulla di queste sue cose; o abbia paura mentre se ne sta nel bel mezzo di più che venti migliaja d' amici, niuno mettendogli le mani addosso per ispogliarlo, niuno facendogli oltraggio?

Jone — No, Socrate, a dire il vero; no per Giove.

Socrate — Ora sa' tu che in molti degli spettatori voi operate questi effetti medesimi?

Jone — Lo so molto bene, perocchè ogni volta d' in sul palco me li vedo piangere, guatare di bieco, allibbire, secondo quello ch' io recito: chè li tengo ben d' occhio, perchè se loro piangono, io poi riderò, perchè tocco quattrini, ma se ridono loro, piangerò poi io, perchè quattrini non se ne tocca.

Socrate — E sai tu che cotesto spettatore è l' ultimo delle anella spenzolanti l' un dall' altro e tutti da quella tal pietra d' Ercole? L'Anello mediano sei tu rapsodo e commediante, e il primo è il poeta, e il Dio per tutte queste anella trae l' anima degli uomini dove più gli piaccia, facendo sì che l' uno penda e riceva virtù dall' altro. E dal Dio, non altrimenti che da quella pietra, si cala giù assai lunga tratta di gente; e cantori da coro e maestri e sottomaestri da coro di lato stanno sospesi ad anella spenzolanti dalle mani delle muse; e i poeti a lor volta qual è sospeso a una musa, quale ad un' altra. E questo pendere dalle muse si chiama esser invasato, o posseduto, che vale su per giù lo stesso, perchè se la musa lo tiene, lo possiede. E da queste prime anella, cioè dai poeti, altri ancora pendono e sono invasati, infocati, chi da uno, chi da altro: certuni da Orfeo, certi altri da Museo, i più da Omero, uno de' quali sei tu, o Jone. Per tanto quando ti cantano di qualche altro poeta, tu dormi e non sai che dire; ma appena senti risonare un canto di lui, balzi a un tratto, e l' anima ti danza, ed espandi di parlare un fiume: imperocchè non per arte e scienza tu di' quello che di' sopra Omero, ma per divino fato ed ispirazione. E come quei che coribanteggiano, sentono acutamente solo quel canto del Dio di cui sono invasati e su quello con abbondanza di fi-

gure e parole favellano, e agli altri non badano; medesimamente tu, o Jone, quando ti si ricorda l' Omero, se' copioso, e su gli altri povero e allampanato. E la cagione che mi dimandavi si è appunto che tu, non per arte, ma per divino fato sei un valente espositore d' Omero.

Jone — Tu, Socrate, le ragioni le fili bene; ma sarebbe curiosa se le filassi tanto da capacitarmi ch' io sono un invasato, un infuriato, quando lucido l' Omero. Ah! se mi sentissi, non ti parrei tale, te lo dico io.

Socrate — Ti voglio sentire, ma non prima che mi abbi risposto a questa dimanda. Su quale delle cose dette da Omero tu ragioni bene? Su tutto, non credo!

Jone — Ma si, su tutto.

Socrate — Ma no su quello che Omero dice e che tu per avventura non sappia.

Jone — E quali sono coteste cose, che dice Omero e ch' io non sappia?

Socrate — Non parla Omero molte e molte volte, là per esempio, dell' arte del cocchiere? Oh ti dirò i versi se me li ricordo.

Jone — Te li dico io, che li ho bene a mente.

Socrate — Dimmi quel che dice Nestore al figliuolo suo Antiloco, quando lo mette in su l' avviso a prender bene la svoltata nelle corse fatte a onore di Patroclo.

Tu fa di rasentare *(la meta)*, e vi sospingi
Vicin vicino il cocchio e i corridori,
Alcun poco piegando alla sinistra
La persona, e flagella e incalza e grida
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia, e fa che l' altro intanto
Rada la meta si che paja il mozzo
Della ruota volubile toccarla;
Ma vedi, ve', che non la tocchi. [1]

Socrate — Basta. Ora, Jone mio, se Omero qui parli giusto o a sproposito, chi se ne avvedrebbe meglio, un medico o un cocchiere?

Jone — Si sa, un cocchiere.

Socrate — Perchè egli ha l' arte di guidare i cavalli, o per qualche altra ragione?

Jone — No, per questa.

Socrate — Ciascun' arte non fu dunque deputata da Dio a farci conoscere un certo genere d' operazioni? In vero, ciò che noi si conosce con l' arte del nocchiero, non si potrebbe con la medicina.

Jone — No, certo.

Socrate — Nè con l' architettura ciò che si conosce con la medicina?

[1] Traduzione del Monti.

Jone — Neppure.

Socrate — Dunque, generaleggiando, diciamo che ciò che si conosce con una arte, non si conosce con altra. Ma, prima rispondimi: non di' tu che un' arte si differisce dall' altra?

Jone — Si.

Socrate — E come fo io che, quando con un' arte si conosce una cosa, e con un' altra un' altra, dico conghietturando che quella è un' arte, questa un' altra, fai tu pure così?

Jone — Così.

Socrate — Ed è giusto; chè se mai con due arti si conoscesse la stessa cosa, come diremmo che una è una e l' altra è altra? Guarda qua queste dita: io so che son cinque, e tu lo sai come me: ora se ti dimandassi: questa cosa che sappiamo tu ed io, ch' è la stessa, la sappiamo tu con un' arte, io con un' altra, o tutt' e due con un' arte medesima, con l' aritmetica? mi risponderesti: con l' aritmetica.

Jone — Sicuro.

Socrate — Va, dimmelo adesso ciò che dovea dimandarti poco fa: ti pare così di tutte l' arti, che con la medesima s' abbiano a conoscere le cose medesime, e con diverse, perchè diverse, s' abbiano a conoscere, non già cose medesime, ma sì diverse?

Jone — Così mi pare, o Socrate.

Socrate — Adunque chi non possiede un' arte, non può ben conoscere i detti e l' opere di quest' arte?

Jone — Dici il vero.

Socrate — Adunque a proposito de' versi che m' hai recitati, se Omero parli a modo e a garbo, chi lo conoscerà meglio, tu, o un cocchiere?

Jone — Un cocchiere.

Socrate — Di fatti, tu rapsodo sei, non cocchiere.

Jone — Sì.

Socrate — E l' arte rapsodica non è diversa da quella del cocchiere?

Jone — Sì.

Socrate — E se è diversa, non conoscono elle cose diverse?

Jone — Sì.

Socrate — E che? quando Omero narra che Ecamede ancella di Nestore dà a bere al ferito Macaone certa bevanda meschiata, e dice così pressappoco: Dentro vino pramnio grattugia cacio caprino con grattugia di bronzo, e per companatico gli dà a mangiare cipolla; questo se è o no detto convenientemente da Omero, spetta di conoscerlo alla medicina, ovvero alla rapsodica?

Jone — Alla medicina.

Socrate — E quando dice Omero:

Quindi (Iri) s' immerse
Come ghianda di piombo, che a bovino
Corno fidata, a disertar giù scende
I crudivori pesci....

cotesto, se è detto bene ovvero no, s' appartiene piuttosto all' arte del pescatore di giudicarlo, o a quella di rapsodo?

Jone — Chiaro, a quella del pescatore.

Socrate — Guarda ora, se chi dimanda fossi tu, e mi dimandassi: Poichè, o Socrate, tu ritrovi in Omero cose su le quali spetta a quest' arti che s' è mentovate adesso, di dare giudizio; va, ritrovamene anche di quelle che spetti ai vati e all' arte vaticinatoria di vedere se vadano sì o no per il loro verso; guarda la risposta facile e vera che ti dò io: sì, Omero ne parla sovente nell' Odissea, come là dove il vate dei Melampodidi Jeroclimeno dice così ai proci:

Ah miseri che veggio? E qual v' incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D' atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D' involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
L' atrio s' empie e il cortil d' Ombre, ed in fretta
Giù discendon nell' Erebo; disparve
Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnòssi. [1]

E sovente nell' Illiade, come là, nella battaglia presso alle mura, dove egli dice:

sublime
Un' aquila comparve, che sospeso
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato e vivo;
Ancor guizzante, e ancor pronto all' offese;
Sicchè volto a colei che lo ghermia,
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l' ugna per dolor, lasciollo
Cader dall' alto fra le turbe, e forte
Stridendo sparve per le vie de' venti.

Queste e altre simili cose direi che spetta ai vati di considerare e di giudicare.

Jone — Tu ci cogli, o Socrate.

[1] Traduzione del Pindemonti.

Socrate — E qui tu non falli, o Jone. Va, com' io a te ho scelto dall' Odissea e dall' Illiade cose del vate, del medico, del pescatore; tu scegli anche a me, da poi che in Omero ci hai più di me la mano, quello che s' appartiene al rapsodo e all' arte rapsodica, dove il rapsodo solo ci sappia mettere occhio e bocca meglio di chicchessia.

Jone — Ma tutto! Socrate.

Socrate — Non hai detto così poco fa. Oh, sei smemorato? Un rapsodo smemorato, oh bella!

Jone — Di quale cosa io non mi ricordo?

Socrate — Non ti ricordi più d' aver detto che l' arte del rapsodo è diversa da quella del cocchiere?

Jone — Si, me ne ricordo io.

Socrate — Se adunque sono diverse, consenti ch' elle intenderanno a soggetti diversi?

Jone — Si.

Socrate — Adunque standocene alla tua sentenza, nè l' arte rapsodica nè il rapsodo saprà tutto?

Jone — Tranne cotali cose.

Socrate — Cotali cose? intendi tranne pressappoco tutte quelle spettanti all' altre arti? Ma che saprà dunque, da poi che non tutto?

Jone — Quel che ha a dire un uomo, cred' io, quel che una donna, un libero, un servo, un che governa e un ch' è governato.

Socrate — Dunque quel che ha a dire in mare chi governa la nave s' ella è sbattuta dalla tempesta, tu di' che un rapsodo lo saprà meglio o un piloto?

Jone — No! il piloto.

Socrate — E forse quel che ha a dire chi governa un ammalato lo saprà meglio il rapsodo di un medico?

Jone — Neanche.

Socrate — Forse quel che ha dire un servo, tu intendi?

Jone — Si.

Socrate — Per esempio, quel che ha a dire un bifolco per ammansare i buoi fatti selvaggi, lo saprà il rapsodo e non il bifolco?

Jone — No.

Socrate — Ma quel che ha a dire una tessitrice sopra al lavorio delle lane?

Jone — No.

Socrate — Ma saprà quel che ha a dire un capitano d' esercito per incorare i soldati?

Jone — Si che lo saprà il rapsodo.

Socrate — Eh? la rapsodica è arte strategica?

Jone — Io, ma io saprei quel che ha dire un capitano d' esercito.

Socrate — Forse perchè tu se' anco uno strategico, o Jone. Guarda

qua: se tu fossi un cavallerizzo e insieme un cetarista, conosceresti i cavalli bene o male addestrati. Ma se io ti dimandassi: con quale delle due arti, o Jone, conosci tu i cavalli bene addestrati? con l'arte di cavallerizzo o con quella di citarista? come risponderesti?

Jone — Io? con quella di cavallerizzo.

Socrate — E poniamo che tu conosca i bravi sonatori di cetra, mi concedi che li conosci perciò che sei citarista, non già cavallerizzo?

Jone — Sì.

Socrate — Ora, da poi che in fatto di milizia sei saputo, è perchè sei uno strategico, o perchè sei un bravo rapsodo?

Jone — Io non ci vedo la differenza.

Socrate — Non ce la vedi? ti pajono dunque un'arte sola o due la rapsodica e la strategica?

Jone — Una sola mi pajono.

Socrate — Dunque chi è bravo capitano si ritrova a essere anco un bravo rapsodo?

Jone — Questo poi no, non mi pare!

Socrate — Ma ti par bene l'altro, che chi è bravo rapsodo è anco capitano bravo?

Jone — Sì.

Socrate — Or non sei tu il più bravo rapsodo degli Elleni?

Jone — Sicuro.

Socrate — Dunque, o Jone, tu se' anco il più bravo capitano degli Elleni?

Jone — Sai bene, Socrate mio, che anche questa l'ho imparato dal mio Omero.

Socrate — Ma, per gl'Iddii, tu, o Jone, che sei fra gli Elleni il più bravo stratego e rapsodo, tutt'e due, perchè te nei vai recitando canti attorno per la Ellenia, ma a comandare eserciti non ti ci metti? o ti pare che gli Elleni d'un rapsodo inghirlandato di ghirlande d'oro abbiano grande necessità, e d'un capitano niente?

Jone — Perchè la città nostra ch'è sotto alla vostra signoria, è da voi capitanata in guerra. La vostra poi e quella de' Lacedemoni non mi sceglierebbe a capitano, perocchè voi vi credete essere da tanto.

Socrate — O ottimo Jone, non lo conosci Apollodoro il Kiziceno?

Jone — Chi è?

Socrate — Quello che gli Ateniesi molte volte scelgono a lor capitano, comunque forestiero. E Fanostene di Andro? ed Eraclide di Clazomene? anche questi per essersi dimostrati uomini stimabili la città nostra innalzò al comando dell'esercito e ad altri maestrati. Ora non vuoi che Atene scelga Jone d'Efeso e gli faccia onore, se le pare d'esserne degno? Forse che voi Efesii non siete Ateniesi di sangue? ed Efeso non è forse città a nessuna seconda? Ma tu, o Jone, se dici

il vero che per arte e scienza sei uno spositore d' Omero, se' ingiusto, perchè prima mi hai messa addosso una gran voglia con dirmi che hai in mente un tesoro di cose belle su Omero, m' hai promesso di mostrarmele, e adesso mi gabbi, e non che mostrarmele non mi vuoi neppur dire qual è quella parte dove ti senti forte, benchè io te ne preghi e ripreghi da un pezzo; e come il Proteo ti trasformi per ogni guisa, girandoti su e giù, tanto che in ultimo, sguizzatomi di mano, mi ricomparisci capitano per non darmi saggio della tua sapienza in fatto d' Omero. Se dunque, come dicevo adesso, tu per arte lucidi l' Omero, avendomi promesso di darmene un saggio e gabbandomi, se' ingiusto; se poi, come ti dicevo poco fa, non per arte, ma per divino fato, invasato d' Omero senza saperne nulla nulla tu di' cose molte e belle, non se' ingiusto. Scegli dunque: che ti piace meglio essere creduto da noi: uomo ingiusto o divino?

Jone — C' è di qua al cielo, o Socrate: meglio uomo divino.

Socrate — Ebbene piglia il tuo meglio, e sii un lucidatore d' Omero, divino sì, ma senz' arte. F. Acri.

A VIRGILIO

Carme

Fra una tomba e una culla in petto il grido
Del passato accogliesti e il mormorio
De' secoli avvenire. [1] E della nuova
Luce che balenava d' Oriente,
Vedesti un raggio tremolar fra l' ombra
De' cipressi di Mantova. Nessuno
Era straniero a te de' nostri affetti,
Nessun de' nostri affanni; e come noi
Gemiam, preghiamo nel dolor, tu pure
Gemevi e sospiravi. Aura di tempio [2]
Da' tuoi carmi moveva; e la tua Musa,
Uscita dalla delfica cortina,
Erasi assisa un giorno in sulla sacra
Vetta del Sunio; ed ella inesplorati
Campi dischiuse al tuo pensiero; e quando
D' Ennio l' ardire e di Lucrezio il carme [3]
Fea deserto l' Olimpo, a te parlava
Quella celeste d' un' eterea mente,
D' una vita immortale oltre la tomba,

Dell' alma che da Dio viene, e disciolta
Dal suo corporeo velo a Dio ritorna. [4]
E quando nell' oblio d' ogni alta cosa
Ogni spirito al suol s' era curvato,
E ne' bassi diletti e nelle umane
Voluttà s' immergeva, ella a' divini
Baci d' Urania ti rapiva. E come
La sabbia del deserto alla rugiada,
Come augello ferito al ciel natio,
Dalle insane contese e dall' impuro
Lezzo della città la tua soave
E mite alma aspirava alla tranquilla
Solitudin de' campi. Ivi la Mente [5]
Che l' universo informa, a te s' aperse,
E il gemito dell' aure e de' ruscelli,
E la dolce elegia dell' usignuolo
Ti discese nel petto, e nova aggiunse
Mesta dolcezza alle tue note. Avea
Intelletto e pietà d' ogni dolore [6]
Il tuo cor di poeta, e tutte accolse
Delle cose le lagrime. Nel volto
A te sedeva la mestizia istessa [7]
Che accompagnò Renato infra i deserti
Del nuovo mondo. [8] E la tua Dido un' alma
Era gentile, un' anima sorella
A quella di Desdemona. Il tuo Niso,
Il tuo leggiadro Eurialo nel petto
Aveano un non so che di quel sublime
Ed arcano desio che senza pace
Agita i nostri cuori. Eri pensoso
Sovra il tramonto delle cose umane,
Sulle vicende della vita; e il tuo
Gemito istesso risonò su' labbri
Del Cantor di Consalvo: [9] *Ogni più lieto*
Giorno di nostra età primo s' invola,
Sottentra il morbo e la vecchiezza, e l' ombra
Della gelida morte. E dal tuo petto
Che dalle lotte della vita stanco
Al riposo anelava, uscì quel grido
Dell' errante Trojano: *O voi felici* [10]
Che alfin posate: noi di fato in fato,
Di mare in mare andremo errando: a noi,
Quanto più la cerchiam, tanto più lungi

Ognor sen va l' Italia. Ecco il dolore,
Ecco il lamento che ne' dì più rei,
Da' più lontani lidi a noi venia
Sovra l' ale de' venti; era il sospiro
Degli esuli nel duol delle speranze
Sempre nel fior recise. Ecco l' angoscia
Di tante irrequiete alme anelanti
A la secura, a la tranquilla pace,
Al riposo nel ver, mentre le avvolge
La tempesta del dubbio. E quando l' ugna
Scalpitava de' barbari cavalli
Su' nostri campi, uscir parea dal fondo
Del tuo sepolcro una sdegnosa voce:
Questi culti novali empio soldato
Si terrà dunque, e un barbaro i ricolti!
Miseri cittadini! a che vi trasse
La discordia civile! [11] E il primo pianto
Che nell' età più bella e più gioconda
I nostri occhi bagnò, cadde sul tuo
Immortale poema. E pria che i casi
Di Parisina e di Francesca, il fato
D' Elisa ci commosse, e quella mesta
Immagin di tradita, e quell' ardente
Funereo rogo ci apparian ne' sogni
E ci fean tristi; e, pria che presso al lago
Ci acccogliesse il tugurio ove una madre, [12]
Veggendo al desco un vuoto seggio, invano
Per non fare più triste il suo compagno,
Rinvia sul cor le lagrime angosciose;
Noi di Pallante al feretro piangemmo
Coll' infelice Evandro.

Una segreta
Virtù d' incanto a te l' alme avvincea,
A te poeta del dolore umano,
Che nell' intimo cor con arte nova
Corde ignote cercasti. A te dinanzi [13]
Da' curvi seggi teatrali un giorno
Tutto un popolo assorse, e molte fronti
Si velâr di mestizia il dì che asceso
Sovra una nave, di tua fin presago
Addio dicevi a' dolci amici, e un Vate [14]
Te veggendo in balia de' flutti infidi,
Te metà del suo cuore, un flebil grido

Mandò dal petto, e maledisse al primo
Violator de' mari. E nella notte
Tenebrosa de' tempi, allor che a terra
L' are giacean de' nostri grandi, il culto
Amoroso del popolo ti cinse
D' una celeste aureola le tempie.
E in questi ameni lidi, ove da' colli
Lieti di eterno april, dal ciel, dall' onde
Tant' armonia bevesti, il tuo sepolcro [15]
In un' ara ei converse. E ne' perigli [16]
E in mezzo a' rischi delle pugne sempre
La tua soave immagine vedea
Trasvolante sull' arme e le bandiere,
E avvalorato dalla tua presenza
L' avversa oste sperdeva; e fra gli osanna,
Fra gl' inni di vittoria e di esultanza
Benedetto il tuo nome iva alle stelle:
Te condottier dicean, te saldo scudo,
Rocca della città, vigile scolta
Locata innanzi alle sue sacre mura.
E, dell' armi il tumulto alfin quetato,
Te, sul campo, vedean pietoso mago
Per mezzo agli egri andar col tuo sorriso
Melanconico e dolce, e un miro unguento
Sparger su' cuori e sovra le ferite,
E consolar l' estreme ore a' morenti.
E nell' aurora d' un' età novella
Te con quel nimbo d' or sovra la fronte,
Te l' Alighier nel suo fatale andare
Suo duca elesse e suo maestro; e quando
Più non ti vide, o dolce padre, ei pianse;
E invano il ciel di bel sereno adorno,
Invan dentro una nuvola di fiori
Bice gli sorridea; pianse che i cieli
Cui dal cor sospiravi, erano chiusi
A te savio gentil; che gli occhi tuoi
Non salutâr quaggiù l' alba de' nuovi
Tempi da te si vagheggiata; e calde
Erano ancor le tue ceneri, e in terra
Risonavano ancor le tue parole
Divinatrici: *Il secol si rinnova*, [17]
Quando vagì quel pargolo celeste
Che nel pensier presago a te sorrise
Rinnovatore dell' età dell' oro!

Note

[1] Di tutti i poeti dell'antichità classica Virgilio è senza dubbio il più vicino a noi; e nei suoi poemi vi ha qualche cosa di vivo che ancora ci si trasfonde nell'anima dopo tanti secoli. Egli, trovandosi tra l'ultima luce d'una civiltà che tramontava, e i primi albori d'una età novella, presagì tutto ciò che ha rapito le nostre menti e i nostri cuori, e diede il primo saggio di quella poesia melanconicamente affettuosa de' moderni. In lui più che negli altri poeti latini, tu senti, dice il Trezza, l'*aura platonica e quasi un'anticipazione di Cristianesimo.*

[2] Alla poesia di Virgilio non manca un certo misticismo che si rivela specialmente in quei luoghi dove egli esce in gravi considerazioni sulla caducità delle cose umane e sulla legge che tutte le governa e che è di peggiorare e decadere sempre più, e dove esprime il fastidio della gloria, della scienza e delle civili grandezze, e il desiderio di vivere obliato ne' più alti monti, entro i boschi più folti, e quivi col culto mistico di Bacco purificare la sua anima e perdere ogni memoria del secolo perverso:

O, ubi campi
Spercheosque et virginibus bacchata lacaenis,
Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!
(Virg. Georg. Lib. II, v. 486-7-8-9).

[3] Ennio e Lucrezio mossero guerra a tutte le credenze religiose de' loro tempi, l'uno ne' poemi, l'*Evemero* e l'*Epicarmo*, e l'altro in quello *De Natura rerum*.

[4] Scilicet huc *(ad Deum)* reddi deinde ac resoluta referri
Omnia, nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum atque alto succedere coelo. (Georg. IV. 25-6-7.)

[5] Principio coelum ac terras camposque liquentes
Lucentemque globum lunae titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet. (Aen. Lib. VI.)

[6] Virgilio qua e là si mostra inspirato dalla carità del genere umano, *charitas generis humani*, come la chiama Cicerone; e spesso dalla considerazione delle particolari sventure che racconta, si allarga ad una più generale pietà e compassione per le umane miserie. Onde egli avrebbe potuto dire di sè quello che disse un personaggio d'una commedia di Terenzio: *Homo sum, et nihil humani a me alienum puto.* E da questa pietà de' mali della vita mortale deriva quella profonda mestizia che spira da alcune sue dipinture; di qui ancora quei versi che tutti sanno a memoria, e che son divenuti la espressione propria della umana pietà:

— Non ignara mali miseris succurrere disco —
— Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt —

[7] Intorno alla mestizia di Virgilio vedi Patin, *Études sur la poesie latine;* Philarete Chasles, *L'antiquité;* Chateaubriand, *Génie du Christianisme;* Sainte-Beuve, *Étude sur Virgile.*

[8] Renato o *la pittura del vacuo delle passioni*, è, come Atala, un episodio del Genio del Cristianesimo, che fece spargere tante lagrime nel principio di questo secolo. È una specie di Weerther cristiano: è un giovane, amante della natura e delle arti, che disgustato della vita volgare e acceso d'una passione che non può essere soddisfatta, non si uccide come il *Werther* di Goethe, ma si rifugia colla sua malinconia nelle solitudini americane in mezzo ai selvaggi.

[9] Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus,
Et labor et durae rapit inclementia mortis. (Virg. Georg. lib. III)

Questi versi furono imitati, o piuttosto tradotti dal Leopardi nell' *Ultimo canto di Saffo*:

. . . . Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s' invola,
Sottentra il morbo e la vecchiezza e l' ombra
Della gelida morte . . . . .

[10] Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Jam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur:
Vobis parta quies: nullum maris aequor arandum;
Arva neque Ausoniae, semper cedentia retro,
Quaerenda. (Virg. Aen. lib. III)

[11] Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? en, quo discordia cives
Perduxit miseros! en, queis consevimus agros! (Virg. Egl. I)

[12] Si allude al bellissimo episodio del Marco Visconti, romanzo del Grossi, sulla morte di Arrigozzo, e specialmente a quel luogo, dove il padre e la madre sconsolati per la perdita del figliuolo, rinnovano il loro dolore a veder vuoto un posto al lor desco inavvedutamente preparato, e fanno invano tutti gli sforzi per nasconderlo l' uno agli occhi dell' altro

[13] Il popolo romano un giorno, come narra Tacito (*Dialog. de Orat.* 13) udendo in teatro i versi di Virgilio, tutto sorse in piedi, ed al poeta, a caso presente, fece riverenza come se fosse Augusto.

[14] Quelli che ascendono la dolce collina di Posilipo, anche ora amano credere che là riposano le ossa di Virgilio, che che ne abbiano detto i critici moderni.

[15] La partenza di Virgilio per la Grecia è a tutti memorabile per l' ode affettuosa di Orazio che invoca propizii gli Dei e i venti alla nave che recava il poeta, e commosso dalla idea del pericolo del suo dolce amico, maledice al primo violatore de' mari.

[16] Nel medio evo, in Napoli, la fantasia popolare trasfigurò Virgilio, e ne fece un personaggio leggendario, un mago, un incantatore. Quello che fu Merlino per gl' Inglesi, Roberto il diavolo di Normandia pe' Francesi, Fausto pe' Tedeschi, e Pietro Barliario per Salerno, fu il poeta di Mantova pe' napoletani. Virgilio (narra la leggenda) costruì e rese inespugnabili le mura di Napoli; anzi fu esso che fondò la città, che per questo si disse *operosum opus Virgilii*. Era egli un genio benefico, alleato con spiriti benevoli, e tutte le sue opere erano indirizzate al vantaggio del suo *diletto almo paese*. Fioriva la repubblica napoletana nel secolo XI per commerci, per armi, per istituzioni libere; e quando essa fu successivamente assalita da' Longobardi, da' Saraceni e da' Normanni, vide dinanzi a sè fiaccato l' orgoglio di questi popoli guerrieri e conquistatori. Le sue mura, costruite con arte magica, non si potevano espugnare. L' ombra di Virgilio era con lei; essa accompagnava per tutto le sue bandiere: essa la difendeva nel fervore della mischia: essa correva a consolare i soldati, che morivano nell' agonia della fame e nell' ardore della pugna.

Questa leggenda si venne ognora più ampliando ed arricchendo: non era più la sola difesa della città che a Virgilio si attribuiva, ma lavori di architettura, di abbellimento e bonificamento nella città di Napoli e ne' suoi dintorni. Fondò i bagni di Pozzuoli che avevano la virtù di guarire da ogni infermità; fu autore della famosa grotta; fece un giardino incantato con ogni sorta di erbe medicinali e miracolose, e molti talismani gli si attribuivano, che tralascio per brevità.

Uscita fuori di Napoli la leggenda virgiliana, smesso il primitivo suo carattere, divenne più letteraria e meno popolare; e l' indole stessa del personaggio fu molto alterata. In Napoli Virgilio era un genio benefico, ma presso gli stranieri divenne innamorato e stretto in alleanza cogli spiriti maligni, parente di Fausto ec.

Su questo argomento hanno scritto cose assai importanti, Pasquale Villari

(Saggi di Storia, di Critica e di Politica, Art. Dante e la Letteratura in Italia, Firenze, 1868, pag. 144 e segg.) e Domenico Comparetti (Articoli della Nuova Antologia, *Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante: Virgilio nella tradizione popolare del medio evo: Virgilio mago e innamorato*, Gennaio 1866, Aprile 1867, Agosto 1867, raccolti nella edizione Le Monnier). In questi articoli, o, per dir meglio, in quest' opera il Comparetti con singolare acutezza e svariata erudizione prende a fare una indagine storico-critica intorno alle leggende virgiliane, cercando come, dove e quando son nate, esaminandone i progressi e le vicende dal primo apparire di esse fino alla loro intera scomparsa.

[17] Si allude all' egloga IV, dove si presagisce il vicino nascimento d' un fanciullo divino, che, discendendo dal cielo, rinnoverebbe il mondo, e le tracce delle antiche colpe cancellerebbe. Alcuni videro in quell' annunziato riparatore il Cristo; ed anche Dante afferma che Virgilio in quell' egloga intravvide il vero, e, senza giovare a sè stesso, fu scorta agli altri per conoscerlo:

Facesti come que' che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nova. (Dant. Purg. c. XXII)

A. Linguiti.

BIBLIOGRAFIA

Salvatore Tommasi, *Sul moderno Evoluzionismo a proposito dei* Dialoghi *del Prof.* Pietro Siciliani *intorno alla filosofia zoologica del XIX secolo,* Firenze, Tip. della *Gazzetta d' Italia*, 1877.

Nessun libro, pubblicato a questi giorni in Italia, è stato così favorevolmente accolto dentro e fuori della penisola, [1] come l' opera del Prof. Siciliani, di cui fece altra volta menzione il *Nuovo Istitutore: La Critica della filosofia zoologica nel XIX secolo.* Il Siciliani ha mostrato, col suo libro, di esser del bel numero di coloro che in Italia pigliano parte al movimento scientifico, da prima iniziato fra noi, e poi, per l' avversità della fortuna, interrotto qui e proseguito altrove, e che con meditati lavori spingono gli stranieri a conoscerci meglio e a far di noi e delle cose nostre più diritto giudizio.

Ma fra quanti han preso ad esaminare il libro del Siciliani, nessuno ne ha discorso con maggiore ampiezza e autorità dell' illustre Senatore, Prof. Tommasi. Egli, nell' opuscolo sopra annunziato, ne ha fatto un bellissimo sunto, e ne ha messo in luce i pregi, non senza fare qua e là alcune osservazioni, che rivelano il suo ingegno e la sua dottrina. Ha notato la importanza dell' argomento: ha lodato la critica, *sempre accurata, coscienziosa e sempre condotta con una lar-*

[1] Vedi nel Preludio di Cremona (31 Marzo 1877) alcune lettere di stranieri al Siciliani, come del Littrè, dello Janet, dello Spencer, del Michelet ec. ec.

ghezza filosofica che fa molto onore all' autore; ha commendato la spigliatezza de' dialoghi, i quali, *a misura che procedono innanzi, assumono colorito e movimento artistico, si che ne nasce una lotta viva e vera, e ti pare quasi di assistere a un dramma.* A dir breve, l' articolo del Tommasi non solo è assai autorevole per gli studi speciali di lui, ma è da commendare altresì per la profondità della dottrina ed anche per la forma semplice, schietta e talvolta arguta e vivace.

Certamente il *Nuovo Istitutore*, come sanno i lettori, non accetta tutte le conclusioni dell' *Evoluzionismo moderno*. Esso, nelle quistioni che si riferiscono all' origine, alla natura e al fine dell' uomo e alla varietà delle specie, è con tutti quelli che s' ingegnano di conciliare il racconto mosaico co' progressi della scienza moderna. Non disconosce pertanto l' ingegno e la dottrina di quelli che pensano altrimenti, anzi in molti di essi ammira la nobiltà degl' intendimenti e l' amore grande e schietto del sapere. Nè teme che la causa del vero abbia a ricevere alcun danno dalle ricerche e dalle indagini della scienza moderna, ma ha una fede sicura e inconcussa che, come esse han dato origine a' dì nostri ad una nuova disciplina, vo' dire la *filologia comparata*, così anche nelle altre quistioni riusciranno infine al trionfo della verità. *Certo qualche cosa di buono*, per valermi della espressione del Michelet, *dovrà uscire da questo lotte* [1]. Le quali, a dir vero, non sorgono nè possono sorgere tra la scienza e la fede considerate in sè, ma piuttosto tra gli uni che la fede scambiano col fanatismo, e gli altri che nella scienza recano l' orgoglio della loro ragione. E come potrebbero inimicarsi la scienza e la fede, se queste hanno dominii diversi e distinti? se l' una investiga e ricerca i segreti della natura con le forze della ragione, e l' altra assorge alle verità soprastanti alla natura per soddisfare alle legittime e invincibili aspirazioni dello spirito umano? se dove vien meno il raggio dell' una, incomincia lo splendore dell' altra? Non è quindi da far maraviglia, se il saggio credente non teme de' progressi della scienza moderna, e se noi, non ostante la discrepanza delle opinioni, abbiamo letto con ammirazione il bellissimo articolo del Tommasi e l' opera del Siciliani.

In due cose però mi permetta l' illustre clinico napoletano, che io dissenta da lui. La prima è, che egli nota nell' opera del Siciliani un difetto dove altri a ragione scorgono un pregio, cioè la forma dialogica. « Io ho sempre pensato, egli dice, che il dialogo sia la forma « più disadatta, quando si vogliono sviluppare argomenti di scienza « sperimentale ecc., perchè, dovendo spesso rompere il concetto e quasi « frantumare ad ogni passo il discorso scientifico, il pensiero dell'au- « tore non può rendersi pienamente comprensibile e persuasivo alla

[1] Vedi tra le *Lettere di stranieri al Siciliani* quella del Michelet.

« gran massa de' lettori ». « Confesso (dice più innanzi) che son do-
« vuto ritornare alla mia vecchia convinzione, e ritenere che la scienza
« è un *monologo solitario* ». Pensa adunque il Tommasi, che il pensiero scientifico sorga in noi come un *solitario monologo*, e che il dialogo ne violi e rompa l' ingenita unità e continuità. Ma non può consentire con lui, chiunque si pone a considerare in qual modo nasca dentro di noi e si svolga il pensiero, e dove dimori l' intima essenza del dialogo. La scienza, considerata nelle sue prime origini nel fondo del nostro spirito, non è un *solitario* e pacifico *monologo*, ma una lotta, un contrasto, una pugna. Al primo balenare della verità nella nostra mente sorgono i dubbi: a piè del vero rampolla il dubbio, dice Dante. In quel momento noi non siamo unità, ma dualità: *è così*, dice uno: *non è così*, dice l' altro. Ciascuno di noi, raccogliendosi in sè medesimo, potrebbe ripetere quello che dice Aristodemo a Gonippo presso il Monti:

Una gran guerra
Si fa qui dentro.

Provati di ritrarre quella lotta che veramente succede nel tuo spirito: rappresenta quel dualismo che senti dentro: dà voce e persona a que' dubbi, e avrai un dialogo bello e buono. Mettiti a meditare, per atto di esempio, sulla quistione agitata dagli antichi e da' moderni intorno alla natura delle idee, e vedrai per prova, che le facoltà della nostra mente senza il *Quos ego* della riflessione non si accordano sempre nella ricerca del vero. Quanta opposizione tra loro! Per la sensibilità l' idea è un sensibile, per la fantasia è un' immagine, per la intelligenza un pretto intelligibile; e se ti venisse in mente di rappresentare il moto e il processo del tuo spirito in queste ricerche, quale forma ti si offrirebbe più acconcia e opportuna del dialogo? Il pensiero del Galilei sul movimento della terra non fu al certo un *monologo*, ma un dialogo tra la sensibilità e la memoria, e il primo e il secondo atto della intelligenza, che il sommo uomo seppe mirabilmente rappresentare ne' suoi interlocutori Simplicio, Sagredo e Salviati.

Nè la varietà de' personaggi che intervengono nel dialogo, riesce a frangere l' unità del pensiero. Uno è, fuor di dubbio, l' individuo, che il dialogo rappresenta, uno è il pensiero che vi si espone; ma varie sono le facoltà conoscitive che pigliano parte nella ricerca del vero, varii sono i moti e gli atteggiamenti che va mano mano assumendo lo spirito. E questa unità e varietà è mirabilmente rappresentata nel dialogo, in cui quello che è lavorio interno di una mente unica, piglia sembianze di tenzone e di contrasto di più interlocutori.

Certamente, chi si proponesse soltanto di esporre e di far note altrui dottrine già messe in sodo, non potrebbe eleggere una forma scientifica meno acconcia e meno opportuna del dialogo: in ciò io sono interamente col Tommasi. Ma quando lo scrittore, più che ad inse-

gnare alcune verità, mira a mostrare come siano nate nella sua mente; più che a dichiarare le sue idee, intende a mostrare il processo intellettuale nella investigazione di esse: quando infine si tratta non di fare la esposizione, ma la critica di certi sistemi o dottrine, che sono ancora controverse, sfido chiunque a indicarmi una forma scientifica più conveniente del dialogo. E che questo fosse appunto il caso del prof. Siciliani, lo mostra il titolo stesso dell' opera.

L' altra cosa che, se non l' ho intesa male, non mi par vera, è ciò che il Tommasi dice conchiudendo il suo dottissimo articolo: *se i filosofi moderni vogliono esser letti e rispettati e seguiti, devono decidersi ad abbandonare l' ontologismo aprioristico sotto qualunque forma, e associarsi fedelmente, pur conservando i loro diritti, ai progressi evidenti del Naturalismo.* Che tra' cultori della scienza non manchino di quelli che non per intime e profonde convinzioni, ma per esser meglio *seguiti e stimati* smettono secondo le stagioni i sistemi scientifici, come si fa delle vesti, è una cosa di cui siamo continui spettatori. Ma che si debba fare così, non mi entra. Se si fosse dato al Vico il consiglio di seguire e propugnare i sistemi filosofici che a' suoi tempi erano in voga e in onore, e il grande uomo l' avesse ascoltato per sottrarsi alla indegna oscurità in cui era presso i suoi contemporanei; egli si sarebbe imbrancato tra' servili imitatori de' Francesi, e per una vana gloriuzza avrebbe perduta la fama appo coloro

Che questo tempo chiameranno antico,

e noi non avremmo avuto la Scienza Nuova. Se al Galilei si fosse detto: Vuoi veramente far rimanere a bocca aperta i tuoi uditori? vuoi fare *inarcar le ciglia* a quelli che ti leggono? Smetti quel tuo stile troppo semplice e schietto: rimpinza i tuoi scritti di tutti quegli artifizi che nascono dalle *nuove* metafore, dagli *arguti* concetti e dalle *ben ritrovate* antitesi. E se il Galilei, per accomodarsi al gusto de' suoi tempi, avesse accettato il consiglio, noi non avremmo avuto il *Saggiatore*, nè i *Dialoghi sopra i due massimi sistemi*, e il suo nome o sarebbe già caduto nell' oblio, o ricordato soltanto per istranezze e bizzarrie.

Ma lasciando di ciò, e tornando al bellissimo articolo del Tommasi, conchiudiamo dicendo che esso torna ad assai lode del Siciliani, e deve essergli di grande conforto, perchè *laudari a viro laudatissimo magna laus.*

F. Linguiti.

Il Guadagnoli ovvero de' volgari epitaffi — Libri quattro di Mauro Ricci delle Scuole Pie — 2.ª ed. Firenze, Libreria Chiesi, via dei Martelli, 8, 1876 — L. 3.

Che ho da dire d' un libro del p. Mauro Ricci? ch' è una festa, un vero bocconcino da buongustai, saporito e appetitoso, che par ti dica: *Mangiami, mangiami.* Chi non ha assaggiato un po' di quella

ghiottornía, che va sotto il titolo d' *Allegra Filologia* di Frate Possidonio da Peretola e non se n' è leccato i baffi? Il nome del p. Ricci va per le bocche dei letterati da un bel pezzo, e i libri suoi sono una benedizion di Dio per assennatezza d' idee, per disinvoltura di stile e per atticismo e brio di lingua, schietta, viva, elegante. Questo che annunzio, fa ottimo riscontro all' *Allegra Flologia*, ed è al pari di quella, una scrittura giocondissima, da porre fra le più belle gemme, che abbia la nostra lingua. In due parole ve ne dico il soggetto.

Una brigata d' amici, fra i quali il p. Mauro, si raccolgono in casa del Guadagnoli, e cominciano a disputare d' epigrafia. Ciascuno dice la sua, e ne nasce una conversazione sì viva, sì festevole, sì naturale, che la più amena non si può immaginare. In quanto alla dottrina, onde magistralmente si ragiona della materia, non vo' dirne nulla, e nemmeno vo' toccare del garbo e della finezza delle osservazioni, che si ammirano in tutto il libro. Basti il sapere che qui sono raccolte tutte le regole e i precetti epigrafici, che si potrebbero desiderare nei migliori trattati. E pure non è questo il maggior pregio del libro, nè la principal cagione della sua bellezza. Ciò che lo rende carissimo e ghiottissimo, è la forma vivace del dialogo, la lingua spontanea e popolare, i sali epigrammatici, i piacevoli aneddoti e gli esempi aggiustati e calzanti; sicchè da cima a fondo è tutto festività e brio. Poi v' è un visibilio d' epigrafi stranissime, sulle quali si fa la scuola pratica e si dànno picchiate di santa ragione, ch' è proprio un gusto e una delizia a vedere e a sentire. Oggi non c' è rivendugliolo nè ciabattino, che non abbia la fava di scombiccherar un' epigrafe; e l' arte degli epitaffi, dacchè s' usa di scriverli in volgare, è ridotta una vera vergogna, nè solo per colpa dei presuntuosi e dei mestieranti, ma ancora d' alcuni, che si reputano scrittori di baldacchino. Al monumento, che di questi giorni s' è levato in onore del Duca di Genova a Torino, chi non ricorda quale strampalata epigrafe vi fu apposta? E pure quel capolavoro di scultura del nostro Balzico meritava penna più degna e valente. Ora, se il Ricci scopre delle magagne perfino nell' epigrafi del Giordani, considerate voi che robaccia sieno le altre; e quant' arte, quanto studio e perizia occorrono a riuscir bene in tal sorta di comporre. Nè sono sottigliezze e pedanterie, ma osservazioni giuste, sode, acute, dalle quali non si può dissentire, sebbene riescano il più delle volte inaspettate e contrarie all' opinione comune. Ma, bisogna striderci: da quelle tanaglie non si scappa; chè ti serrano sì forte, che non puoi dare nemmeno un crollo. Bravo, p. Mauro, ma bravo proprio di cuore. Il vostro *Guadagnoli* è non pure un libro leggiadrissimo, atto sommamente a rimettere in onore il buon gusto e la buona critica; ma è ancora una nobile e generosa azione. Bravo mille volte: il ciel vi benedica, p. Mauro, e vi prosperi tanto tanto.

G. Olivieri.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Debemus morti nos nostraque — La *Gioventù* toglie commiato dai lettori e annunzia che col prossimo numero cesserà le sue pubblicazioni, dopo sei mesi soli di vita! Prima però di tirare il calzino (e ce ne duole sinceramente) manda un *saluto* al *Nuovo Istitutore*, come facevano i gladiatori romani col loro *Ave*, *Caesar*, *morituri te salutant* — Sissignore, proprio così: la *Gioventù* piglia la posa tragica, ricordando il noto verso, *Un bel morir tutta la vita onora.* E noi non vogliamo amareggiare gli ultimi momenti di vita della nostra consorella, e ci basta sentirci dire dalla sua bocca, ch' è ormai bocca di verità, che la sua fu, per lo meno, *un' indiscrezione.* Se la *Gioventù* non facesse la corbelleria d' andarsene così presto, allora sarebbe il caso di ringraziarla con tanto di cuore della patente di stima, che gentilmente ne dona, e dell' onore che ci fa, dichiarando di *trovare questa volta gli uomini superiori alla sua aspettazione.* Troppa grazia, Sant'Antonio! Ma dici davvero, sorellina? quanta modestia e che giudizio in sì tenera età! e ciò più amara ne rende la tua dipartita. Ma non vive oltre la tomba ira nemica, e qua la mano, moribonda sorellina: *sit tibi terra levis.*

Gli esami di licenza liceale — I temi per gli esami di licenza liceale non hanno destato i soliti rumori e schiamazzi, e sono giudicati di facile svolgimento e per nulla superiori agli studi e alla capacità dei giovani. Un po' lungo veramente il greco, e un po' duretto il tema pel latino; ma via, c' è da contentarsene e da mandarne i bravo alla commission centrale. Chi fallisce questa volta, sua colpa e danno.

La biblioteca popolare di Sala — Per opera specialmente dell' egregio Ispettore scolastico, prof. Canale Parola, la biblioteca di Sala va arricchendosi di giorno in giorno di pregiate opere educative, e pigliando ordine e assetto regolare. Per cura dello stesso benemerito Ispettore s' è pubblicato il catalogo dei libri, preceduto da un suo sennato discorso, che fa da prefazione, sull' utilità delle biblioteche popolari: e noi d' ogni cosa ci rallegriamo sentitamente.

Correzioni — Nel quaderno passato, a pag. 149 linea 3 leggi *lucernine* per lucernini; a pag. id. ultima linea, *focoso* per ocoso; a pag. 159, lin. 3, *ipsi* per ispsi.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. prof. *L. Laurenza* — È stato spedito il libro, che ci chiedeva.
Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Desidero sue nuove: addio.

AVVERTENZA

Preghiamo i signori associati, che vogliano aver la cortesia di spedirci il costo del giornale.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 31 Agosto, 1877. N.i 24 e 25.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati,* Non v' è maggior ladro d' un cattivo libro — *Le Alpi, le Prealpi, i Ghiacciai e le Morene — Uno strano libro — Tre libri nuovi — Una nuova filosofia del dritto — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico. — Avvertenza.*

PROVERBI ILLUSTRATI.

Non v' è maggior ladro d' un cattivo libro.

Certo maestro trattenevasi un giorno co' suoi scolari su Dante; ed erano appunto alla pietosa storia di Francesca da Rimini. Giunti a quel verso:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;

— Quante anime, sclamò il maestro con un accento accorato, quante povere anime tradite da questi infami *galeotti*! quanto fiore di gioventù avvelenato dal soffio di questi serpi rimpiattati fra l'erbette e le rose! Da questa peste di libri, dove i vizi più abominevoli vengano dipinti nell' aspetto più seducente, che ubriacano la mente, mettono le passioni in tempesta, e sono insieme vergognosissimo oltraggio all' arte del bello, che appunto è, come dice Dante.

Luce intellettual piena d'amore;

Dio vi tenga lontani, figliuoli mici. Certe letture incominciano per ordinario col mettere addosso un' inquietezza, una spensierataggine, un' indefinibile svogliamento di tutto: e questo è l' orlo del precipizio; *hinc prima mali labes.*

Era, tempo fa, in un paese della Toscana, un giovine di bello ingegno, per nome Alberto, l'unico figlio maschio di una vedova benestante; studioso e assennato da recarsi a modello. In lui non solo la famiglia e i maestri, ma tutto intero il paese avea riposto le più lusinghiere speranze. Andato per ragione di studi, a Pisa, scrisse poco dopo ad un amico che non sapeva raccapezzarsi come mai gli fosse venuto in uggia ogni cosa, che il giorno non avrebbe fatto che dormire, e le nottate passava intere a legger romanzi.

D' allora in poi negli studi Alberto non si segnalò mai; menando vita rotta in giuochi, in sollazzi, in amori indegni, ricevendo ancora qualche solennissimo schiaffo pubblicamente.

Tornato a casa dottore, preceduto da una fama non punto invero onorevole, nessun in lui pose fiducia, talchè vivea scioperato, ed era una continua tribolazione per la povera madre. Vedendo così che il suo paese non era per lui, gli venne in animo d' andare a Firenze; e, raggranellati quanti più denari potè, vi si recò, per ivi provar sua ventura.

Col cervello a quel modo, pieno di tante diavolerie, la bella città del Fiore si presentò ad Alberto come acconcia palestra di romanzesche avventure; e siccome natura gli era stato cortese di leggiadro aspetto e di maniere gentili, in un baleno si fu fatto nelle imprese galanti un eroe. Spacciatosi per marchese, non v' era richiamo, dov' egli non comparisse col più splendido sfarzo: carrozze a quattro, servitori in livrea; sempre *a latere* le ballerine più rinomate. Lo credereste? Egli s' era cacciato in testa di fare a picca col Re!

O i denari? — domaderete.

Imbrogliando. È incredibile, miei cari, la storia dei raggiri, degl' inganni, delle falsità, che fu capace di tessere costui. La sua testa era ormai divenuta un' officina del diavolo. Vi basti che fu sul punto di vendere per suo il bel palazzo dove albergava. Questa però, se il diavolo gliela insegnò fare, non così gliela insegnò ricoprire. Trapelata la cosa, fu consigliato alla fuga, nè mancaron pietosi che gli fornissero danaro. Ma egli, com' ebbe in mano una sommetta discreta, invece di battersela, volle rompere ancora una lancia sul campo della galanteria, comparendo a una festa, più sfolgorante del solito; e fu preso.

Erano tra i congiunti di Alberto de' pezzi grossi e per ricchezze,

e per grado: quindi mani e piedi da ogni parte per rimediare, per abbuiare; e andò lì lì che non uscisse pel rotto, come dicesi, della cuffia. Quando stette in giudizio, a Firenze, glorioso teatro di sue prodezze; attillato, lisciato, inanellate le chiome, *tinto di bianca pallidezza il viso*, con quella voce di miele, e un sospiretto, e un par di lacrime a tempo, fu veramente una scena romantica. Tutto il pubblico in convulsione; signore e signorine tutte in deliquio di tenerezza; ai giudici stessi un velo lacrimoso abbagliò la vista.

Dopo una trentina di mesi eccotelo il nostro eroe ricomparire sulla scena del mondo. Torna in famiglia di cheto; passa i giorni in una villetta; in paese va di rado e trafugato. Ma la quiete non è per lui; ferve la fantasia, bolle il cuore; che le riprese letture risvegliano la memoria de' geniali diporti.

Si dà il caso che in questo tempo muore a Parigi un ricco zio di sua madre, ed essa diviene erede di venticinque belle migliaia di lire, che stanno depositate presso un banchiere di quella città. Colà dunque si volgono tutte le mire di Alberto; e riuscitogli con le sue belle belline ingarbugliare la buona donna, avutone duemila lire, parte per la Francia; troppo angusti parendogli a' suoi disegni i confini di Italia.

Giunto a Parigi è facile indovinare quali fossero i primi passi di Alberto. Si presenta al banchiere con un fascio di carte (tutte false, s' intende), dicendosi incaricato di riscuotere per la madre. Il banchiere non corre: e intanto Alberto, per darsi aria di gran signore, spende e spande; compra per cinquecento, per mille lire di ori, di gioie, che rivende un momento dopo: ogni giorno è dal banchiere con nuovi fogli: ora è una lettera della madre che a lui raccomanda in carità di sbrigarsi; ora è una lettera della medesima a un conoscente di Parigi, pregandolo che solleciti il figlio; e le fila di questa tela il nostro bravo dottore sa condurre con tal maestria, che il banchiere alla fine ci resta, ed Alberto gli ha già levato di mano la metà del danaro.

Per riscuotere la somma intera si aspettavano certe carte: oggi, domani, oggi, domani: e queste non arrivano. Il banchiere s'insospettì, Alberto, fra le altre, aveva dato la conoscenza di un bravo giovane compaesano, che trovavasi là per istudio e di lui aveva mostrato lettere. A costui dunque il banchiere si volge. Alberto cerca impedire l' abboccamento; ma invano.

Stavano appunto i due contrastando sopra la autenticità delle carte, quand'ecco sopravvenire Alberto. Egli si vede perduto. Il banchiere gli ritoglie cinquecento lire dategli poche ore innanzi; e lo licenzia con parole minacciose.

Trovandosi così al verde, e con la corda, come suol dirsi, a due dita dal collo, pure Alberto non si abbandonò: tornò a casa; a suon di gretole gli riuscì cavar di sotto alla padrona certe pitture di gran valore; e chi s'è visto s'è visto. Che ne sia stato non si sa fermamente: vogliono che fuggito in America, ed ivi datosi alle solite trappolerie, gli abbian già fatto la festa.

Voi vedete, figliuoli miei, (concluse il maestro), come dalle cose piccole si viene alle grandi. Tenetevi dunque in guardia dal primo errore. Non vi è maggior ladro, dice il proverbio, di un cattivo libro; perchè ruba, come altri sapientemente osservò, le due migliori proprietà dell'uomo: il tempo ed il senno.

E. Marrucci.

LE ALPI, LE PREALPI, I GHIACCIAI E LE MORENE.

I.

Qui in una ruga di quest'alma saturnia madre è pur bello stare seduto, o sdrajato, sul muschio, all'ombra fresca delle piante — *patulae recubans sub tegmine fagi.* Faggio? Il vero è vero: è un castagno; ma ciò non fa una grinza. Anche l'ombra di un castagno è amica e vi si può stare da Titiro pur senza zampogna, guardando fra foglia e foglia le nudi prealpi e dietro loro i grigi o candidi cocuzzoli delle Alpi, delle sublimi Alpi. O fratelli del mezzogiorno, già invidiai il vostro cielo, i vostri vulcani, le selve di ulivi, i foschi boschetti dalle arancie dorate, e il mare vostro coll'orizzonte infinito.... Sì, invidiai: ora non più. I colli delle mie prealpi sono pur belli; le mie Alpi sono sublimi.

In mezzo alla pingue pianura che fa d'ozî beati i sardanapali lombardi, giace la città regina, incoronata dalle cento guglie del suo marmoreo Duomo. Se da' suoi bastioni settentrionali volgi lo sguardo in su, vedi, a pochi chilometri, cominciare i gradini di un'immensa scalea, la quale si innalza su su fino a toccare il cielo. Prima sono poggi e colli ammantati di pampani; poi monti ombrosi per noci e castagni, e qua e là fra essi alte cime grigiastre e frastagliate di nudi sassi, cui fregiano vagamente festoni di verdi cespugli, e rosei mazzolini di rodo-

dendri; e più innanzi, più in alto, le azzurrognole Alpi che gigantesche girano a semicerchio, formidabile barriera, solo interrotta da torrioni che coi nevosi merli dominano tutta la gran vallata del Po. E da quelle scendono cento fiumi che irrigano le erbose vallate e fan liete e fortunate tante città, inaffiando largamente intorno le campagne, dove l'infaticabile Insubre sfidò la retrosia di natura e vinse.

No, fratelli del mezzogiorno, più non invidio il vostro vulcano, i vostri luoghi, i vostri privilegi celesti. Ora sono lieto di essere nato qui fra i pampani delle estreme prealpi; e guardando in su, in me stesso m'esalto. Oh che! È poi vero che natura fu così avara di privilegi a questo « settentrional povero sito »? Non mai: venite e vedete, o fratelli, la bellezza delle nostre prealpi, e fra esse la bellezza dei nostri laghi. Vedete qua il Lario tripartito, a cui sono collane ricche ed eleganti ville, incantevoli, armidici giardini, che ricordano le vostre rive di Sorrento e Mergellina, non mancando anche qui e i cupi aranceti e i pallidi oliveti e i cacti spinosi e le svelte e diritte palme..... Insomma è un pezzo di vostre terre trasportato qua appiè delle Alpi gelate per far vedere quanto può natura ed arte. Ma voi non avete questo limpido e piano specchio, su cui mille gondole, sandali, inglesine e navicelle d'ogni fatta scherzano intorno al fumante piroscafo che quasi immane cigno scivola, non fende le acque, altiero di portare e spargere sulle olezzanti spiagge le eleganze personificate della gran metropoli lombarda. Ma se pel nostro sguardo son troppo angusti termini queste floride rive, eccovi di qua il Verbano dietro di parecchie città e delle sue isole Borromee, e più là il Benaco, che cedri matura da non avere invidia ai vostri. Che se vi piace la profonda e malinconica quiete della solitudine, fra il Lario e il Verbano è il lago di Lugano, ad occidente il più tranquillo Cusio coll'isolotto di San Giulio nel mezzo, e ad oriente quelli d'Iseo e il minore d'Itno. Dite, dite, o fratelli: avete voi tanto?

E le prealpi? Quale anfiteatro più magnifico, verbigrazia, del Canavese attraversato dalla torbida Dora, colla bianca e turrita Ivrea, spiccantesi sul fondo oscuro delle Alpi aostane, col laghetto rotondo di Piverone più giù, non mai increspato da navicella, e la maestosa murena orientale (Serra) che staccatasi dalle Alpi scende diritta come un muro perpendicolarmente ad essa? E parallele a questa si distendono le colline del Biellese, della Valsesia, e la valle dell'Agogna e del Ticino, per vendemmia festanti. E la Valtellina co' suoi vigneti artificiali di terra portata colle gerle sui greppi e fra i crepacci delle rupi, donde lo scarso ma potente vino di Sassella e d'Inferno? E questa Valsássina, donde scrivo, colle sue selve di castagni, che comincia da Lecco, città e luoghi tanto cari al Manzoni, che vi passò i suoi primi anni (essendo feudatarii qui nella valle, in Borzio, i suoi antenati) e finisce

a Bellano sul lago, patria dell'amico Grossi e luogo del suo riposo? E..... Ma basta; ecco là, ecco le Alpi.

Fratelli, avete voi le Alpi? Vantate il vostro Vesuvio, il vostro Etna, e i loro terremoti, i loro boati, e le eruzioni di fumo e fiamme e le piogge di ceneri e lapilli e le lave che, roventi fiumane, scorrono giù pei fianchi del monte; ma niente agguaglia la terribile maestà delle Alpi.

Anch'esse opera del fuoco, sono la prima pagina della terra e forse saranno l'ultima, sono, per così dire, il rovescio della terra solida, la più solida, le fondamenta rivolte e innalzate verso il cielo. Esse fors'ancora posano su un oceano di fuoco e portano in testa e sulle spalle i ghiacci eterni. Natura, dopochè attese a dipingere i fiori, si direbbe che omise di fabbricare le montagne: pel bello dimenticò il grande, il sublime. Oh che sono tutti i rigurgiti storici presumibili e supponibili del Vesuvio, dell'Etna e degli altri vulcani al confronto di quella forza che o vomitò o innalzò le Alpi? O che sorgessero d'un tratto, o, come par più probabile, a poco a poco, sbalordisce sempre la potenza che tanto fece. Oggi, s'ha a dire, natura è morta.... Morta? Non mai. Essa vive, e vive e si muove pur là sulle Alpi dove l'occhio pauroso del profano volgo crede essere il regno della Morte.

II.

Quante migliaja di secoli può il geologo assegnare alla nascita delle Alpi? Egli non lo sa, chè a pensarci la nostra povera testa ci si confonde. Ben ci sa dire che esse potranno essere una terribile filata di vulcani, che coi loro tonanti boati e perenni eruzioni preludiavano alla formazione di questo nuovo aspetto o, vogliam dire, a quest'altra edizione della stella nostra per l'ultima

Bella d'erbe famiglia e d'animali.

Veramente, se si confronta un pezzo di granito alpino e un altro di lava, vedesi una diversità ben grande. In questo fra cristalli d'ogni misura ci ha un infinito numero di bolle o cavità come nel pane ben lievitato. La ragione di queste cavità o pori è la stessa nel pane e nella lava; cioè gas o vapor acqueo che, volendo pel calore sprigionarsi di là, vi si fece quel po' po' di largo. Il granito invece è tutto compatto, nè ci ha lente sì acuta da scorgervi un poro. Oh come va? I geologi se ne sbrigano facilmente coll'ammettere o piuttosto supporre una grande pressione. Ma quale? ma come? Qui cominciano i dispareri.

Cosa singolare! I monti della luna, presentano tutti l'apparenza di veri vulcani spenti e per la forma conica e pei crateri; invece le montagne di quaggiù in generale negano coll'aspetto di essere stati

tali. Eppure l'esame chimico dei graniti ne rivela lor parentela colle lave, e le loro infiltrazioni nei crepacci di alte rocce ci dicono la loro scorrevolezza e fluidità primitiva: epperò anch'essi un dì furono fiumane ardenti come le vulcaniche oggi. Ma come si spiega e si concilia la somiglianza e dissomiglianza coi fenomeni vulcanici presenti?

Molti geologi, i più anzi, vorrebbero che le lave granitiche si fossero e formate e diventate solide nel seno stesso della terra sotto lo enorme pondo di altre rocce soprastanti. Altri invece pensano che fossero vere eruzioni vulcaniche nè più nè meno di quelle del Vesuvio e dell'Etna, ma sottomarine, cioè sotto le pressioni dell'acqua che ne modificò la esterna forma e la struttura interna della roccia cristallina.

O valga l'una o l'altra opinione, si può ancor domandare: Come poi quelle rocce furono spente o fuori dell'acqua o fuori della terra squarciando le roccie soprastanti?

Pigliate una mela, appena colta, e vedetene la buccia liscia liscia che pare palla fatta al tornio. Dopo alcuni mesi ripigliatela e la troverete tutta grinze. Che avvenne? Lo sanno i bimbi: si è appassita, ossia diminuendo il succo interno, la buccia parve troppa, e qua si abbassò e là fece pieghe per istiracchiamento. Ebbene, suppergiù deve essere avvenuto lo stesso sulla terra. Questa un dì (e non è più dubbio) ebbe ad essere calda per lo meno, assai più calda di quello che fosse oggi e fin dacchè l'uomo comparve sulla scena. Una delle proprietà del calore è di dilatare i corpi: si sa; e però la terra doveva avere in principio maggior volume che ora. Col tempo, coi secoli si raffreddò, diminuì suo volume; ma ciò non potè avvenire a un modo su tutta la superficie, e perchè gli strati superficiali erano più solidi e perchè divers' eran le qualità della composizione di essi. Quindi avvenne un vero raggrinzamento: qui si avvallò il polo e là apparvero ripiegamenti immensi; non altrimenti che fa la buccia d'una mela o d'una prugna avvizzendo. Le acque per lor natura affluirono nelle parti più basse, più profonde, e le pieghe emergenti furono le montagne. Ecco scrio scrio l'*apparuit arida* della Bibbia.

Se non che non bisogna lasciarsi puerilmente ingannare dalla rapidità con cui considera i fatti compiuti l'antichissimo storico ebreo, il cui *fiat* sta all'avvenimento di quei fatti come l'ultimo minuto secondo di un anno all'anno stesso. Nè la buccia della terra si raggrinzò a un tratto, nè a un tratto apparvero le montagne; si bene colla secolare lentezza che ancor oggi qua e là dimostra natura in fenomeni uguali; non essendo, a dir vero, ancor oggi cessati i movimenti terrestri che in un avvenire lontano, molto lontano, ma certo, faranno travasare i mari dove sono fiorenti città, e sui fondi dei mari d'oggi altre genti condurranno l'aratro, fabbricheranno case, studieranno da capo la storia probabile di questa terra, dandosi forse l'aria d'inventori di questo

nuovo ramo della scienza, e non mancheranno gli scioli che si befferanno di nostra ignoranza, di nostre *favole*, le quali non saranno altro che tutto il nostro sapere lungamente stillato, condensato, compendiato, colorito a traverso le tradizioni di popoli molti. Via, ci sta bene: pan per focaccia.

Frattanto è vero che mentre le prime cime delle Alpi facevano capolino, tutt'intorno il luogo, ove sono ora le prealpi e tutto il piano, era mare, che in principio dovette volgere le sue onde fin sulle creste degli Appennini, monti di secondo letto. Le prove storiche della presenza del mare fino appiè delle Alpi, le abbiamo scritte a chiari caratteri nella composizione di questi contrafforti alpini. Essi infatti si rivelano composti di *rocce sedimentarie*, come son dai geologi chiamate le terre che sono di materie sciolte e impastate dall'acqua: composizione assai diversa da quella delle *rocce cristalline*, *lave*, *graniti*, che constano di cristalli e sono effetto dell'azione del fuoco. Inoltre, frugando in certe parti il terreno, e principalmente sulle cime dei monti, si trovano conchiglie in tanta quantità che fan testimonianza non solo della presenza qui del mare, ma anche della sua lunga permanenza. Per esempio, io scrivo queste righe ai piedi, all'ombra di un monte (Moncòdine, Pizzo di Cainallo ecc.), dove si può dire essere un vero banco di conchiglie, diverse di specie e di grandezze.

A mano a mano che le Alpi si innalzavano verso il cielo, il mare si ritirava. Ma, ripeto, di questi fenomeni gli anni non si contano: ogni mille è uno. Chi però può pensare quanto tempo fu necessario perchè il mare si fosse ristretto nei confini che ha oggi? Prenda una bottiglia di acqua leggermente torbida e lasci che la belletta si deponga sul fondo. Misuri la spessezza di quello strato e veda il tempo che volle a formarsi; faccia poi il paragone coll'altezza di alcuno di questi monti, e infine il conto. Noti però di non dimenticare che i monti d'oggi non rappresentano in verità che la parte più compatta, più solida dell'antico sedimento marino, cioè la più sottostante, perocchè ragion vuole avere le prime piogge lavato e trascinato via strati superiori e men consistenti, che scesero in parte a formare la corteccia delle pianure.

Mentre questa lenta opera si compiva, le Alpi invecchiavano; chè le piogge, le nevi, i ghiacci, i venti, i fulmini e quel tutto insieme che i poeti dissero *il dente del tempo*, segnavano di profonde eterne rughe quella parte che prima si era sollevata al cielo.

Tra tutte però la causa più potente, che modificò la struttura delle Alpi e delle Prealpi, tanto da dare loro un aspetto che invano cercheresti nelle altre parti d'Italia, fu il ghiaccio o, per meglio dire, furono i ghiacciai. Quando il mare copriva ancora tutta la pianura veneta, lombarda e piemontese fino ai monti, che a mezzodì fan barriera ai nostri laghi, da qua in su cento fiumane di ghiaccio riempivano lar-

gamente le nostre valli, coprivano le cime della maggior parte di questi monti..... Ma de' ghiacciai un' altra volta.

(Continua) P. Fornari

BIBLIOGRAFIA

Fame usurpate, *quattro studii di Vittorio Imbriani* — Napoli, Riccardo Marghieri editore, 1877.

È un libro questo dell' Imbriani destinato, come tutti gli scritti di lui, a far molto rumore ma breve. La critica lo coglie al passaggio e ne dice due parole senza spendervi intorno troppo tempo o troppa fatica, chiamata com'è altrove da argomenti più gravi e meno infecondi.

Perchè se si volesse darne più che una semplice notizia, bisognerebbe fare la critica della critica, essendo appunto di questa natura i quattro studii dello scrittore napolitano. Gli usurpatori di fama ch'egli si propone di smascherare, sono quattro, l' Aleardi, lo Zanella, il Maffei e — nientemeno — il Goethe. Il titolo invoglia con la promessa di uno scandalo e il libro fin dalle prime pagine mantiene di là della promessa. L' Aleardi, trattato da poetino, non ha altro sentimento poetico che la fatuità, non sente nè il liberalismo nè il patriottismo, non comprende l' amore, non ha invenzione, è declamatore, retore, copiatore, impostore, accattone, fa veroi flosci, la lingua flaccida, insipida, sgrammaticata.

Lo Zanella, al quale manca il senso del vero, il senso poetico e il senso morale, fa varsucciattoli, coserelle meschinissime da non meritare il fastidio di una disamina seria, non ha ideale, non ha serietà, è beone, ghiottone, ciarlatano,

Il Maffei traduce con poca intelligenza, grande inesattezza e molti spropositi: traduttore traditore.

Al Goethe manca l' elemento fantastico ed ideale; il suo *Fausto* è un capolavoro sbagliato, ed egli stesso con tutti i suoi tedeschi dà occasione ad un raffronto poco cortese col « subbietto della parola del Cambronne ».

Tutto ciò è affermato e dimostrato con grande sussiego, con molta copia e vistosità di argomenti. Si sa, chi abbia un po' per le mani l' arte dello scrivere e si ricordi degli esercizi degli antichi retori, si sa che si dimostra quel che si vuole: Anassagora dimostra a modo suo e molto sottilmente che la neve è nera. Si tace dei pregi, si ingrandiscono i difetti, si cerca il pelo nell' uovo, si attacca con tutte l' armi la persona stessa dell' autore, si cerca di mettere in evidenza la propria e parlando a sentenze ed in punta di forchetta si riesce ad intronare la testa del lettore.... che non sa leggere.

Dell' Imbriani si potrebbe dire giustamente quel ch' egli dice dell' Aleardi: il suo sentimento dominante è « quello che nel mondo delle cose si chiama fatuità ». La sua erudizione è svariata, come di chi molte cose abbia lette e tutte le abbia ritenute: ma la sua fatuità è anche maggiore e si rivela in ogni riga del suo scritto. Piace a lui di rendersi notevole, affettando una singolarità anzi una stravaganza di pensieri che vorrebbe gabellare per indipendenza, per generosa ribellione all' autorità. Al giudizio degli altri si oppone, e nondimeno è così sollecito dell' attenzione degli altri che nessun mezzo lascia intentato per tirarsela addosso. Trova modo di parlare del fatto suo ad ogni occasione, scrive una lingua che non s' è scritta e non si scriverà mai, non accorda a Dio la iniziale maiuscola, adopera gli avverbi alla foggia tedesca, stilla lo spirito, si scalda a freddo, azzarda l' insolenza e rasenta la volgarità, si contorce, si atteggia e pare che dica sempre: state un po' a vedere che bell' originale io mi sia!

A momenti la fa da pedante ed entra in quistioni di lingua e di grammatica; ma egli, maestro, non si perita di scrivere *cosa* con l' interrogativo, *qualcosa di bello*, *ironizzare*, *perdonevole*, *spreoccupare*, e cento altri neologismi, gallicismi, barbarismi e spropositi coronandoli tutti con un *puole* grande quanto una cupola.

Il libro è a volta a volta nauseante, divertente, istruttivo, sconclusionato, e dopo tutto riesce perfettamente al suo scopo che è di mettere in luce la personalità dell' autore. Chi lo legge vi fa la conoscenza dell' Imbriani; chi ne scrive deve scrivere dell' Imbriani; e Goethe, Zanella, Aleardi, Maffei non fanno che un piedistallo perchè l' Imbriani vi monti sopra e si mostri alla gente e faccia sapere al mondo ch' egli è precisamente quello stravagante ingegno, maestro e scolare a sè stesso, quel carattere che sprezza « le ripressioni delle birbe, degli sciocchi e degli ignoranti ».

L' Imbriani ha veramente robusto ingegno e vasta coltura, e se adoperasse l' uno e l' altra a pro delle lettere non si può dire quanto bene ne verrebbe; ma egli è preso, senza che n' abbia coscienza, dalla febbre della notorietà e da un amore smisurato della propria persona. Pel bene suo e dell' arte, c' è da sperare che in un nuovo suo libro guarisca e si disamori.

VERDINOIS.

Una Fattoria Toscana e il modo di fare l' olio, con la descrizione di usanze e di nozze contadinesche e un esercizio lessicografico di PIETRO FANFANI. *Libretto per le scuole. Fa riscontro all' altra opera* Una casa fiorentina da vendere. — Milano, P. Carrara, 1877 — L. 1,50.

La morale ai giovani ossia l' uomo educato alla virtù, di LUIGI ANELLI. *Opera dedicata a beneficio del Mutuo Soccorso nelle Campagne.* — Milano, Tip. e libreria di Giacomo Agnelli 1877 — L. 2.

Studio e divertimento. La Sfinge svelata, ossia regola ed esempi dell' arte di indovinare di Antonio Zoncada. *Libro proposto in premio alle famiglie e alle scuole. Milano, 1877. A beneficio del Fondo Vedove ed Orfani del Pio Istituto Tipografico* — L. 2.

Lingua, morale e giuoco! Veramente : *hoc trinum est perfectum*, chè non si poteva imaginare un mezzo migliore.

Il primo è un libro del Fanfani, e basta; anzi il titolo stesso (certo *ad usum editoris*) è troppo, come troppo poco è la stampa e peggio la carta.

Il secondo è un trattato di morale; un vero anacronismo in questo tempo quattrinajo, pure onorevole sempre per chi lo commise. Non capisco come quell' opera sia dedicata di fuori (vedi il libro); ma la vera dedicazione è di dentro : *Agli educatori della gioventù* e poi *Ai giovani*. Ma c' è tempo oggi di leggere morale? Ci vogliono *cose positive* pei nostri giovinotti: la politica, la cronaca, il romanzetto, il sigaro e dopo qualcos' altro, gli affari. Del resto, che morale! Onestà tutti sanno che sia, nè c' è bisogno di impararla sui libri; e se la va male..... una rivoltina alla gola, e buona notte, sonatori. In verità, la non può essere più semplice l' *etica nuova*.

Che un emerito professore della celebre Università di Pavia, che un venerando campione delle classiche letterature pubblichi un volume d' indovinelli e sciarade, è davvero qualcosa da scandolezzare i bimbi seri (*pusillos* delle Sacre Carte). Ma il fatto è fatto, e quel caro professore che un quindici anni fa mi avevo dinanzi quale esaminatore, ora eccomelo qua mio *esaminando* come autore di sciarade! L' ammetto o lo *boccio?* Rammentandomi che egli fu tanto buono con me *in diebus illis*, non vo' per vana mostra di bimbo serio o, come direbbe il Vico, serioso, non essere riconoscente: *ergo admittetur omnibus suffragiis*. In quest' afa di ridicola gravità degli uomini dagli incartati ed eretti colli posticci, degno riscontro delle nere cravatte dei nostri codinati nonni (tanto è vero che gli estremi si toccano) fa pure piacere sentire un vecchietto, cui si stima ed ama, proporre, sorridendo, a' suoi nipoti un enimma, esercitandone così con diletto la mente a lavorar di cervello, fatica tanto oggi aborrita. Però sta bene: *dum nil habemus majus calamo ludimus*. Questi dugento e più indovinelli sono molto più d' un passatempo, chè, oltre il pregio della forma, han quello grandissimo, e in cotali cose raro, della materia, essendovene di storici, scientifici e morali. Ne volete un saggio? Eccone due, a caso.

Sciarada CXI.

Selvatico animale, ovver mercato,
Qual t' è più grato,
Ti do nel mio *primiero*

Dal mio *secondo* uscita
È la frase fatal che al Buondelmonte
Costò la vita.
L' *intero* in fronte scritto
Ha del volume onde più chiaro vada
Il Torinese che d' Italia il dritto
Colla penna sostenne e colla spada.

INDOVINELLO III.

Detta è signora, e pur la poverina
Quante volte di cenci è rivestita!
Tutti la cercan nell' età fiorita,
Ma si dileguan come appar la brina.
Qui schiava tu la miri e là regina,
Qui levata alle stelle e là schernita;
Gioja e tormento dell' umana vita,
È la rosa che porta in sen la spina.
Che se anco il saggio a rinnegar fu spinto
Per lei talvolta della mente il lume,
E più d' un grande a turpe giogo avvinto;
Da lei pur muove ogni gentil costume,
E, lei volente, più d' un forte ha vinto
« La gola, il sonno e l' ozïose piume. »

Alè alè, indovina che cos' è! — Non vo' finire senza dir due altre cose di questo libro: e primo, che è preceduto da una *cicalata* storico-filosofica sugli enigmi, emblemi, simboli, rebus e l' altra compagnia; poi che si vende a beneficio di vedove ed orfani di tipografi. Ed è nulla questo per noi, che di questa benemerita gente facciam tanto uso e consumo e talvolta anche sciupío? P. FORNARI.

Teorie fondamentali della Filosofia del Diritto pel prof. Vincenzo Lilla— Napoli, 1877 — L. 3.

Questo dotto volume merita non minori lodi e accoglienze non meno liete e oneste di quelle, che in uno dei quaderni passati facemmo al *saggio di pedagogia filosofica*. Non c' è sussiego, non c' è boria, non arruffata erudizione, non simboli e veli allegorici, e nemmeno *novità* da stordire i lettori: ma ogni cosa va liscia liscia, procede misurata e piana, e la serenità del discorso, la semplicità del dettato, la chiarezza delle idee e la temperanza della forma ti rivelano subito una mente sana ed eletta, un ingegno sodo e modesto e una scienza sicura e piena, che quanto meno leva rumori e chiasso, tanto più riesce soda e profonda. Il Lilla, per dare un saldo fondamento alle sue teoriche,

non dimentica mai le leggi dell' umana natura, nè si abbandona agli arditi e pericolosi voli della fantasia; ma si studia d' osservar largo largo la natura, d' intenderne l' ordine e le norme, d' interpetrarne i caratteri, e mette così insieme un sistema di scienza giuridica, che mentre s' informa da una parte agli eterni principii del *bene* e del *vero*, accoppia dall' altra l' osservazione alla speculazione, i principii astratti al diritto positivo, il buon senso alla filosofia. Letto questo libro, tu non ti trovi solo d' avere nel capo tutto un sistema bene ordinato di scienza, ma sai ancora come vanno risoluti tanti problemi nella vita e nella civil società, come sieno da giudicare alcuni fatti, che paiono ripugnare alla ragione, e come debba procedere nella pratica, chi non voglia scambiare l' utile con l' onesto, il bene privato col ben pubblico e l' egoismo e l' orgoglio con la dignità umana e col sentimento legittimo della propria persona: insomma questa *Filosofia del Diritto* non è una vana suppellettile intellettuale, priva d' ogni pratica importanza, ma tende a far migliori l' uomo e la civil società e insegna per la vita, secondo la bella sentenza: *Non scholae sed vitae discendum.*

Perciò mi rallegro assai e di cuore con l' egregio e valoroso prof. Lilla di questa sua dotta e nuova fatica, la quale sarà assai bene accolta dagli scenziati e dalla gioventù studiosa, tanto guasta e arruffata da certe pazze e scempiate teoriche, che oggi fan alto e basso nelle piazze e nei caffè. Mi duole solamente che la fretta e la necessità di pubblicar presto il libro, non abbia consentito all' illustre autore di usar troppo la lima e di vegliare alla correttezza della stampa: le quali cose vorrà egli certamente fare in una 2.ª edizione, che non mancherà di sicuro ad un' opera sì assennata ed importante.

G. Olivieri.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Gli esami magistrali — Agli esami per l' abilitazione all' insegnamento elementare, che si son tenuti in Napoli, scrive la *Sveglia Cittadina*, si son presentati 136 candidati pel grado inferiore e pel grado superiore 48. Furono ammessi alle prove orali del grado inferiore 78 e del superiore 32; quindi i riprovati agli scritti furono 74. È una considerevole cifra che ci assicura della serietà con la quale si fanno oggi questi esami, dai quali si vuole riconoscere la capacità di coloro che si debbono preporre all' educazione popolare. Questa cifra dovrebbe essere anche una buona lezione per quei gonzi, i quali si affidano alla preparazione a vapore dei mestieranti, che dànno ad intendere di poter dare miracolosamento in pillole tutte le materie, a svolgere le quali ci vogliono tre o quattro buoni anni di studio nelle scuole normali —

Queste considerazioni valgono suppergiù anche per gli esami dati qua; poichè di 60 giovani, che pigliarono gli esami di grado inferiore, fallirono nelle prove scritte 24, e di 19 di grado superiore ne fallirono 8. Migliori risultamenti si è avuto negli esami delle donne, che per ordinario non hanno l'audacia di presentarsi agli esami senza una convenevol preparazione e un certo corso di studii. Di 35 aspiranti al grado inferiore, tre solamente furono escluse dalle prove orali, e di 18 di grado superiore ne furono escluse 5; e presso a poco le medesime proporzioni si sono serbate nell'esito diffinitivo degli esami scritti ed orali, e s'è avuto più donne approvate, che non maschi: la qual cosa non fa, certo, onore al sesso forte. E pure la commissione esaminatrice è stata assai benigna e larga, ed ha solamente bocciato, come si dice, quelli, che spropositavano in grammatica e in ortografia e non mostravano d'aver mai visto un libro, nè d'avere un micolin di giudizio. Il guaio è che per molti la scuola è un mestiere, e quando non ci resta altro da fare, si gittano a fare i maestri elementari, e rovinano così l'istruzione, gittano nel fango le scuole e disonorano l'ufficio di modesto educatore. Vengono nudi d'ogni cognizione, fidenti nella efficacia delle raccomandazioni, nella benignità degli esaminatori, nel favore della fortuna e nei brogli inevitabili degli esami scritti. È tempo ormai che siffatta vergogna cessi una volta, che gli esami diventino, com'essi sono, una cosa seria, e che i giovani non confidino in altro se non nelle proprie forze e nel proprio sapere; e la lezione di quest'anno crediamo vorrà loro giovare, massime se negli anni avvenire sarà continuata; chè non c'è altra via di rigenerare il popolo e di accreditare le scuole, se non quella d'avere maestri buoni e valenti ed educatori savii e modesti.

L'istruzione elementare nel Comune d'Amalfi — Da una bella relazione pubblicata dal nostro egregio amico, prof. G. Romano, sulle cose municipali d'Amalfi, dove è stato r. delegato, togliamo le seguenti notizie, che riguardano le scuole.

« Precipuo obbietto delle mie cure è stata pure la popolare istruzione, alla quale non so che avrei fatto per giovarle più di quello che non le abbia giovato, se non me l'avesse impedito la tirannia de' mezzi, del tempo, e de' poteri. Più volte ho visitato le scuole e sempre mi son dovuto compiacere del profitto e frequenza degli alunni, e della zelante abilità degl' insegnanti, fra i quali merita particolare menzione l'ottimo maestro superiore signor Marco De Feo, ch'è pure Delegato scolastico mandamentale, che con tanta intelligente energia promuove e caldeggia la istruzione dei figli del popolo. D'accordo con lui procurai di dare un aspetto più decente e pulito alle sale delle scuole, troppo squallide e malandate, e di fornirle altresì di tutti gli arredi e suppellettili necessarie, la cui mancanza rende scarsi e stentati i frutti

dell'insegnamento. V'invito ora ad entrare in quelle sale, così bene assettate da non temere il confronto delle migliori scuole della provincia; e son sicuro che l'animo vi si rallegrerà a veder quivi accordate insieme l'esigenze dell'igiene e della didattica. La spesa occorsa è di lire 540,60, dalle quali va detratto il sussidio di lire 150 ottenuto dal Ministero della pubblica istruzione.

Nel bilancio comunale trovai segnate lire 200,00 per onorario alla maestra superiore suor Francesca Tacchini, venuta qui con promessa che si sarebbe usato a lei lo stesso trattamento che alle altre sue compagne, insegnanti nell'Orfanotrofio Bianco. La povera maestra avea più volte rammentata all'Amministrazione quella promessa; ma ai suoi reclami, e, dirò pure, alle sue supplicazioni erasi risposto col diniego del silenzio. Avendo ripetuto a me le stesse doglianze, mi recai a dovere di riferirne al signor Prefetto ed ottenni, che la Deputazione Provinciale stanziasse di ufficio nel bilancio altre lire 225, per raggiungere l'annuo stipendio di lire 425. Il medesimo vorrei che il nuovo Consiglio facesse a pro del sotto maestro Carlo Montesanto, cui è giusto conferir la nomina diffinitiva di maestro e di assegnargli lo stipendio legale.

Esami di concorso — A Nocera Superiore si è bandito un concorso per la nomina di due maestre e altrettanti maestri di grado inferiore, con lo stipendio legale. I predetti esami avranno luogo il dieci del prossimo settembre innanzi a una commissione di professori, il giudizio dei quali sarà scrupolosamente seguito dal Consiglio municipale. Le domande, corredate delle fedi di penalità e dei certificati di *patente* magistrale, si debbono indirizzare al Sindaco di Nocera Superiore.

Annunzi bibliografici

Libri del prof. Luigi Cirino,
direttore dell' Istituto-convitto Torquato Tasso di Napoli.

Elementi di Grammatica latina per la 1.ª classe ginnasiale, con versioni graduate ed apposito vocabolario; opera premiata con medaglia di bronzo dal IX Congresso pedagogico di Bologna; 3.ª edizione migliorata e corretta — Napoli, 1875 — Prezzo lira 1,00

Prosodia della Lingua latina — Napoli, 1875 — Prezzo lira 1,00.

Sono due lavori fatti con buon senno e molta perizia dell'insegnamento. Il primo con modo facile e piano avvia all'apprendimento della lingua latina, senza quelle difficoltà, onde mi paiono ingombre la più parte di così fatte opere, e per le quali molti giovanetti, non guidati da un savio e prudente insegnante, si ritraggono con disdegno dallo studio di un idioma cotanto utile. Il Congresso pedagogico di Bologna, che premia quest'operetta con medaglia di bronzo, i Consigli scolastici di Napoli e di Salerno, che l'approvano come testo, e il R. Liceo Tasso della nostra Provincia, che le fa buon'accoglienza, adottandola in iscuola, rendono superflua ogni altra lode.

La Prosodia, ch' è l' altro lavoro, onde si compiono le *Istituzioni di Grammatica latina* dell' egregio signor Cirino, raggiungono, a quello che ne pare, lo scopo proposto di porgere a' giovanetti chiara, ordinata e precisa una materia ingrata, ch' è resa ancora più fastidiosa dalla confusione, onde, quasi generalmente, vien trattata. E l' A. non ha trascurato le utili investigazioni e scoperte della linguistica, per ridurre, quanto far si possa, ad unità una gran copia di precetti minuti e svariati. F.

Una scuola elementare a modo descritta dal prof. Samuele Sica — Salerno — Cent. 60.

Ai lettori del nostro periodico è nota la valentia del prof. Sica e l' eleganza del suo scrivere, e anche una buona parte di questo lavoretto è loro nota, perchè fu cominciato a pubblicare nelle prime annate del *N. Istitutore*, e piacque moltissimo. E siamo certi che il leggere da capo a fondo tutt' insieme l' opuscoletto, riuscirà di grande piacere e di molta utilità.

Di Pietro Apollonio Collazio, antico poeta novarese ecc. pubblicato per cura del prof. Grosso e di C. Negroni — Novara 1877.

È un libro, che viene la prima volta in luce per deliberazione e a spese della biblioteca di Novara, e v' hanno lavorato attorno i ch. signori S. Grosso, C. Negroni e C. Nay. È molto utile e dilettevole per le notizie, che contiene, e per l' elegante prefazione latina del Grosso, il discorso proemiale del Negroni, e la traduzione in versi italiani del Nay.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. sig. *G. A.* — Non è nè dignitoso nè onorevole il combattere con un morto, e bisogna lasciare ai Maramaldi simili prodezze. E poi non vede, che scambia lucciole per lanterne per avere il gusto di dire delle insolenze e trarre il sassolino di dietro alla siepe, come fanno i ragazzi? *Parce sepulto*; e forse verrà anche per lui il giorno del giudizio. Stia sano, e grazie delle amorevoli parole.

Cortenuova — Ch. sig. prof. *P. Fornari* — Le ho scritto una cartolina, e credo che non abbia fallita la via di coteste deliziose *Alpi e prealpi*, dove Ella beve a larghi sorsi l' aria purissima alpina e ringiovanisce a vista d' occhi. Anch' io piglierò il volo fra poco, e a rivederci in ottobre. Addio.

Milano — Ch. sig. prof. *S. Grosso* — Grazie del dotto opuscolo. Mi saluti il Zambelli.

Papiano — Ch. sig. *A. Bartolini* — La saluto cordialmente: verrà l' amico? Gli ho scritto da un pezzo, e non mi risponde: che sarà mai? Dàgli un *pugno*, ma *classico*, ch' egli delle *robe classiche* è ghiottissimo. Addio.

Dai signori — *F. Tozzi, R. Rago, M. Merlini, G. Menna, N. Spagnuolo, G. Cataldi* — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Nel mese di settembre non uscirà altro numero del giornale: ci rivedremo ad ottobre. Intanto preghiamo gli associati, che ci usino la gentilezza di spedirci il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1877 — Stabilimento Tiografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 25 Ottobre 1877. N.i 26, 27 e 28.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le riforme della pubblica istruzione — Le Alpi, le Prealpi, i Ghiacciai e le Morene — Un libro sul Settembrini — Due pubblicazioni del prof. Perosino — Un opuscolo del Fornari — Un libro del cav. Sani — Le conferenze degl' Ispettori in Roma — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico — Avvertenza.*

LE RIFORME DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Questo scritto l' abbiamo ricevuto verso i primi di settembre, e ce lo manda un nostro egregio amico, pregandoci che l' aceto, onde ha spruzzato qua e colà certe cose, non ci trattenesse dal pubblicarlo, perchè l'ha fatto a bella posta per farsi sentire e per disfogare un po' l' animo amareggiato dalla mala piega, che pigliano le cose dell' istruzione, quando parea che dovesse pur venire per gli studi il tempo della riparazione, e i primi atti del nuovo Ministro prometteano sì bene e felicemente. Quantunque un po' aspra fosse la forma e insieme con l' *aceto*, come dice lui, ci fosse anche un pizzico di sale e di pepe, pure noi lo stampiamo tale e quale, augurando buona fortuna alle sue parole. Anche noi pensiamo che il confondere insieme le scuole tecniche e le classiche sia un provvedimento dannoso agli studii, e confidiamo nella saggezza del Parlamento, che non s' avveri la minacciata riforma. Ma queste cose le dirà il nostro amico, e non vogliamo metter la falce nella sua mèsse. (D.)

Che giova nelle fata dar di cozzo? E un *fato* par che governi le cose della pubblica istruzione, se son vere le riforme, che già si annunziano, e se mai per isventura abbiano a tradursi in atto. Un'egregia ed autorevole persona, ch'è ad alti ufficii governativi, discorrendo un giorno di quel diluvio di lettere circolari, che veniva giù ai tempi del Bonghi, mi diceva che il maggior male all'istruzione l'han fatto gli scenziati, gli uomini dotti, i professoroni, e che quel tanto di bene, che ancor ci restava nel fatto di leggi scolastiche, dovevasi al Casati, che non era nè un professore d'Università, nè una cima di filosofo e di letterato. Il mondo corre altrimenti, che non sel foggiano i poeti coi loro ideali e i dotti coi loro sistemi, e non raro incontra, che la dottrina e l'alto sapere si scompagnano dal buon senso e dalla pratica della vita. Il famoso poeta Pope stava un giorno passeggiando nelle vicinanze di Londra lungo un campo con due suoi sapientissimi amici Walsh e Wicherly. Uno d'essi strappò dal campo una spiga, e voltosi agli altri due domandò loro che spiga era quella — Di frumento, rispose uno d'essi — No, è di segala, disse l'altro — Credo v'inganniate tutti e due, soggiunse il terzo, perchè questa debb'essere una spiga d'avena. Il fatto sta che nessuno dei tre *clarissimi viri* conosceva quella spiga. Mentre stavano della spiga disputando, e cominciando ad altercarsi con molta ferocia, passò di là il celebre botanico Miller, il quale con moltissime risa decise la quistione, somministrando così materia di moralizzare sulla grassa ignoranza che adorna le menti degli uomini più cospicui e più riputati per sublimi, i quali troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose, di cui il mondo potrebbe fors'anco far di meno, senza mai pensare in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell'altre tante cose, che rendono la vita confortevole e grata, quanto l'umana miseria permette che sia grata e confortevole.

L'aneddoto è riferito dal Baretti, del quale sono le parole e le osservazioni, e se forse non quadra a capello, non parmi peraltro che ci stia come il cavolo a merenda. Quante volte non s'è visto disputar focosamente d'una spiga, se fosse di segala, d'avena o di grano? quante volte le cose più semplici e comuni, che il più fedel minchione avrebbe a prima vista distinte e comprese, non si sono arruffate, ingarbugliate e abbuiate a forza di metafisicheria e di sillogismi? E la continua altalena delle disposizioni scolastiche, il tem-

pestar continuo di programmi e di lettere circolari, la bufèra che mai non resta di riordinare e di riformare, di correggere e di ritoccare gli ordinamenti degli studi, sì che ben cade in acconcio il rimprovero dantesco:

. . . . . A mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili;

tutto questo tramestìo e buscherìo non indicano, che il botanico non è giunto ancora a troncar la lite della spiga, e che si brancola ancor ciechi di qua e di là, senza pratica degli uomini e del mondo e senza aver in mente un concetto chiaro e bene scolpito delle cose? Sono uomini *sublimi*, come li chiama il Baretti; non lo nego: anzi fo loro tanto di berretto; ma, certe volte, rendono immagine del figlio di Filippo Balducci, che non sapea distinguere le donne dalle papere, o, per dire con più riverenza, somigliano al Pope e ai suoi dottissimi amici. La colpa peraltro non è tutta loro, a voler essere giusti e dare a ciascuno la sua parte. Chi ricorda mai in tanti anni di vita libera, che il Parlamento nazionale si fosse una volta occupato degli studi e delle leggi scolastiche, e maturamente ne avesse discusso? Se n'è ragionato da dilettanti, toccando ora questo, ora quel tasto; ma una discussione larga, soda, ponderata di tutto il sistema degli studi e delle leggi, varie e discordi, che li regolano, o non è stata mai fatta davvero, o io non la ricordo. Quali criterii, sommi e semplicissimi, quali canoni fondamentali e comuni, quali assiomi, per dir così, si sono mai stabiliti e riconosciuti per salda base d'ogni sistema ed ordinamento scolastico? Quando mai, accertate le vere condizioni dei nostri studi e poste alcune norme generali da seguire nelle successive modificazioni, s'è detto ai Ministri: Informatevi a questi principii: attuate queste o quelle riforme, che non discordino da quel tale concetto supremo, che deve guidare la legislazione scolastica e darci a grado a grado un savio sistema di studi? I Ministri, specie in Italia, si divorano l'un l'altro, come Saturno divorava i suoi figli: ognuno ha bella e pronta una certa idea di riforma, tanto da lasciare ai posteri il suo nome e un'orma almeno del suo passaggio al Ministero: fa e disfà a sua posta: emenda, corregge, propone leggi nuove, manda in giro lettere e regolamenti, che distruggono gli antichi, e per tutto è un rimescolìo d'uomini e di cose e un moto perenne e continuo. Intanto si muta scena;

vien su un altro Ministro, che anche vuol fare le sue prove e almanaccar qualcosa: non gli garbano le innovazioni del suo antecessore: ha pur egli le mani libere e in pasta, e non vuole esser dammeno degli altri nel riformare e nel rimutare. Ed ecco s'è da capo con nuove commissioni, con nuovi regolamenti, con nuove leggi, con nuove proposte; e tutto è a soqquadro, tutto in continua metamorfosi, una vera torre di Babele o tela di Penelope.

Dove si fanno molte leggi, ivi non ne regna alcuna, disse un savio dell'antichità; e in Italia ce n'è tante e sì svariate e sì rapidamente s'incalzano l'un l'altra, che fanno girare il capo a noverarle soltanto. E la stampa scolastica o vilmente tace o batte le mani, ch'è il mestiere più facile. Non sì tosto s'annunzia un disegno di riforma o di nuova legge, ecco levarsi gl'inni e fumar gl'incensi dai mille giornali e giornaletti, che con i turribuli in mano son presti a incensare a manca e a diritta, a Cristo e a Maometto, come il Girella cantato dal Giusti — Mi duole di dover usare parole sì gravi verso i periodici scolastici e i politici ancora, che cinguettano d'istruzione, e, scrivendo su di un giornale, di dovermi in certa guisa mostrare scortese e villano alle gentilezze dell'amico giornalista. Amore e non odio mi fa parlare; e il *N. Istitutore*, sebbene di tanto in tanto levi la voce, pacata, serena, calma, contro questo o quel vizio degli ordinamenti scolastici; pure sembra che preferisca le tranquille conversazioni letterarie e educative alle discussioni più o meno acri e focose sulle materie strettamente scolastiche. Qualche volta, sì, ha mostrato i denti e detto dure e sante verità con lingua forte e ardita, e l'ho benedetto dal fondo del cuore; chè a me gli uomini che voglion tutto aggiustare con le belle belline e parlan sempre dolce e melato, non mi vanno, e credo che a tempo e a luogo lo scaldarsi un pochino e torcer bruscamente il muso, faccia pur bene — Ma ve' in che materia son venuto a cascare e qual tasto a toccare! Ad ogni modo vagliami di buona scusa l'aver prescelto il *N. Istitutore* a disfogare il mio animo, e ciò serva a temperare il senso delle mie parole, se paia un po' duro (1). Generalmente però i giornali fanno più

(1) Non è certamente *dolce* il linguaggio, che l'egregio scrittore adopera verso la stampa scolastica, nè gentile coi giornalisti; fra i quali v'ha pure uomini dotti e benemeriti delle lettere e della pubblica educazione. Non istà bene a me di entrar

male che bene, e sono piuttosto balocchi e gingilli da passare inutilmente il tempo, che palestre vigorose d' ingegni maturi e sodi. Si scrivono a macchina come vien viene, vivono la più parte d' accatto, scodellano la pappa ai bambini, si strisciano nel fango, leccando or gli amici, ora i potenti, e si mostrano assai poveri di dottrina, di senno e di animo. Quale discussione ampia, larga, profonda imprendono mai intorno ai più vitali problemi della pubblica istruzione? quale accordo e unità di dottrine manifestano intorno a questo o a quell'altro capo dell' insegnamento? quale opinione ferma e sicura possono mai creare, per modo che chi siede in alto, si senta come legato le mani e costretto a secondare gli onesti desiderii della stampa o almeno a non operare a rovescio della pubblica opinione? Si ode qua e colà qualche voce franca e ardita; ma è sempre *vox clamantis in deserto:* anzi è una stonatura in mezzo al coro degl' inni e delle benedizioni. Conosco dei giornalisti, che discorrendo all' amichevole di questa o di quell' altra riforma di studi, schizzavan fuoco e veleno dagli occhi; ma scorso un certo tempo e annunziandosi esser proprio negl' intendimenti del Ministero di compiere quella tale riforma da loro fieramente combattuta, l' ho visti mutar bandiera e ragionar non meno focosamente in pro, di quello che innanzi n' aveano ragionato contra.

Ora una stampa siffatta qual valore ha mai? qual peso e credito possono avere i suoi giudizii e le sue parole? Chi ne piglia o animo a ben fare o ombra ad arrestarsi nella falsa via, che malauguratamente tiene? Accade perciò che ogni cosa è lasciata al senno e

nella difesa della stampa e di far nomi di periodici e di scrittori, che serbano intera la dignità della penna e l' onestà dell' animo. In ogni cosa, si sa, c' é del buono e del cattivo, e anche il Sole non è senza macchie. I mestieranti si ficcano dappertutto; ma non per questo s'ha da gridar sperpetue e fulminar maledizioni. Pure vo' dargli molta ragione e consentire con lui che male è rappresentata in Italia la dignità e il decoro della stampa, e vo' dirgli che se facessi il giornalista di professione, smetterei subito: tanto è il buon concetto, che ancor io ho di certa stampa! Ma mi dica l' amico scrittore: ricorda mai aver potuto qualche cosa la stampa onesta e indipendente in Italia? se ha avuto mai potere e forza d' aprir gli occhi a coloro, che seggono in alto e corrono pieni di sonno per la falsa via? So come risponde più qua, e quali altre frecciate egli tira; ma il Tommaséo, il Settembrini, il Tommasi, il de Sanctis, il Viani, il Fanfani, l' Acri, il Linguiti, il Rodinò, per citar qualche esempio, quante volte non hanno levato la voce, e chi ha loro mai dato ascolto? *Canimus surdis;* e non so qual razza d' uomo e di scrittore possa sentire il coraggio di predicare ai porri e di gittare al vento le sue parole — Ma gridi lui, l' amico scrittore, e vedrà qual buco nell' acqua riuscirà a fare. (D.)

alla discrezion dei Ministri, che per quanto egregi e dotti si voglian pensare, son sempre uomini con le loro passioni, coi loro capricci, con le loro predilezioni e con le loro vedute parziali. La volontà loro è onnipotente: nessuno dei subordinati osa di far osservazioni, o se ardisce, le fa in tuono sì rimesso e umile, che non fanno presa, e si conchiude sempre con inchinarsi ai ministeriali voleri.

Spesso, è vero, le nuove leggi sono la tomba dei Ministri, e più d'un esempio se ne ricorda, specie negli ultimi anni; chè al Parlamento, ove s'accoglie il senno della nazione, non può, certo, piacere quest'eterna vicenda di fare e disfare con grave discapito degl'interessi più vitali della Patria. Se v'ha parte della pubblica amministrazione, in cui convenga andar coi calzari di piombo e procceder piano e avvisato, è, senza dubbio, quella che riguarda gli studi e gli ordinamenti scolastici. Non dico che l'esperienza, l'attenta osservazione, l'esempio degli altri popoli nulla ci debbano insegnare, e che le leggi scolastiche debbano essere un'arca santa, a cui nessuno mai osi di porre le sacrileghe mani. Cose perfette al mondo non se ne trova, e vivendo e bazzicando in mezzo agli uomini, molto si impara e migliora. Ma acqua s'intende e non tempesta, e altro è semplificare, correggere, ritoccare, altro è rimescolare da capo a fondo, distruggere e peggiorare, forse per non ismentire l'antico adagio: *Il mondo peggiorando invecchia.* E davvero verrebbesi molto a peggiorare, ove le strombazzate riforme avessero ad attuarsi. Delle quali dirò un'altra volta, essendomi già troppo allargato in parole.

LE ALPI, LE PREALPI, I GHIACCIAI E LE MORENE.

III.

Sia che la terra nostra fosse un dì incandescente e luminosa qual piccolo sole, siccome spruzzo per l'appunto del maggior ministro del sistema planetario e si andasse raffreddando a poco a poco, sia quel che altro si vuole, il vero, il fatto è che questa terra ne' suoi principii si ebbe un clima assai più caldo che oggi non sia e uguale in ogni parte. Non solo qui nelle regioni nostre temperate, ma là intorno ai poli, dove oggi non nasce fil d'erba, e soltanto

Col *gelo* eterno eterno il *ghiaccio* dura,

lussureggiavano in quei lontani giorni immense foreste di piante tropicali, sì che sotto il grosso strato di neve e ghiacci, che ora copre la Groenlandia e le alre isole compagne, sono, a testimonianza, sepolti estesi e alti strati di carbon fossile, secolare provvigione pei figli dei nostri figli,

Che questo tempo chiameranno antico.

Questa grande flora tropicale durò secoli di secoli, ajutatemi a dire secoli, con animali assai diversi dai presenti, come diversa era la forma e la distribuzione delle terre. Nè l'uomo era ancora comparso.

Cento e cento volte fu mutato e rimutato in questo periodo dell'infanzia l'aspetto della terra, la quale intanto a poco a poco, se m'è lecito così dire, *faceva le ossa*, essendo davvero le grandi catene di montagne la sua ossatura. E già le Alpi e le altre simili catene sorgevano gigantesche e queste Prealpi anch'esse erano emerse dal mare, che ancora baciava loro i piedi, quando un freddo, un freddo di morte, colse, quasi all'improvviso, la terra, e poco poi dal mare alle cime delle Alpi fu un ghiacciajo solo per secoli e secoli.

Che avvenne? quale fu la causa di un freddo così intenso e di sì lunga durata?

Finora la scienza non ne sa nulla, ed ha corte l'ali anche a immaginare. Fra le ipotesi la meno improbabile è di supporre abbia la terra o il sole, e forse con tutti i pianeti, attraversato certa parte degli spazî celesti, dove le condizioni fossero tali da produrre sì grande freddo; ovvero che fra la terra e il sole si frammettesse un ostacolo di materia cosmica, ovvero questa ravvolgesse per poco il sole, quasi un velo, prima di cadere in esso, siccome si sa essere il fatto delle comete, le quali, come diceva il grande Newton, *filano* intorno al sole, finchè scompajono attratte da quello.

Checchessia, queste belle vallate delle Prealpi, i bacini dei nostri laghi furono per secoli fino alle più alte cime coperti da fiumane di ghiaccio.

Ho detto di proposito *fiumane*, chè veramente sono tali i ghiacciai.....

Ma qui un linguajuolo mi prende pel ganascino, dicendomi: « Ehi galantuomo! sappiate che s'ha a dire *ghiacciaja*, genere femminile, e non *ghiacciajo*. Oh non l'avete il vocabolario della lingua parlata del Rigutini? »

Affè che l'ho qui sempre *a latere*. Ma, che vuol ella? pare anche a me che un micolin di ragionamento e di buon senso si trovi a suo posto in ogni cosa, e anche in opera di lingua parlata, più o meno, in Firenze. Io la *ghiacciaja* so che cosa è, e ce n'ha a Milano, come ce n'ha a Firenze. Anzi, gliel'ho a dire? qui proprio sulla mia testa, cioè in cima della Grigna, ai cui piedi ora scrivo, c'è una vera ghiacciaja naturale, come se l'è imaginata il Rigutini e come se la imaginano tutti

o quasi tutti i Fiorentini, anzi i Toscani, anzi gl' Italiani dalle Prealpi in giù, perocchè di cotali ghiacciaje ce ne devono essere parecchie nei crepacci sulle cime degli Appennini. E sono grandi depositi di neve in centinaja d' inverni accumulata, pigiata e conversa in vero ghiaccio. Aggiungo che quando avviene un inverno troppo mite, si che non si poterono rifornire le ghiacciaje artificiali di Milano, questa nell' estate se ne rifà sulla Grigna e migliaja di sacchi di ghiaccio rôtolano giù da questo monte; e credo bene si faccia lo stesso per approvigionare Firenze e altre città in simile caso. Ma che! una ghiacciaja ha che vedere con un ghiacciajo, come una cisterna con un pozzo d' acqua viva e perenne. Non è solo di grandezza la diversità, ma è principalmente di costituzione: e basti per tutto il notare che la giacciaja sta, e il giacciajo si muove, va. Si, il ghiacciajo va, va sempre, sempre. Ed è per ciò che ho detto essere una fiumana solida, che non si contenta del fondo, ma riempie le valli fino quasi alla vetta, anzi spesso passa anche sulle vette dei monti meno alti.

Così essere doveva un giorno di questa valle e di questi monti, che del passaggio secolare della terribile fiumana portano ancora i segni, mentre qua e là stanno di essa eterni monumenti, morene e massi erratici.

Ma prima si vuol dire che è un ghiacciajo, come si formi, come cammini, che apporti, che lasci.

IV.

L' uomo non sarebbe giunto mai e poi mai, neppure per forza di fantasia, a indovinare che sia un ghiacciajo nè mai avrebbe potuto spiegare tanti fenomeni tellurici, se, la Dio mercè, là sulle Alpi e presso ai poli non ci fossero rimasti solenni saggi di quella potenza, che tanta parte ebbe nella formazione delle nostre Prealpi e dei nostri pampinosi colli.

Non molti anni sono che le Accademie eran palestra di dottissime (troppo dotte davvero) discussioni intorno a certi massi di granito che, grossi come case, si trovano in cima dei monti, dove di granito non c' è respice; e chi li voleva monumenti o altari druidici, e quindi foggiava macchine e congegni per poterli trasportare lassù; chi alla lesta li imaginava piovuti dalla luna (e nessuno l' avrebbe potuto contraddire); e chi, con più logica, portativi a spalla da messer lo diavolo, che un dì, dicono, ne faceva delle altre più marchiane. E gli Accademici premiavano, come fanno oggi, le dotte Memorie dei loro dottissimi Membri, le quali uscivano poi per le stampe ad istruzione degli ignoranti. Come sarebbero cascati dall' alto quei dotti se alcuno avesse detto loro, che con tanto arzigogolar non s' apponevano nè punto

nè poco al vero, perocchè quei massi erano stati tolti alle Alpi e trasportati lassù dal ghiaccio! E' sarebbe parso un paradosso che s' avvicinava all' assurdo o, per dirla più tonda, un paradossale assurdo. Oggi per quanto maravigliosa la cosa sia, è certa.

Sulle Alpi nevica, e, si può ben vedere, dieci e più volte che al piano. Tanti metri (fino a 15) di neve caduta nell' inverno non può essere tutta sciolta nell' estate poi, principalmente là, dove il sole men può, sulle cime e nelle valli. Accumulandosi, d' anno in anno, neve su neve, già da secoli sarebbe avvenuto quel che nell' inverno avviene dopo un' abbondante nevata sui nostri tetti: qui scompajono i tegoli sotto un piano bianco uguale, là sarebbero scomparse le cime e le valli, e non sarebbe più che un gigantesco muro diritto di neve. Questo non è; e credo bene che i così detti *Aborigeni* vedessero le Alpi frastagliate come le vediamo noi, or più or meno bianche sulle cime, azzurre più sotto. Dunque dove va questa neve? Viaggia; ma per viaggiare devesi prima trasformare in ghiaccio.

Visitiamo un ghiacciajo. Su in cima della Valtellina, che è di là da questi monti, c' è il ghiacciajo del Forno. Non è dei maggiori (metri 3000 di lungh. e 500 di largh.) nè è da paragonarsi al *Mare di ghiaccio* su un lato del Monte Bianco dalla parte della Savoja (Chamouny), il quale ha da 25 a 30 chilometri di lunghezza e più di 4 di larghezza. Pure sebbene piccolo, un ghiacciajo che sia tale davvero (e non una ghiacciaja alla Rigutini e comp.) presenta gli stessi fenomeni de' grandi; non essendo, ripeto, la grandezza, si bene la costituzione che li distingue.

Immagini il lettore una valle, in cima della quale soprastesse un gran lago, trattenuto là da una lunga diga che sbarri da capo tutta la valle. Faccia che quella diga d' un tratto scompaja e che tutta la gran massa dell' acqua piombi e irrompa nella valle. Affochi sua fantasia, tanto da vedere quella furiosa fiumana riempire tutta la valle, a onde, a cavalloni, precipitarsi, frangersi intorno agli scogli, spumeggiare, rizzarsi, slanciarsi, serpeggiare, contorcersi..... Ma dopo una brev' ora la fiumana, per incanto, stia, s' arresti, indurita, solida, di ghiaccio.

Ecco l' aspetto di un ghiacciajo: il cui colore azzurrognolo e la superficie ineguale, a ondeggiamenti, curve e sporgenze diverse lo fanno rassomigliare per l' appunto ad un immenso furioso torrente incantato. Ed è poi vista davvero incantevole; ma a farne degna descrizione ci vorrebbe la penna di un Dante, il quale, se avesse veduto un ghiacciajo, avrebbe avuto un bel rincalzo a sua immaginazione nel fare l' Inferno; nè sarebbesi contentato della *gelatina* della Giudecca.

Risalendo il ghiacciajo (siccome si può fare senza pericolo o difficoltà di sorta, tanto il suolo è poco e punto sdrucciolevole) si può giungere in parte donde si vede dove il ghiacciajo propriamente ha

principio. Quivi non è più ghiaccio, si bene una neve, o piuttosto un nevischio farinoso; e più là ancora vera neve candida e leggiera.

Orbene, i luoghi più alti, tutti coperti di neve e che sono le bianche cime, che si scorgono dalla pianura anche in piena estate, sono il *nevajo*...

Nevajo! Badiamo bene, lettore, non è quello del Rigutini..... — Dunque è voce barbara. — La pace sia coll' anima vostra, sor linguajo; ma io non so come in mercato di Firenze abbia nome un luogo coperto di neve tutto il santo anno. Che! c' è granajo, carnajo, vivajo e se altro; e sarà barbarie il chiamare *nevajo* il grande, l' immenso deposito o magazzino naturale di nevi qui sulle Alpi? Del resto, vo' bene stare a vedere io quel che fa la piazza fiorentina, e prometto il mio *ragionevole ossequio*, come sempre. Intanto lasciate che dica, come sentii chiamare dal mio maestro di geologia, lo Stoppani, nevajo il luogo delle nevi perpetue.

Colassù ben si può dire che, principalmente nell' inverno,

La bufèra infernal che mai non resta
Mena *le nevi* con la sua rapina.

E allora le nevi o sono travolte alto nell' aria, sì che al lontano spettatore par di vedere su quelle inaccessibili cime il fumo d' un incendio di tutta la terra; ovvero staccatesi franano ruinando tutt' insieme e per ogni parte con gran fracasso e ventando dinanzi sì fortemente da atterrare chicchessia assai lontano. Sono queste le terribili.....

Eccomi qua a un nuovo scandalo. Che s' ha a dire? *Valanga*, no, perchè parola straniera. Che dunque? Il padre Bresciani, trentino, in uno de' suoi romanzi disse *voluta*, asserendo con faccia tosta essere voce delle montagne toscane; il padre Giuliani, piemontese, ripetè *voluta*, come parola sentita ne' suoi pellegrinaggi in Terratosca; il padre Bartolini, casentinese, nega il battesimo alla parola *voluta*, come non mai udita per i su' posti e mette innanzi *ròtolo* e *lisciata*..... Cari miei tre padri benedetti, per quanta facoltà vi sia data di sciogliere e di legare costà e colà, è impossibile che io possa morire fra le vostre paterne braccia. *Induratum est cor Pharaonis*, come vedete; ma ecco come sta la cosa. *Voluta*, non la voglio perchè primo non è voluta e perchè di pretto conio gesuitico, come pare. Ma *rotolo!* vi pare? Fosse di marenghi, magaridio; ma di neve, che farne? Oh chi direbbe mai *rotolo* di qual che sia masso, il quale dal vertice di un monte faccia il giochetto che dice il Manzoni? La *lisciata* poi, via, la mi sa di celia. So che sono le lisciate; e qui nelle Prealpi n' abbiamo anche noi; e tanto qui (Valsassina) e come di là in Valtellina si chiamano in dialetto *ventul* o *ventù*, certo accennando alla causa che n' è il vento. Ma uno scarico rovinoso di neve, come lo sfacelo di tutta una montagna, che con orribile rombo e violenza tutto che incontra travolge, trascina e rupi e alberi e case, merita pure un nome tutto suo proprio, che ne

renda tutta l'idea. O chi direbbe che un viaggiatore morì sepolto sotto una *lisciata?* chi non riderebbe sentendo che un *ròtolo* distrusse un villaggio? I Tedeschi han *lawiae* da lava, come pare; i Francesi *avalanche* da avvallare, donde s'è fatta la *valanga*.... Io, vi dico il vero, con tutto il mio orgoglio nazionale mi contenterei de' marenghi francesi o dei fiorini tedeschi, a preferenza de' più nuovi biglietti delle nostre Banche, almeno finchè queste non mi diano anch'esse monete di conio. Vi pare? Volendo però lasciare da parte la parola *valanga*, si potrebbe dire bene e chiaro assai *scarico di neve* o anche *rovina*, due parole usate da Dante accennando a qualcosa, che ben si può somigliare al fenomeno nostro. Ma io non ho autorità, e nessun mi baderebbe. Dirò dunque.... No, no, vo' usare *scarico*, a risico di scaricarmi addosso tutto il riso fra l'Alpi e il mare.

A bomba.

I terribili scarichi di neve che avvallano, riempiono i bacini intorno, che per la loro forma chiusa i geologi chiamarono *circhi*. In questi la neve accumulata per centinaja di metri è polverosa, sì che direbbesi all'apparenza un nevischio. Ed è quivi come la culla o dirò più precisamente la sorgente dei ghiacciai, che quinci si formano e muovono, infilando per le aperte vicine vallate.

Sui monti sono parecchi i laghetti che danno origine a fiumi; allo stesso modo i ghiacciai sono gli scaricatoi delle nevi raccolte nei circhi, sono i fiumi solidi di questi solidi laghi. E la bianchezza di questi vedesi allo sbocco della valle tramutarsi in un colore più cupo e in un ghiaccio poroso, che a poco andare si fa tutto compatto: è il vero ghiacciajo, il quale (mi si perdoni la frase) n'è strizzato fuori. Tanto avviene per la compressione del proprio peso e per l'acqua che filtrando per la porosità della neve e agghiacciando, la cementa: come una palla di neve compressa fra le mani con forza sì che se ne espella l'aria, e immersa nell'acqua, si fa compatta, dura, ghiaccio insomma, che lanciato contro il suolo, rimbalza.

(Continua) P. Fornari.

BIBLIOGRAFIA

Luigi Settembrini — *Notizie pel prof. F. Torraca* — Napoli, A. Morano, 1877 — L. 3,00.

Non appena ebbi letto l'annunzio di questa nuova pubblicazione, che mi nacque vivo desiderio d'averla e di vedere che si dicesse dell'illustre letterato e scrittore napoletano, non è molto rapito alla Patria

e alle lettere. Sebbene i casi fortunosi della vita del Settembrini, il suo ardentissimo amore al Re e all' Italia, l' onestà e fierezza d' animo e la bontà del cuore, che tanto il facevano caro e riverito ai giovani, ogni cosa io sapessi; pure delle persone, che s' amano e s' è imparati fin da fanciulli a ben volere e pregiare, non s' è mai contenti alle notizie, che già se n' hanno; si cerca sempre qualche cosa di nuovo e si brama sempre di scoprire qualche lato o piega della vita più nascosta e intima. Poi il Torraca ha molto ingegno, è giovanissimo d' anni, usava alla scuola del Settembrini, n' aveva dei bravo e dei viva per l' acutezza e la prontezza dei giudizii, e si volevano bene di cuore, si che spesso bazzicavano insieme e il maestro sbottonavasi liberamente e le diceva chiare e tonde, com' egli era usato di fare. Ecco spiegata la ragione, perchè io bramassi di leggere il libro del Torraca, ed avutolo, tirassi giù tutto d' un fiato, un po' scontento che giungessi presto all' ultima pagina e che non ci fosse dentro tutto quello che m' aspettavo e desideravo. Noi altri siamo curiosi davvero! Pretendiamo che i libri s' abbiano a scrivere così o cosà secondo il nostro gusto; che abbiano a dire queste o quelle cose; che abbiano ad avere uno stile e una lingua di nostro genio; che abbiano a contener sempre cose nuove, anche quando non ce ne sieno, o non metta bene di dirle, e mille altre pretensioni e ghiribizzi abbiamo pel capo noi altri. Per esempio io avrei voluto una biografia piena e intera del Settembrini; e non badavo che il Torraca una biografia non ha inteso di darla, ma solo *notizie*, e l' ha scritto sul frontespizio a lettere di scatola: avrei voluto che certi punti fossero più lumeggiati e con maggior larghezza descritte certe altre cose: avrei desiderato un po' di maggior ordine nel presentare le varie facce del Settembrini, come giovane, cospiratore, condannato alla galera, come uomo politico, padre di famiglia, scrittore, letterato, professore d' università, giornalista educatore della gioventù ecc.: avrei voluto una rassegna esatta delle sue varie scritture, e qualcuna riportata per intero, o per esser rara ad aversi o per esser più delle altre leggiadrissima e opportuna ai giorni presenti: avrei voluto che apparisse più chiaro il giudizio che si dà del Settembrini, come autore della *Storia della letteratura italiana*, e non so più che altro avrei voluto; chè i desiderii non pagan gabella, e pullulano all' infinito. Ma dimenticavo che lo scopo del prof. Torraca era ben altro dai miei desiderii; che il tempo di pochi mesi non potevagli bastare ad un lavoro più compiuto ed esatto, essendo già troppo quello che ha in si pochi giorni potuto raccogliere e ordinare; che i varii scritti del Settembrini trovano miglior posto in una raccolta di due volumi, che se ne dovrà fare; che in un libro di *notizie* non istava bene di squattrinare le dottrine del maestro e farne la critica *trivellatrice*, come la dicono; quantunque, sia detto in parentesi, un po' di critica non manchi, e non

sia difficile di vedere in un certo dialoghetto dove il serpe abbia la coda. Onde mirando bene al fine, che s' è proposto il Torraca e alla brevità del tempo, in cui ha compilato il libro, non si può non dargliene lode e sapergliene grado, perchè ha raccolto tante e tali notizie, che, dopo questo lavoro, lo scrivere la vita del Settembrini tornerà meno malagevole. Il libro è scritto bene, si legge con diletto ed è un bell' esempio di affettuosa riconoscenza e di sentita gratitudine di un discepolo verso l' illustre maestro, che l' allevò negli studi e gli spirò nel cuore nobili e gentili sentimenti. Ma la riverenza e la stima per l' illustre professore non gli fa velo al giudizio, nè n' esagera i meriti, come fanno tanti altri, che ogni cosa di lui abboccano e tengono per oracolo e son soliti di giurare in *verba magistri:* il Torraca, senza mancar di riverenza alla cara memoria dell' egregio uomo, accenna qua e là certe imperfezioni e poco misurati giudizi, che ti offendono negli scritti del Settembrini, e ti fa quasi vedere la cagione di queste mende e il carattere o individualità storica del leggiadro e saporito scrittore. Dico così, perchè il Torraca schietto schietto non lo dice, ma quasi lo fa intravedere; e lo lodo assai. Sicchè, in fin delle fini, è un bel libro ed utile alla gioventù studiosa, e me ne rallegro sinceramente col valoroso prof. Torraca. Anche al cav. Morano va resa non poca lode per la nitida ed elegante edizione, che mi pare delle più belle, che sieno uscite dalla sua tipografia, e ciò molto gli fa onore.

Vita di Vittorio Alfieri *scritta da esso, ridotta ad uso della gioventù con note e documenti per cura del prof. Gian Severino Perosino*— Torino 1877, presso la libreria scolastica G. Scioldo — L. 2,50.

Racconti e aneddoti *piacevoli in prosa e in verso con l' aggiunta della* storia di un cane *pel prof. G. S. Perosino* — Torino id. id.—L. 2,00.

Nel fatto di autobiografie noi abbiamo due gioielli, che sono le vite che scrissero di sè stessi Benvenuto Cellini e Vittorio Alfieri, due uomini singolari e, per diversa ragione, celebri tutti e due e degni d' essere studiati. Se non che si l' una come l' altra non si possono mettere in mano dei giovani senza pericolo, che la purità dei costumi non se ne offuschi e non ne venga danno alla candidezza dell' animo; ed occorreva perciò di tagliar con arte, che non ne scapitasse l' integrità del racconto e la bellezza del disegno, le poche cosette grasse, che si trovano in quei due leggiadrissimi libri. Ciò ha fatto da buono ed accorto chirurgo il Perosino per l' autobiografia dell' Alfieri; la quale, così purgata, può correre per le mani dei giovani senza nessun sospetto e con loro grandissimo vantaggio; chè non c' è quasi libro al mondo, che mostri più efficacemente la forza della volontà, quanto l' autobiografia dell' Alfieri. *Il genio consta per quattro quinti di buona volontà,* e *il volli, sempre volli e fortissima-*

mente volli del grande Astigiano n' è la più sfolgorata prova e l' esempio più degno d' essere imitato dai nostri giovani—Ma per loro e per ogni altro, che sia ghiotto di novellette, di detti spiritosi e di aneddoti piacevoli, il Perosino ha compilato un altro libro, dove ce n' ha proprio dei belli e saporiti. Anche in questa raccolta ha mirato al buon costume, scartando ogni cosa che potesse offendere le orecchie caste, e facendo in guisa che gli scherzi e i motti gentili contenessero qualche utile verità. In fine del libro c' è poi una piacevole e arguta novella, intitolata *storia di un cane per nome Fifi*, che rende ancor più amena questa raccolta e la fa leggere con gusto e con vantaggio, perchè il Perosino tra le arguzie e l' ironia trova il modo di gittare qualche buono ammaestramento e *mescola* così *utile dulci.*

Della Rendita fondiaria e dei riformatori — Studi di Tommaso Fornari— Napoli, 1877 — L. 1.

Il Fornari è un valoroso cultore degli studi economici e pubblicò un bel manuale d' economia politica, che fu premiato in concorso dal R. Istituto d' Incoraggiamento di Napoli e noi annunziammo con sentite parole di lode. In quest' opuscolo sulla rendita fondiaria passa a rassegna le varie opinioni degli economisti, esamina a fondo e con acutezza le dottrine delle varie scuole, ne discute il pregio e il valore, e tocca via via di altri intrigati problemi, che hanno attenenza con la materia presa a trattare. Infine dimostra con sodi argomenti e con molto garbo quale concetto debbasi avere della rendita fondiaria e quanto pazze e scempiate sieno le opinioni dei socialisti e degl' internazionalisti, che ci menerebbero dirittamente alla barbarie e alla anarchia. Queste e moltissime altre cose il Fornari le dice con chiarezza, con bell' ordine, con maturità di senno e con soda e varia erudizione.

Versi e prose di Luigi Sani — Imola, tip. Galeati, 1877.

È la seconda edizione, ma bella ed elegante per gusto e lusso tipografico, di un libro bellissimo e carissimo, che altra volta lodai sentitamente. Il Sani ha nobile animo e gentile, fantasia vivace ed eletta, generosi sentimenti, arte e studii non comuni, ed una tal fina delicatezza di sentire e garbo di rivelar gli affetti del cuore, che ti rendono assai dolci e belli i suoi versi e ti fanno amare lui e le cose sue, perchè lo scrittore è un galantuomo e canta nobilmente ciò che l' animo gli detta, senza orpello e senza lambiccature. In questa edizione c' è qualche cosa di nuovo, come un bellissimo sonetto, con cui l' A. ritrae sè stesso, i versi a Pellegrino Rossi, già pubblicati nel nostro periodico, alcune tenere e commoventi prosette in morte della figlia ecc., e ogni cosa, cioè l' antico e il nuovo, sono degni dell' illustre

letterato e gentil poeta di Reggio nell' Emilia. Iddio la conservi lungamente sana, mio ottimo amico, e le conceda prosperità pari ai meriti suoi. G. Olivieri.

LE CONFERENZE DEGL' ISPETTORI SCOLASTICI a Roma

Scrivono all' *Annotatore:*

Ieri alle 6 pom. si chiusero le conferenze degl' ispettori scolastici al R. Museo d' istruzione e di educazione che sono state quest' anno presiedute dal sig. comm. G. Nisio e dirette da lui stesso e dai signori professor cav. G. Dalla Vedova, prof. G. Carlolano, e cav. S. Delogu. Sono durate in tutto otto giorni con due adunanze quotidiane di oltre a due ore ciascuna, e lo scopo loro è stato quello di far conoscere in primo luogo agl' ispettori il materiale scolastico raccolto per cura del governo nel Museo; d' illustrarlo con opportune osservazioni e dichiarazioni, e finalmente di stabilire tra il Ministero e gli organi suoi nelle provincie e nei circondari un bene inteso accordo intorno ai principii direttivi dell' insegnamento elementare e all' ordinamento delle nuove scuole Magistrali da istituirsi secondo le disposizioni della legge 15 luglio 1877.

L' Italia non ha peranco (e chi sa se la potrà mai avere!) una scuola normale per gl' ispettori, i quali per la maggior parte hanno cominciato a esercitare l' ufficio loro senza quella preparazione che sarebbe pur necessaria per poterlo esercitare con una sufficiente conformità di vedute e di criteri. Onde, benchè tutti mirino al bene della scuola, non è raro il caso di vederli camminare per vie diverse e succedersi l' un l' altro non per proseguire e compiere l' opera dell' antecessore, ma per ricominciarla da capo con intendimenti diversi. Anche quando non vi fossero state altre ragioni, questa basterebbe per dimostrare che le conferenze didattiche degl' ispettori scolastici, ordinate dal signor Ministro fin dallo scorso anno e destinate a ripetersi negli anni avvenire, mirano a togliere un gravissimo inconveniente che da troppo tempo già si deplora.

Da questo inconveniente prese appunto le mosse il comm. Nisio nel suo primo discorso, accennando a un altro danno che esso produce; quello di lasciare il governo in una perpetua incertezza intorno al valore dei giudizi pronunziati dagli ispettori nelle loro scuole e negli insegnanti con disformità di criteri qualche volta quasi assoluta. E dopo aver esposto in brevi parole il programma generale delle con-

ferenze entrò senz' altro nel tema a lui più specialmente riservato: l' ordinamento delle nuove scuole magistrali e rurali. Le scuole normali non hanno dato a giudizio suo tutti quei buoni risultati che se ne potevano aspettare, e le ragioni sono parecchie, ma dipendono quasi tutte da una ragione ultima e capitale; l' indirizzo troppo astratto e scientifico dato all' insegnamento e l' insufficienza delle esercitazioni pratiche. Queste dovranno invece essere il cardine delle nuove scuole da istituirsi; gli allievi-maestri dovranno cominciare il loro tirocinio fin dal primo giorno che entrano nella scuola, e la loro istruzione teorica dovrà camminare sempre di pari passo colla pratica. L' insegnamento sarà dato loro a quello stesso modo con cui dovranno poi impartirlo ai bambini nelle scuole rurali, in un modo, cioè, tutto concreto e sperimentale, passando dal fatto all' idea, dal fenomeno alla legge, dalla osservazione alla definizione. Per dare un adeguato concetto del metodo che dev' essere tenuto in queste nuove scuole il comm. Nisio espone partitamente tutto il programma per l' insegnamento della lingua italiana, il quale consiste in quattro specie di graduati esercizi: di lettura, di lingua, di grammatica e di composizione. E intorno a ciascuno di questi esercizi si ferma lungamente sempre per dimostrare che l' istruzione dev' essere educativa e diretta a svolgere tutte le facoltà dell' anima e della mente, che deve consistere in un continuo esercizio d' intelligenza, e che prima d' insegnare bisogna far nascere il desiderio d' imparare destando fino da principio negli alunni lo spirito d' osservazione. L' insegnamento formale che fin qui ha prevalso, non esercita che una sola facoltà, la memoria; l' insegnamento nuovo dev' essere invece principalmente diretto a esercitare la riflessione, per virtù della quale solamente le cognizioni diventano nostre davvero. E però la teoria non deve precedere, ma tener dietro alla pratica; e nessun precetto si deve dare agli alunni di cui prima non abbiano veduto in atto gli effetti e toccata con mano l' utilità.

La prima loro scuola sarà quella medesima in cui s' istruiscono i bambini che saranno un giorno loro discepoli. Qui sotto la guida di un abilissimo insegnante faranno i loro primi esercizi, e dopo aver veduto praticamente come una scuola si conduce e che cosa vi s' insegna, impareranno con analogo metodo da un altro insegnante le norme per condurla e le cose che vi devono essere insegnate.

Le cose che qui si accennano appena per sommi capi diedero argomento a tre lunghe conferenze seguite ciascheduna da un' animata discussione intorno alle cose in essa svolte.

E tre conferenze tenne pure il prof. Dalla Vedova. Nella prima illustrò assai chiaramente con ragionamenti ed esempi le qualità che deve avere ogni buon edifizio scolastico, commentando ad uno ad uno i precetti che intorno a quest' argomento furono già pubblicati dal Bol-

lettino del ministero dell' istruzione pubblica; e passò poi a ragionare dei banchi, i quali per essere buoni e rispondere allo scopo cui sono destinati, non possono mancare di certi requisiti che egli espone partitamente. Un banco-tipo però a giudizio suo non esiste, e secondo la qualità degli alunni e della scuola anche il banco deve variare. L'argomento delle altre due conferenze fu l'insegnamento della geografia nelle scuole elementari inferiori. Questo insegnamento non può essere naturalmente che eccezionale, ma le eccezioni si possono far sorgere dal maestro per modo che le prime ragioni comincino dal villaggio natio, e da questo si estendano mano mano con una quantità sempre minore di notizie, al comune, al circondario, alla provincia, allo stato ecc. La lavagna sia la prima carta geografica, e sopra di essa si tracci il disegno della scuola e la disposizione dei banchi, poi il piano della casa, dove la scuola è posta; poi quello delle vie circostanti e dell' intero villaggio e del comune. Con questo sistema i bambini impareranno ad intendere e a far uso delle carte geografiche che per la maggior parte di essi sono state finora quasi lettera morta. Dimostra quindi come certi concetti geografici, per es. *clima*, *mare*, ecc. sieno troppo necessarii per avere una chiara cognizione di una grandissima quantità di cose indispensabili a sapersi da tutti; e prosegue indicando il modo e la gradazione con cui questi concetti si devono dare così nelle scuole elementari come nelle magistrali, seguendo il sistema di partire dal fatto per giungere alla idea, la quale deve rivelarsi come da sè stessa alla mente per virtù di quel complesso di fatti sopra cui si è chiamata l' attenzione.

Il prof. Dalla Vedova non dubita di affermare che questo insegnamento può darsi anche senza bisogno di speciali apparati, tranne per ciò che riguarda la geografia astronomica, ma riconosce però la grande utilità di tali apparati e ne fa conoscere agli ispettori alcuni di quelli raccolti nel Museo, indicando ad essi il migliore modo di servirsene e la relativa provenienza ed il prezzo.

Il prof. Cartolano si occupò dell' insegnamento delle scienze fisiche e naturali, raccomandando sopra tutto che le poche e semplici nozioni da darsi ai fanciulli sieno dirette ad apprendere loro l'arte di vedere le cose e di osservarle. Se c' è un scienza essenzialmente sperimentale, questa è quella della natura, e però dev' essere sempre sperimentalmente insegnata. Anche i figli del contadino più povero e dell' operaio devono sapere che cosa è un animale, un vegetabile, un minerale, e non possono senza danno ignorarne le loro principali qualità fisiche e chimiche. Il maestro partirà dal minerale che è il più semplice, e salirà pel vegetabile all' animale, insistendo specialmente sulla utilità dei prodotti di ciascuna specie e massime dei vegetali, i quali

gli potranno dare occasione ad esporre alcune semplici ma bene ordinate nozioni di agricoltura.

Utilissima pure può riuscire qualche notizia intorno all' atmosfera, al calorico, alla elettricità e alla luce; ma poichè è difficile di darle in modo chiaro ed esatto, senza il sussidio di qualche apparato, bisognerà regolare l' insegnamento secondo i mezzi di cui può disporre la scuola. Per ciò che riguarda invece i prodotti naturali e industriali, ogni maestro diligente può da sè stesso farsene una raccolta nel paese stesso dov' egli insegna. Il professore mostra quindi agl' ispettori parecchie di queste raccolte già fatte, che dovrebbero servire di modello a quelle da farsi, e chiude le sue conferenze con la spiegazione di un apparato di sua invenzione che potrebbe servire per dare ai fanciulli il concetto di reagente chimico e di reazione.

Il cav. Delogu cominciò dal chiamare l' attenzione degl' ispettori sul grandissimo numero degli analfabeti in Italia, e sul poco frutto dato dalle scuole elementari dal 1860 in poi. Questo stato di cose ha prodotto la legge sulla istruzione obbligatoria che ora si tratta di applicare; ma quest' applicazione non sarà senza gravi difficoltà che tocca in buona parte agl' ispettori di vincere. Essi devono coordinare a uno stesso fino l' opera dei delegati e dei sopraintendenti scolastici, dei sindaci e dei maestri, scemando al possibile gli attriti e giovandosi delle attitudini di ciascuno. — Per il corso elementare inferiore crede che si possono nelle scuole maschili sostituire con vantaggio le maestre ai maestri: l' esperienza degl' asili-scuola lo prova; e tra gli asili preferire il fröbelliano puro a tutti gli altri. Il maestro deve mettersi in corrispondenza di pensieri e d' affetti co' suoi alunni con tutti quei mezzi che gli possono sembrare più acconci a conciliarsi la loro affezione e a svegliare in essi lo spirito di osservazione. A questo gioveranno opportuni dialoghetti fatti con gli allievi di mano in mano che si presentano alla scuola e prima ancora dell' insegnamento della lettura. Il professore prende quindi in esame i tre sistemi, *compitativo*, *sillabico e fonico*, e dà la preferenza al secondo. Quanto allo scrivere gioverà ricordare che la scelta non mira a fare dei calligrafi ma uomini che sappiano scrivere nettamente e chiaramente; e i primi temi di composizione saranno lettere, perchè la lettera ha nella vita sociale assai più importanza che ogni altra specie di scrittura. Anche l' insegnamento dell' aritmetica deve avere al possibile un indirizzo pratico; e i quesiti saranno adattati agli usi semplici della vita.

Nel pubblico prevale l' idea che le scuole laiche elementari non diano agli alunni un indirizzo morale sufficiente. Bisogna dunque combattere questa opinione imponendo ai maestri il massimo rispetto per i sentimenti religiosi dei loro allievi e delle loro famiglie. L' insegnamento morale nelle scuole deve tendere a introdurre il buon ordina-

mento nelle famiglie; la famiglia bene ordinata fa un ben ordinato comune, e questo poi fa la provincia e lo stato. Ma se è necessario per il buon ordine che ciascuno abbia notizia de' propri dritti, è ancora più necessario che abbia la coscienza de' propri doveri. In questi ultimi anni specialmente si è parlato al popolo troppo de' primi e troppo poco de' secondi; e su questi si deve insistere ora. Il professore spiega quindi in che cosa deve consistere specialmente l' insegnamento dalla morale civile; e conclude avvertendo che dentro e fuori della scuola il maestro dev' essere sempre per gli alunni un modello in cui si possano e debbano continuamente specchiare.

Questo è assai compendiosamente il sommario delle conferenze tenute quest' anno dagli ispettori scolastici, le quali, come si erano aperte, così si chiusero con un discorso del comm. Nisio. Dall' armonia di vedute che senza concerti presi risultò evidentissima tra lui ed i suoi colleghi egli seppe trarre un nuovo argomento per dimostrare la bontà del metodo sperimentale da tutti egualmante raccomandato. Ringraziò gl' ispettori della diligenza e dell' attenzione con cui avevano seguito tutto il corso delle conferenze, ed espresse la speranza che le dottrine che erano state qui concordemente svolte, discusse ed accettate, troverebbero per opera degl' ispettori una larga diffusione nelle scuole e tra gl' insegnanti.

Auguriamo che questa speranza si avveri.

Roma 27 settembre 1877. MARIO MANFRONI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Distribuzioni di premi — A Vallo della Lucania il 20 settembre fu fatta la distribuzione dei premii agli alunni ed alunne delle scuole elementari, e pronunziò un acconcio discorso l' egregio prof. E. de Hippolytis, R. Ispettore delle scuole. Egli disse con elegante e fiorita lingua belle ed utili verità ed accese gli animi dei giovani a nobili affetti e a generosi sentimenti. Le sue parole riscossero molti e sentiti applausi dal colto e numeroso uditorio, che pendeva dalle labbra del benemerito Ispettore.

Come a Vallo l' anniversario dell' ingresso del nostro esercito a Roma, così in Campidoglio l' anniversario del plebiscito romano, cioè il due ottobre, ebbe luogo la solenne premiazione agli alunni ed alunne delle scuole popolari. Erano presenti i Ministri Coppino, Maiorana e Brin, e l' assessore cav. Cruciani-Alibrandi lesse una particolareggiata

relazione sulle scuole, dalla quale apparisce chiaramente quanto benemerito sia il Municipio di Roma della pubblica educazione e quali rapidi progressi faccia ogni anno per l' amorosa ed efficace cura, che ne pigliano le persone delegate dal Comune a promuoverla, e specie il prof. Pignetti, che lavora indefessamente a ordinare e render fiorenti quelle scuole.

Il R. Ispettore di Campagna, cav. Barba è stato, dietro sua domanda, traslocato a Fabriano nella provincia di Ancona. Gli auguriamo giorni più lieti e prosperi, essendochè per ragion di salute lo egregio Ispettore ha dovuto lasciare la nostra Provincia. Non sappiamo ancora chi sia destinato a succedergli.

Una meritata promozione — L' egregio prof. Canale-Parola, R. Ispettore del Circondario di Sala, è stato da reggente promosso a titolare; promozione in verità assai meschina e inferiore ai meriti e alle indefesse fatiche del benemerito Ispettore, ch'è tutto zelo ed amore per le scuole e accoppia all' onestà della vita una gentilezza di maniere da renderlo carissimo ai maestri elementari. Speriamo che il Ministero voglia ricompensar più degnamente i segnalati servigi, che l' egregio Ispettore rende alla pubblica istruzione, promovendolo di classe.

L' Istituto della signora Roncali — è uno dei migliori, che provvedono alla sana educazione delle fanciulle e dà ottimi frutti. Nei pubblici saggi degli studi, fatti nell' anno, s' ebbe sentitamente ad ammirare il sodo profitto dell' allieve e il savio indirizzo didattico e educativo. Ne sia lode all' egregia donna, che regge con tanto zelo l' istituto e ammaestra si bene le fanciulle, affidate alle sue amorose cure.

L' Orfanotrofio femminile di Vietri — Anche questa volta si fecero molto onore le Figlie della Carità, che vegliano all' educazione delle giovanette e dettero bella prova della solerzia e dello zelo, che pongono nella santa opera d' educare. Assai commovente riuscì la solenne premiazione, e la benemerita direttrice, il deputato provinciale, cav. Pizzicara, l' egregio prof. de Falco e le valorose maestre ebbero delle sincere lodi e dei bravo di cuore per il molto profitto, che le fanciulle aveano fatto negli studi.

Bollettino dell' Istruzione — Il *Bollettino* ufficiale pei mesi di luglio ed agosto contiene il pareggiamento dell' università di Sassari alle altre del regno, un' assennata relazione del Tenca sulle dissertazioni pubblicate nelle cronache liceali, una relazione del comm. Bosio sui sussidii largiti all' istruzion popolare nel 1876, il disegno di legge sull' obbligo dell' istruzione con la relazione del Coppino, l' approvazione del Parlamento d' essa legge, i nuovi acquisti fatti dal R. Museo d' istruzione e d' educazione e altre cose di minore importanza. C' è piaciuto di notare nella relazione del Tenca un giudizio assai favore-

vole sulla dissertazione del nostro egregio prof. Alfonso Linguiti, il cui lavoro è menzionato con molta lode dall' illustre relatore.

L' Istituto de Majo — Dobbiamo un sincera parola di lode all' egregia sig. Elisa de Majo, che in Castellammare di Stabia dirige con molto affetto e con molto zelo un fiorente istituto femminile, a cui i padri di famiglia affidano volentieri l' educazione delle fanciulle. La de Majo non rirparmia cure per ben rispondere alla fiducia, che giustamente gode nel paese, e nei pubblici esami, dati di questi giorni, mostrò di ben meritare la stima e l' amore dei padri di famiglia.

L' Ateneo Galileo-Galilei di Napoli — è uno degli antichi istituti, che ha buon nome per la serietà, con cui si fanno gli studii, e per la nota valentia di molti professori, che piglian parte all' insegnamento; onde è fra i pochi, bene ordinati e ben diretti, che in quella popolosa città provvedono all' istruzione dei giovani. Direttore n' è l' egregio prof. di Majo, e ispettore degli studi il ch. prof. Tallarigo.

Concorsi a cattedre negl' istituti tecnici — A tutto il 31 ottobre presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio è aperto il concorso per titoli ed esami alle seguenti cattedre:

Istituto tecnico di Aquila — Computisteria e ragioneria, con annue lire 2200.

Istituto nautico di Bari — Lingua italiana — storia, geografia e diritto — fisica, meteorologia, meccanica, ecc., con annue lire 1600 per ciascuna—Trigonometria sferica ed astronomia nautica con annue L. 1600.

Istituto tecnico di Bergamo — Lingua francese, con annue lire 1600.

Istituto tecnico di Cagliari — Storia e geografia, con annue lire 1800.

Istituto nautico di Cagliari — Attrezzatura, manovra navale e navigazione, con annue lire 1800.

Istituto tecnico di Chieti — Lettere italiane (1° e 2° anno) con annue lire 1600; — Lettere italiane (2° e 3° anno) con lire 2000; — Lingua tedesca, con annue lire 1600; Lingua francese, con lire 1440; — Storia e geografia, con lire 1800; — Diritto privato positivo, con lire 1600; — Economia politica ed elementi di etica civile e diritto, con lire 2000; — Computisteria e ragioneria, con lire 2000; — Storia naturale, con lire 1600; — Fisica, con lire 1800; — Chimica generale ed agraria, con lire 2000; — Matematiche elementari, con lire 1600; — Matematiche superiori, con lire 2000; — Geometria pratica e costruzioni, con lire 2000; — Agraria ed estimo, con lire 2000; — Disegno, con lire 1600.

Istituto tecnico di Forlì — Fisica, con annue lire 2000.

Istituto tecnico di Milano — Fisica, con annue lire 2200.

Istituto nautico di Rapallo — Fisica, metereologia e meccanica, con annue lire 1600.

Istituto tecnico di Reggio Calabria — Computisteria e ragioneria, con annue lire 2000; — Geometria pratica e costruzioni, con lire 2200,

Istituto tecnico di Sassari—Matematiche superiori, con annue L. 2200.

Istituto tecnico di Udine — Lettere italiane (1° e 2° anno) con annue lire 1600.

Istituto tecnico di Vicenza — Lingua francese, con annue lire 1440.

Istituto tecnico di Viterbo — Chimica generale ed agraria, con annue lire 2200.

Annunzi bibliografici

L' Artiere italiano — *Sillabario* (L. 0,15), *Primo libro* (0,40), *Secondo libro* (0,60), *Terzo libro* (0,70) *di lettura proposti per le scuole serali e festive da Giuseppe Menghi, maestro e direttore nelle scuole Comunali di Venezia. Quinta edizione accresciuta e migliorata* — Torino G. B. Paravia e comp. 1877.

Libri che si presentano colla *Quinta edizione* in fronte, non han bisogno di fervorini. Basta far sapere a chi già non lo sapesse, che ci sono. Ben vo' prendere occasione da quest' annunzio per dire una cosa che parmi di qualche importanza. Oggidì i libri per le scuole diluviano; e, certamente, ognuno ha pregi proprî. Alcuni signori maestri seguaci dello *statu quo* tirano via col libro di vent' anni fa, nè si dan punto pensiero che ci possa essere nulla di meglio; e sta per loro il proverbio: *Chi lascia la via vecchia per la nuova, ingannato si trova.* Ma siccome i proverbî son come il sale, che vuol essere usato ammodo, chi troppo sta attaccato al detto or ora, corre risico di cadere nel pregiudizio di quel tale, che s' ostina a dire esser meglio viaggiare in vetture che per vapore, sulle cui carrozze non volle mai porre piede. Però assai più savio, in cose simili, è il detto del primo filosofo cristiano: *Omnia probate; quod bonum est, tenete.* E anch' io vorrei dire con san Paolo: fate prova; e tenetevi poi quel che vi par meglio. Epperò ottima cosa sarebbe che ogni scuola fosse fornita di una bibliotechina di libri scolastici. Chi la provvederebbe? Non i maestri certo, chè avendo a servire per la scuola sempre, non è giusto che uno paghi per tutti. Dunque spetta ai Municipii. Ma... ma... ma...— Capisco, lo so di che male soffre la bestia. Ebbene, non vo' fare l'utopista, e per raggiungere il meglio propongo i mezzi: — Ogni autore o editore di libri scolastici ne ceda a metà del prezzo di catalogo una copia a quel Municipio che la domanderà per la bibliotechina delle proprie scuole. Parmi che così la spesa non farà fare il niffolo ai nostri Padri della patria, riducendosi po' poi a poche lire che d' anno in anno si faran sempre più pochine, non pubblicandosi ogni anno un libro nuovo. Credo poi che nessun autore o editore si mostrerà restio

ad accordare tale agevolezza; pensando il primo quanto potrebbe giovare all' istruzione una raccolta di tutti o della maggior parte dei libri che hanno lo stesso fine; pensando il secondo che così farebbe alla fine il suo interesse, perocchè *voluntas non fertur in incognitum* o *nihil volitum nisi cognitum;* il che vuol dire (giacchè oggi gli editori di latino non ne sanno buccicata): Senza finestra la ragazza invecchia.

E così la proposta è fatta. Se sarà un buco nell' acqua..... viva l' Italia!

P. Fornari.

Libri del prof. G. Borgogno, direttore dell' Osservatore Scolastico, *Torino.*

Breve sunto della storia d' Italia, ad uso degli alunni delle scuole primarie, e che può anche servire di riepilogo nelle scuole tecniche e normali — Prezzo cent. 40.

La Storia Sacra. insegnata a' fanciulli, ossia brevi e facili racconti tratti dall' antico e nuovo testamento, con le sentenze morali in versi di C. Ferraris, ad uso delle scuole elementari del regno — Prezzo cent. 50.

Letture graduate ad uso della 2.ª classe elementare — Prezzo cent. 50.

Letture graduate ad uso degli alunni della 1.ª classe elementare superiore — Prezzo cent. 40.

Letture graduate ad uso delle alunne della 1.ª classe elementare superiore — Prezzo cent. 40.

Compilare i libri per la scuole elementari pare oggimai a taluni agevole mestiere e da ogni piccolo cervello. A quest' opinione hanno conferito certi guasta mestieri, che, senza la necessaria scienza e pratica dell' insegnamento, sospinti da brama d' inonesto guadagno o da ghiribizzo di farsi nome, ovvero dall' una o dall' altra cagione, hanno voluto anch' essi mandar fuori, come la famosa montagna, un parto ridicolo, riuscendo così a meglio provare la loro audacia e miseria. E non sarebbe, cred' io, venuto loro questo ticchio, se il plagio, del quale non v' ha oggidì chi si faccia più coscienza, cadesse in pena. Intendiamola una buona volta questa verità, che i libri scolastici si vogliono scrivere da chi non pure conosce bene la materia che discorre, ma ha eziandio perizia dell' insegnare. A chi avesse difetto dell' una o dell' altra cosa, non potrebbero venir mai fatti libri utili e proficui, ma sconciature che sarebbero la peste delle scuole. Ora questa doppia dote mi pare di scorgere nei libri del prof. Borgogno. Chi, in fatti, dà in prima un' occhiata al suo compendio della Storia Patria, vede tosto che l' A. non solo ha piena conoscenza della nostra storia, scegliendone con giudizio i fatti più rilevanti e con bell' ordine narrandoli; ma lunga sperienza altresì delle scuole elementari, conoscendone i veri bisogni e il modo di soddisfarli.

E nella Storia Sacra chi non ravvisa il provetto insegnante? Quei divini racconti, pur conservandone l' integrità, li ha spogliati di quanto è superfluo e poco o niente opportuno a' fanciulli, e ridottili ad una forma sì piana e popolare, che rendono immagine della loro originaria sempliaità. A imparare cotali racconti, i bambini hanno a durare ben poca fatica, chè sono brevi, agevoli e piani. Vi accresce pregio una bella massima in versi facili e intendevoli, onde si chiude ogni racconto.

Le letture graduate, in fine, per la 1.ª e 2.ª classe comprendono molte e svariate nozioni, utili e accomodate alle tenere menti, e det-

tate con tale chiarezza, che non fa d' uopo di lunghe spiegazioni per farle intendere. Sono le medesime nozioni sì nelle letture della 1.ª, come in quella della 2.ª classe, ma ampliate e svolte secondo il graduale svilupparsi e rinvigorirsi della mente puerile; e così, pare, si hanno a scrivere libri per le scuole primarie.

Piace anche di vedere un libro distinto di letture per le scuole maschili e le femminili; perchè, oltre alle nozioni comuni a' due sessi, altre ce n' ha proprie della donna, le quali non si vogliono trasandare. E ciò che l' egregio A. ha fatto per la 1.ª classe, lascia sperare che faccia eziandio per la 2.ª, svolgendo le medesime nozioni e quelle altre aggiungendovi, che rispondano meglio a' bisogni delle fanciulle.

Non si vuole, però, che altri da ciò inferisca, che i libri del signor Borgogno sieno esenti da ogni difetto e persino da quelle imperfezioni, che sono inseparabili dalle opere umane; chè, a guardarvi attentamente per entro, alcune qua là ne corrono agli occhi. Ma questi sono difetti di tal natura, che paiono cosa ben leggiera verso i molti pregi, onde vanno adorne sì fatte operette.

A. F.

CARTEGGIO LACONICO

Alessandria — ch. cav. *Brambilla* — Aspetto la continuazione del suo articolo, che mi piace assai. Ebbe le mie lettere?

Milano — ch. prof. *P. Fornari* — Com' è tornato dai monti? Con quel carattere, che sa, deve perdonare se scorrano degli errori. E poi se anche le cose mie non ne vanno esenti? Scappa sempre qualcosa, e ci vuol pazienza. Addio, e bravo di cuore per le saporite vivande, che ci cucina. L'*errata-corrige* la daremo in ultimo; e grazie del libretto, che mi giunge or ora.

Trivento — ch. prof. *C. Montalbò* — Faccia sapere il suo indirizzo per farle spedire ciò, che avrebbe da un pezzo dovuto avere.

Pisa — sig. *V. O.* — Ricevei la tua affettuosa lettera e il dott. se ne compiacque. Ora ho l' altra col tuo signor *Te*, che non ne scatta un pelo: bravo. Noi, bene; tu seguita a farti onore. Addio.

S. Gregorio Magno — sig. *F. Tocci* — Sì, faccia pur come crede: intanto seguiterà ad aver regolarmente il giornale. Stia sano.

Laviano — sig. *R. di Donato* — Il ritardo nella pubblicazione del giornale è provenuto dal molto lavoro, ch' era in tipografia. Se sapesse quanto ci vuole per aver quattro sillabe di stampa, Ella e molti altri, che si maravigliano della cosa, mi compatirebbero. A ogni modo scusino, e spero che voglia esser questa l' ultima volta.

Dai signori — *M, Spanò, G, Jannone, F. de Stefano, P. Fanelli* — ricevuto il costo d' associazione.

AVVERTENZA

Raccomandiamo vivamente ai nostri associati, che vogliano inviarci il costo del giornale. Se è un dovere, lo compiano; se una gentilezza, la facciano. Che brutta prosa è mai questa?

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale

Anno IX. Salerno, 20 Novembre 1877. N.i 29, 30 e 31.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'Assioco*, dialogo di Platone tradotto dal prof. Acri — *Le riforme della pubblica istruzione — Le odi barbare del Carducci — Il secondo libro della vita di Cristo del Fornari — Un buon libro e una buon' azione — Cronaca del l' istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

ASSIOCO ovvero DELLA MORTE

DIALOGO DI ESCHINE IL FILOSOFO

RECATO IN ITALIANO.

Le persone del dialogo sono Socrate, Clinia, Assioco.

Questo dialogo comunemente s' attribuisce a Platone, e per bellezza di stile, per opportunità d' esempi e per grazia e garbo d' arte e di pensieri è scrittura davvero degna del divino filosofo. Il nostro Acri poi te ne fa sentire tutto il pregio e l' incanto con questa stupenda e bellissima traduzione. (D.)

Io me n' andava a spasso, al Cinosargo; e, vicino allo Ilisso, mi sento gridare: Socrate, Socrate! Mi volgo, per ispiare di dove venisse la voce, e mi vedo Clinia, il figliuolo d' Assioco, che correva verso alla Bella Fontana con Damone il musico e con Carmide il figliuolo di Glaucone, de' quali l' uno gli era maestro di musica, l' altro un amico del cuore. Mi parve bene andar loro incontro per la più corta, per trovarci insieme più presto. E Clinia, con le lagrime agli occhi: o Socrate, mi disse, ora è tempo di far prova della tua celebrata sapienza. Non sai? a mio padre da qualche ora in qua son venute meno

le forze improvvisamente; ed è già al termine della vita e si dispera e s'angoscia, sebbene per lo innanzi a quelli che aveano paura della morte desse la baia e dolcemente li motteggiasse. Vieni dunque a rincorarmelo, acciocchè senza gemiti s'avvii alla volta del fato, e io adempia anche a questo pietoso ufficio.

Socrate — Non mi chiederai mai in vano, o Clinia, alcuna cosa giusta; tanto più se è santa. Affrettiamoci, chè, s'egli è così davvero, bisogna far presto.

Clinia — Solo a vederti, starà meglio, o Socrate; chè già più d'una volta s'è riavuto per questo modo.

Socrate — Subito ce n'andammo lungo le mura, che egli abitava nella via Itonia, presso alla porta, vicino alla colonna Amazonide, e lo trovammo che già avea recuperato i sensi e vigoroso del corpo, ma giù d'animo e sconsolato assai; e si sollevava spesso di letto, con gemiti, pianti, battendo a palma a palma le mani. Lo guardo, e, o Assioco, gli dissi, che è questo? Dove i tuoi vanti di prima, i continui elogi della virtù, dove la tua baldanza incredibile? Come un atleta codardo, dopo fatto il bravo ne' simulati certami, ti mancò l'animo in quelli davvero. Perchè riposatamente non consideri la tua natura, tu così innanzi con gli anni e persona ragionevole, e, se non altro, un ateniese? Non sai tu quel ch'è risaputo e divulgato dall'un capo all'altro del mondo, ch'è una cotal pellegrinazione la vita? e che quando s'è vissuti onestamente conviene di buona voglia, quasi cantando peani, andare alla volta del fato? tanta morbidezza, tanto tedio nel disvellersi dalla vita è da fanciullo, non da uomo savio e attempato.

Assioco — O Socrate mio, tu hai un mondo di ragioni; ma io, io non so come, trovandomi nel pericolo, i ragionamenti forti e magnanimi senza avvedermene si dileguano, e più non li curo, e mi ha preso e mi strazia l'animo una paura che io tra poco sarò privo di questa luce, d'ogni bene, e che dovunque giaccia m'avrò a sfare per la putredine e m'avrò a tramutare in vermini e altri sozzi animali.

Socrate — Tu, o Assioco, senza ragionarci sopra, sbadatamente congiungi il senso con la insensibilità, e fai e dici cose contraddittorie, non t'accorgendo che insieme ti piangi per la insensibilità, e insieme t'addolori per la putredine e per la privazione delle dolcezze della vita; quasi che tu dopo morto dovessi diventar vivo, e non insensibile affatto, tal qual eri prima di nascere. Come al tempo del governo di Dracone o di quel di Clistene, tu non avevi alcun male, perchè tu ancora non c'eri; così neppure avrai male dopo morte, perchè non ci sarai. Dunque finiscila con queste sciocchezze, e pensa che appena questa compage è sciolta, l'anima se ne ritorna alla sua propria stanza, e che l'abbandonato corpo, perciò ch'è cosa terrena ed irrazionale, non è l'uomo: perchè noi siamo anima, cioè un vivente immortale,

richiuso in una prigione mortale. Ora i piaceri di questo corpo del quale come d' abitacolo ci ricinse natura a nostro danno, son vani e fugaci e mescolati a molti dolori; i dispiaceri per lo contrario sono schietti, durabili, senza verun conforto: aggiungi poi i morbi, gl' infiammamenti degli organi del senso, i mali interiori. Delle quali molestie l' anima necessariamente addolorandosi per essere ella diffusa per i pori del corpo, sitibonda focosamente desidera la regione convenevole alla natura sua, i superni gaudi, le celesti danze: talmente che la partenza da questa vita non è che un passaggio da un male a un bene.

Assioco — Ma se tu, Socrate, reputi un male la vita, perchè ci stai? tu che sei pensatore, e vinci tutti noi per altezza d' ingegno.

Socrate — Tu non mi dici la verità, o Assioco, e come la più parte degli Ateniesi credi ch' io, perciò che vo in cerca della natura delle cose, già la conosca. Oh! sarei soddisfatto di sapere queste notizie più comuni; immagina se io possiedo quelle più peregrine. E, bada, queste cose che ti dico adesso non son mie, ma di Prodico, il sapiente; e le ho comperate quali otto oboli, quali due dramme, e quali sino a quattro dramme, perchè quest' omo d' insegnare graziosamente non ne vuol sapere, e sempre ha su la lingua il motto d' Epicarmo: *Una mano lava l' altra: dammi e piglia.* E non ha guari ch' egli facendo un pomposo discorso a casa Callia, il figliuolo d' Ipponico, ne disse tante contro alla vita, ch' io fui lì lì per togliermela. D' allora in poi, o Assioco, l' anima mia desidera la morte.

Clinia — Che disse egli?

Socrate — Ti dirò quel che ricordo. Disse: qual parte della vita non è infelice? Il fanciulletto, nato appena, non piange, incominciando la vita dal dolore? Piange non per diletto, ma o per fame, o per soverchio freddo, o caldo, o per percossa; e non potendo parlare e dir quello che soffre, vagisce, avendo questa sola voce per manifestare i suoi patimenti. Quand' è settenne, dopo tanti travagli, eccoti e maestri di ginnastica e pedagoghi a tiranneggiarlo: e poi, crescendo, critici, geometri, maestri dell' arte militare, un nugolo di despoti. Quando poi s' è iscritto fra i giovanetti, eccoti paure maggiori: il liceo, l' accademia, i ginnasiarchi, le bacchette, una fitta di mali; sicchè tutto il suo tempo più bello si consuma sotto a correttori e sotto a preposti scelti dall' Areopago a fin di tener d' occhio i giovani. E non sì tosto egli s' è disviluppato di questi fastidii, ecco lo riavviluppano cure novelle, e pensa nel cammino della vita quale via gli si convenga: e in rispetto ai travagli di dopo quelli di prima paiono spauracchi da bambini, perchè dopo c' è spedizioni, ferite, continue battaglie. Da ultimo, quatto quatto, pian piano, viene addosso la vecchiezza, nella quale s' accolgono tutte le infermità e imbecillità della natura. E se tu in fretta a codesta natura non rendi la vita come fosse un debito, ella, come ba-

rattiera, mettendoti le mani alla gola, vuole in pegno ora la vista, ora l'udito, spesso tutt'e due. E se tu la duri; ella ti spossa, ti riempie di doglie, ti sloga e storce le membra: è vero che molti benchè vecchi vecchi si mantengon rubizzi; ma è anche vero che rimbambiscono. Pertanto gl'Iddii, riconoscendo le miserie umane, quelli che hanno più a cuore tolgon la vita più presto. Agamede e Trofonio, ch'edificarono il tempio d'Apollo Pizio, pregandolo che concedesse loro il più caro bene che sia al mondo, addormentatisi, non si svegliarono più. Così de' figliuoli della sacerdotessa Argiva. La madre pregò Giunone che li ricompensasse della pietà loro; perchè, essendosi stancati i buoi, i figliuoli entrati sotto al giogo del carro, la portarono insin dentro al tempio: la notte dopo la preghiera morirono. Andrebbe per le lunghe il contare come i poeti ne' loro canti più divini, dove quasi vati favellano della vita, la deplorino. Ti ricorderò uno solo, il più degno che se ne parli, quello che dice: Gli Dei filarono vita dolorosa ai poveri mortali; che non c'è animale più miserabile dell'uomo fra quanti respirano o serpono su per la terra. E che dire di Anfiarao? L'egioco Giove l'ha nel cuore; Apollo è tutto amore per lui; egli non toccò la soglia della vecchiezza. E di quel che ci grida di far lamento sul neonato, perciò ch'egli entra in un mare di guai, che te ne pare? Me ne vengono altri alla mente, ma lascio per non dilungarmi contro alla promessa. Ma certo qual professione o mestiere v'ha, che uno dopo che ci si è messo non brontoli e non se la pigli con la sua sorte? Va dagli artigiani: travagliano da notte a notte, e a stento si procurano il necessario, e si piangono vivi, e tutte le vegghiate ore riempiono di lamenti e di lacrime. Piglia il marinaio, se vuoi: sta dentro ai pericoli sino a' capelli, e, come disse Biante, non è da reputarsi nè morto, nè vivo; imperocchè egli uomo terrestre, come anfibio s'è tuffato in mare commettendosi allà fortuna. Ma è dolce l'agricoltura. Oh, dolce! non è proverbio ch'ella è tutta una piaga che ti dà noia continua?... Ora dèi piangere la siccità, ora gli acquazzoni, ora l'arsura, ora la rubiggine, ora il caldo fuor di tempo, ora il freddo. Ma lasciando le altre arti, sono forse desiderabili i maestrati della repubblica che fan tanta gola? Oh in quanti guai non ti gittano! Le allegrezze ti bruciano, ti fan palpitare e tremare; le repulse poi sono amare e peggio di mille morti. E chi mai potrebbe esser contento vivendo in balìa della plebe? Ella si fa di te suo ludibrio e zimbello: oggi carezze, lisciate, schioccate di mano; dimani sbandeggiato, fischiato, multato, ammazzato, pianto. Dimmi, o Assioco, dimmelo tu che hai avuto mano nelle faccende della repubblica: dove morì Milziade? Dove Temistocle? Dove Efialte? Dove i re e capitani poc'anzi vivi? Io non richiesi di quel decreto che non mi parve onesto proporre cosa alcuna ad un popolo di furibondi; e

Teramene e Callixene co' loro satelliti il giorno di poi sostituendo a presidenti uomini subdoli fecer sì che si protendesser le braccia per votar senza giudizio la lor morte, benchè tu solo li difendessi ed Eriptolemo fra tre migliaia ragunati a parlamento.

Clinia — È vero, o Socrate: d' allora in poi della tribuna io n' ebbi abbastanza, e nulla mi parve più gravoso della politica. Lo sanno quei che ci si ritrovan dentro; che tu ne parli così, come un che guardi dall' alto. Lo sappiamo noi meglio, noi passati per l' esperienza. Il popolo, Socrate mio, è ingrato, volubile, crudele, maligno, ignorante; è un' accozzaglia di plebe garrula e violenta, e chi gli fa codazzo è di gran lunga più miserabile di lui.

Socrate — Ora se l' arte più liberale ti par la più abominabile, che penseremo, o Clinia, delle altre discipline? Non son da schivare? Io sentii dire una volta a Prodico, che la morte non istà nè con i vivi nè con i morti.....

Clinia. — Come dici, o Socrate?

Socrate. — Dico che non istà con i vivi; i morti poi non ci sono più. Così ella adesso non istà con te, perchè non sei morto; e se muori, non ci starà neppure, perchè non ci sarai più. È dunque vano dolore se Assioco si lamenta di ciò che nè tocca nè toccherà Assioco; similmente che se tu piangessi per Scilla o per il Centauro che non ti son vicini adesso e neppure dopo morte: imperocchè può far paura quello ch' è; ma quel che non è, com' è possibile?

Assioco. — Queste belle ragioni te le mette in bocca la loquacità ch' è in voga oggidì, e donde viene la cianciloquenza con cui si pigliano i giovanetti. Ma io, io ti dico che quel che m' addolora, è la privazione de' beni della vita; e tu, se anche mi sciorinassi discorsi più persuasivi di questi d' adesso, non mi daresti conforto. Imperocchè la mia mente non li capisce, sebbene tu cerchi tirarla con l' eleganze del parlare, e non mi toccano neanco fior fiore costeste cose che fanno alla pompa e allo splendore delle parole, ma che son vuote di verità. Ah, chi patisce, o Socrate, non vuol saperne di sofismi, e solo s' appaga di ragioni che tocchino l' anima.

Socrate. — Ma, o Assioco, tu congiungi inconsideratamente alla privazione de' beni il sentimento de' mali, e dimentichi che sei morto. La privazion de' beni addolora perchè è seguita dal patimento de' mali; ma chi non è, non sente privazione. Come dunque ci sarebbe il dolore in chi non ha senso delle cose che addolorano? Se tu, o Assioco, non avessi da principio supposto, come fanno gli sciocchi, un certo qual senso in chi non è più vivo, la morte non t' avrebbe fatto paura. Ora dài nelle smanie, temendo d' essere privato dell' anima, e a un medesimo tempo d' avere a percepire col senso la mancanza stessa di senso. Oltre a ciò, sappi che molte e belle sono le ragioni dell' immortalità

dell' anima. Conciossiacchè una natura mortale non si sarebbe levata a tanta grandezza, da disprezzare le forze delle poderose belve, e valicare i profondi mari, edificare città, istituire repubbliche, e contemplare in cielo e vedere le rivoluzioni degli astri e i corsi del sole e della luna, le ecclissi e le preste riapparizioni, gli equinozii e i due solstizii del verno e dell' estate, i nascimenti e i tramonti delle plejadi, i venti e il rovinio delle piogge e la furia delle tempeste e le rapine degli spaventosi turbini, e delle vicissitudini dell' universo tramandare la memoria ai secoli avvenire; laddove qualche divino spirito non albergasse veramente nell' anima, per la quale potesse ella avere intelletto e notizia di sì grandi cose. Pertanto, non alla morte, ma alla immortalità te ne vai, o Assioco; non ti verran tolti i beni, ma te ne sarà conceduto un più sincero godimento; i piaceri non ti verranno attoscati dalla natura mortale del corpo, ma saranno schietti d' ogni dolore. Imperocchè là perverrai, immantinenti che sarai liberato da cotesta carcere, dove non c' è travagli, non gemiti, non vecchiaja; dove la vita è serena, senza mali. Tu ivi godendo d' una quiete senza mutamento contemplerai la natura, filosofando non a sollazzo della moltitudine, per far bella figura, ma sì per amore alla verità sempre viva e fiorente.

Assioco — Tu, o Socrate, col tuo ragionamento mi hai tirato nell' opinione contraria; chè non ho più paura della morte, anzi la desidero; e, per dirtela più in grande, imitando i retori, io mi sono incelato con la mente, e già trascorro le divine e sempiterne vie, e della mia infermità son rifatto, e mi sento rinnovellato.

Socrate. — Se vuoi un altro argomento, io ti dirò quello riferitomi da Gobria il mago. Egli disse che al tempo del passaggio di Serse, il suo avolo che si chiamava come lui, mandato a Delo per guardar l' Isola dove nacquero i due Iddii, da certe tavole di bronzo, che Opi ed Ecaergo portarono dagl' Iperborei, aver imparato che l' anima immantinenti che si discioglie dal corpo sen va per cammin sotterraneo in un luogo recondito, dov' è la reggia di Plutone, non da meno dell' aula di Giove. Perchè la terra, che tiene il mezzo del mondo, è sferoidale, e un emisfero toccò in sorte agl' Iddii celesti, e l' altro agl' infernali, essendo questi fratelli, e quelli figliuoli dei fratelli. I vestiboli pe' quali s' entra nella reggia di Plutone sono sbarrati con porte di ferro e chiavacci. Quello a cui s' aprono, accoglie il fiume Acheronte, e poi Cocito. Traghettati i quali necessità è ch' egli venga menato innanzi a Minosse ed a Radamanto. Quivi è il campo della verità: quivi quelli seggono a giudici, esaminando a uno a uno coloro, che laggiù arrivano, qual vita menarono. Non si può dire bugia. Tutti quelli ne' quali, viventi, spirò un demone buono, andranno al luogo de' giusti. Ivi le benigne stagioni portano ogni generazione di poma copiosamente, e fonti scorrono di

acque limpide, e vaghi prati adorni di mirabil primavera, e conversazioni di filosofi e spettacoli di poeti, e volubili danze e musicali concenti, e tavole lautamente imbandite e vivande graziosamente offerte, niuno dolore, vita gioconda: perchè non c'è verno crudo, nè estate, ma aurette molli si diffondono addolcite da tiepidi raggi di sole. Quivi gl' iniziati possiedon luogo più alto, e attendono alle sante ceremonie. Come dunque non parteciperesti per il primo a questi onori, tu che sei quasi imparentato agl' Iddii? Ercole e Bacco qui è fama che fossero iniziati prima di scendere nell' inferno, e che dalla Dea Eleusinia pigliassero fidanza per quel viaggio. Quelli, per lo contrario, che iscellerarono la loro vita, verranno per lo mezzo del Tartaro strascinati dalle Erinni nell' Erebo e nel Caos. Quivi è il luogo degli empii; quivi le sfondate urne delle Danaidi, e la sete di Tantalo, e le viscere di Tizio, e l' immane sasso di Sisifo, i cui travagli finiti ricominciano; quivi spaventose bestie circulambendoli, e Furie senza mai posare con faci avvampandoli, sostenendo ogni vilipendio, sono crudelissimamente tormentati in eterno. Queste cose io sentii dire a Gobria. Tu, o Assioco, ne farai quel conto che credi. Io poi, tiratovi dalla ragione, questo solo credo di certo, che ogni anima è immortale, e che, uscita di questo mondo, è senza dolore. Pertanto, o giù o su, tu sarai felice, o Assioco, essedo vissuto piamente.

Assioco — Socrate mio, ho vergogna d' aprir bocca. Tanto non ho più paura della morte, che già io l' amo. Quest' ultima parte del tuo discorso, non altrimenti che quella dove mi descrivevi la bellezza del cielo, m' ha così persuaso, che oramai disprezzo la vita, come colui ch' è per andare in luogo migliore. Ma ora lasciami quieto ripensare fra me le cose dette; e vieni a trovarmi di nuovo a mezzodì.

Socrate. — Farò come vuoi: adesso me ne torno alla volta del Cinosargo, verso dove io passeggiava quando fui chiamato.

Francesco Acri.

LE RIFORME DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

(Cont. vedi numeri prec.)

II.

Sono stato alquanto sopra di me a considerare se mi convenisse meglio di far punto e basta, lasciando in aria quella mia prima sfuriata, o di tener la promessa, entrando partitamente a discorrere delle temute riforme. E il dubbio nasceva parte dalle recenti dissensioni sorte fra i due Ministri, che si contendono il governo dell' istruzione tecnica,

e parte da quel gocciolin d' acqua ghiacciata, che l' egregio Direttore di questo periodico m' ha fatto garbatamente scorrer sul capo. Non gliene voglio male: tutt' altro; anzi gli so grado e grazie della cortese ospitalità concessami e del favore, ond' ha accolto le mie poche e povere parole. (1) Ma vi sembra un bell' invito a continuare il sentirsi dire così asciutto e sicuro: Gridi lui, l' amico scrittore, e vedremo qual buco nell' acqua riuscirà a fare? Il Tommaséo, il Settembrini, il Tommasi, il de Sanctis e altri scrittori di baldacchino, quante volte non hanno levato la voce, e chi ha loro mai dato ascolto?—Ora a chi non cascherebbe di mano la penna al suono di tali parole, e, scambio di stillarsi il cervello ad accozzar quattro chiacchiere, non verrebbe la voglia di fumarsi un sigaretto all' aria libera, lasciando le cose andar per la loro china? Pure c' è dei momenti nella vita, che s' avverte un certo nodo alla gola, un peso allo stomaco, un pietrone sulle spalle, che se non si butta giù e non si sgroppa quel nodo e alleggerisce quel peso, ti senti quasi mozzare il fiato e venir manco la vita. Allora si scatta come una molla, si tempesta, si grida, si schiamazza e dimena, senza punto badare se tutto questo diavoleto e patassio meni a qualche cosa e riesca a raddrizzare le gambe ai cani. Provati a dire a una donna, che pianga disperatamente la morte del suo compagno, che mai nè per lagrime, nè per grida tornano in vita i morti; che il sempre sospirar nulla rileva; che il mondo s' ha da pigliar come viene, e altrettali cose; e vedrai se ti verrà fatto di chetarla e di rattemperarle il disperato dolor, che l' opprime e la punge a guaio. Di a un bambino, che abbia ancor rosse le guance da una ceffata, che il pianto e le imprecazioni non valgono a rinfrescar quel bruciore: ricorda ad un incauto giovane, il quale imprudentemente si sia lasciato scappar di bocca qualche segreto, che sasso tirato e parola detta non tornano indietro: rammenta ad un uomo, che l' onore non lo vende lo speziale; che l' arder di sdegno e il fulminar di parole non lavano le macchie d' ingratitudine e di mala fede; che il provar ribrezzo a certe brutture e il guastarsi il sangue a certe indegne azioni, nè pon, nè leva alla qualità intrinseca d' esse lordure, e ne venga piuttosto danno e rovina alla salute; e vedrai se questi moti primi primi, fugaci, repentini, spontanei; queste voci, che improvviso escon dall' anima e te le fa scoccar di bocca la natura stessa; vedrai, dico, se ti riuscirà di

(1) Acqua, mio caro, nè calda, nè fredda abbiamo inteso di gittarvi sul viso. Là ci pareva che quel motto, buttato fra il riso e lo scherzo, non ci cadesse male, nè potesse agghiacciare anima nata—Ma si vede proprio che l' amico vuol celiare e batter la campagna per rallegrare un po' la materia e ringioirla d' arguzie e di sali. Faccia pure il piacer suo, e dica tutto ciò, che gli frulla pel capo: noi non turiamo la bocca a nessuno, massime quando sappia sì urbanamente piacevoleggiare. Le grazie poi e le cortesie per l' *ospitalità* e i *favori* concessi non c' entrano per nulla; e l' amico è davvero il padrone del baccellaio: l' intende? (D.)

frenarle e di ricacciarle giù nel fondo del cuore, onde violentemente erompono. Non so bene se con questi esempii, venutimi alla penna senza cercarli, abbia io saputo adombrare il mio pensiero, e, se non proprio imbroccato nel segno, abbia saputo almeno drizzar la mira verso quella parte. Se no, sopperisca il senno e la perizia dei lettori, moltissimi dei quali darebbero dei punti al celebre Guglielmo Tell, ch' era quel bravo tiratore, che tutti sanno. E pure il mio caro signor Direttore ha ragion ragionissima di zufolarmi all' orecchio la nota giaculatoria, e di spruzzarmi con un po' d' acqua diaccia l' infocato viso. Il caso è che mi pesava sullo stomaco un incubo, se posso dire, e mi sentivo a mano a mano più scarico e leggiero, ch' io scrivevo o cincisciavo con la penna — Ma tu predichi ai porri, e gitti al vento le tue parole? — Sapevamcelo, disser quei di Legnaja; e se tanti uomini ed omaccioni han lavato la testa agli asini, perdiamoci anche noi un po' di ranno e di sapone. Così rispondevo da me a me al dubbio, che mi s' affacciava innanzi nella foga dello scrivere. Ma ora, dato giù il primo bollore e con quel gocciolo, che sapete, il sì e il no nel capo mi tenzona. L' altra causa di dubbio era la lite fra i due Ministri, come ho detto; la quale darà materia di lunghi sermoni ai diarii, e farà probabilmente andare in fumo i nuovi disegni di riforme: onde le mie parole potrebbero esser fuor di stagione.

Ora che ho fatto a mo' di proemio, (e par che l' abbia io il bernoccolo dei preamboli) la storia dei miei dubbi, e accennato pure le cagioni dell' aspro linguaggio del mio primo articolo, io con animo più riposato e sereno vo' dire ancora dell' altre cose, che promisi di scrivere, e comincerò appunto dalla contesa ministeriale. A dir la verità, un pochino ci ho goduto a veder nel campo d' Agramante scoppiar questa discordia, che farà rimandare alle calende greche un pasticcio, dannoso agli studi; ma direi la maggior bestemmia del mondo, se volessi sostenere che più giovi al buon andamento degli studi la diversità di criterii e d' indirizzo, che l' unità e medesimezza di potere e di governo. Dove cantan molti galli, non fa mai giorno, dicono i nostri popolani; e non ci vuole gran levatura di mente per vedere i danni, che ne seguitano dall' esser l' istruzione tecnica affidata a mani diverse. Se la via lunga non mi sospingesse, potrei qui mostrare con la disamina dei programmi delle scuole e degl' istituti tecnici qual divario corra fra gli uni e gli altri, e come non si colleghino punto insieme e s' annodino in guisa da formare gli anelli d' una sola catena. Gl' istituti son come dire il secondo piano d' un bello e architettonico palazzo, che mena più alto ancora, alle Università e alle scuole superiori; e le scuole tecniche ne costituiscono di necessità il primo piano, che si rizza da terra e poggia le sue basi sulle scuole elementari. Or bene, così a mo' di saggio, leggasi il programma di lettere italiane dei primi due

anni dell' Istituto e quello degli ultimi due della scuola tecnica, e mi si dica se a montar su al secondo piano, si ascenda dolce dolce pei gradini della scala, o si spicchi dirittamente il volo da terra.

ISTITUTO TECNICO — LETTERE ITALIANE — CORSO I.

Letture facili, spoglio di frasi e bei modi di dire, componimenti IMITATIVI, (roba da scuole popolari) componimenti d' invenzione in una forma di scrivere determinata. Qualche luogo di prosatore o di poeta imparato a memoria. In tutte queste esercitazioni si procurerà di riconfermare e rettificare, se occorre, la cognizione della grammatica.

CORSO II.

Letture, studio delle proprietà della lingua, dell' ordine delle idee, della formazione del periodo — Componimenti IMITATIVI e d' invenzione in lettere o narrazioni o descrizioni, ricordando le qualità speciali e le regole di queste forme dello scrivere — Qualche luogo di prosatore o di poeta imparato a memoria. Il professore ricondurrà, se c'è bisogno, alle regole delle grammatica, e fisserà i precetti della elocuzione.

SCUOLA TECNICA — CLASSE II.

Esempi intorno alla purità e proprietà della lingua italiana, ed esercizi intorno agli errori più comuni. — Esempi di stile chiaro, grazioso e conciso, ed osservazioni intorno a questa qualità dello stile.— Esempi di varie forme di periodo e di armonia. — Esempi de' tropi e delle figure più vivaci; brevi avvertenze intorno al loro acconcio uso.— Lettura di prose italiane riguardanti arti, viaggi, commerci, economia domestica, virtù operose, cognizioni utili. — Esempi di lettere famigliari, di narrazioni, ecc., commentati dal professore e menati a memoria dagli alunni. — Lettere famigliari, narrazioni, descrizioni di cose reali.

CLASSE III.

Esempi di varie maniere di relazioni, di memoriali, petizioni ed altre scritture di uso più comune, ed avvertenze intorno alla loro composizione. — Brevi poesie e brani tratti da poemi epici e didascalici, riguardannti cose naturali, commentati e menati a memoria; qualche nozione intorno al verso ed alle locuzioni poetiche italiane. — Lettura di opere italiane riguardanti rapporti commerciali, trattati, relazioni accademiche. — Composizione — Lettere di vario genere — Relazioni— Petizioni.

Commenti non ce ne vogliono; e scorgesi a prima vista che nella scuola si studia qualche cosa di più che non negl' istituti, i quali per questo capo confinano proprio con la 4.ª elementare, se pure non iscendano un gradino più basso. E il medesimo si dica della matematica, del francese e via. La cosa è tanto vera, che le istruzioni ministeriali concedono ai giovani forniti della licenza tecnica di poter presentarsi agli esami del secondo corso d' Istituto, e vi riescono molto agevolmente. Questo solo potrebbe bastare a darmi ragione, e a dimostrare il poco o nessun nesso fra le scuole e gl' istituti. Ma in ciò si è quasi tutti d' un pensiero e d' una fede, e non vi cade disputa. Le discrepanze e le questioni sorgono sulla competenza e sul diritto dei due Ministeri nel governo dell' istruzion tecnica. A quale dei due spetta di ragione? quale di loro alla prova dei fatti s' è mostrato più capace e più atto a promuovere gli studi tecnici? Chi meglio li saprebbe indirizzare e infondere in essi sempre nuova vita e nuovo vigore? Qui cominciano le dispute e le controversie. Se fra tante opinioni avessi a dire anche la mia, comincerei dall' investigare la natura d' essi studi e il fine loro. Negl' istituti tecnici s' impara forse il modo di piantar le carote, d' allevare i bachi, di formar le concimaje, di migliorar le razze, di fare buoni vini, d' arar la terra con l' aratro di Virgilio, con quello di Dombasle, con l' aratro Aquila americano? S' apprende forse a tessere, a disegnare, a colorire le stoffe, a tinger bene i cotoni o fare altri utili mestieri dell' industrie e del commercio? Insomma l' istruzione, che dànno le scuole e gl' istituti tecnici, esce dai limiti della coltura generale, necessaria preparazione ai moltiplici uffizii, che l' uomo può avere nella civil società, o entra difilato nei campi, nelle officine, nei traffichi e nel turbine della vita? Sol che si consideri la natura degli studi, che si fanno nelle scuole e negl' istituti, l' ordinamento loro presso le principali nazioni d' Europa e la mente del legislatore, che primo li fondava in Italia, non può esser dubbia la risposta. Le scuole e gl' istituti tecnici, frutto dei nuovi tempi e indizio di mutati costumi e di condizioni e bisogni del tutto diversi dagli antichi, furono designati in Inghilterra col nome *d' insegnamento moderno*, dinotandosi con ciò chiaramente l' ufficio e l' indirizzo loro. « Si propongono d' accostare la scienza al lavoro, d' invigorire la produzione col sussidio di nuovi strumenti, d' ingagliardire l' intelligenza dell' uomo per guisa che possa cimentarsi alle più difficili prove e disciplinare quelle concorrenze, che son divenute le più durevoli e le più decisive lotte dei popoli. Da quest' ultimo indirizzo deriva una certa analogia cogli studi classici. Perocchè, al pari di questi, ogni grado dell' istruzion tecnica, dalle umili scuole dell' artigiano fino alle più elevate, che ammaestrano i capi delle grandi industrie, debba fornire agli allievi una preparazione *generale*, non già prefiggersi d' apprestare

una capacità *speciale*. Non si deve insegnare un mestiere od una professione, ma dare l'attitudine necessaria all'esercizio più intelligente dell'una o dell'altra professione, dell'uno o dell'altro mestiere. Se non che, non procede più oltre la somiglianza; ed anzi nella diversità degli studi, e particolarmente nella prevalenza degl'insegnamenti scientifici si dimostra che le nuove scuole rispondono ad un bisogno imperioso delle società odierne. Per lo addietro si proponeva o s'iniziava soltanto un insegnamento *pratico*, ispirato alle necessità *immediate* della professione, alla quale si avviano gli alunni. Come nelle scuole degli artigiani si voleva addestrato l'operaio esclusivamente nell'officina, e per mezzo d'essa; così in quelle per le classi medie si credeva utile di attuare esercitazioni pratiche attinenti al commercio e alle industrie. Oggidì invece, per tutti i gradi dell'istruzione tecnica, e principalmente negli studi secondari, di cui qui è parola, è accettato con perfetta concordia il concetto di un insegnamento, che porga una coltura *generale*, che sia *preparatorio* ad un certo numero di professioni, non già soltanto ad una professione determinata, in cui l'alunno, secondo un'espressione ben di sovente ripetuta, *impari ad apprendere*. (*L'Istruzion tecnica in Italia, studi d'Emilio Morpurgo* — Roma 1875).

Ora se questo è il carattere e la natura degli studi tecnici, di non uscire dai limiti della coltura generale, (1) se ne inferisce nettamente, che deve regolarli quel Ministro, cui tocca a provvedere alla pubblica istruzione. E quando la prima volta furono in Italia introdotti gl'istituti tecnici, fecero parte appunto del Ministero di pubblica istruzione. Sicchè, intorno alla question di diritto e di competenza, non mi pare che debba cader disputa e dubbio. Ma alcune volte le ragioni di diritto sono o contrastate o vinte dalle ragioni di fatto e dalla prova

(1) L'epiteto di *tecnico*, dato alle scuole e agl'Istituti, fa correr subito alla mente di molti qualche cosa di *arte* e di *speciale*, che sia perfezione ultima e compimento di essi studi; e perciò molti non si sanno acconciare a ritenerli come studi di coltura generale. Io non discuto sulla proprietà dell'epiteto e sulla esatta rispondenza d'esso alla realtà della cosa, nè mi preme di vedere se altrimenti sieno da ordinare le scuole e gl'Istituti, che oggi non sono. Sarebbe troppo grave e lunga quistione, e non certo da risolvere in una nota. Dico solo che, così come sono, non escono dalla cerchia della coltura generale, e mirano con l'insegnamento delle scienze e delle lingue vive a rinvigorire l'intelletto dei giovani, a fecondarne l'ingegno e a svolgere in essi quelle abitudini d'osservare e di sperimentare, che tanto distinguono l'età nostra dalle antiche. Non è una coltura generale astratta, vaga, indefinita; ma è proprio quella che deve guidar l'ingegno nei suoi trovati, nelle applicazioni della vita e nella destrezza di saper cogliere i segreti della natura. Capisco che così non s'entra ancora nelle lotte delle industrie, dei commerci e della civil società; ma se n'esce addestrati almeno e agguerriti delle armi della scienza e degli strumenti più atti per vincer la prova. Se manca il suggello della pratica e il *tecnicismo* di questa o quella professione, non è da maravigliare; perchè il carattere e la natura dei nuovi studi nol consente; e noi non dobbiamo chieder di là da ciò, che si propongono di

dell' esperienza. Per non allargare il campo delle mie osservazioni ed entrare in disamine, che potrebbero menarmi molto in lungo, io non voglio qui nè cercar le cause, che fecero languire queste nuove istituzioni sotto il Ministero d' istruzion pubblica, nè badarmi intorno ai provvedimenti, che si presero per infondere in esse un po' di vita e di calore. Il fatto è che, venuti a mano del Ministro d' agricoltura, gl' istituti cominciarono a fiorire, a popolarsi d' alunni, ad esser carezzati, a moltiplicarsi e a crescer di per dì d' importanza e d' utilità pubblica. Sia che il Ministro d' agricoltura non avesse tutte quelle svariate e molteplici faccende, a cui deve attendere il collega dell' istruzione; sia che meglio avesse compreso la necessità e l' importanza degl' istituti tecnici; sia che gli uomini, che reggevano le sorti della pubblica istruzione, disdegnassero di scendere dall' altezza degli studi classici e volgere uno sguardo agli umili studi tecnici; sia questo o altro, il vero è che dove prima gl' istituti ammiserivano e vivevano stentatamente col Ministero della pubblica istruzione, affidati a quello d' agricoltura si rinnovellarono di forze e venner su rigogliosi e prosperi. Onde io, poste innanzi tutte queste considerazioni, non saprei toglierli al Ministero d' agricoltura, che si bene n' ha meritato, e affidarli a quello della pubblica istruzione, che se n' è mostrato punto o poco tenero; o almeno non sarei disposto ad accordare il fatto col diritto, fino a che gli egregi uomini della pubblica istruzione non desser prova di guardare di miglior buon occhio gli studi tecnici, che non hanno fatto finora. Intanto, a togliere l' anomalia di veder le scuole dipendere da un Ministero e gl' istituti da un altro, e a ben coordinare insieme l' insegna-

offrire. Nel fatto d' istruzion tecnica noi siamo fanciulli ancora, e dobbiamo veder com' è intesa presso quei popoli, che ne sono maestri, e riconoscono da essa la prosperità cittadina. Ora in Germania, che fu la culla di questa nuova istruzione, le scuole reali e le borghesi *hanno lo scopo comune di dare una preparazione generale scientifica per l' esercizio di quelle professioni, per le quali non sono richiesti gli studi universitarii* (Regolam. prussiano del 1859). E questo carattere di coltura generale hanno spiccatamente anche le prime due classi delle *Gewerbe Schule*. Nè sentirono diversamente i più illustri scrittori francesi, come il Cousin, il De Salvandy, il Saint-Marc Girardin, il Pompè, il Baudrillart, il Duruy ecc; i quali convennero tutti *nel doversi dare allo spirito quella preparazione, che agevola ed abbrevia il tirocinio speciale mediante l' apprendimento delle nozioni scientifiche e di alcune delle loro grandi applicazioni*. Pressochè colle stesse parole si esprimeva in Olanda il Ministro Thorbecke affermando, che le scuole non debbono essere mutate in *officine*, ma bensì provvedere allo sviluppo dello spirito e degli organi. Così in Inghilterra manifestossi del pari l' intendimento, che si acuisca nell' uomo la facoltà di osservare, di sperimentare, d' indurre. (Vedi la bella pubblicazione del Morpurgo sull' *istruzion tecnica*, pag, XXVI.) E in Italia non v'è manco mestieri di dirlo: i programmi cantano chiaro, e sì le scuole come gl' Istituti si propongono di dare un' istruzione *generale e preparatoria*. E ciò basti per una nota. (D.)

mento, proporrei che una commissione (1) eletta dai due Ministeri provvedesse alla cosa e regolasse per modo gli studi, che non vi fossero salti, non lacune, nè ripetizioni e discordanze; ma ordine, gradazione, progresso e armonia. In tal modo si ovvierebbe a molti guai, e ne vantaggerebbe l' istruzion tecnica, che fino ad ora ha avuto la sorte dell' asino di due padroni. — Ma quest' argomento non me l' ero proposto di trattarlo, nè entrava nel disegno del mio scritto, e più che discuterlo a fondo, l' ho appena toccato di volo; chè se a me è uscito di mente, i lettori ricordan bene, che il mio tema era sulle benedette riforme, che sono sempre di là da venire; e sarebbe ormai tempo di calar le vele e raccoglier le sarte, avendo troppo bordeggiato. Se non che, non vi sembra egli che già sia troppo il detto sin qui, e che i lettori sieno già stanchi e infastiditi di legger d' avanzo? Un amico mi contava, che ogni volta gli capitavano dei giornali con articoloni lunghi un miglio, non li leggeva mai: e sentite bella e calzante ragione n' adduceva — Ma che! quando voglio io studiare e leggere a lungo, piglio un libro sudato e meditato, e tiro via finchè le gambe mi reggono per quel cammino dritto dritto. Pei giornali ci vogliono cosette leggiere, spiccie, da leggersele dopo pranzo tra una boccata di fumo e l' altra. E poi un po' di furberia (se fossi giornalista!) bisogna pure averla! Star molto sulle generali, accennar qua e colà, dire un po' la volta, stuzzicare insomma l' appetito e la curiosità dei lettori e tenerli sempre desti e attenti. Oh! l' Ariosto la sapeva pur lunga! Vedete quante storie comincia, e se mai ne finisce una, prima d' avervi fatto correre un buon pezzo per la lunga via delle 375 197 parole, onde si compone il suo Orlando Furioso! Udite il suo solito ritornello:

Nell' altro canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

E io, tuttochè non sia della scuola dell' amico, nè partecipi all' opinion sua, di doversi menare il can per l' aia, vo' imitar questa volta l' Ariosto, e dico con lui:

Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto e riposar mi voglio.

---

(1). Nel correggere le bozze di stampa leggo nei giornali, che i due Ministri si sono messi d' accordo nel nominare una commessione, la quale rivegga i programmi delle scuole e degl' Istituti tecnici e li coordini insieme. N' era già tempo, e ne godo. (Nota dell' autore).

LE ODI BARBARE DEL CARDUCCI [1]

In queste poesie il Carducci ha rinnovato (*si parva licet componere magnis*) quello stesso tentativo che un imperatore filosofo fece in altre condizioni di tempi, vo' dire la riproduzione del pensiero e delle forme pagane. Ma è questo possibile? è possibile fare astrazione da diciotto secoli e mezzo, e richiamare in vita tutto ciò ch'è tanto discorde da' nostri bisogni, dalle nostre idee e da' nostri sentimenti? Quel *carpe diem*, quell' epicureismo oraziano che con dolce oblio canta i piaceri e gli amori, poteva forse bastare agli antichi; ma non basta al mondo moderno, che, erede di tante conquiste intellettuali, di tante scoverte nella natura e nella storia, è irraggiato dalla luce di un ideale più sublime. Quel *di là* che Orazio, e a' tempi nostri il Carducci vuol togliere via dalla vita, per noi costituisce la vita, anzi il divino della vita. L' infinito, dice uno scrittore moderno, entrò nel nostro mondo interiore: è il nostro tormento e la grandezza nostra: lo abbiamo nel sangue, l'aspiriamo dappertutto. [2] Onde quell' antico ideale è impossibile a restaurarsi, e quelle antiche forme fuori delle condizioni storiche in cui nacquero, non si possono altrimenti riprodurre, che come un cadavere congelato in una mummia. Del che ci rendono testimonianza queste *Odi barbare* del Carducci. Quel mondo antico non vive, non echeggia nell' anima del poeta, ma è fredda reminiscenza d'idee greche e romane, è più effetto di studio e di arte, che d'ispirazione. Per la qual cosa io sospetto che come nelle sue poesie religiose sulla *B. Giuntini* e sul *Corpus Domini* volle provare che pur senza fede si possono rifare le forme del beato Trecento; così in queste odi ha voluto dimostrare che senza il vivo sentimento dell'antichità si possono riprodurre le forme antiche; in somma, ha voluto dar prova di quell' arte squisita che simula il sentimento [3].

Se questo ritorno al passato, nell' arte e specialmente nella poesia, fosse stato possibile, l' avrebbe tentato più felicemente il Goethe. Certo il Goethe è stato il poeta più pagano de' tempi moderni, il poeta più vicino a' Greci per l' obbiettività del suo poetare e per la calma e serenità della sua anima. E pure la sua *Ifigenia in Tauride*, nella quale egli ha fatti tutti gli sforzi per trasferirsi a' tempi della Grecia, è un' opera più moderna e germanica che greca, è più un riflesso e un' eco d' una tragedia greca che una vera tragedia greca. Il poeta con forme tolte in prestanza dall' antichità esprime sentimenti d' una

[1] *Odi Barbare* di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1877.

[2] Trezza, *Studi critici*, Verona, Civelli, 1877.

[3] Vedi le note alle Poesie di G. Carducci, Firenze, G. Barbèra, 1871.

delicatezza tutta cristiana, d' una profondità tutta moderna. Ei nell'imitazione de' greci modelli non ha obliato sè stesso, non ha obliato i suoi tempi, e più che dalla Musa degli antichi greci, è stato ispirato da due muse viventi, dalla sua anima e dall' età moderna; e la sua Ifigenia più che una sacerdotessa di Diana, ci sembra una Madonna cristiana. Ma torniamo al Carducci. Egli non ha riprodotto, nè potea riprodurre l' ideale dell' antichità che più non risponde alle presenti condizioni, nè ha voluto ritrarre lo spirito dell' età moderna. E dal difetto dell' ispirazione e del sentimento moderno a me pare che derivi quel non so che di freddo che si sente in queste poesie, non ostante la eleganza delle forme e la rara squisitezza del gusto. Dove sono, infatti, quei caratteri che distinguono la poesia moderna? dov' è quel tormento dell' Infinito che n' è la nota speciale? dov' è quella religiosa tristezza, quello scontento della realtà che ci circonda? dov' è quell' anelito ardente ad un cielo più puro, o almeno quel dubbio che si risolve in una preghiera? dov' è quell' aspirazione all' ideale che si sente anche nelle poesie più scettiche del Leopardi e del Musset. Leggendo le *odi barbare* del Carducci, io ricevo l'istessa impressione che prova l' autore entrando in una chiesa gotica:

> Io veggo un fievole baglior che trepida
> Per l' umid' aere: freddo crepuscolo
> Fascia di tedio l' anima.

In questa stessa poesia: *In una Chiesa Gotica*, che ci pare la migliore fra le *Odi barbare*, ammiriamo certamente la forma bellissima, ma nulla sentiamo che ci solleva e commove. Ivi il poeta non sente quel fremito misterioso che discende dall' alto delle volte ogivali: non intende il murmure dell' Infinito correre fra' pilastri co' sospiri dell' organo; appiè di quelle frecce gotiche che si slanciano in alto come la preghiera, la sua anima non chiede le ali della colomba o dell' aquila per innalzarsi all' ideale: in somma non chiede Iddio fra quegli steli marmorei, sotto quelle arcate aeree, ma gli occhi di Lidia che d' amore lampeggiano. Ben altri affetti, ben altre idee avrebbe suscitate la vista d' una chiesa gotica ad altri poeti moderni, anche scettici, come Byron e De Musset. Essi in quel severo raccoglimento avrebbero sentito aggrandirsi la loro anima nel pensiero dell' Infinito; e a' loro occhi Lidia sarebbe sparita. Ma questi poeti, come dice un critico moderno [1], dai loro dubbii e da' loro disperati sconforti vedevano l' infinito, come il naufrago dall' alto d' un promontorio battuto dalla tempesta vede l' immensità del mare; mentre il Carducci è un poeta realista, e i poeti realisti fuori del mondo e della natura non veggono alcuna cosa che

[1] V. Taine, Histoire de la Litterature Anglaise, Tome V, Paris, Hachette, 1866.

li possa potentemente commuovere e rapire. Udite i sublimi versi onde il Byron rapito in ammirazione saluta il S. Pietro in Roma:

Stupendo, spazioso, unico tempio,
Al cui paraggio, quel sacro a Diana
Una cella saria: dimora al Cristo
Sull' avello d' un martire innalzata.
Io vidi e contemplai la meraviglia
D' Efeso; sparse pel deserto io vidi
Le sue colonne, e sotto all' ombra loro
La jena e lo sciacallo accovacciarsi:
Veduto ho pur la cupola di Santa
Sofia riverberar gli occidui raggi
Del sole, e dentro al tempio ho lungamente
Gli occhi aggirati, e la preghiera udita
Del Musulmano usurpator.
Ma solo
Tu, tu d' emuli priva, al ciel ti levi
Su' templi antichi e novi, o santa casa,
Degna del vero Iddio! Dacchè Sionne
Ruinò, quando Jèova in abbandono
Pose l' amata sua città, fra quanti
Edificii terreni al suo gran nome
Furono consacrati, un più sublime
Ve n' ha? Possanza, maestà, bellezza,
Gloria raguna in sè l' imperituro
Delubro d' una Fè non menzognera ecc.

G. Byron — *Il Pellegrinaggio di Aroldo* — C. IV, trad. del Maffei.

Rileggete il *Rolla* del De Musset; vedete là sotto i sacri portici di un tempio cristiano l' incredulo poeta, dolente di essere venuto troppo tardi in un mondo troppo invecchiato. Come si agita e si dibatte la sua anima per sciogliersi da' suoi dubbii ed elevarsi a credenze più degne di lui! Con quali angosce si rivolge al cielo per domandare un Dio! con qual tenero affetto bacia l' effigie di Colui che ei crede morto e che vorrebbe adorare! Il gemito ineffabile ch' erompe dal fondo del suo petto, vi scopre la segreta ferita del suo cuore e l' anelito all' infinito. Quanto divario dal Byron e dal De Musset al Carducci! Ma voi vorreste, potrebbe dire alcuno, ritornare allo spiritualismo nella poesia! Ma Dio buono! che cosa diviene l' arte, che cosa diviene la vita, quando si è spenta ogni luce ideale e più non soffia lo spirito? Ce lo dice il De Sanctis: [1] « L' animalità, rotto l' equilibrio, si afferma essa sola, e fa della vita un carnevale perpetuo, e così si

[1] De Sanctis, Studio sopra Emilio Zola. V. il giornale *Roma*, anno XVI, n. 300.

riflette nell' arte. Il sentimento ritorna sensazione; l' amore prende una forma oscena e voluttuosa, l' artista diguazza nel fango, e il pubblico usa l' arte a solletico de' suoi sensi e de' suoi istinti animaleschi ».

E bandito dalla poesia il divino, il soprannaturale e tutto ciò che ha rapito tante menti, che ha ispirato tanti artisti e poeti, che ha consolato tanti cuori e sublimato tante anime, che cosa ci dà in cambio il Carducci? Ci dà, dicono alcuni de' suoi ammiratori, la *rivendicazione* della terra sul cielo [1], de' piaceri sensuali sulle tetraggini del Medio Evo, de' palpiti della vita reale sulle visioni e l' estasi del misticismo; ci dà la calma e la serenità della vita ellenica. Ma è troppo tardi, rispondiamo noi colle stesse parole di Alfredo De Musset, è troppo tardi; il mondo si è invecchiato. Una speranza infinita ha attraversato la terra; gli occhi nostri involontariamente si levano al cielo [2]. Onde noi oggi chiediamo alla poesia qualche cosa di più bello e splendido che non è il mondo reale:

All' amorosa
Anima non risponde altro che il mondo
De' prodigi . . . . . .
Il mondo favoloso è la verace
Patria dell' amore . . .

SCHILLER — Il *Wallestein* — II parte, Atto IV.

Ci dà, dicono altri, la viva dipintura delle naturali bellezze. E veramente nel sentimento poetico della natura nessuno fra' poeti moderni uguaglia il Carducci. Nelle sue poesie ci sono idillii, ci sono paesaggi e scene naturali ritratte coi vivi colori del Rubens e di Salvator Rosa, che hanno riscontro solamente ne' poeti primitivi che più vicini alla natura ne ricevono le impressioni schiette e sincere. Egli ha la disposizione che, come dice il Taine, è propria di un poeta vero, cioè di trovarsi innanzi al mondo esteriore, come il primo uomo nel primo giorno, e sentir risuonare nel proprio cuore i palpiti del cuore immortale della natura che non trovano più eco negli altri uomini [3]. Ma questo ritorno alla natura è un compenso onde possiamo contentarci? Le bellezze naturali che non sono più *scala al Fattore*, che non sono più immagini di una bellezza infinita, non hanno più attrattiva per noi, non ci levano di terra, non ci rapiscono. Anzi la natura, senza l' idea di qualche cosa ch' è sopra di essa, sovente ci contrista e ci insulta. Essa sorride ne' dì del nostro dolore, e par che pianga nei giorni della nostra gioja, e per lo spegnersi della vita di un uomo non lascia cadere neppure la fronda di un arboscello. Si è detto che il

[1] V. il PRELUDIO, *Rivista letteraria* di Cremona, articolo di A. Mario.
[2] ALFRED DE MUSSET, Poésies Nouvelles, Paris, Charpentier, 1867.
[3] Taine, *Histoire de la Letterature Anglaise* — L. V, c. VI.

Carducci è un poeta *interprete delle grandi ribellioni della scienza moderna*, [1] e che nell'ode: *Alle fonti del Clitumno* si ribella contro il Galileo che apportò a Roma servitù ed abbiezioni:

Gittolle (a Roma) in braccio una sua croce, e disse:
Portala e servi.

E nell'ode: *In una chiesa gotica* dice addio al *Semitico Nume*, a Gesù, ne'cui misterii domina la morte:

Addio, Semitico Nume! Continua
Ne' tuoi misterii la morte domina,
O inaccessibile re degli spiriti,
Tuoi templi il sole escludono.

Ma non mi pare ch' ei si ribelli soltanto contro la religione del Galileo, ma anche contro la coscienza del genere umano che dal Galileo riconosce la sua redenzione e quei principii di libertà, di uguaglianza e fratellanza universale, onde andiamo tanto superbi.

« I tempi erano ravvolti di tenebra. Il cielo era vuoto..... ogni credenza era morta: morta la credenza negli Dei, morta la credenza nella repubblica. Non vi era società, ma un potere che annegava nel sangue o si consumava nel vizio e nelle turpitudini, un senato, misera parodia della maestà del passato che votava oro e statue al tiranno; pretoriani che sprezzavano l' uno ed uccidevano l' altro: denunziatori, sofisti e una moltitudine plaudente. Non più virtù di principii, ma calcolo d' interessi contendenti fra loro. La patria era spenta. La solenne voce di Bruto aveva gridato al mondo nella sua tomba, che la virtù era un nome, non altro. E nondimeno non era quella l' agonia del mondo. Una grande epoca era consunta, e si dileguava per lasciar libero il varco ad un' altra. E' giunse. Era Gesù: era l' anima più piena di amore, più santamente virtuosa, più inspirata da Dio e dall' avvenire che gli uomini abbian conosciuta. E' s' inchinò verso quel mondo incadaverito, e gli mormorò una parola di fede. Su quel fango che non serbava più d' uomo che l' aspetto, e' proferì alcune parole ignote fino a quel giorno, *amore*, *sagrifizio*, *origine celeste*. E quel fango si levò. E una nuova vita si diffuse per entro a quel fango che la filosofia avea tentato invano di rianimare. Da quel fango uscì il mondo cristiano, mondo di libertà e di eguaglianza. Gesù moriva; Ei non aveva chiesto agli uomini per salvarli se non una croce e la morte su quella. Ma prima di morire Egli annunziava al popolo la *buona novella*, e a quei che gli chiedevano dond' Ei l' avesse; rispondeva: da Dio padre; e dall' alto della croce lo invocava due volte. Però dall' alto di quella croce incominciava per lui la vittoria; e tuttavia dura » [2].

[1] Trezza, Studi Critici, Verona, 1877.

[2] Mazzini, Scritti editi e inediti, vol. V, pag. 191, Milano, Daelli, 1863.

Sapete di chi sono queste parole? Sono di Giuseppe Mazzini, dello stesso maestro del Carducci. E non è la sua una solenne ribellione contro la dottrina del proprio maestro? Anzi ei si ribella ancora contro quella scienza moderna, di cui si dice interprete. Infatti, i moderni razionalisti e positivisti, benchè negando il sopranaturale abbiano sformata la bellissima figura di Gesù con lo stesso ardimento di chi con rozza matita violasse un angiolo di Giotto o una madonna del Raffaello; nondimeno sono stati costretti a confessare che l'ideale del Cristianesimo non è stato nè potrà mai essere sorpassato.

« A Gesù, dice un moderno positivista, a Gesù che visse, or son diciotto secoli e mezzo in Palestina, fu concesso d'improntar l'avvenire dell'effigie di sè medesimo; e del suo spirito vivono ancora le migliori anime sitibonde di quell'ideale ch'egli aperse la prima volta alle moltitudini inebbriate sulla montagna di Nazareth e sul lago di Tiberiade. » [1]

« Gesù nel deserto della vita, dice il Rénan, è la più alta delle colonne che mostrano all'uomo donde viene e dove deve tendere. In lui s'è adunato quanto ci è di grande e di sublime nella nostra natura; quali che possano essere i fenomeni inattesi, Gesù non potrà mai essere sorpassato. »

Lo stesso Goethe, il poeta più pagano de' tempi moderni amava il Cristianesimo come affetto e come ideale, e ne attingeva le più belle ispirazioni poetiche. E non è un'ispirazione del Cristianesimo quella sua Margherita che nell'ingenuo candore chiede a Fausto se crede in Dio; che nella sua tristezza ineffabile depone le sue lagrime nel seno della Vergine addolorata; che nella cattedrale fra le lugubri armonie dell'organo è agitata da' rimorsi e sviene? Che dirò di quell'umorista alemanno che oggi va per la maggiore, dell'Heine? Che cosa è la sua ironia, che cosa sono i suoi scherni beffardi, le sue buffonerie che tanto ora si ammirano, a fronte a quelle immagini delicate e celesti, a quei puri o soavissimi affetti che trasse dal Cristianesimo? Ma questo non è tutto: il Carducci si ribella anche contro di sè stesso che tante belle imagini, tanti gentili affetti ha attinto dalla religione di quel *Semitico Nume* a cui ora dice addio. Vedete come bellamente ha ritratto la soave figura di Cristo in una delle sue poesie:

Oh, allor che dal Giordano a' freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtù,
E ascese alle città liete d'ulivi
Giovin Messia del popolo, Gesù,
Non tremavan le madri: e Naim in festa
Vide la morte a un suo cenno fuggir,

[1] Trezza, Studi critici, Verona, Civelli, 1877

E la piangente vedovella onesta
Tra il figlio e Cristo i suoi baci partir.
Sorridean da' cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel bel profeta umil;
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottil.

CARDUCCI, *Poesie* — Firenze, G. Barbèra 1871.

E nelle stesse *Odi barbare* dove si trova un' immagine più vaga di quella della fanciulla di Jesse, della Madre del *Semitico Nume?*

Tale ne' gotici
Delubri, tra candide e nere
Con doppia al cielo fila marmorea
Ha sull' estremo pinnacol placida
La dolce fanciulla di Jesse
Tutta avvolta di faville d' oro ecc.

E un' aura di poesia cristiana spira dalla dipintura ch' ei fa della Beatrice di Dante in una chiesa gotica:

Sott' esso il candido vel, della vergine
La fronte limpida fulgea ne l' estasi,
Mentre fra nugoli d' incenso fervide
Le litanie saliano;
Saliano co' murmuri molli, co' fremiti
Lieti saliano d' un vol di tortori,
E poi con l' ululo di turbe misere
Che al ciel le braccia tendono,
Mandava l' organo pe' curvi spazii
Sospiri e strepiti: dall' arche candide
Parea che l' anime de' consanguinei
Sotterra rispondessero.
. . . . . .
. . . . . .
E Dante ascendere fra inni d' angeli
La tosca vergine trasfigurantesi
Vedea, sentiasi sotto i piè rúggere
Rossi d' inferno i baratri.

Ma il Carducci non ha tentato solamente di riprodurre e far rivivere il pensiero antico, ma le antiche forme eziandio e i metri della lirica eolia. È questo un tentativo non già nuovo, ma fatto in altri tempi. Leon Battista Alberti, Bernardo Tasso, Claudio Tolomei, Annibal Caro ed altri credettero di poter imitare nella poesia italiana le antiche forme metriche. Ma questi furono vani sforzi; nè poteva essere altrimenti. Le lingue, per rispetto alla potenza d' armonia ch' è in loro, si differiscono, come i diversi istrumenti musicali, di cui

quale è atto ad eccitare un' armonia, e quale un' altra. E come quei suoni e quegli accordi che felicemente si traggono da uno istrumento, se si volessero trarre per forza da un altro, farebbero fuggire per lo sconcio rumore gli ascoltanti; così le armonie e le consonanze di una lingua, trasportate senza alcun temperamento in un' altra d' indole diversa, diventano dissonanze e disaccordi fastidiosi.

Ciò posto, se la lingua greca e la latina per le loro qualità armoniche non poco si differenziano dalla nostra, come è possibile dedurre nella poesia italiana le stesse armonie della greca e della latina? Come è possibile trasportare nella poesia italiana i versi greci e latini che sono metrici, ossia si fondano sulla diversa quantità delle sillabe, delle quali alcune esigono a profferirsi un certo tempo, ed altre il doppio o la metà, se questa differenza, palese e stabile nella lingua greca e latina, non è chiara e sicura nella nostra e nelle altre favelle viventi? Il verso italiano, come quello delle altre letterature neolatine, è regolato dall'accento e non dalla quantità delle sillabe, conformemente alla natura delle nuove lingue che sono ritmiche, ossia signoreggiate dall' accento delle parole. Questa qualità poi del verso italiano, di essere accentato e ritmico e non quantitativo, non è da credere che sia una proprietà nuova della favella nostra e delle altre romanze, poichè tali furono gli antichissimi versi saturnii, usati da' romani, dalle origini fino ad Ennio che fu il primo ad introdurre nel Lazio i metri greci e specialmente l' esametro [1].

Dunque, dirà alcuno, lo spirito della vita ellenica è spento? Quella luce che sfolgorò dal Sunio, si è oscurata per sempre? nè più spira l' aura della greca giovinezza che ha avvivato tanti fiori di poesia? No: le forme caduche dell' arte e della letteratura greca sono morte per sempre, ed è vano sforzo il volerle risuscitare; ma ci ha qualche cosa che vive e vivrà immortale, ed è ciò che in esse vi ha di umano e di universale; e questo bisogna riprodurre nelle nostre lettere ed arti, e contemperarlo col pensiero moderno. L' *umanismo* de' secoli XV e XVI degenerò in arido formalismo e vuota declamazione, perchè non seppe cogliere quello che nella civiltà antica è fiorente di eterna giovinezza, cioè quello che vi è di universale e veramente umano. All' età del *Rinascimento* la civiltà ellenica scontrossi con un'altra potenza morale, che da più secoli aveva rinnovato uomini e cose; e con essa ebbe a lottare. In questa lotta, dice Ernesto Curtius, il Cristianesimo doveva vincere; ma questa vittoria non doveva, nè deve escludere la coltura ellenica, quasi fosse questa una forza malefica dannata a perire e a cedere il posto ad una sapienza più pura e più

[1] V. Duntzer et Lersch, *De versu, quem vocant saturnium*, Bonnae, 1838; Ritter, *Elementa grammaticae latinae*; Weise, *Der Saturnische vers.*

santa [1]. Cristo non venne a disciogliere, ma a compiere e a recare a perfezione l'antica civiltà, *non venit solvere, sed adimplere*, come

Egregio artista all'opera imperfetta
D'una giovine man sorride, mentre
De' suoi tocchi l'abbella e la sublima. [2]

L'ellenismo, adunque, e il Cristianesimo, lungi dall'inimicarsi fra loro, debbono insieme stringersi in amichevol nodo; e nel loro accordo dimora la perfezione dell'arte moderna. Il separare queste due cose ci ricondurrebbe ad un passato che non può più rivivere, cioè al medio evo o al paganesimo.

Alfonso Linguiti.

IL SECONDO LIBRO DELLA VITA DI CRISTO. [3]

Io sono quasi stordito dalla maraviglia e dall'incanto, che provo dentro di me leggendo quest'opera sublime: quanto più medito e mi inabisso e mi diletto nella lettura, tanto più divengo mutolo, cioè restio ed inabile a parlare. La novità degli arditi concetti, la sicurezza degli audaci voli sugli abissi dell'umana speculazione, il moto e calore degli affetti, la convenienza delle gentili immagini e delle appropriate similitudini, la freschezza e il colorito dello stile e della lingua, sempre schietti, leggiadri, eleganti, e quel ragionar rapido, stretto, serrato e largo ed ampio ad un tempo, che tutto abbraccia e stringe insieme e pare l'ordinato muoversi e il proceder misurato e disinvolto di uno infinito esercito, che s'avanza sicuro della vittoria; tutto questo, e altro ancora, ch'io non so ben dire, m'annodan la lingua, impigriscon la penna, e inebrian l'anima siffattamente, che io stesso più non mi raccapezzo e non mi ritrovo. A volte è un turbine, che ti travolge impetuosamente, alla furia del quale tu non hai schermo, come non ne hanno gl'incauti uccelli, che seguono dilettosamente il corso del Niagara: a volte è un canto soave, una musica gentile, un sorriso di cielo, che ti molce e accarezza dolcemente l'anima e i sensi: e a volte è un fremito generoso d'amore e di sdegno, che tutto ti scuote e commuove. Dall'umile e modesto ufficio di semplice spositore della Bibbia, dalla voce dimessa e pia del credente, dalla devozione schietta e sincera del fedele cristiano, tu, quasi senza avvedertene, vedi il For-

[1] V. la Prefazione alla *Storia greca di Ernesto Curtius*, recata in italiano da Giuseppe Müller e Gaetano Oliva — Torino, Ermanno Loescher, 1877.

[2] Arabia, Tommaso Campanella, Scene, Napoli, 1877.

[3] *Della Vita di Gesù Cristo — Libri tre di Vito Fornari — Libro II — Volumi 2* — Firenze, Barbèra 1877 — L. 7.

nari, come l' aquila fa, innalzarsi alto alto nelle più serene regioni del cielo, aprirti alla vista orizzonti nuovi e interminati, ficcar lo sguardo acuto giù nel fondo dei misteri, che travagliano gl' intelletti umani, e nuovo Prometeo, rapirne una favilla di luce e rischiarare il fitto orror delle tenebre, che annebbia la vista di chi non ama, non crede e non spera. Nè a quell' altezza si posa e s' acqueta; chè la più parte degli ingegni umani v' avrebber corte l' ali, ed egli si rimarrebbe là solitario, come aquila in cima d' altissima e scoscesa rupe; ma scende pure nelle umili valli, nelle aperte pianure, nei fioriti giardini. Anzi, dalla terra non ispicca mai l' occhio, pur quando più lontano ne paia, e più alto si levi; poichè, siccome il sole più alto s' innalza e più luce manda alla terra; così il Fornari più alto sale, e più luce raccoglie nel suo potentissimo intelletto per fugare le nebbie, che s' elevano dalle basse paludi. Onde se è teologo sommo e profondo conoscitore dei libri sacri, non è filosofo di minor polso e conoscitor profondo dei libri profani: se ti rapisce di maraviglia con la magia dell' arte, della poesia, dello stile e della lingua, non ti alletta meno, o meglio spaventa, con la vasta erudizione e con la conoscenza delle discipline naturali e positive, di cui è tanto orgogliosa l' età presente. La scienza non è rottami e frantumi; non accozzamento di fatti e d' osservazioni slegate; non ristretto e angusto ordin di veri; ma è sintesi vastissima, accordo e armonia universale di relazioni, idee e fatti, osservazioni e speculazioni strettamente collegate insieme. La vera scienza è come l' universo, di cui è effigie e simulacro. Ora come.....

Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante;

così il Fornari stringe e aduna i varii studi e le varie discipline per formarne una scienza piena, intera, vasta come l' universo; scienza che non è gretta e meschina; non è esclusiva ed invidiosa; ma accorda mirabilmente l' intelligibile col sovrintelligibile, la fede con la ragione, il fatto soprannaturale col fenomeno sensibile, il mondo con Dio, la civiltà con la religione. Nè è arida scienza, irta di cifre e di sillogismi, tirati sulla falsariga degli scolastici e di Aristotile; ma è gaia, serena, bella d' immagini e di similitudini, che nascono lì spontanee e naturali, e rivelano con evidenza e leggiadria il pensiero nobilissimo dello scrittore. Il Gioberti in un luogo delle sue opere, non mi ricorda dove, mi pare che dica esservi un modo di crear la scienza e di dimostrar le cose, ponendole a rincontro l' una dell' altra, e illuminandole insieme con la vicendevolezza e reciprocità delle attinenze e delle relazioni. E altrove: « L'analogia scientifica (simile a quella della fede) è l' appoggio e nesso reciproco dei veri. Congiunta all' universalità è il vero criterio scientifico della dottrina. Imperocchè un sistema che abbraccia tutti i veri e li

mostra fra sè maestrevolmente intrecciati, non può esser falso. Non ha d'uopo di base estrinseca: si sostiene da sè, come l'universo, le cui parti tutte si servono di reciproco puntello » (1). Or, come se raccogli e aduni in un sol foco i raggi, che muovon da diversi punti, tu hai maggior copia e vivacità di luce e di splendore; così maggior evidenza e forza di ragioni scoppia dal mettere in vista le relazioni naturali e dallo scoprire i nodi o giunture delle cose, che non se ne possa avere coi nudi sillogismi e con le aride e algebriche dimostrazioni, che formano la gioia di molti scenziati moderni. Al Fornari glielo mettono a colpa questo modo di ragionare, ch'è la gloria più alta, a cui possa aspirare uno scrittore, e la più chiara prova d'ingegno grande e maraviglioso. Il vero è anche bello e buono, ed è luce, immagine, affetto: chi pone dissidio fra loro, e li separa violentemente, non è certo degno di lode, nè fa prova d'ingegno raro ed eletto. Ma a cui piacciono le quisquilie scolastiche e le analisi sottili e minute, se le tengano, e si ci crogiolino a loro posta. Non gliela invidio una scienza secca stecchita; ma, per Dio, non dieno un calcio al senso comune, affermando che fuori degli *entimemi*, degli *epieheremi* e dei lambicchi non ci sia salute, e che la nutura sia il libro dell'Apocalisse e delle nude cifre. La natura è ordine, è relazione, è scienza, è mistero, è poesia, è affetto; è armonia insomma maravigliosa di parti; e, certo, le è più vicino e più fedelmente ne segue i dettati, chi parla alla fede, alla ragione, alla fantasia, al cuore e ai sensi, che non l'arido calcolatore, il semplice teologo, lo schietto positivista e via. Ma torno al mio Fornari e a questi due volumi del II. Libro.

Essi formano la seconda parte dell'opera più ardita e stupenda, a cui possa cimentarsi l'ingegno umano; e Iddio conceda al Fornari, che presto la conduca a termine. Dopo aver considerato Cristo come l'*aspettato delle genti, il sospiro dei secoli*, l'intenzione e il fine della creazione e centro universale d'ogni fatto naturale e soprannaturale, che avvenne prima della *pienezza dei tempi;* (2) piglia ora il Fornari a descrivere il concepimento dell'Uomo-Dio nel seno della più eletta delle donne; e a grado a grado ne segna i passi e alza il lembo del gran mistero. E dalla culla lo accompagna fino al dì, che circonfuso di gloria e di sovrumana bellezza sul Monte degli Ulivi, quaranta giorni poi ch'era risorto, ascende in cielo e sparisce dagli occhi degli *uomini galilei*, che guardavano in alto. Sono dodici capitoli, disposti così: *Il Mistero; La nascita, l'infanzia, la puerizia; L'indole, l'educazione, il costume; Il disegno dell'impresa; Le accoglienze; Il bando; Fatiche; Viaggi;*

(1). Gioberti, Protologia, vol. 1° pag. 93 e 136, dove discorre più a lungo delle *relazioni.*

(2) Leggi la dotta esposizione, che del I° libro fece il prof. Linguiti nel N. 28 del *N. Istitutore*, A. 1869.

L' ultimo verno; Il testamento; Passione, morte, sepoltura; L' alba dell' altro giorno. Or, se da queste linee principalissime m' argomentassi d' abbozzare il disegno, che divinamente lumeggia l' autore e stende, con arte somma, in maravigliosa e finissima tela; io farei opera da barbaro e da insensato, e potrei meritarmi la taccia d' irriverente e di superbo. Il prof. Acri, con tutta l' amicizia cordiale, che mi lega a lui, potrebbe a buon diritto ricordarmi la risciacquatina che fece al P. Filarcheo, quando questo torzone di gesuita volle metter le mani nel capolavoro del Fornari. Disse ch' entrando nel libro di lui senza riverenza, (i due volumi del 1° Lib.) somigliava un barbaro, che invade un palazzo bellissimo, e spezza il vasellame e gli specchi, rompe le gentili suppellettili, butta fuori i sontuosi drappi e arazzi, graffia le preziose dipinture, uccide ciò che gli s' imbatte di vivo e, dove le rapaci e crudeli mani non giungono, si rode per rabbia. (1).

Io veramente non l' avrei questo furore e queste vandaliche intenzioni; e di riverenza n' ho tanta e sì pieno rispetto, da entrare innanzi a molti nella gara d' onorare i grandi ingegni e d' ammirarne le opere. Se non che, mi pare atto per lo meno poco giudizioso e lodevole, quello di mettersi a guastare un' opera, pur col pensiero di farle onore; e io non saprei farne gustar le bellezze, senza appannarle. Tanto, più o meno s' indovinano già i pregi del libro e la materia, intorno alla quale ragiona. Ma, se mai! vo' dire in ultimo che qui si discorre di Cristo divinamente, cioè nel modo più bello e degno, che ad umano ingegno sia consentito di parlarne. Sicchè posso gittar via la penna, scontento che mi sia riuscita così pigra e rozza, quando più si conveniva esser di gala e gentile. Mi resterebbe a dire, che questa vita di Cristo non è roba *da frati francescani:* ma, avendo accennato al modo di ragionar del Fornari, s' intende anche questo; cioè che qui c' è scienza altissima, c' è arte, c' è poesia e ogni più raro pregio, che renda bella e immortale un' opera d' ingegno. Oh! *benedetta colei, che in te s' incinse*, mio adorato Fornari, e Iddio ti prosperi e rimeriti lui!

G. Olivieri.

UN BUON LIBRO E UNA BUONA AZIONE.

Raccomandiamo efficacemente un onesto e benemerito tipografo, che pubblicando un libro, utilissimo alla nostra letteratura e compilato dal Bindi e dal Fanfani, intende anche di procacciarsi un po' di lavoro e campar modestamente gli ultimi giorni di sua vecchiezza. Sicchè, dando il nome a quest' impresa, s' avrà un buon libro e si farà

(1) Vedi lo scritto dell' Acri col titolo: *Risposta alla critica del gesuita Filarcheo sulla vita di Cristo* ecc. Palermo 1870.

una buona azione. Un po' di carità, quando non si scompagni interamente dall' utile, non è poi gran cosa; e noi torniamo a raccomandare con fervore il Giusfredi, avendo già dato il nostro nome. Ecco ora lui a pregare e a raccomandarsi:

Luigi Giusfredi a' suoi benevoli Concittadini.

La Tipografia Cino nacque in Pistoja per opera mia: come direttore, e come assiduo lavoratore, ho speso in essa in miglior tempo della mia vita, quaranta e più anni! ed ora, per cagioni che qui non accade ricordare, ma senza mia colpa, me ne trovo fuori, vecchio come sono, senza pane e senza lavoro. I miei amici e benevoli si sono accorati di tal mia disgrazia, ed hanno fatto di tutto per rendermela meno acerba, procacciandomi nuovo ricapito e nuovo lavoro; nè sono state senza frutto le loro amorevoli cure, effetto delle quali è stato; prima, che il buono e solerte tipografo Niccolai mi ha raccolto amorevolmente appresso di sè; e poi che il nostro concittadino signor Pietro Fanfani, ha proposto di fare una nuova edizione critica delle Rime di Messer Cino da Pistoja, preparata già sono molti anni da lui e da monsignor Enrico Bindi. Il lavoro costò a' due letterati lungo studio, e fatica gravissima, per il diligente riscontro di infiniti codici, e lo aveva comprato l' editore Felice Le Monnier; il quale, non potutolo sino adesso dar fuori per cagioni non sue, ha consentito di cederne la libera proprietà al signor Fanfani medesimo: e il Fanfani mi dona tutta l'opera, acciocché ne sia fatta una edizione che dia lavoro a me, e che riesca nel tempo medesimo ad onore e decoro di questa nostra città.

Ma il benefizio del Fanfani sarebbe inefficace, se voi, miei amici e benevoli, non vi unite a lui in mio ajuto; e però anche a voi tutti mi raccomando, che non vi paja grave dare il vostro nome a questa mia impresa, la quale sarà condotta nel modo che vedrete nella pagina appresso. La mia fiducia sarà ella vana?

Pistoja a dì 28 Ottobre 1877.

Le Rime di M. Cino da Pistoja ridotte a più schietta lezione ed illustrate da Enrico Bindi e da Pietro Fanfani.

Sarà un bel volume in sedicesimo grande, di circa 450 pagine in buona carta, ed in bei caratteri; e costerà lire 4,50 per gli associati. Si stamperà alla Tipografia Niccolai.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Il Municipio di Salerno — Si levano dei lamenti sulla lentezza, con la quale si provvede alla nomina dei nuovi insegnanti, che finora non sono ancor nominati, e sull' angustia e ristrettezza d' alcune scuole, che non bastano a contenere il gran numero di alunni che v' accorrono. Si grida ancora, e giustamente, contro una deliberazione del Consiglio, presa innanzi che s' aprisse la nuova sessione, a fin d' eludere la legge sull' aumento del decimo agli stipendii dei maestri elementari, chiedendo che il Comune fosse dichiarato di 3.ª classe. Intorno a questa deliberazione, che non fa, certo, onore al primo Municipio della Provincia, abbiamo ricevuto un' arguta letterina, che per mancanza di spazio non pubblichiamo. Teniamo per fermo però, che il Consiglio scolastico non voglia approvarla, e non voglia dare un

brutto e pericoloso esempio agli altri comuni della Provincia. Se Salerno scendesse alla terza classe, gli altri comunelli in quale nicchia s' avrebbero a collocare? E per una città, così importante e popolosa, sarebbe egli onorevole scender sì basso? e sarebbe poi progresso cotesto?

In quanto al resto, raccomandiamo la cosa alla commission municipale, che, c' è grato d' affermarlo, si compone d' uomini egregi, i quali hanno molto a cuore il progresso e il buon andamento della istruzione.

Distribuzione di premii — Da Nocera Inferiore ci scrivono:

« Pregovi, stimatissimo signor Direttore, di annunziare la distribuzione de' premi, che ebbe qui luogo il dì 15 dello stante. Nella sala, gremita di signori e signore, di alunni e padri di famiglia, spiccavano le autorevoli persone dell' onorevole Lanzara, deputato al Parlamento, e del benemerito Sindaco, signor Bosco-Lucarelli. Lesse uno splendido discorso il Direttore, signor Viscera, svolgendo con bella forma non comuni concetti intorno all' educazione e conchiudendo con una breve, ma verace relazione del nostro Collegio G. B. Vico, per l' anno scolastico 1876-77. Anche l' assessore delegato per la pubblica istruzione, signor L. Astuti, pronunciò un buon discorso, adatto alla congiuntura, che fu udito da tutti con grande attenzione. Si rallegrò del rifiorire degli studi in questo Collegio e rivolse in particolar modo parole di meritata lode alla presente amministrazione comunale, che non risparmia nè cure nè spesa per la floridezza del Collegio, specie ora che il Ginnasio è pareggiato ai regii. Convenne, infine, al signor Sindaco d' improvvisare poche, ma garbate e modeste parole, che valsero più che un discorso studiato, e lo rivelarono a tutti un egregio gentiluomo. Dopo si passò alla distribuzione de' premi agli alunni delle scuole ginnasiali, tecniche ed elementari; la quale, rallegrata da' concerti di questa brava banda militare, riuscì di generale soddisfazione, lasciando nell' animo di tutti una grata memoria. »

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Signor *V. Mendaja* — Spediti i numeri chiesti, meno un indice, che non m' è venuto fatto di trovare. Addio.

Procida — Ch. prof. *M. Parascandalo* — Risposi alla carissima sua. Stia bene.

Firenze — Ch. cav. *P. Fanfani* — Ho ricevuto: grazie di cuore.

Castelcivita — Signor *A. Soldani* — Va bene.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Ho ricevuto or ora: grazie.

Dai signori — *N. del Giudice, D. Caponigri, A. Torre, A. Mormile, D. Capuano*— ricevuto il prezzo d'associazione.

AVVERTENZA

Raccomandiamo vivamente ai nostri associati, che vogliano inviarci il costo del giornale. Se è un dovere, lo compiano; se una gentilezza, la facciano. Che brutta prosa è mai questa?

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tiografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 15 Dicembre 1877. N.i 32, 33 e 34

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L' Eutifrone,* dialogo di Platone tradotto dal prof. Acri — *Il mondo dipinto — Un libro di letteratura — Una raccolta di lettere — Una nuova esposizione del sistema di Spinoza — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

EUTIFRONE, ovvero DEL SANTO.

Dialogo di Platone

Le persone del dialogo sono Eutifrone e Socrate.

Eutifrone — Oh, che c' è di nuovo, Socrate? mi pianti le conversazioni del Liceo e te la spassi qua attorno al portico del Re? Tu non ci hai da aver causa, come ce l' ho io.

Socrate — Eutifrone, gli Ateniesi questa mia non la chiamano causa, ma accusa.

Eutifrone — O bella! ti ha qualcuno mossa un' accusa, pare: tu a un altro? non lo credo.

Socrate — Io no.

Eutifrone — Un altro a te?

Socrate — Si.

Eutifrone — Chi?

Socrate — Io stesso, Eutifrone, neppur lo conosco bene: mi par giovine, una faccia nuova; credo lo chiamino Melito; è del borgo Pitteo. Hai tu in mente un qualche Melito Pitteo, dai capelli lisci, barba un po' rada, naso un po' adunco?

Eutifrone — No, Socrate: ma qual è questa accusa?

Socrate — Tale, m' immagino, da non fargli disonore: perchè ti pare un affar di nulla quel che sa lui, così giovine! sa nientemeno, come va dicendo, in quali modi vengano guasti i giovani, e chi son quei

che li guastano. E ho una paura che sia qualche brav' omo, che aocchiata la mia ignoranza con cui fo prendere mala piega a quelli della sua età, ricorre alla repubblica come a una madre e m' accusa. Di certo fra i politici è il solo che mi pare cominci a modo, imperocchè prima convien pigliarsi cura de' giovani perchè quanto possono vengan su buoni; come fa il bravo agricoltore, che prima si piglia cura delle piante più tenere, e poi delle altre. E Melito probabilmente pon la falce prima su noi, che, come va dicendo, annebbiamo i gentili germi nell' animo de' giovani; dopo è indubitato che rivolgendo le cure ai più vecchi farà al paese nostro un mondo di bene, come c' è da aspettarsi da chi incomincia da tale principio.

Eutifrone — Dio voglia, Socrate; ma io ho paura di no: perchè mi pare ch' egli con fare oltraggio a te voglia rovinare di pianta la città nostra. Ma levami la curiosità: tu, secondo lui, che fai per guastare i giovani?

Socrate — Oh, cose dell' altro mondo, mio caro: dice ch' io sono un fabbricatore d' Iddii, e che mentre ne fo de' nuovi, disfaccio i vecchi: vedi di che m' accusa.

Eutifrone — Ho bell' e capito: è perchè sei solito dire che hai con te un demone. E il furfantaccio t' accusa qual innovatore in fatto di religione e ti tira in tribunale, sapendo che siffatte calunnie il popolo subito se le beve. A me accade il contrario: quando in parlamento apro bocca sopra soggetti di religione e predico il futuro, si fanno le grasse risate di me come fossi un matto, e pure quante volte ho predetto, tante ci ho côlto. Ma la è tutta invidia: non badiamoci e tiriamo di lungo.

Socrate — Poco male, Eutifrone, essere burlati. Al vedere importa poco agli Ateniesi se ci sia qualcuno bravo, purchè non si metta a fare il maestro e a piantarci altri bravi come lui; se se n' accorgono, sia invidia come dici tu, o che so io, se la pigliano.

Eutifrone — Senti, caro Socrate, la voglia di far prova come si comporterebbero con me in questo affare io non ce l' ho davvero.

Socrate — Forse perchè ti fai prezioso e non ti degni d' insegnare quello che sai. Quanto a me, sto in pensiero non si siano accorti ch' io con ogni persona butto lì li quel che so, non pure senza paga, ma offerendomi da me a chi mi voglia sentire. Torno dunque a dirti che se, come racconti di te, dovessero anche di me farsi le risate, poco male sarebbe passarcela in tribunale con gente che ride e gioca; ma se fanno in sul serio, niuno, tranne voi altri indovini, sa dove la andrà a finire.

Eutifrone — Va che non è niente; sta allegro: e poi di sicuro tu nella tua causa ci metterai tutta l' anima come io farò nella mia.

Socrate — Oh, a proposito, hai tu pure una causa? ti difendi o accusi? fuggi o insegui?

Eutifrone — Inseguo.

Socrate — Chi?

Eutifrone — Uno che a inseguirlo io ci fo figura di matto.

Socrate — O che insegui un che vola?

Eutifrone — Ce ne vuole prima che voli! è tanto vecchio!

Socrate — Chi è?

Eutifrone — Mio padre.

Socrate — Tuo padre! o uomo dabbene!

Euiifrone — Per l' appunto.

Socrate — Qual è il delitto, quale l' accusa?

Eutifrone — Omicidio.

Socrate — Per Ercole, gli è un affar serio: i più non ne saprebbero cavar le mani, che non è cosa del primo che ti capiti, ma i chi è molto addentro nella sapienza.

Eutifrone — Si, di chi c' è molto addentro, per Giove.

Socrate — Il morto era un di casa? sicuro, per un estranio tu non t' avventeresti contro a tuo padre.

Eutifrone — Mi fai ridere se credi ci sia differenza tra un morto estranio e un morto di casa. Non s' ha ad abbadar solo se chi uccise, uccise a ragione, o no? Se sì, lascialo; se no dàgli, sia pur l' uccisore tuo ospite e commensale: perchè si rimane macchiati lo stesso se con tua saputa ci vivi con lui, e non mondi te e lui accusandolo. Del resto, lo vuoi sapere? il morto era un nostro vicino. Siccome si faceva de' lavori nei nostri poderi a Nasso, ivi si fu allogato ad opera con noi. Un bel giorno s' ubbriaca, s' abbaruffa con un de' nostri schiavi e l' ammazza. Mio padre che fa? gli lega piedi e mani, lo butta giù in una fossa, e manda qua per sapere dall' Esegeta che se n' aveva a fare. E il bello è che frattanto a quel povero omo perchè omicida non ci pensa più, come se nulla fosse caso dovesse morire. E così fu. Morì per la fame, il freddo, le catene, e non era ancor tornato il messo. Ora mio padre e gli altri di casa sono su le furie con me, perciò che per vendicare un omicida accuso lui padre d' omicidio. E poi non l' uccise, soggiungono; e se l' avesse anche fatto, quell' altro non era un omicida? che c' è dunque da pigliarsela? non è empietà un figliuolo che accusi il padre? non conoscendo gli sciocchi che è religione, che è il santo, che è l' empio.

Socrate — Per Giove, Eutifrone, credi tu saperne tanto di religione e delle cose sante ed empie, che, stando così le cose, non ti batte il core al dubbio d' aver a fare un' azione empia accusando tuo padre?

Eutifrone — Ma no! altrimenti in che m' avvantaggerei io? in che

Eutifrone si segnalerebbe fra gli altri, se queste bagattelle non le avessi io così in palma di mano?

Socrate — Fortuna dunque per me se m' accetti per scolaro, o uomo maraviglioso. Chè guarda come mi spaccerei di Melito subito, interrompendogli così l' accusa, con dire ch' io per l' innanzi ho studiato religione più che poteva, e che ora avendomi egli rimproverato che fabbrico degl' Iddii di mia testa, io mi son fatto tuo scolaro. Eh! una delle due, o Melito, non si scappa, gli direi io: o mi concedi che Eutifrone in questa materia se ne intende molto molto ed è giudice competente, e allora fa pure lo stesso conto di me e lasciami in santa pace; o no, e allora pela la faccia al maestro prima dello scolaro, a lui che ti guasta i vecchi, me e suo padre, me con gl' insegnamenti storti, suo padre con le correzioni e i castighi a sproposito. E se mi fa il sordo e non smette, o se in cambio di me non accusa te, io queste stesse ragioni dette a lui a quattr' occhi, gliele canterei in tribunale.

Eutifrone — Se gli venisse in capo di pigliarsela con me, eh gli tasterei ben io il suo debole, e prima di me avrebbe a saldare lui i conti in tribunale.

Socrate — E per questo, caro amico, io desidero d' esser tuo scolaro, sapendo che, non che altri, lo stesso Melito te non t' ha pesato; me poi m' ha pesato, e come! lì per lì in una sbirciata d' occhio, e però egli, facendo con me a fidanza, m' accusa com' empio. Ma ora insegnami per amor di Giove, quel che tu adesso adesso m' assicuravi di conoscere così a fondo, cioè, che è il santo e che è l' empio, in rispetto all' omicidio o ad altro che sia; perchè il santo non è sempre il medesimo in ogni azione? e l' empio non è tutto il contrario del santo? e non è anch' esso il medesimo sempre? e tutto ciò ch' è empio, in quanto è tale, non assimiglia a una medesima idea, quella dell' empio?

Eutifrone — Benone.

Socrate — Dimmi adunque: che è, secondo te, il santo, che è l' empio?

Eutifrone — Ecco, io ti dico che il santo è ciò che fo adesso, a chi fa male, ammazzi, involi sacri arredi, faccia altre birbonerie accusarlo, sia padre, madre, chiunque; il non farlo è empio. E che sia veramente questa la legge, non perdonarla a niuno che pecchi, guarda qua, Socrate, la prova chiara lampante che ti arreco io e che ho detto già ad altri. Tutte le persone convengono che Giove è il più buono, il più giusto degl' Iddii; convengono da altra parte ch' egli mise in ceppi suo padre Saturno, perchè senza alcuna ragione divorava i figlioli, e che anche Saturno a sua volta per altre birbonerie capponò suo padre, Urano; se adunque si stizziscono con me perciò che accuso mio padre che anche lui ne ha fatta una dalle grosse, essi si contraddicono sul conto degl' Iddii e sul mio.

Socrate — Ora capisco perchè m' accusa Melito chè quando mi si raccontano di queste novelle su gl' Iddii io difficilmente le mando giù: ed ecco perchè qualcuno va buccinando che io sono empio. Ma ora muta specie: se ci credi tu che in queste cose sei maestro, volere o non volere, bisogna che ci creda anch' io. Che vuoi che rifiati se di mia bocca confesso che non me ne intendo un' acca? Ma per Giove, Dio dell' amicizia, coteste cose credi tu che siano accadute proprio davvero?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — E credi davvero che ci sia stata guerra fra gl' Iddii e inimicizie invelenite e battaglie e cose simili che ci contano i poeti e i bravi pittori ci raffigurano ne' templi, e delle quali è tutto istoriato il peplo che nelle grandi feste di Minerva si porta su nell' acropoli? Via, Eutifrone, tutte coteste cose s' ha a dire che siano proprie vere?

Eutifrone — Non solo queste, ma, se tu n' avessi voglia, te ne potrei contare molte altre e delle belle, che, a sentirle, rimarresti a bocca aperta.

Socrate — Non dubitare, rimarrei a bocca chiusa; ma me le racconterai a tuo comodo un' altra volta, per ora, te ne riprego, vedi di parlarmi un po' più chiaro, perchè, amico mio, finora non me l' hai insegnato abbastanza che cosa sia il santo; m' hai detto invece che santo è quello che stai facendo, accusare d' omicidio tuo padre.

Eutifrone — E ho detto la verità.

Socrate — Può essere. Ma, Eutrifone, credi che c' è molte altre cose sante?

Eutifrone — Ce n' è.

Socrate — Ti passa per la mente ch' io non t' ho pregato d' insegnarmi una o due delle molte cose sante; ma sì quella stessa idea per cui tutte le cose sante son sante: chè tu me l' hai detto che per una certa idea le cose empie son empie, e le sante sante; o non te ne ricordi?

Eutifrone — Sì che me ne ricordo.

Socrate — Insegnamela dunque questa idea, acciocchè contemplando quella e giovandomene come di modello, dica santa ogni azione che le si assomigli, la facci tu o chiunque.

Eutifrone — E bene, la vuoi? te la dico.

Socrate — Sì, che la voglio:

Eutifrone — Ecco: ciò ch' è caro agl' Iddii è santo; ciò che no, empio.

Socrate — Benone: m' hai risposto proprio come volevo io. Se è la verità, non lo so ancora; ma tu me lo farai sapere, non ne dubito.

Eutifrone — Ma sì!

Socrate — Via, badiamo a quel che si dice: dunque la cosa cara

agl' Iddii e l' uomo caro agl' Iddii è santo; la cosa o l' uomo in odio agl' Iddii è empio. Ora il santo, è vero? non è la stessa cosa dell' empio, ma tutto il contrario,

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — E par ben detto!

Eutifrone — Pare! non dicon tutti cosi?

Socrate — E non dicon pure tutti cosi, che gli Dei hanno fra loro discordie ed inimicizie?

Eutifrone — Dicono.

Socrate — Ora, o valent' uomo, la discordia quando fa nascere inimicizia e stizza? Guardiamoci un poco. Se tu ed io fossimo discordi sopra un numero, se è più o meno; questo forse ci faremmo perciò nemici e andremmo in collera, o, venendo ai conti, ci metteremmo subito d' accordo?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — E se fossimo discordi sul più lungo e il più corto, venendo alla misura ci aggiusteremmo subito?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate —E pigliando in mano la bilancia non potremmo d' amore e d' accordo dare un giudizio sul più grave e leggiero?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — Che è dunque dove differendoci e non potendo venire a una conclusione ci faremmo nemici e piglieremmo collera l' un contro all' altro? Forse che non l' hai alla mano? Te lo dico io, guarda se è vero: è il giusto e l' ingiusto, il bello e il brutto, il buono e il cattivo. Non son coteste le cose sopra cui discordandoci e non potendo comporre le opinioni ci faremmo nemici se fosse il caso, io e tu e chiunque?

Eutifrone — Hai ragione.

Socrate — Per tanto se gl' Iddii hanno delle discordie le avrebbero per questo?

Eutifrone — Non può esser per altro.

Socrate — Dunque secondo te, o generoso Eutifrone, chi degli Iddii una cosa la crede giusta, chi ingiusta, chi brutta, chi bella, chi buona, chi cattiva? che non ne farebbero delle baruffe, se s' accordassero sopra a queste cose: non è vero?

Eutifrone — Quel che di' è oro.

Socrate — E bene, ciascuno degl' Iddii non ama ciò che crede bello e buono e giusto? e ciò che no, non l' odia?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — E le medesime cose non dici tu che alcuni Iddii le stimano giuste, altri ingiuste; onde, questionandoci sopra, si guastano e si fanno guerra viva? non è cosi?

Eutifrone — Cosi.

Socrate — Dunque, come pare, le medesime cose sono odiate dagl' Iddii e sono amate dagl' Iddii, e le medesime cose sono all' occhio loro odiose e amabili?

Eutifrone — Pare.

Socrate — Dunque le medesime cose sarebbero sante ed empie, stando, Eutifrone, a questo ragionamento?

Eutifrone — Pare.

Socrate — Dunque, uomo maraviglioso, non m' hai risposto a quel che volevo io; ch' io non t' avevo chiesto che è quello che possa essere a un medesimo tempo santo ed empio. Si sa, ciò ch' è caro agl' Iddii, è altresì odioso agl' Iddii. Onde, Eutifrone, ciò che tu ora fai dando addosso a tuo padre non fa specie se a Giove sia caro, e a Crono e Urano sia odioso, caro a Vulcano, e odioso a Giunone, e similmente degli altri Iddii chi la veda bianca e chi nera.

Eutifrone — Ma in questa faccenda, se convenga punire chi ammazza un altro a torto, son sicuro Socrate che nessun degl' Iddii dissente dall' altro.

Socrate — O questa è bella! hai sentito forse qualcuno degli uomini far quistione se si abbia o no a punire un che ammazza a torto o faccia altra birbonata?

Eutifrone— Altro! dovunque e anco qui in tribunale: anzi i più birboni son quelli che ne dicono e fanno di tutte per scansare la pena.

Socrate — Ma ne convengon essi d' aver fatte le birbonate, e convenendone hanno la faccia di dire che non le han da scontare?

Eutifrone — No no!

Socrate — Per tanto non è vero che ne dicano e faccian di tutte, perchè non ardiscono far quistione che se han fatto del male non devono scontarlo, ma dicono solo che male non ne hanno fatto. È vero?

Eutifrone — È vero.

Socrate — Dunque quanto al doversi pnnire chi fa male, non ci quistionano, ma solo quistionano su chi fa il male, come e quando.

Eutifrone — È vero.

Socrate — Or è questo appunto il caso degli Iddii, se s' azzuffano e si rimproverano l' un l' altro d' aver fatte ingiustizie; perchè, quanto all' altra cosa, non c' è nè Dio nè uomo che ardisca mettere avanti che non s' ha da punire chi fa male.

Eutifrone — Qui hai ragione, Socrate, e proprio qui sta il punto.

Socrate — Ma se quistionano, quistionano sul fatto e Dii e uomini, se pur gl' Iddii quistionano, in quantochè gli uni lo fanno giusto, gli altri ingiusto. Non è così?

Eutifrone — Così.

Socrate — Or va, caro Eutifrone, insegnami, acciocchè io impari, che prova hai tu che tutti gl' Iddii reputino iniqua la morte di quel

tale che mentre stava a opera, uccide uno schiavo, e messo in ceppi dal padrone dell' ucciso, muore per i ceppi prima che il padrone ricevesse l' imbasciata dell' Esegeta su quel che s' avea a fare; e che per un tale uomo sta bene che il figlio perseguiti e accusi d' omicidio il padre. Va, provamelo chiaro che tutti gl' Iddii giudicano pietosa questa tua azione; se me lo proverai, non rifinirò mai di lodare la tua sapienza.

Eutifrone — Eh non è tanto facile; perchè a te, Socrate mio, t' avrei a parlare con parole chiare e tonde.

Socrate — Capisco: a te pare ch' io abbia una testa più dura di quella de' giudici; perchè a lor senza dubbio tu proverai che l' azione di tuo padre è ingiusta e che gl' Iddii l' hanno in odio.

Eutifrone — Chiaro come questa luce di sole, se mi stanno a sentire.

Socrate — Non dubitare: ti sentiranno, se dài loro nel genio. Ma guarda, mentre che parlavi, ho detto fra me: se pure Eutifrone m' insegnasse lucidissimamente che tutti gl' Iddii la giudicano iniqua questa morte, io che ho imparato più da Eutifrone quanto alla natura del santo e dell' empio? Al più al più avrei imparato che questa azione sarebbe odiosa agl' Iddii; ma con questo non si sarebbe definito che è il santo e l' empio, perchè s' è visto che ciò ch' è odioso agl' Iddii è anche caro agl' Iddii. Dunque passiamoci sopra, e se vuoi, caro Eutifrone, che gl' Iddii la giudichino iniqua quell' azione, la guardino a muso torto, vada. Ma se è così, bisogna raddrizzare le gambe al ragionamento e dire che il santo è ciò che tutti, badaci ve', tutti gli Iddii amano; empio, ciò che tutti tutti gl' Iddii odiano; e ciò che nè amano nè odiano non è nè l' uno nè l' altro, o tutt' è due. Vuoi che definiamo così?

Eutifrone — Che è che ce l' impedisce, o Socrate?

Socrate — A me? nulla; ma bada a te, se così definendo, ti riescirà tanto facile d' insegnarmi quel che hai promesso.

Eutifrone — Io? io direi che il santo è ciò che tutti gl' Iddii amano, e ciò che tutti gl' Iddii odiano, è l' empio.

Socrate — Vogliamo vedere se è ben detto? o lasciamo andare, e basta che salti in capo ad alcuno di spacciar che una cosa va così, e noi pure: va così, mandandola giù a chius' occhi; ovvero bisogna alluciar ben bene quel che si dice?

Eutifrone — Sicuro, ma io credo d' aver detto bene.

Socrate — Adesso adesso lo sapremo meglio, o uomo dabbene. Intanto pensaci anche tu un poco: Il santo s' ama dagl' Iddii perchè è santo? o è santo perchè si ama?

Eutifrone — Non ti capisco.

Srcrate — Cercherò di parlar più chiaro. Noi per esempio diciamo:

Portato e portante, condotto e conducente; ora intendi che queste e tutte l' altre locuzioni simili son diverse, e perchè son diverse?

Eutifrone — A me par d' intenderlo.

Socrate — Or l' amato è qualche cosa diversa dall' amante?

Eutifrone — Come no?

Socrate — E dimmi: il portato è portato perchè si porta, o per altra ragione?

Eutifrone — No, per questo.

Socrate — E il condotto è condotto perchè si conduce? e il veduto è veduto perchè si vede?

Eutifrone — Certo.

Socrate — Non adunque il veduto perchè è veduto si vede, ma, al rovescio, perchè si vede è veduto; non il condotto perchè condotto si conduce, ma perchè si conduce per questo è condotto. In somma capisci quel che voglio dire? voglio dire che se cosa si genera o patisce accidente, non perchè generata si genera, non perchè paziente patisce, ma sì perchè si genera è generata e perchè patisce è paziente: me lo concedi?

Eutifrone — Io sì.

Socrate — E bene, l' amato è qualcosa generata o paziente in ripetto a un' altra?

Euiifrone — Sicuro.

Socrate — E qui ricorre lo stesso caso. L' amato non perchè amato si ama, ma perchè si ama è amato?

Eutifrone — Necessariamente.

Socrate — Che s' ha dunque a pensare del santo, o Eutifrone? Il santo è santo perchè s' ama da tutti gl' Iddii, come dici tu?

Eutifrone — Sì.

Socrate — Ma il santo s' ama perchè è santo, o perchè altro?

Eutifrone — No, ma per questo.

Socrate — Dunque perchè è santo si ama, ma non già perchè si ama è santo?

Eutifrone — Pare.

Socrate — Or ciò ch' è amato dagl' Iddii, ciò che ad essi è caro, perchè si ama, perciò è amato ed è caro?

Eutifrone — Come no?

Socrate — Non adunque ciò ch' è caro agl' Iddii è santo, nè è santo ciò ch' è caro agl' Iddii, ma elle son proprio cose diverse.

Eutifrone — Come, Socrate?

Socrate — Perchè s' è convenuto che il santo per questo s' ama perchè è santo; ma non già ch' è santo perchè s' ama. Non è vero?

Eutifrone — Sì.

Socrate — Ciò poi ch' è amato dagl' Iddii, per questo stesso che s' ama è amato, e non perchè amato si ama.

Eutifrone — Dici il vero.

Socrate — Ora, caro mio Eutifrone, se fossero tutt' uno l' amato dagl' Iddii e il santo, ne seguirebbe che se il santo s' ama perchè santo, anche l' amato dagl' Iddii s' amerebbe perchè amato; ne seguirebbe che se l' amato dagl' Iddii è amato perchè s' ama, anche il santo, perchè s' ama sarebbe santo. Ma lo vedi tu che si comportano da contrarii, perchè diversi affatto. In vero l' uno perchè s' ama, per questo è amato; l' altro perchè è amato, per questo s' ama. E mi pare, o Eutifrone, che avendoti io dimandato che è il santo, tu non mi voglia svelar la sua essenza ma dirmene solo qualche accidente, come per esempio, quello d' essere amato da tutti gl' Iddii: in fatti quel che sia il santo in sè, non me l' hai detto finora. Deh per cortesia non melo nascondere, e dimmi daccapo che è il santo, sia che venga amato dagl' Iddii, sia che patisca qualche altro accidente, che su questo non vogliam quistionare. Dunque via, spiccio spiccio, il santo che è, che è l' empio?

Eutifrone — Ma, Socrate, non ti so dir nemmen io quel che penso: ci perdo la testa. Ogni definizione ci fa la giravolta e non vuole star dove si pone.

Socrate — Questo che dici, o Eutifrone, va per quella buon' anima del mio antenato Dedalo. E se le definizioni uscissero di bocca a me, tu mi potresti dare la baja dicendomi che per essere io d' un sangue con lui, le mie statue di parole scappano, e non vogliono stare dove si posano. Per buona fortuna escon di bocca a te; ci vuole dunque un altro scherzo.

Eutifrone — No, lo scherzo ci va, Socrate; perchè cotesta maledetta smania di far la giravolta, e non voler posare, tu ce l' hai cacciata dentro, non io, e il Dedalo se' tu; che per me starebbero fitte e inchiodate.

Socrate — Ma allora, amico mio, io sono tanto più bravo di Dedalo, in quanto che egli faceva frullare le cose sue; io poi oltre alle mie, anche quelle degli altri. E la bellezza della mia arte è che son bravo senza volerlo: perchè io vorrei piuttosto che i miei discorsi stessero immobili, che avere la bravura di Dedalo e per giunta le ricchezze di Tantalo. Basta! Dacchè mi pari un po' delicato, va, ti voglio dare io una mano, suggerendoti come mi hai da insegnare su questo soggetto del santo, perchè non voglio che ti stanchi. Guarda, ti par necessario che sia giusto tutto ciò ch' è santo?

Eutifrone — A me sì.

Socrate — E forse tutto quello ch' è giusto è santo? o tutto quel

ch' è santo è giusto e quel ch' è giusto non è tutto santo, ma parte sì, parte no?

Eutifrone — Ma io non posso tenerti dietro, Socrate.

Socrate — E pure tu sei giovine più di me tanto, quanto dotto. Ho ragione io! quel che ti stanca e spiomba è il gran carico di scienza che porti addosso. Ma via, uomo beato, sforzati un poco, che in fin de' conti non ci vuol molto a capire quello che dico. Io dico l' opposto di quel che disse il poeta: *Di Giove fattore e vivificatore dell' universo non vuoi tu cantare, perchè dov' è paura, la è vergogna.* Ma dove mi differisco dal poeta, te l' ho a dire?

Eutifrone — Perchè no?

Socrate — A me non pare che dov' è paura si ritrovi vergogna; infatti quei che han paura delle malattie e della povertà e d' altre simili disgrazie, ne han paura, ma non se ne vergognano. Non pare anche a te.

Eutifrone — Sì.

Socrate — Ma dove c' è vergogna c' è paura, perchè chi si vergogna e arrossisce di qualche cosa non trema d' aver a fare una figuraccia?

Socrate — Dunque non sta bene dire, dove c' è paura, c' è vergogna; ma, dove c' è vergogna c' è paura. In fatti non dovunque c' è paura c' è vergogna, chè l' una si stende più largamente dell' altra, e la paura è parte della vergogna, come il pari del numero: chè dovunque c' è il pari c' è sempre il numero. E adesso mi tieni dietro?

Eutifrone — Sì.

Socrate — Ora la stessa cosa ti domandavo poco fa, cioè, il santo si ritrova sempre dov' è il giusto? ovvero dov' è il santo si ritrova il giusto, ma viceversa dov' è il giusto non si ritrova sempre il santo, per essere il santo parte del giusto? S' ha a dire così, o altrimenti?

Eutifrone — No, ma così; che mi pare tu dica bene.

Socrate — Abbada ora a quest' altra cosa. Se il santo è parte del giusto, non ti pare che bisognerebbe vedere quale parte egli sia? Per esempio, se tu domandassi me delle cose ora discorse quale parte del numero è il pari, e qual numero è propriamente; ti risponderei che non è scaleno, ma equilatero. Convieni?

Eutifrone. Convengo.

Socrate — Ora va, procura anche tu d' insegnarmi quale parte del giusto sia il santo, per poter dire a Melito che non mi faccia torto, non m' abbaji più dietro come a empio, perchè ho imparato da te benissimo ciò ch' è pio e santo e ciò che no.

Eutifrone — Per ora, Socrate, mi par che il pio e il santo sia quella parte del giusto che guarda al culto degl' Iddii; quella poi che guarda al culto degli uomini è l' altra parte.

Socrate — E dici bene, mi pare; ma ancora ho bisogno di un' altra piccola cosa. Io non capisco quel che tu intendi per culto. Certo non

dirai ch' è simile al culto dell' altre cose il culto degl' Iddii. Mi spiego: noi per esempio si è soliti dire che non tutti sanno coltivare i cavalli, ma solo il cavallerizzo: è vero?

Eutifrone — Si.

Socrate — Perchè? perchè il culto de' cavalli è la cavallerizza.

Eutifrone — Si.

Socrate — Nè tutti sanno coltivare i cani, ma solamente i canettieri.

Eutifrone — Si.

Socrate — Perchè l' arte del canettiere è culto de' cani.

Eutifrone — Si.

Socrate — E l' arte del bovaro è culto de' bovi?

Eutifrone — Si.

Socrate — E la santità e la pietà è culto degl' Iddii? Così dici, Eutifrone?

Eutifrone — Io sì.

Socrate — Ora ogni culto non s' indirizza su per giù a qualche bene e giovamento di quello ch' è coltivato? In fatti i cavalli coltivati per la cavallerizza migliorano: non ti pare?

Eutifrone — A me sì.

Socrate — E similmente i cani migliorano per l' arte del canettiere, e i bovi per l' arte del bovaro, e via discorrendo: che forse credi il culto torni a danno di quello ch' è coltivato?

Eutifrone — No per Giove.

Socrate — Ma a vantaggio?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — Adunque la santità essendo culto degl' Iddii giova agli Iddii e li migliora. Ma se è così, tu devi concedere che da poi che stai facendo un' azione santa, tu fai migliore qualcuno degl' Iddii?

Eutifrone — Ah ah, no.

Socrate — E neppur io credo che tu lo voglia dire, Dio me ne scampi; ma perciò ti domandavo che intendi tu per culto degl' Iddii, non potendo figurarmi che tu intendessi proprio questo.

Eutifrone — Bravo, Socrate: non intendo questo io.

Socrate — Ma allora qual è questo benedetto culto degl' Iddii che tu dici essere la santità? di qual specie sarebbe?

Eutifrone — Quale è quel de' servi ai padroni.

Socrate — Capisco: la santità sarebbe in un prestar ministerio e servigio agl' Iddii.

Eutifrone — Appunto.

Socrate — Mi puoi dire qual effetto operi il ministerio de' medici?

Eutifrone — La sanità.

Socrate — E quello de' costruttori di navi?

Eutifrone — La nave.

Socrate — E quello degli architetti?

Eutifrone — La casa.

Socrate — E dimmi, o bravo, il ministerio agli Iddii per qual effetto sarebbe ministerio? Lo sai senza dubbio, dacchè assicuri d' essere in religione il più dotto uomo che sia al mondo.

Eutifrone — Ed è la verità.

Socrate — Va, dimmi dunque qual è la bellissima opera che fanno gl' Iddii servendosi di noi quali ministri?

Eutifrone — Molte e belle, o Socrate.

Socrate — Anco i capitani, o caro; tuttavia l' opera principale diresti facilmente ch' è di procurar la vittoria.

Eutifrone — Come no?

Socrate — E molte e belle gli agricoltori, ma la principale è che cavino il nostro campamento dalla terra.

Socrate — Sicuro.

Eutifrone — Su via, delle molte e belle che fanno gl' Iddii per mezzo del nostro ministerio, qual è la principale?

Eutifrone — Te l' avevo detto io poco fa che non è un affare da poco dirti per filo e per segno come vanno siffatte cose. Ti dico semplicemente che se persona sa dire e fare cose gioconde agl' Iddii pregando e sacrificando, egli fa di quelle azioni sante che salvano le case e le città; chi fa il contrario, fa azioni empie che sconquassano e mandan tutto sossopra.

Socrate — Ti potevi spicciar prima, Eutifrone, se mi volevi rispondere a segno. Ma si vede che non ne hai voglia d' insegnarmi; che già eri lì lì per farlo, e ti sei tirato indietro. Oh se me l' avessi dato questa benedetta risposta, io la santità a quest' ora l' avrei bella e imparata. Pazienza! e dacchè chi domanda, volere o non volere ha a tener dietro a chi è domandato dove ch' egli si cavi, dimmi di nuovo che è il santo e la santità. È, credi, una certa scienza di pregare e far sacrifizii?

Eutifrone — Ma sì.

Socrate — E il far sacrizii non è un donare agl' Iddii, e il pregare non è un chiedere a loro?

Eutifrone — Certo.

Socrate — Dunque la santità sarebbe una scienza di dare e chiedere agli Iddii, stando a questo ragionamento?

Eutifrone — M' hai proprio capito.

Socrate — Perchè, caro mio, io ho sete della tua sapienza, e sto con tanto d' occhi perchè non caschi in terra un briciolo di quel che t' esce di bocca. Ma, di grazia, cotesto nostro ministerio verso agli Iddii qual tu dici essere la santità, a che si riduce? a un dare e chiedere?

Eutifrone — Sì.

Socrate — Il chieder bene non è un chiedere a loro quello di che abbisogniamo noi?

Eutifrone — E che altro?

Socrate — E il dar bene non è un dar loro quello di che abbisognano loro? chè sarebbe sciocchezza dare ciò che non bisogna.

Eutifrone — Vero.

Socrate — Dunque, Eutifrone, la santità sarebbe un' arte di mercanteggiarè fra uomini e Dii?

Eutifrone — Arte di mercanteggiare, se così ti piace chiamarla.

Socrate — A me nulla piace, se non è vero. Dimmi dunque, che utile ricavano gl' Iddii dai donativi che piglian da noi? Quel che danno essi è chiaro a tutti, che non c' è bene che non ci venga da loro; ma quel che piglian da noi, a loro che giova? O forse che noi si mercanteggia a così buon patto, che noi da loro pigliamo tutto, e loro da noi niente?

Eutifrone — E che ti passa per il capo, Socrate, che gli Iddii coi nostri donativi ci guadagnino?

Socrate — E allorchè diamo, che cosa diamo noi dunque agl' Iddii?

Eutifrone — Che altro credi se non venerazione, onore, e come ora dicevo giocondità e piacere?

Socrate — Dunque è piacevole il santo, ma non è nè utile nè caro agl' Iddii.

Eutifrone — Anzi io credo, che sia la cosa a loro più cara.

Socrate — E ti meravigli, mentre parli così, che i ragionamenti non ti stian fermi, ma ondeggino, e n' accagioni me e mi chiami Dedalo, laddove sei tu, che, più ingegnoso di Dedalo, gli fai fare le giravolte. Oh non ti se' accorto che il nostro discorso a furia di girare è tornato là di dove si mosse? Te ne ricordi che da principio il santo e il caro agl' Iddii non ci parvero medesimi, ma diversi? o non te ne ricordi?

Eutifrone — Ma sì!

Socrate — E ora non dici tu che il caro agl' Iddii è il santo?

Eutifrone — È vero.

Socrate — Dunque una delle due, non si scappa, o si sbagliava prima o si sbaglia adesso.

Eutifrone — Pare.

Socrate — Dunque s' ha a veder daccapo che è il santo, che insino a tanto che non l' avrò imparato, io ti starò sempre ai panni. Ma non mi disprezzare: mettici stavolta tutta la mente e dimmi proprio la verità; chè se c' è nel mondo uomo dotto, sei tu, e come Proteo non convien lasciarti scappare finchè non parli. Se tu non conoscessi chiaro chiaro che è il santo e l' empio, a niun patto per un operajo a paga piglieresti ad accusare reo di morte il vecchio tuo padre: ma avresti avuto paura dello scoppio dell' ira degl' Iddii, nel dubbio l' azione tua

non fosse scellerata ed avresti arrossito in faccia agli uomini. Ecco perchè io son sicuro che tu sei sicuro del fatto tuo. Parla dunque, bravo Eutifrone, e non mi tener più nascosto ciò che ne pensi.

Eutifrone — A un' altra volta, Socrate; adesso ho fretta, è ora ch' io vada.

Socrate — Che fai, amico? te ne vai e mi togli la speranza che aveva, che dopo imparato da te le cose sante e l' empie, io mi sarei sbrigato dell' accusa di Melito, ponendogli innanzi che Eutifrone m' ha fatto dotto in religione, che non parlo di mia testa, non fabbrico nuovi Iddii, che in appresso avrei menato la vita un po' meglio.

Francesco Acri.

BIBLIOGRAFIA

Il Mondo dipinto — Quadri cromolitografici al naturale per l' insegnamento oggettivo ai bambini nelle scuole, nelle famiglie e negli asili d' infanzia — 96 tavole di Staub e Fischer con testo illustrativo del prof. P. Fornari — 4 volumi in quarto legati a lire 5,50 — L' opera compiuta legata in un volume lire 20 — Milano Ulrico Hoepli, 1877.

Come far intendere ai maestri e alle maestre, alle direttrici d' asili d' infanzia e d' istituti educativi la bellezza di questi quadri cromolitografici, che ritraggono sì al vivo le cose, di cui sì spesso accade ragionar coi fanciulli, e delle quali sono essi tanto vaghi e curiosi? Come far intendere la necessità che l' insegnamento sia non astratto e campato in vane e lambiccate descrizioni, ma naturale, oggettivo e fondato sull' osservazione della natura, e entri, quasi dire, per la via degli occhi, con quadri e dipinti sì belli e ameni, che vincono in leggiadria le cose stesse, che pongono in rilievo? Come dire il diletto e il sollazzo dei fanciulli, che mirando tante belle figurine trovano nella scuola il loro più gradito trastullo, e imparano allegri un visibilio di cose utili alla vita, acquistano idee e cognizioni esatte e precise, sentono crescersi la voglia di saper tante altre cose e pigliano amore ai libri e alla scuola? — Tutto questo io credo che ben si possa intendere dalle giudiziose parole, che annunziano la bella ed elegante pubblicazione dell' Hoepli, ch' è davvero cosa utilissima e condotta con arte squisita e con finezza di gusto. Ecco com' è annunziata l' opera:

« Oramai anche in Italia è da tutti ammesso che l' unico metodo profittevole per istruire l' età prima è quello dell' *insegnamento oggettivo*; al bambino si vuol fare vedere l' oggetto, perchè ne impari il nome, l' uso, come è fatto, e tutto che ad esso si riferisce. Ma non potendosi avere sempre alla mano gli oggetti in natura, si deve sup-

plire col disegno. Qnesto si fa già da un tempo nelle scuole delle più incivilite nazioni; e il De Amicis ci dice avere veduto nelle scuole di un villaggio dell' Olanda, coperte le pareti di « molti di quegli oggetti « che mi ricordo d' aver tanto desiderato quando sedevo su quei banchi, « come quadretti con paesaggi e figure, immagini di oggetti ed ani- « mali, ecc. ». Anche in Italia, per vero dire, s' è da qualche anno cominciato a fare qualcosa. Ma quanto si è lontani ancora dall' aver raggiunto lo scopo! Ebbene, traendo vantaggio dai progressi fatti dalla cromolitografia, porgiamo dipinto il mondo in 48 tavole doppie (pari a 96 tavole) che sono veri quadri da ornare le pareti, non che di scuola, di una sala. L' opera è divisa in quattro elegantissimi volumi di grande formato. Contengono oggetti di uso domestico e rurale, d' arti e mestieri, storia naturale, paesaggi, quadri di famiglie, di azioni virtuose, di giuochi ecc., ecc. Ma il meglio, e il più, sono i quadri di storia naturale: i fiori olezzano, i frutti fanno allungare la mano, le bestie si muovono, gli uccelli cantano, volano; tanta è la naturalezza, la fedeltà con che ne sono riprodotte le forme ed i colori. Il fanciullo che li vede, non ne distacca più gli occhi; e il desiderio di far conoscenza con quegli oggetti, di imparare, lo infiammerà tutto, nè si stancherà dal tempestare di domande la mamma, il babbo o l' istitutore. Appiè di ogni tavola è aggiunta una illustrazione della stessa con domande ed osservazioni secondo che vuole il detto metodo di insegnamento; per modo che ogni mamma, ogni babbo potrà da sè istruire il suo bembino senza fatica, anzi con molto diletto e pari profitto. In fine poi d' ogni volume sono, per lo stesso scopo, raccontini, favolette, facili poesie, schizzi di storia naturale ecc., ecc. Il tutto è scritto con lingua pura, semplice e piana, da intendersi senza stento.

« Babbi! Mamme! ecco il più bello ed utile regalo che voi possiate fare al vostro diletto bambino. Maestri e maestre, eccovi il più grande ajuto nell' insegnamento oggettivo.

« Raccomandiamo quest' opera, che lascia di gran lungo addietro di sè tutte le altre congeneri, a chi desidera far regali ai bambini nell' occasione del Natale, ed a chiunque vuole ispirare colla minor fatica ai proprii figliuoletti l' amore allo studio. »

Ed io che l' ho qua in quattro elegantissimi volumi, in forma di atlanti, confermo pienamente le parole d' annunzio, e aggiungo che il valoroso prof. Fornari, nelle illustrazioni e nei raccontini e poesiuole, ond' ha arricchiti questi quadri cromolitografici, se l' ha cavata veramente da par suo, cioè da quel bravo ed egregio educatore, che tutti sanno.

Precetti di letteratura elementare proposti pei giovani delle scuole tecniche e dei ginnasii del prof. Ciro D' Agostini — 2.ª ed. riveduta ed ampliata dall' autore — Torino, presso G. B. Petrini, 1877 — L. 1,50.

Sono due anni, che annunziando la prima edizione di questo libro con molte parole di lode, manifestai il desiderio e la speranza, che in una seconda edizione fossero un po' accorciate alcune lezioni, cresciuti gli esempii e tolte via certe poche mende, che a me parevano di scorgervi. Ora mi gode l' animo d' annunziare, che il mio desiderio in gran parte è appagato, e il D' Agostini, ampliando e ritoccando il suo libro, l' ha reso uno dei migliori, che si possano studiare nelle scuole. Ce n' è a migliaia di manuali e di manualetti d' ogni genere; ma libri scolastici sodi, ben pensati, bene scritti, e che non pecchino nè per difetto, nè per eccesso, n' abbiamo pochi, e fra questi è la *Letteratura* elementare del D' Agostini. Ho detto che il mio desiderio era solamente in gran parte appagato, perchè l' egregio e valoroso professore non ha stimato in tutto e per tutto di darmi ragione, seguitando ad allogare il romanzo, la novella e la favola nel genere storico e a ritenere per buona la voce *vagone,* che io dissi schietta inglese, sebbene molti l' abbocchino e l' usino a tutto pasto. Le ragioni le dissi là nel primo cenno, ch' io feci del libro, e a quelle, altre ne potrei aggiungere, e potrei ancor dire, che se l' egregio D' Agostini ha un cotal po' modificata la distinzione delle facoltà umane e posto a ciascuna un genere letterario; non ancora, a senno mio, ha colto dirittamente nel segno, facendogli paura la sensitività interna ed esterna come facoltà umana. Ma queste osservanzioncelle, e forse alcun' altra, ch' io potrei fare, non iscemano i pregi del libro, e ogni maestro è in grado di corregger qua e là qualche cosa, per avventura non osservata sottilmente o non chiaramente svolta, senza scapitarne la bontà dell' operetta. Peraltro io non sono poi così tenero delle mie opinioni, da non rispettare ancora quelle degli altri, specie del valoroso prof. D' Agostini, che mostra sì buoni studi e si buona coltura, ed a suggello delle mie parole basti il sapere che questo suo libretto l' ho adottato nella mia scuola.

Lettere scelte da Elia Giardini con note, giunte e modificazioni di Leopoldo Rodinò — Napoli, Morano, 1878 — L. 1,80.

Lo scriver lettere debbono saperlo far tutti; chè a tutti accade di scriverne moltissime nella vita, quale che sia lo stato e la condizion civile d' ognuno. Nè per essere la lettera così comune forma di scrivere e componimento quotidiano, e' s' ha da credere che non ci voglia senno, discrezione e arte, bastando gittar sulla carta quattro frasucce per trarsi impaccio. A manifestare i propri pensieri, i sentimenti e gli affetti dell' animo e tutto quanto porge materia all' umano favellare, ci vuole garbo e buon giudizio e un cotal pregio,

tutto proprio di questa special forma di scrivere, voglio dire la semplicità, la naturalezza, la disinvoltura, per modo che pajano cose venute lì per lì senza studio ed affettazione, e nondimeno ordinate, nitide, corrette, senza quelle scuciture e imperfezioni sì di pensiero e sì di parole, che sono inevitabili a chi è incalzato dal bisogno di parlare improvviso nelle conversazioni famigliari. E in quest' accordo della semplicità con la correzione, della naturalezza con l' arte dimora il principal pregio della lettera. Noi per questo capo siamo assai ricchi, nè mancano buone Roccolte, compilate appunto per ammaestramento dei giovani. Ricordiamo la bellissima del Fanfani, l' altra del Melga, quella del Rigutini, per nominar solamente le moderne, che si usano con profitto nelle scuole. Nelle quali può ancora adoperarsi con molto vantaggio quest' altra Raccolta del Giardini, rifatta e accresciuta dal Rodinò. Belle sono le lettere, scelte la più parte dai classici del secolo decimosesto e decimosettimo; brevi e assennati i precetti e le avvertenze, che si dànno ai giovani, e bellissime sono le osservazioni e i commenti intorno a varie specie di lettere recate in esempio. Chi sa la finezza di giudizio del Rodinò e il garbo che l' egregio uomo sa mettere nelle sue scritture, può argomentare il pregio e la bontà di questa nuova pubblicazione.

G. Olivieri.

Una nuova esposizione del sistema dello Spinoza.

Nel giornale la *Libertà* di Roma leggiamo il seguente cenno su di un nuovo lavoro del prof. Acri.

È questo il titolo di un nuovo lavoro testè pubblicato dal cav. Francesco Acri, professore nell' Università di Bologna. Chi volesse tener conto soltanto del numero delle pagine, lo direbbe un opuscolo, ma in quelle è condensata tanta dottrina quanta non se ne trova in qualche grosso volume di altro filosofo. Il prof. Acri, per la voglia di scrivere bene non può scrivere molto; e perciò i suoi lavori non sono popolari, non levano rumore, ma rimangono chiusi nella breve cerchia degl[1] uomini dotti. E questi hanno dato tale giudizio del suo libro su Spinoza, che non se ne può desiderare di più favorevole. Il Nestore dei filosofi italiani contemporanei dice essere un libro *notabilissimo.* Un illustre filosofo ha scritto: *che il lavoro del prof. Acri fa onore alla filosofia italiana.* Qualche altro ne ha parlato in questi termini: « Non « mi è mai avvenuto di trovare tanta sostanza in sì poche pagine: « davvero che vi è stillata tutta la *sostanza spinoziana.* Il brio e la « spigliatezza dello stile lo fanno leggere di un fiato; e il piccolo « dramma fantastico serio-comico, che lo chiude, è un capolavoro nel « suo genere. »

Se ci fossimo permessi di esporre un giudizio sul libro del professor Acri non l' avremmo espresso diversamente; ma sarebbe tanto

meno autorevole, di quanto la competenza nostra nelle discipline filosofiche è vinta da quella degli illustri scienziati che ne hanno di proposito tenuta parola.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La distribuzione dei premii agli alunni del Liceo-ginnasiale Torquato Tasso — Il giorno 5 di questo mese furono distribuiti i premii agli alunni del nostro Liceo-ginnasiale. Erano presenti il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Sindaco, i professori del Liceo, dell' Istituto e della scuola tecnica, alcuni padri di famiglia e gli alunni delle scuole liceali e ginnasiali. Il Preside cav. Colomberi era tutto lieto e sorridente, come un padre affettuoso in mezzo ai suoi diletti figli; chè veramente come padre ama egli i giovani, e ogni fatica gli è dolce e grata per bene avviarli negli studi. Il discorso lo fece lui; un discorsetto pieno di senno, di eletto giudizio e di nobili e generosi sentimenti. Toccò con bel garbo del fondamento principale dell' educazione, e poi si fece a dire dei tesori di sapienza e di virtù, che si chiudono negli eterni volumi dei classici greci, latini e italiani. Di tante serene bellezze, che splendono nei capilavori delle tre letterature, egli cercò d' innamorare i giovani e d' eccitarli a ornarsi la mente e il cuore di alti pensieri e di generosi affetti, perchè sieno degni cittadini e non degeneri nipoti di quei Grandi, che tanto onorarono l' Italia. C' era vita e sentimento nel suo dire, e si scorgeva chiaro che le parole gli venivano dal cuore. Il discorso durò una mezz' ora, e sì per l' assennatezza delle idee, come per l' italianità schietta della lingua, (a studiar con amore la quale, vivamente esortò i giovani) fu ascoltato con grande piacere e applaudito cordialmente. Il Prefetto, comm. Senise, andò subito a stringer la mano al Colomberi e a rallegrarsi con lui. Seguì la premiazione, allietata dalla musica, e in meno d' un' ora s' andò via. Fu come una festa di famiglia, forse troppo ristretta, severa, modesta, ma molto cordiale e tranquilla. Al benemerito signor Preside poi diciamo *bravo* con tanto di cuore.

Sussidii all' istruzione popolare — Nei tre mesi dal 1.° di luglio al 30 di settembre p. p. i sussidii concessi all' istruzion popolare ascendono a lire 391,685,25, e furono così distribuiti: ai maestri bisognosi lire 28,840; ai maestri di meriti speciali lire 19,680; ai maestri delle scuole serali e festive lire 205,637; ai Comuni e Corpi morali per le scuole diurne lire 18,320; alle scuole per gli adulti lire 1,104; alle scuole italiane in altri Stati lire 13,186,95; agli asili infantili lire 7250; agl' istituti di beneficenza, società operaie lire 7850; ai Comuni

per edifizi scolastici lire 36,257,64; alle biblioteche ed altre istituzioni popolari lire 5,934,69; alle scuole normali, preparatorie e conferenze magistrali lire 30,132,16; ai maestri per aumento di stipendio lire 18,092,81: le quali somme formano insieme lire 391,685,25.

Giurisprudenza scolastica — *Maestri — Licenziamento non notificato all' interessato — Affissione invece all' albo pretorio della deliberazione comunale.* — Non ha alcuna efficacia legale il licenziamento dato ad un maestro comunale, se tale licenziamento non è stato notificato con atto formale all' insegnante, ma soltanto fu affissa all' albo pretorio la relativa deliberazione comunale (Parere del Consiglio di Stato, 6 ottobre 1876, adottato. — Comune di Candia Lomellina).

Annunzi bibliografici

Fables de La Fontaine — Roma, G. B. Paravia, 1877 — L. 1,60.

Storia della Lucania per F. Curcio Rubertini — Si pubblica a dispense di pag. 16 ognuna, e al prezzo di 20 cent. È uscita l' 8.ª. Per associarsi, scrivere all' A. in Polla, prov. di Salerno.

La Calligrafia, studio critico del prof. E. Andreoli — Milano, Agnelli, 1877.

Trattato razionale di Calligrafia ad uso delle scuole, pel prof. Giacomo Castelli — Torino, Paravia, 1877.

Biblioteca della gioventù italiana — Torino, tip. Salesiana.

La collezione dei buoni libri, che a prezzi discretissimi ripubblica la benemerita tipografia Salesiana, s' è accresciuta in qussti ultimi mesi di parecchi belli volumi; fra i quali sono *Le Grazie*, *La Dissertazione sulla lingua italiana* e *La vita di Cristo* di Antonio Cesari, *Le favole e sonetti* del Fiacchi, *Le Notti romane* del Verri, *Le lettere* del Paravia, *Le Lettere di S.ª Caterina da Siena*, e *le prose* del Colombo.

CARTEGGIO LACONICO

Acri — Ch. prof. *V. Julia* — Grazie tante delle gentili parole. Stia bene.

Genova — Ch. signor *P. E. Cereti* — Anche a lei mille grazie della cortesissima lettera.

Nervi — Ch. signor *A. Lecchi* — Spedito.

Torreorsaja — Signor *L. Capobianco* — Ha ricevuto i libri? Sono stati subito spediti. Addio e grazie.

Castellammare — Ch.ma sig.ª *E. de Majo* — Grazie di cuore.

Pisa — Ch. signor *V. O.* — È all' 8.° Reggimento dei Bersaglieri a Milano, e, scrivendogli, salutalo tanto tanto in mio nome. Nessuna novità, e perdona se non ho risposto, perchè non n' ho avuto proprio il tempo. Sta sano e buone feste.

Dai signori — *P. Bassi, A. Acconcia, A. Silvestri, L. Trotta, G. Giordano, M. Todini* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

Anno IX. Salerno, 24 Dicembre 1877. N.i 35 e 36

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono : nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati.* — Chi fa di testa, paga di borsa. — *Le Alpi, le Prealpi, i Ghiacciai e le Morene.* — *Il Natale*, Ode. — *Un discorso del prof. Franceschi.* — *La società delle Lingue romane di Monpellieri.* — *Programma di concorso.* — *Cronaca dell' istruzione.* — *Annunzi.* — *Carteggio laconico.*

PROVERBI ILLUSTRATI

CHI FA DI TESTA PAGA DI BORSA.

Una domenica mattina passando certo Maso per una piccola borgata presso la riva dell' Arno vide un accorrere, un accalcarsi di gente intorno alla porta di una casetta di dove uscivano grida e pianti confusamente. Si soffermò, ed accostatosi ad una donna che stava appunto osservando quel serra serra, domandò :

— Che vuol dire questo chiasso ?

— È uno che riscalda la moglie.

— E la ragione ?

— Vi dirò : quello è un uomo che non conosce ragione ; che non ha, come si suol dire, nè diritto nè rovescio. E poi, figuratevi! si chiama di soprannome il Manesco, perchè appunto va sulle furie per nulla ed è ogni momento con le mani per aria. È mal di natura: mi diceva la buon' anima di sua madre ch' era un rabino anche in fasce. Povera Nena ! la fece morire di crepacuore.

— Miserie !

— Però da un pezzo in qua non si sa che cos' abbia avuto : la

piglierebbe con le mosche. È lì mezzo rimbarbogito, sempre a capo basso, con gli occhi confitti in terra; borbotta, borbotta continuamente; e se anche qualcuno per cortesia lo saluta, gli si arrovescia. Vogliono abbia perduto una bella sommetta al giuoco.

— Ahi!

— Mi dispiace di quella povera creaturina innocente; chè alle volte quel satanasso si getterebbe addosso anche a lei: e sì, figuratevi! è un bimbo di sette mesi che par proprio uno stucchino. Del resto alla moglie, bisogna dirlo, stanno meglio che il basto all' asino. Chi fa di testa, dice il proverbio, paga di borsa. I suoi non volevano che lo sposasse a nessun costo: tutti a dirle: — Bambina, te n' avvedrai: — ma lei, no: — Se m' ammazza, pazienza! — Oh! attacca il voto, chè la grazia l' avrai.

— Povere generazioni! Come volete che i figliuoli vengan su docili ed amorosi, nati e allevati così tra i fremiti e i crucci?

In questa l' attenzione di tutti si volse ad un fruscio di gente diretta verso la chiesa vicina. Era una bella coppia di sposi, con gran corteggio di parenti e di amici. Nella fronte del giovane virilmente modesta, negli occhi soavi della fanciulla, e nella gioia che brillava sui volti di tutta la compagnia si leggeva chiaro il presagio di un avvenire felicitato dal sorriso della pace di Dio. Quei due cuori non s' erano scontrati per caso: non il capriccio li aveva sospinti l' un verso l' altro, sì un impulso segreto suscitato dallo spirito del Signore.

— Oggi è baldoria! esclamò Maso.

— Somiglian proprio, riprese la donna, le nozze di Carolina, vo' dire della moglie là del Manesco. Figuratevi! uscì di notte, come una ladra, e le toccò a mendicare per carità una persona che, almeno per salvare la convenienza, l' accompagnasse all' altare. De' suoi parenti nessuno si fece vivo: suo padre la condusse fin sulla porta, e le fece baciar la soglia. A sua madre non resse il cuore di vederla partire: si chiuse in camera e pregava per lei, propriamente come si prega per chi ha la stola sui piedi.

Frattanto i curiosi, chi di quà, chi di là, erano sgombrati, avviandosi la maggior parte verso la chiesa, dietro agli sposi. Maso seguitò la sua strada, mentre le campane della parrocchia sonavano allegramente.

Non erano scorsi ancora quindici giorni che ripassando Maso

davanti a quella casetta, di prima sera, vide dentro ai vetri il chiarore di un lume, e gli parve sentire un mormorìo sommesso, come di gente che prega. Mentr' egli, rattenuto un momento il passo, tendeva l' orecchio, quel suono di voci cessò, ed ecco un istante dopo uscire il curato, e dietro ad esso una donna con un bambino in collo. Maso ravvisatala per quella stessa che già lo aveva cortesemente ragguagliato altra volta, andò per muoversi verso di lei. Ma essa lo prevenne, e gli narrò come l' infelice Carolina aveva reso allora allora l' anima a Dio, e quella essere appunto la sua creatura. — E che male sia stato (continuava) neppure il medico, figuratevi! ha saputo raccapezzarcisi. Benchè... : basta. Ha voluto rivedere i suoi genitori, e lì a sentirla chieder perdono, specialmente a sua madre, proprio passava il cuore. Ha voluto anche rivedere qui il suo angiolino, e dopo averlo baciato e ribaciato pareva volesse dirgli...: ma l'ha presa la convulsione; solamente s' è inteso: *ob...be...di...*; e un' ora dopo è spirata.

— Almeno, esclamò Maso, dicesse vero il proverbio, che i morti aprono gli occhi ai vivi!

Intanto il piccino guardando fiso la sua finestra chiamava *mamma*.

E. Marrucci.

LE ALPI, LE PREALPI, I GHIACCIAI E LE MORENE.

V.

Assistemmo alla nascita e anche al battesimo del ghiacciajo; or vuolsi seguire nel suo cammino.

Che cammini il ghiacciajo, che vada, che si muova, non si dice metaforicamente, ma è un fatto. Mi ricordo di aver veduto in caricatura un tale che stava tutto lungo per terra coll' orecchio al suolo, come una sentinella che stesse origliando, e sotto era scritto: *Eppur non si muove!* Era un' arguta satira di chi troppo e solo si fida de' proprii sensi, dietro cui, come dice Dante, *la ragion ha corte l' ali*, dovendo anzi questa quelli precedere, avviare e guidare per la dritta via. Così chi stesse a guardare per ore, per giorni intieri un ghiacciajo, tutto gli parrebbe immobile, come la morte. Eppur *si muove!* Pazientissimi geologi stettero alla vedetta lunghi mesi, di giorno e di notte, per sorprendere il ghiacciajo nella sua gita, e venne loro fatto sì bene che oggi si sa, loro mercè, come e quanto cammini, e quando più e

quando meno. Come? — Per mezzo di cavicchi piantati in diverse parti del giacciajo, conobbero che esso: 1.° Procede verso la china, allontanandosi dal circo donde è generato; 2.° È più rapido nel mezzo che ai lati; 3.° Corre più alla superficie e meno verso il fondo.

Orbene non è tale e quale il movimento d'ogni fiume, d'ogni acqua che corre? Il fanciullo che si diverte a porre sul ruscello le sue barchettine fatte con un giornale (politico, si sa), ingegnasi con un ramuscello di spingerle nel mezzo, vedendole quivi correre più che vicino alle sponde. E se qualcuna si sommerge, la si vede muovere più lenta assai. La ragione della diversità di questi movimenti è chiara: l'attrito per lo sfregamento delle acque nel letto le trattiene alquanto nel fondo e ai lati. Similmente l'attrito impedisce che in fondo e dai lati il ghiacciajo.....

Adagio Biagio: oh che è fluido questo come l'acqua di un fiume? Forsechè le molecole sue sono come quelle dell'acqua mobili e tendenti alla china?—Chi l'affermasse, farebbe ridere certamente. Però si vuol trovare la causa che fa camminare il ghiacciajo. Se piglio un pezzo di ghiaccio e lo pongo su una tavola, ho voglia di dirgli che vada, ma esso non si moverà d'un pelo. Ma se alzo per poco la tavola da un capo, subito scivolerà in giù. Dunque.....

Adagio Biagio, dirò anch'io alla mia volta; e domando: una valle alpina può essa paragonarsi ad una tavola inclinata?

Sì e no.

Fate che la tavola si rialzi ai lati come due sponde, che si aggrinzi per ogni verso e qua sieno borri e là stretture; spargetela di bernoccoli e di scabrosità d'ogni fatta; poi in cima incassato fra quelle rughe fate sorgere un bel pezzo di ghiaccio a cui dite: *Cammina!* Se vi bastasse il fiato a gridargli fino al dì dell'angelica tromba, non lo vedreste mai uscire d'un punto dalle sue strette.

Ora supponiamo che questa vostra tavola si accartocciasse come un tubo con tutte le dette irregolarità interne, anzi colla estremità inferiore più stretta che la superiore; potrei io pensare di potere con una forza conveniente spingere pel tubo il pezzo di ghiaccio?

Mi si fa bocca da ridere, quasi mi si volesse dire che il ghiaccio non è pasta da maccheroni che si possa strizzare in un pressojo. Sta bene. Ma se non è proprio proprio pasta da maccheroni il ghiaccio, non sarebbe nulla che ve lo avvicini? Non ridete: facciamoci ad intendere, per non confondere nè essere confusi. Se il letto di un fiume si riempisse di pasta di maccheroni, avremmo un corso *maccheronico?* Non mai. Eppure noi sappiamo che anche questa pasta *fluisce*, cioè le sue molecole sono tali da poter trascorrere le une sulle altre.....

Mi si interrompe: L'acqua scorre per forza propria.

Oh chi vel dice? La forza che sollecita le molecole dell'acqua a

correre la china, è quella detta di *gravità*, forza esterna, esternissima quanto la forza del mulo o dell' asino che gira la ruota che muove lo stantuffo che a sua volta spinge fuori la pasta pei fori della forma. Epperò fra forza e forza non è questione che di gradi, come, per cofiseguenza, c' è solo diversità di gradi di fluidità fra l' acqua e la pasta de' maccheroni. O non vi pare?

Ebbene non sarebbe mai caso di poter fare lo stesso ragionamento anche pel ghiaccio? Se io lascio cadere dall' alto una palla di ghiaccio su una lastra di granito, essa rimbalza via. Ogni trattatello di fisica (1) insegna e spiega ciò avvenire per la elasticità del ghiaccio stesso, cioè essersi questo compresso alquanto e poi scattato come e meglio che molla. Ma compressione dice cedevolezza. Dunque anche il ghiaccio è cedevole a una forza conveniente. A sostegno di questa verità sono altri esperimenti più diretti. Per mezzo di torchi idràulici si potè comprimere il ghiaccio dentro forme e modellarlo secondo esse, sì da potere, volendo, farne una statua o qual altro gingillo, come colla cera.

Dunque anche il ghiaccio è plastico; e' non c' è quistione altro che di forza bastevole a plasmarlo.

Quale sarà questa forza?

Qui sta il punto.

Torniamo alla pasta di maccheroni..... Che! ridete? Pur di spiegarmi, tutto fa; del resto qui la *sullodata* ci cade, pensando che lo scritto è per un giornale napolitano. Lasciate dunque dire le genti e badate a me. La pasta dei maccheroni, vo' dire, messa nel cilindro o forma, non si moverebbe, se non fosse lo stantuffo a pigiarvela. Ma se, invece d'una spanna, ce ne fosse una colonna di pasta, non pare a voi che pel proprio peso la si strizzerebbe pel foro di sotto sì da uscirne da sè un candelotto? E' non c' è dubbio. Così un monticello di pasta si schiaccerebbe da sè, come non farebbe una palla di essa. Però la quantità di materia o vogliam dire il peso di un corpo può rendere plastico, senz' altro, il corpo stesso. E anch' io credo si schianerebbe un monte di piombo, pur senza vedere ruscelli di piombo spicciarne di sotto, come altri vorrebbe.

Dal che, ragionando, si deduce potere molto il peso stesso del ghiacciajo, come causa del suo movimento.

Ma se il peso può *molto*, non credo *tutto*. Il resto, ed io penso il più, devesi alla forza molecolare di dilatazione. E' si sa che l' acqua da gradi 4° fino a 0°, si dilata, aumentando fino a un decimo del suo volume. Questa forza è tale che si calcolò essere più di 1000 atmosfere,

(1) Mi permetto di citare il mio: *Fisica sperimentale spiegata ai giovanetti* (Milano, G. Agnelli — L. 1.).

mille volte cioè il peso d'una colonna d'acqua che abbia un decimetro quadrato di base e 10 metri di altezza, peso uguale a chilogrammi 100; epperò $1000 \times 100 = 100000$ chilogrammi sarebbe la forza che svolge l'acqua nel dilatarsi per freddo da 4° a 0°. È una forza davvero mostruosa! Nè farà meraviglia che facendo gelare l'acqua chiusa in una palla di forte rame, questa si sia spezzata, benchè non ci volesse meno d'uno sforzo di chilogrammi 13860! E si troverà non guari difficile a credersi che alcune goccie d'acqua filtrate in qualche rima o crepaccio di un monte, possano, gelando, staccarne immani rupi (1).

Orbene, ammessa questa potentissima forza, non che essere meraviglioso l'andare del ghiacciajo, e' parrà anzi strano che non camminino con esso anche le rupi, i monti.

Sentii lo Stoppani contentarsi della prima forza, che è po' poi quella di gravità, e confutare questa di dilatazione molecolare. Davvero egli si mostra qui di ben facile contentatura; nè mi tornano le sue ragioni. Egli dice: Per avere la dilatazione occorre un continuo disgelo e rigelo, perchè l'acqua, filtrando nella massa porosa e ghiacciando, aumenti di volume e così spinga; ma nè sempre gela nè sempre sgela pur là fra i monti ecc. ecc.

Queste ragioni si fondano solo su osservazione di ciò che avviene alla superficie del ghiacciajo, dove può essere caldo da cuocere il cervello agli alpinisti senza che muti la temperatura due dita sotto, per la pochissima conducibilità del ghiaccio o della neve. Similmente alla superficie può essere nessuno sgelo, e più sotto, invece, per la stessa poca conducibilità, esservene assai, vuoi pel caldo della terra, vuoi per la pressione, vuoi per l'aria imprigionata nella neve e compressa, chè, si sa, ogni compressione è sorgente di calore. Però acqua se ne potrebbe sempre avere da inzuppare il ghiaccio ancor poroso e quindi avere, per via di nuovo agghiadamento, la dilatazione — *cujus est quaestio.*

Ma oso dire altro: la neve trasformandosi in ghiaccio, quindi costretta a cambiare la struttura sua molecolare, e svolge calore e produce forza: chè è sempre lavoro meccanico che si trasforma in calore e viceversa.

Un'altra prova, a mio vedere, dell'azione molecolare del ghiacciajo, sta nel cammino dei sassi imprigionati nel seno del ghiacciajo stesso. Si sa che, come si spiegano i montanari, *il ghiaccio rigurgita i sassi* che ha nel seno, cioè i sassi prima in esso chiusi, a poco a poco vengono alla superficie. Altri spiega questo fenomeno col solo as-

(1) Più strano è pensare che l'uomo non sia ancor giunto a trar vantaggio di questa forza, per lavorare in seno alle montagne, invece di usare la polvere o la dinamite, mezzi violenti e molto pericolosi.

sottigliarsi del ghiacciajo a mano a mano che questo si allontana dal suo luogo natio. Per esempio, sia A B il piano inclinato della valle che

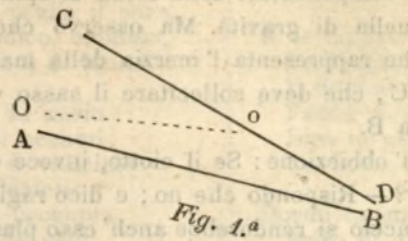


Fig. 1.ª

percorre il ghiacciajo; C D la superficie, più inclinata, del ghiacciajo stesso; O il sasso imprigionato. Questo, viaggiando orizzontalmente, riuscirebbe infine al punto o fuori, sulla superficie del ghiacciajo. Ma per sostenere questa opinione s'avrebbe a provare: 1.° che il sasso vada orizzontalmente; 2.° perchè non segua la linea di trazione o discesa dal ghiacciajo che dev'essere parallela o quasi al piano della valle; 3.° perchè, al contrario, faccia un viaggio di sotto in su, aprendo un angolo col suolo della valle, siccome appare dal presto emergere alla superficie; per modo che il suo cammino è piuttosto il segnato da O ad o. Or come si spiega questo se non per mezzo della forza molecolare di dilatazione, la quale e per l'ostacolo del suolo

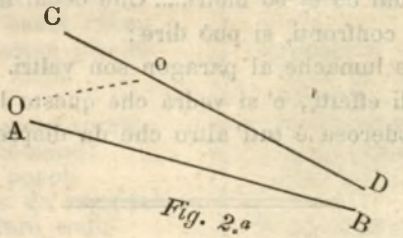
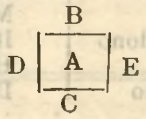


Fig. 2.ª

e per lo svolgimento di essa più nella parte sottostante, deve operare per l'appunto di sotto in su? Però il viaggio del ciottolo nel seno del ghiacciajo sarebbe la risultante fra la forza molecolare detta e quella di discesa della gran massa in cui si trova impigliato e di cui fa parte. Nè qui cade circolo vizioso, quasi che la forza che sollevi il ciottolo, abbia a sollevare anche il ghiaccio, cioè innalzarne la superficie. Sia A il ciottolo imprigionato. Esso sente 4 forze, B, D, E e C.



Quale fra queste sarà la più debole? Certo B, che non rappresenta poco più che il peso del ghiaccio soprastante. Quale è la più forte? Parrebbe D, componentesi della forza di spinta (molecolare di dilatazione) e di quella di gravità. Ma osservo che essa è limitata dalla opposta E che rappresenta l'inerzia della materia. Epperò più potente è davvero C, che deve sollecitare il sasso verso l'alto, cioè a danno della forza B.

Mi faccio quest'obbiezione: Se il ciotto, invece di pietra, fosse di ghiaccio, salirebbe? — Rispondo che no; e dico ragione. Prima il supposto pezzo di ghiaccio si renderebbe anch'esso plastico e quindi parteciperebbe del movimento di tutta la massa; poi su esso le forze sottostanti non opererebbero che parzialmente di molecola in molecola; mentre sotto il sasso che nè cede nè trasmette piccole spinte parziali, s'appunta una legione di forze dirette tutte per un verso, e, si sa, qui come altrove, l'*unione fa la forza.*

Conchiudo: la plasticità del ghiaccio è la condizione del movimento del ghiacciajo; ma essa non vuolsi confondere colla causa che può essere duplice, cioè la forza di gravità (peso) e la forza molecolare di dilatazione.

Ora, mi resta la domanda: Quanto cammina un ghiacciajo?

Non sempre a un modo: un anno più, un altro meno; men nell'inverno (dicembre e gennajo) e più nell'estate, anzi propriamente fra lo scorcio della primavera e il principiare della stagione estiva. Ogni anno poi fa dai 50 ai 90 metri..... Che occhi fate? Vi par poco? Certo, se si fanno confronti, si può dire:

Che le lumache al paragon son veltri.

Ma se si bada agli effetti, e' si vedrà che questo lento procedere di una massa così poderosa è tutt'altro che da disprezzarsi.

P. Fornari.

IL NATALE

Ode

Oggi il Desio de' popoli
In Bettelemme è nato,
Da lunghi e lunghi secoli
Il tanto sospirato
Entro un ovile misero
Oggi a la luce usci.

Gaudio e splendor non ridono
A lui fra ricche fasce,
Ma dentro un vil tugurio
Miseramente nasce
Quei, che il creato armonico
Fece dal nulla un dì.

Al suo natal non spirano
Le molli aure di aprile,
Ma il gel del verno assidera
Il corpo suo gentile:
Ha un cencio sol, che covrelo,
Del mondo il Creator!

Dorme il divino Pargolo:
Scintilla di un fulgore
Il volto: in placida estasi
Dorme, ma veglia il core,
Quel cor pudico, candido,
Gonfio per noi di amor.

De' Patriarchi lo ansio
Attendere si accheti:
Compiuto è il vaticinio
De' fervidi Profeti:
Da la regal prosapia
Ei di Davidde usci.

E tu, Sionne, allegrati,
È nato il Giusto, il Santo,
Lo Agnello, che promiseti
Di alti Veggenti il canto:
Il Rege pio, pacifico
I voti tuoi compi.

Il tuo natal silenzio
Avvolge, almo Bambino;
Sol le coorti angeliche
Ti aleggiano vicino,
E cantano: — A Dio gloria
E pace a l' uom quaggiù!

Pochi pastor ti cingono,
E dolce melodia
Di cornamusa flebile
L' alma tua casta india,
E allevia i sonni placidi
Con magica virtù.

Tu nasci, o Re de' secoli,
Degli astri roteanti;
E i traviati popoli
Non san che da' raggianti
Cieli in si duro esilio
È sceso il Re de' re.

Nol san: ma al vil presepio
I regi pur verranno
A salutarti, o Bambolo,
Qual Dio; e ti offriranno
Mirra, oro, incenso; ed umili
Si prosteranno a te.

Nol sanno adesso i popoli:
E in sonno alto, profondo
In questa notte gelida
Addormentato è il mondo:
Pur verrà di, che trepido
A' piedi tuoi cadrà!

E te Signor mirabile
De l' egra umanitade
E Salvator, te splendido
Fattor di età in etade
Dirà la gente, e unanime
Te Uomo-Dio dirà.

Dormi tu intanto: aleggiti
Spiro di cheto vento:
Tu dormi: ed in silenzio
Ti guati il firmamento:
E lieti cori di Angeli
Ti inebbrino di amor.

Dormi: dimani attonito
La mistica parola
Il mondo udrà, che suscita,
Che libera e consola;
Che il Verbo de lo Altissimo
Uom fecesi, il Fattor.

Di Betleem la fulgida
Luce, che in notte oscura
Brillò, le fitte tenebre
De la feral natura
Pur fugherà: dileguansi
I tristi al suo raggiar.

Destossi il Forte, il rapido
Leon di Giuda: in guerra,
Sfida a tenzone i secoli,
E l' assopita terra
Scote, quassando i ruvidi
Suoi crini, e in campo appar.

E tu, novella Sione,
Ridi: la tua speranza
Fu coronata, il fervido
Desio, che or sol ti avanza,
È di mirar la mistica
Sionne e il suo Fattor!

Sorridi: e pensa al gaudio
Subblime, alto, divino,
Che una pudica Vergine
E un tenero Bambino
Hanno redento i popoli
Con infinito amor!....

Prof. Ab. G. Spera.

LA MORTE

Discorso del professor Franceschi

LETTO NELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.

Ieri sono andato all' Università per udire il discorso dell' illustre professore Franceschi su la *Morte*.

Nell' aula era stivata la gente, e molti si pigiavan fuori dell' uscio; tanto si era tutti bramosi di sentirlo. Appena montato sulla cattedra, a vedere quella figura nobile, con i segni di un profondo dolore nel volto, tutti, pensando alla sua recente sventura, ci commovemmo. Egli, con piglio dignitoso e voce sonora svolse l' argomento con dottrina copiosa, con immaginazione, con affetto.

Io non posso ridire a uno a uno e per ordine i suoi concetti su la *Vita* e su la *Morte*, perchè avrei gran paura di guastarli. Mi parve dicesse press' a poco questo che segue, che è assai meraviglioso: cioè che l' essenza della vita intellettiva è in una certa comunione dello spirito con una moltitudine di cellette invisibili a occhio nudo, sparse a gruppi, a plejadi, nella parte di sopra di questa sfera ch' è il cervello.

Queste cellette sono operaie infaticabili, silenziose, che pigliano e raccolgono impressioni dal mondo di fuori, e allo spirito come materia le presentano, perchè egli dia loro forma di sensazioni, d' immagini, di idee e da ultimo di voleri. E quando i voleri si sono formati, si pigliano esse l' incarico di manifestarli di fuori in forma di movimenti. Disse su per giù che la vita intellettiva è nel percotersi e avvicendarsi di due moti: l' uno delle impressioni che la natura fa nello spirito, l' altro dei voleri dello spirito che si imprimono nella natura. E il resto del corpo, ossa, nervi, muscoli, sangue e via via, che è? È, in sostanza, infinita moltitudine di cellette più o men trasformate, tutte operaie sottoposte a quelle prime operaie del cervello. Così gli organi e i nervi sensitivi servono a portar le impressioni a quelle cellette signorili; i nervi motori e i muscoli servono ad aiutare le medesime a tradurre i voleri dello spirito in moti; e il ruscello del sangue ad annaffiarle, nutrirle, vivificarle; e le ossa a tener su diritta e bene incastellata tutta questa macchina.

In breve disse la parte principale del corpo umano essere in quelle cellette grigie che sono su per il cervello, quasi stelle nella volta del cielo, e tutte l' altre parti essere subordinate. Questo concetto ben lo intravide Platone, quando assimigliò il corpo umano a un cocchio deputato a portare il capo, il quale a sua volta è fatto per la midolla che c' è dentro; la quale è propriamente l' abitacolo della ragione. Ora

non solo c' è un va e vieni tra spirito e natura, nel qual moto è la vita dell' intelletto; ma anche tra la natura e il corpo, nel qual moto è la vita del corpo medesimo. Vedeste mai per una lista di luce muoversi e rimutarsi le minuzie dei corpi? Simigliantemente accade nei nostri organi. C' è un arruffio, un rimescolamento continuo di atomi; flutti di atomi invadono dentro, flutti di atomi si riversano di fuori. Quando l' onda che entra è più di quella che esce, l' animale prospera; quando meno, si dimacra, si disfoglia; quando cessa, si muore. E la morte, per noi uomini, è scioglimento della comunione fra lo spirito e quelle cellule disseminate per la sinuosa corteccia del cervello, prime ministre delle impressioni che vengon da fuori e dei moti che parton da dentro. Questa comunione si discioglie, perchè le dette cellule quando il sangue deputato a nutrirle, destarle, vivificarle, per un impedimento qualsiasi, più non le inonda, muoiono anch' esse: morte, si disciolgono e disperdono, così come soldati di un esercito sbaragliato e sconfitto.

E lo spirito c' era egli veramente? s' annichila poi o perdura? sta o fugge anch' esso? dove? a che fare?

Lo spirito c' era; perchè altrimenti le operazioni del sentire, del giudicare, del ragionare non si spiegherebbero.

Annichilarsi, ma come? Se niuno atomo della bruta materia torna nel nulla, sarebbe cotesta sorte riserbata solo a ciò che v' ha di più nobile in tutto l' universo? Se ciò fosse davvero, quella potenza che ha fatte tutte le cose in numero e misura, e ha fatto noi ragionevoli, sarebbe sregolata e senza ragione.

Neanche può perdurare lo spirito come abbacinato, muto, solitario, inerte, come artista, a cui sian tolti la materia e gli strumenti dell' arte, perchè niun' ente è ozioso nell' universo. Dunque se egli perdura e si muove, dove va e a che fare? La ragione qui ci soccorre poco; ma le religioni di tutti i popoli insegnano che l' anima è immortale, e che ella è legata al corpo come nave alla riva, e che, reciso il canapo della vita, veleggia alla volta di regioni migliori.

Da ultimo egli disse che se la mente, la coscienza, dovessero perire, i nomi di virtù, di dovere sarebbero scherni; la vita degli onest' uomini che vivono dolorando, sarebbe strazio e ludibrio.

Queste ed altre molte ragioni ch' egli disse con occhi mesti e accorato, e che io ho ridette in forma mia e alla peggio, commossero sino alle lacrime gli uditori che lo applaudirono fragorosamente, e tutti pensammo a quella gioia di figliuolo ch' egli ha perduto.

Se io ho a dirvi la verità, mio egregio professore, oltre alle ragioni da voi svolte in modo così stupendo, molte altre me ne suscitò nella mente la memoria del vostro povero Goffredo. Io dico tra me: come può essere che quella figura bionda, bella, si sia dissipata del tutto? che quella luce di giovinezza che gli lampeggiava nel sorriso

degli occhi e della bocca sia spenta? Io leggo le poesie di questo giovine e sì valoroso poeta, che ha fatto vieppiù onorato il nome di casa vostra per tutta Italia, e dimando: dove attinse le vaghe immagini entro cui giocolava la sua mente? di dove gli vennero i grandiosi concetti?

Vorrei citare tutti i suoi versi, tanto son belli e gentili; ma scelgo questi che mi vengon primi alla mente, schietti, semplici che paion d'un Greco:

Vago augellino che cantando vai
E senza posa seguiti la via,
Dimmi, vago augellin, dimmi, se il sai,
Dove s'aggira la fanciulla mia.
Ella simile a te, caro augelletto,
Canta giuliva ed ha sereno aspetto.
Ella, caro augellino, a te simile
Ha lieto aspetto, e sa cantar gentile.
Ier sera quando a casa la lasciai
Con un lungo sospir mi disse: addio!
E allor che nel partir la salutai
La man le strinsi sospirando anch'io!
Or alto il Sole le campagne indora
E la diletta mia non giunge ancora!
Dimmi dov'ella sia, dimmi, se il sai,
Vago Augellino che cantando vai.

Chi non vede qui un indefinito amor di bellezza, un'indefinita serenità di mente che non puó venir fuori dalla finita materia? E mentre io, che non gli ho fatti questi versi, leggendoli sento scorrermi dentro l'anima nuova onda di vita, sarebbe morta la mente che li ha fatti?

Io leggo, caro amico, quella lettera che egli, presso a morte, dettò a voi medesimo per la sua fidanzata, che io non conosco ma che certo dev'essere un angelo se fu amata dal vostro Goffredo:

Clelia mia!

Tu m'insegnasti che cosa sia la purezza dell'amore! — Ti ho amato con tutte le forze dell'anima! — Ti avrei seminata la vita di fiori: ma invece vi ho gettate a piene mani le spine! — Perdonamelo! — Dall'infinito ti guarderò coll'occhio azzurro di Dio! — Ti aspetterò proteggendoti; amandoti con passione immortale! — Addio.

io leggo questa lettera e dico: Ma se lo spirito dovesse perire, come sarebbe possibile che proprio in sul punto medesimo che dee perire e in eterno, anelasse a una vita immortale? Io leggo il bellissimo libro scritto da voi sul vostro figliuolo, là dove parlate dell'assistenza pietosa fattagli; dove parlate del pianto vostro e della sconsolata madre

sul morto corpo, e dico: Ma questo dolore immenso, questo infinito schianto del cuore non può sentirlo l'indolente e stupida materia. Certo i sensi non ce la rivelano la immortalità, e ci fanno paura. Anche voi, assuefatto ad andar per le vie sostentandovi al braccio del figliuolo come due amici, a vivere della sua vita, parrà che egli sia andato come in viaggio e che debba presto tornarvi; parrà che ad ora ad ora, si apra l'uscio di casa e vi comparisca, e si segga con voi al solito desco. E quando queste immagini si dileguano, la vostra anima, spossata dalla battaglia del senso, credo si sgomenti e quasi disperi di ritrovare mai più quello che cerca. Ma ci deve confortare quello che dice la mente:

Tutto va; noi nel nostro pianeta siamo come il feto nell'alvo della madre. Qui si patisce perchè si sta a disagio, e aneliamo a essere partoriti e messi fuori alla luce di un mondo migliore; usciti non si torna più indietro: così quaggiù nissuno dei viventi torna nel seno che lo concepì. E del luogo dove si va, e delle nuove leggi che governeranno la vita dello spirito nulla s'intende quaggiù; così come il feto, supposto che potesse udire, non capirebbe chi gli raccontasse la pompa della luce, dei fiori, gl'innumerabili mondi, le innumerabili specie di viventi disseminate per l'infinito spazio.

F. Acri.

SOCIETÀ DELLE LINGUE ROMANE.

Badia di Cava de' Tirreni, 16 Dicembre, 1877,

Egregio signor Direttore,

Dall'illustre signor Alfonso Roque-Ferrier, segretario della insigne *Società delle Lingue Romane* di Montpellier, della quale io mi pregio far parte, ricevo il seguente Programma per un concorso sociale delle genti latine alla gara poetica del *Canto del Latino.*

Io mi onoro pregarla di rendere di pubblica ragione questo appello alla generosa razza latina, che conferma ancora una volta la nostra comunanza di origine ed il naturale vincolo di fratellanza che legar ci deve. Voglio sperare che molti vorranno fare eco al glorioso invito, rendendo così omaggio al nobile pensiero del chiarissimo signor De Quintana y Combis.

Rendendole vive grazie del favore, sono con tutta stima

Di Lei dev.mo
Ab. Prof. Giuseppe Spera.

Programma

Il martedì di pasqua del 1878, che è l' anno in cui si compie il secondo millennario dalla fondazione di Aix per opera de' Romani, la *Società delle lingue romane*, nella solenne seduta del secondo de' suoi concorsi triennali, da tenersi in Monpellieri, darà in premio *una coppa simbolica d' argento* all' autore della miglior poesia sul tema seguente: il *Canto del Latino*, o *della razza latina*.

A questo premio, offerto da S. E. l' ill. sign. de Quintana y Combis, presidente dei Giuochi florali della lingua catalana in Barcellona nel 1874, possono ugualmente concorrere la lingua italiana, la provenzale, la catalana, la francese, e gli idiomi o dialetti romani tutti quanti.

La *Società delle lingue romane* desidera che codesta poesia sia come un canto comune delle genti latine, si che possa, per mezzo di traduzioni su medesimo ritmo, accomunarsi a tutti i popoli, la cui presente favella sia una derivazione dell' antica lingua di Roma.

I concorrenti indicheranno, con precisione, la lingua o il dialetto in cui sia composta la poesia che presentano al concorso.

Non potrà essere presentata alcuna poesia che non sia inedita.

Alle parole potrà anch' essere aggiunta la musica del *Canto del Latino*.

I manoscritti si faranno pervenire *franchi*, non più tardi del 15 gennaio 1878, al *Segretario della Società delle lingue romane, in Monpellieri*. In testa d' ogni manoscritto dovrà trovarsi un' epigrafe, e questa essere riprodotta sulla busta suggellata, in cui si conterrà la scheda col nome dell' autore e l' indicazione del suo domicilio.

La Società si riserva il diritto di far tradurre, in tutte le lingue romane, il *Canto del Latino* che sarà stato premiato, come pure di modificarne o anche di mutarne l' accompagnamento musicale che ci fosse aggiunto. E dato che si stabilisse di aprir concorso anche per codeste traduzioni o riduzioni, se ne pubblicherebbe uno speciale programma il 1° giugno 1878.

Non si restituiranno i manoscritti mandati al concorso; ma si deporranno nell' archivio della Società. La quale avrà il diritto di pubblicare, sia nella *Rivista delle lingue romane*, sia separatamente, la poesia che sarà stata premiata.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Il Nuovo Sillabario e il nuovo libro di lettura per le scuole elementari: — Pubblichiamo il decreto ministeriale, con cui si bandisce il concorso a premio per la compilazine d' un sillabario e d' un libro di lettura:

1. È aperto il concorso per la compilazione di un sillabario e primo libro di lettura per le scuole elementari urbane, e di un sillabario e primo libro di lettura per le scuole rurali.

2. Il sillabario e primo libro di lettura dovrà comprendere le nozioni contemplate all' art. 2 della legge sull' obbligo dell' istruzione elementare pubblicata col regio decreto del 15 luglio 1877, num. 3961, e svolgere queste nozioni con graduata progressione, in modo da formare una piccola mole, un tutto ordinato e rispondente agli intendimenti della legge stessa per ciò che riguarda l' istruzione elementare del grado inferiore.

3. Un premio di lire seimila ed un secondo di lire tremila saranno conferiti alle due migliori opere da servire da sillabario e primo libro di lettura per le scuole elementari urbane di ambo i sessi. Un primo premio di lire sei mila ed un secondo di lire tre mila saranno conferiti alle due migliori opere da servire da sillabario e primo libro di lettura per le scuole elementari rurali di ambo i sessi.

La complessiva somma di lire 18,000 sarà prelevata al cap. 28, esercizio 1878.

4. Il giudizio delle opere è riservato ad una Commissione di cinque membri, nominata dal Ministro della Pubblica Istruzione. Quando avvenga che una parte sola dell' opera, come ad esempio il sillabario o le prime nozioni dei doveri dell' uomo e l' insegnamento della lingua italiana, sia trattata lodevolmente, e possa anche, separata dalle altre, essere con profitto adoperata nelle scuole, la Commissione ha la facoltà di proporre un premio speciale, che non oltrepassi la somma di lire mille per questa parte soltanto.

5. Prima del 31 dicembre 1878 i manoscritti saranno inviati al Ministero della Pubblica Istruzione senza i nomi degli autori, ma contrassegnati da un motto.

Il motto sarà ripetuto sopra una scheda sigillata, la quale conterrà il nome dell' autore e sarà aperta solo nel caso che l' opera venga premiata.

6. I manoscritti premiati resteranno in proprietà degli autori, ma il Ministero avrà il diritto di determinarne per un sessennio le condizioni della pubblicazione ed il prezzo della vendita.

7. Ai concorrenti non è imposto nè il metodo nè l' indirizzo da seguire nel lavoro: ma solo si richiede ch' essi raggiungano lo scopo che si è proposto il Ministero e che è manifestato chiaramente nell' annessa relazione approvata dal Consiglio Superiore nell' adunanza del 19 ottobre 1877.

È revocato il decreto ministeriale del 2 ottobre scorso.

Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei Conti.

Roma, addì 28 novembre 1877.

Il Ministro COPPINO.

Lo scopo propostosi dal Ministero e accennato dall' art. 7 del precedente decreto, si rileva particolarmente dalle seguenti parole della Relazione.

L' alunno deve uscire dalla scuola, sapendo non solo leggere, scrivere e far di conto, ma pensar chiaramente ciò che vuole scrivere, intendere ciò che legge. Deve avere coscienza della sua ragione, de' suoi diritti e doveri, per poter un giorno essere in grado di provvedere a se stesso ed ajutare gli altri. Egli deve entrare nel mondo con la profonda cognizione che l' uomo e la società sono in modo costituiti dalla natura, che il solo calcolo che torna sempre e non fallisce mai, si riduce a sapere, rispettando sempre la dignità propria e l' altrui, fare una continua abnegazione di se stesso alla patria e ai suoi simili. Solamente là dove la scuola elementare adempia questo suo ufficio, essa è una vera istituzione nazionale ed ottiene il suo scopo. Il sillabario ed il primo libro di lettura sono uno dei mezzi più indispensabili a toccare l' ardua meta, ed è a questo fine che s' apre il concorso.

Annunzi bibliografici

Diamo una notizia che dovrà riuscir grata a tutti i cultori delle lettere italiane. Il più bel libro che ci sia dopo l' Evangelo, che ha

avuti ed avrà dopo l'Evangelio, il più gran numero di lettori. intendo dire del libro della *Imitazione di Cristo*, il prof. Turrini ce lo ha volgarizzato in lingua del trecento. Le fatiche ch' egli ha fatte per cavarlo fuori dove si può dire che giaceva sepolto, sono indicibili e non facili a capire da chi tali difficoltà non sappia per prova. E non solo ha fatto fatica di studi e pazienza, ma lavoro finissimo d' intelletto, perchè « da avanzi deformi, egli ha ricomposto e ravvivato, quanto poteva nelle sue prime fattezze, un volgarizzamento che rendesse la lucida trasparenza, l' espressione, l' aria e la sublime semplicità dell' originale »: e ciò egli ha potuto fare in quanto che di lingua italiana è intendentissimo. In fine del libro, ha riportato tutti i luoghi della Bibbia (e sono numerosissimi), a cui s' accenna nel testo, volgarizzandoli lui questi luoghi con tal sapere ed eloquenza da mettersi quasi a paro col volgarizzatore dell' Imitazione. Da ultimo questo libro, che finora era andato col nome di Giovanni da Kempis, egli, seguendo il Bellarmino, il Valgrave, il Quotremère, il Montalembert, il Renan, il Cibrario ed altri eletti ingegni, insiste nel dire che è cosa nostra, d' Italia, che appartiene al Monaco Gersenio, morto verso il 1245, diverso da Giovanni di Gerson, francese di patria, teologo di professioue. Noi ci congratuliamo colla Università di Bologna a cui il Turrini appartiene, in quanto che essa, da questo insigne lavoro, ne ricaverà non piccolo onore; e ci congratuliamo con l' autore stesso per le ampie e meritate lodi ricevute dal Fornari, dal Bindi, dal Gorresio ed altri molti, fra i quali il Renan, il cui giudizio ci piace di riferire qui appresso:

« Ce travail vous fait le plus grand honneur, et me parait conçu dans le sentiment le plus élevé. Vous avez dû jouir beacoup à traduire ces douces et nobles pages dans cette harmonieuse langue que vous servez si bien. »

F. Acri.

CARTEGGIO LACONICO

Torino — Ch. Comm. *T. Vallauri* — Grazie del gentil ricordo. Stia bene.

Troja — Ch. Prof. *R. Trincucci* — Ho ricevuto le sua, e col prossimo numero comincerà la sua associazione.

Sala — Signor *M. Cioffi* — Dica i numeri che mancano e glieli farò spedire.

Nocera — Signor *M. Cioffi* — Ho risposto alla sua.

Dai signori — *G. Giordani, G. Spera, R. Trincucci, C. Crudele, M. Spiriticchio, G. Carucci, G. Cesareo, D. Stanzione, T. Girardi, M. Tambassi, M. Cioffi, C. Pozzolini, F. Catalano, S. Sangermano* — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Con questo quaderno si chiude la nona annata del Nuovo Istitutore, *alla quale non manca se non l'* indice *e il* frontespizio, *che daremo a parte in un mezzo foglio di stampa, e sarà spedito colla prima dispensa dell' anno nuovo. Il quale noi auguriamo felicissimo ai nostri associati e cortesi lettori, sperando che la loro cara benevolenza ci vorrà esser continuata in questo decimo anno di vita, in cui è per entrare il nostro Giornale.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL NONO VOLUME DEL ***Nuovo Istitutore***

Anno 1877.

FILOLOGIA E LETTERATURA.

Un carme del prof. Linguiti sul Settembrini . . . . *pag.* 5
Prose giovanili del prof. Acri . . . . . .
Bozzetto di Gaetano Vaccaro. 10
Bozzetto di Tommaso Brunini 33
Del secol d'oro d'una lingua, osservazioni del prof. Fornaciari 12, 49
Una quistione di lingua. 19
Una poesia dell' Heine, liberamente parafrasata dal prof. A. Linguiti 30
Onori alla Fusinato 36, 62, 87, 112, 128, 143
Una riasciacquatina a un vocabolo inglese 55
Della quistione religiosa 65
La seconda unità d' Italia 74
La laicità dell' insegnamento 89
Una pietosa commemorazione alla Clelia Vespignani. . 99
La Vita di G. Cristo del Fornari, Carme del prof. A. Linguiti. 100
Versi del prof. Ferrucci 103
La parola *Revolver* 109
Una poesia del Reboul liberamente imitata dal prof. Linguiti. 114
Uno scritto del Bartolini sul Tanucci. 116
Riforma d' un accento 123
Saggio critico sull' Elena d' Omero 129
L' estate di San Martino, poesia del Linguiti . . . 136
La nuova Crociata contro la rettorica, dialogo del prof. Olivieri 145
Dialoghi di Platone, tradotti dal prof. Acri . . .
Il Jone 161
L' Assioco. 226
L' Eutifrone 253

Virgilio, Carme del prof. Linguiti . . . . . *pag.* 173
Note critiche e filologiche 177
Proverbi illustrati—Non v'è maggior ladro d'un cattivo libro. 185
Chi fa di testa, paga di borsa 273
Il Natale, ode 280
Su di un discorso del prof. Franceschi 282

PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Le scuole del Mandamento di Polla 23
Scuole per gli adulti 23
La riforma più necessaria per la pubblica istruzione. . 25
Legge sull' obbligo dell' istruzione 46, 63, 86, 142
Le scuole di Nocera 47, 252
Distribuzioni di premii a Roma e a Vallo. . . . 47, 219
Dell' istruzione elementare 51, 69
L' inaugurazione della scuola tecnica in Eboli . . . 61
Una dolorosa notizia 63
Norme pedagogiche e didattiche. 85, 124
La biblioteca popolare di Sala 87, 184
Una meritata lezione 111
Ispezioni alle scuole 111
Lodi ad insegnanti. 112
Esposizione di belle arti 112
Stipendio di maestri elementari 112
Una visita alle scuole liceali, tecniche e normali . . 127
Statistica dell' istruzione elementare 127
Le scuole del Comune di Montesano 127
La solenne distribuzione dei premii 141
Una lode ben meritata. 142
Onori al Settembrini 142
Il Municipio d' Amalfi 142, 198
Istituti tecnici. 159
Esami di patente 160, 197
Gli esami di licenza liceale. 184
Le riforme della pubblica istruzione 201, 231
Le conferenze degl' Ispettori a Roma. 215
Una meritata promozione 220
Lodi ad Istituti privati 220, 221
Concorsi a cattedre negl' istituti tecnici 221
Il Municipio di Salerno. 251
La distribuzione dei premii agli alunni del Liceo . . 271
Sussidi all' istruzione popolare 271

Giurisprudenza scolastica . . . . . pag. 272
Concorsi per sillabario e libro di lettura 286

CRITICA LETTERARIA

La Crusca e il Fanfani. 21
Il Parlamento e la Crusca 59
Il moderno evoluzionismo 179
Un libro sul Settembrini 211
Le odi barbare del Carducci 239

BIBLIOGRAFIA.

Notizia letteraria 33
Il lessico della corrotta italianità. 44, 104
Raccolte di componimenti 64
La storia del Vannucci. 78
Una commedia del Bersani 81
Una memoria del Carutti 84
Prose e versi del prof. De Falco. 87
Le Metamorfosi di Dino Compagni 87
Le lettere italiane del prof. Linguiti 108
L' Italia igienica 118
Le poesie del Giusti annotate dal Fanfani. . . . 120
Una pubblicazione del Pacini 122
Un saggio pedagogico del prof. Lilla. 138
Una poesia del Conte di Carpegna 139
Gli scritti di mons. Rosini pubblicati dal prof. Ragnisco. 143
Raccontini morali 144
Novelle del Tarra. 144
Un libro del Galasso sul Vico 157
Il Guadagnoli del Ricci. 182
Uno strano libro 193
Una fattoria toscana 194
La morale ai giovani 195
La sfinge svelata 195
Teorie fondamentali della filosofia del Diritto . . . 196
Libri del prof. Cirino 199
Una scuola elementare a modo descritta dal prof. Sica. 200
Di Pietro Apollonio Collazio. 200
Due libri pubblicati dal prof. Perosino 213
Un opuscolo di T. Fornari 214
Versi e prose del Sani 214
L' artiere italiano 222

Libri del Borgogno . . . . . *pag.* 223
La vita di G. del Fornari 247
Le Rime di Cino da Pistoja 251
Il mondo dipinto 267
Precetti di letteratura del prof. D'Agostini . . . 269
Lettere scelte dal Giordani con note del Rodinò . . 269
Un libro del prof. Acri 270
Biblioteca della gioventù 272
L'imitazione di Cristo volgarizzata dal prof. Turrini . 288

VARIETÀ.

Ai Lettori 1
Ad un ficcanaso 159, 184
Le Alpi, Le Prealpi, i Ghiacciai e le Morene . . 188, 256, 275
La Società delle lingue romane 285